# OPERE
## DI
# TORQUATO
# TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXII.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXVIII.

# CONTROVERSIE
## SULLA
# GERUSALEMME
# LIBERATA

TOMO QUINTO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXVIII.

# DISCORSO QUINTO
## DELL' ACCADEMICO TRAVIATO

DI QUANTI, E QUALI EPISODJ DEBBA FORNIRSI L' EROICO POEMA: CON QUAL ORDINE ED ARTE SI DEBBAN TESSERE E COMPARTIRE: E CHI NE ABBIA PIU CONVENIENTEMENTE ADORNATO IL SUO POEMA, OMERO, VIRGILIO O TORQUATO.

---

A stretto passo e' duro partito mi veggo giunto, uditori nobilissimi, mentre da cortese, ma però grave ed urgente cenno del nostro Principe vengo addotto a continuar la comparazione di tre gran padri di poesia, Omero, Virgilio, Torquato. Perciocchè, siccome l'arte ed industria maravigliosa posta da Apelle in dipingere il bel volto di Venere, levò a' posteri ogni speme di poter mai con ugual lode dar perfezione all'altre parti, e compir l'incominciata immagine; così a me ora per la rara dottrina ed eloquenza di coloro, i quali hanno già spiegata la più nobil parte di così bell'argomento, manca ogni speme di poter con loda continuar tal'impresa. Tanto più trovandomi avanti Adunanza, a cui non so se per varietà di nozioni, ovver anco per nobiltà e splendore, e quel che più mi sgomenta, per dottrina e valore, se ne trovi altra uguale. E certo essendosi fin'ora, come in bel teatro, rappresentata l'idea maravigliosa del perfetto capitano ed eroe, con paragonar così famosi poeti tanto intorno a cotal'idea ed all'invenzione dell'eroica materia, quanto nell'unità, integrità e grandezza dell' azione o poema, che vuol dire nella più bella e nobil parte; io non veggo, come il mio basso stile possa, in quel che resta, giunger tant'alto; o come i miei colori e pen-

nelli possano apparire in questo gran paragone, se non scoloriti e tremanti. Ma poichè l'ubbidire al nostro Principe fia per me fido sostegno e sicurissimo scudo, potendo io perciò difendermi da ogni biasimo; ecco ch'io per andar continovando i passati Discorsi, metto a campo in un soggetto, che è degli eroici episodj, tre nobilissime tenzoni. Sarà la prima, di quali e quanti episodj debba formarsi o adornarsi l'eroico poema; poichè essendo gli episodj quello, onde il poema riceve la debita e conveniente grandezza e maestà, ben convien sapere quanti e quali se ne debbano all'eroica azione. La seconda poi fia, con qual ordine e proporzione, ed insomma con che maestria ed arte si debban tessere o compartire; e massime, acciocchè il poema non già episodico ne divenga, come ben va dicendo Aristotile, ma proporzionato e bello. La terza ed ultima, che è lo scopo al qual mirano principalmente questi ragionamenti, chi fia che abbia più convenientemente arricchito ed ornato il suo poema di episodj: Omero, Virgilio o Torquato.

E per cominciar dalla prima, convien, Signori, ch'io accenni avanti alcuna cosa della natura ed uso degli episodj, giacchè senza tal cognizione si camminerebbe all'oscuro. Episodio dunque, per quel che serve al proposito nostro, significa tutto ciò che nel poema è avventizio, e per così dire è straniero; ed insomma quello che non è proprio della sostanza e somma dell'azione, che si prende ad imitare e cantare; ma vi si aggiunge, traendosi o derivandosi da altra parte. Per questa causa Polluce lasciò scritto, che l'episodio era πρᾶγμα πράγματι συναπτόμενον, cioè *fatto aggiunto a fatto*: intendendo tutto ciò che si aggiunge all'azione, la qual si suppone come già in essere, essendo fondamento e sostanza del poema; e per questo anco l'episodio da Suida vien detto: ἔξ-υποθέσεωνἐόν, ed inoltre ἐξαγώνιον πρᾶγμα; significandoci sempre, ch'ei non sia parte propria dell'argomento ed azione, ma ben aggiunto alla cosa di cui si tratta. Così, per dar di ciò esempio, gli scherzi di

Vulcano aggiunti da Omero alla rappresentazione del convito degli Dei, anzi il convito istesso venendo annesso alla rissa, che tuttavia per cagion di Achille e de' Greci nasceva tra Giove e Giunone può, per ora dar saggio di episodio. Così la caduta di Niso ed Eurialo, e la fiera pugna di Darete ed Entello, espresse nei giuochi i quali in onor di Anchise celebrava Enea; e forse anco i medesimi giuochi sono episodj, giacchè vengono annessi agli errori e viaggi di Enea, i quali son parte della favola. Così finalmente nel nostro Torquato l'insidie di Armida, e molto più sicuramente gli amori di Erminia verso il buon Tancredi, o di Olindo verso la bella Sofronia, sono episodj: sopravvenendo gli uni a' fatti di Goffredo e suo esercito, mentre si accingeva all'espugnazione gerosolimitana, che è l'argomento e sostanza dell'azione: e gli altri a' fatti di Aladino, mentre all'incontro si apparecchiava alla difesa, che pur appartiene all'azione e favola. Le cagioni poi, per le quali alla favola ed azione si aggiungono alcune cose, ed insomma gli episodj sono tanto per allungar detta favola, quanto per variarla ed ornarla. Per allungarla, acciocchè un fatto, il qual fosse breve ed angusto, riceva debita grandezza; giacchè nel bel poema è necessaria: per variarla, acciocchè colla varietà, quasi convito con nuove vivande maggiormente alletti e diletti i gusti degli uditori: così anco per ornarla, acciocchè il poema ne divenga più vago, ed acquisti maggior grazia e bellezza. È vero, che gli episodj son talora così artificiosamente congiunti colla favola, o da quella tanto naturalmente, e con sì bella occasione sembrano derivarsi, ch' egli è difficilissimo a riconoscere, se appartengano all'accrescimento o varietà ed ornamento del poema, ed insomma sian parte accidentale della favola ed episodj, o pur proprie parti ed essenziali sian da stimarsi: siccome all'incontro può ritrovarsi alcuna parte della favola tanto remota dal cuore (per così dire), o ceppo di quella, che non possa se non dubitarsi, se alle parti essenziali o proprie debba ridursi, o pu-

re alle accidentali ed esterne. Laonde chiunque leggesse l'artificiosa descrizione dello scudo e dell'armi fabbricate da Vulcano ad Achille a' preghi di Teti, potrebbe non senza ragion dubitare, se ciò fosse parte propria o accidentale della favola. Posciachè da una parte fabbricandosi quelle per servigio di Achille, il qual è principale nell' azione; e dall'altra non appartenendo forse ad Achille, come adirato con Agamennone (che come tale è soggetto dell' Iliade); par difficile a riconoscere, se detta descrizione debba tralle parti della favola annoverarsi, o tra gli episodj. L'istesso avviene appresso Virgilio dell'andata di Enea all' Inferno; poichè da un lato essendo anco questa uno de' viaggi di Enea; i quali viaggi sono buona parte della favola; par che debba in ogni modo annoverarsi tra le parti di detta favola: e pur dall'altro lato tal discesa non par che venga compresa da Virgilio tra gli errori ch' ei prende a cantar del suo Enea, dicendo:

. . . . . . . . . . . . . *terris jactatus et alto.*

Oltrechè tal discesa mira principalmente a far poi spiegar la posterità romana, e soprattutto ad accennar le lodi di Augusto; le quali, se si mira alla proposizione, non sono scopo del poema. L'istesso si può dire nel nostro Tasso degl' incanti d' Ismeno, dell' ambasceria d' Argante ed Alete, della novella portata a Goffredo del morto Principe de' Dani, e cose tali; poichè le cose ivi trattate appartengono all' impresa, ed hanno qualche congiunzione colla favola, sebben non appare che sia tanta e tale, che sicuramente possano annoverarsi tra le parti essenziali. Insomma il poema non è a guisa d' uomo o cavallo armato, nel quale a prima vista si discerne quello che vi sia di proprio, com' è la testa, il braccio, il piede; e quello che vi sia trasportato ed aggiunto di fuori, com' è l'elmo, il cimiero, la sella, il freno, l'armature e cose simili; ma è a guisa di pittura o giardino, ove molte cose possono portar dubbio, se appartengono alla costituzione del soggetto, ovvero all' abbellimento ed a riempiere il vano. Anzi

essendo gli episodj azione, siccome azione è la favola, per tal similitudine maggior difficoltà cade nel poema in occasione di episodj e favola, che peravventura non cade nella pittura ed altre opere d'arte. Ma che fora, se Omero con qualch' altro poeta, non tanto coll' indirizzo de' precetti e dell'arte, quanto dell' ingegno e natura, avesse poetato? Per certo che in questa guisa non così per appunto avria mirato a tesser prima il poema di parti essenziali, e poi variarlo coll' interporvi le accidentali, venendo solo da genio e natura addotto a variare, o non variare i suoi poemi nel modo che si leggono. E sebbene Aristotile è poi andato figurando, o distinguendo questa varietà di parti; tuttavia non è incredibile, che l'arte abbia notato quello che in Omero non da regola ed osservanza, ma da natural talento è derivato; nè in qualunque poema, ma in alcun solo, e perciò quasi a caso, si offerisce: siccom'anco in alcuni altri poeti piuttosto l'imitazione ha introdotta questa varietà, che vera arte o perfetta cognizione di precetti.

E pertanto miglior regola, per mio avviso, non abbiamo nel poema eroico per discerner questa varietà di parti, che mirando alla proposizione; costumandosi e convenendo, che la proposizione contenga non le parti accidentali, ma l'essenziali, e che il poema le spieghi tutte, senza lasciarne alcuna. E sebbene la proposizione è talor angusta e breve; tuttavia, almeno in virtù, abbraccia tutta la sostanza della favola, non altrimenti che fiore o seme il frutto. Laonde ben poi si vede, che l'accamparsi del capitano, lo schierar l'esercito, l'esortare i soldati alla battaglia, il cercar vantaggj nel combattere, e cent' altre cose tali vengono a contenersi virtualmente nella proposizione di guerra ed armi; siccome lo spalmare e porre in punto le navi, lo spiegar le vele al vento, il correr fortuna, il superar gli scogli, il giunger in porto, ed altre cose molte di cotal sorte si contengono nella proposizione di marittimi viaggi ed errori

dell' istesso poema. E pertanto non so io per ora propor regola più sicura, che la proposizione; sebben nè anco dee sprezzarsi il riguardo e la considerazion dell' istoria. Perciocchè nell'eroico, prendendosi materia ed argomento da successi umani e dà istoria, la cognizion di tali successi e fatti può talora guidarci a riconoscer quello che vi sia stato aggiunto, e quello che sia episodio. Benchè all' incontro può anco bene spesso avvenire, che poca parte ci abbiano cotai fatti ed istoria, potendosi mutar molte parti, massime umili e mal capaci di splendore e maraviglia, ed insomma poco atte al fine che si pretende; e molte dal poeta fingersi come principali, e riporsi in luogo di quelle. Anzichè la licenza del poeta, affin di render l'azione maggiormente capace di eroico splendore, passa tant'oltre, che può parte di alcun fatto, il qual nell' istoria sia proprio dell' azione, convertirla in episodio; siccome anco d' altre istorie trarre episodj, senz' altrimente inventarli e fingerli: in modo tale che talor l' istoria serva in poca parte per archetipo ed esempio della favola ed azione, ritenendosi i soli nomi del capitano ed altri principali, con alcuna picciola parte dell' istorica azione.

So bene che Aristotile, ragionando dell' integrità della favola, par che ci offerisca un' altra regola, per discernere dall' azione gli episodj; ed è, che le parti debbon esser collocate ed ordinate in modo, che levandosene o trasponendosene alcuna, il poema si muti tutto, e riesca diverso da quel di prima. Perciocchè quelle parti, le quali non sono vere parti, levandosi, non guastano il poema: siccome avvien dello scudo o cimiero nell' uomo, o del freno ed armatura nel cavallo; posciachè per levarsi o trasporsi, non mutano l'essenza del cavallo o dell' uomo. Laonde, quando ne resti turbato e guasto, segno è (dice egli) ch' erano vere parti e ben collocate. Contuttocciò questa regola, se ben si mira, non rilieva molto al proposito nostro; perciocchè uomo, il qual sa che cosa sia uomo o cavallo, e ne cono-

sce le sue parti coll'ordine e positura, può ben fare tal giudizio: ma quando non ne avesse contezza, non potrebbe farlo. E pertanto, presentandosi a noi l'eroico poema, senza ch'in noi preceda la vera e perfetta cognizion della natura delle parti, anzi venendo queste appunto da noi ricercate, massime per quanto appartiene alla qualità, ordine e proporzione; non ci è conceduto di giudicar per mezzo di tale trasposizione o mutazione quali siano le vere parti, e quali le mentite o soverchie. E se mi opponesse alcuno, esser ben noto che il poema è composto di parti essenziali ed accidentali, e che quelle fanno l'azione, e queste gli episodj; io risponderei, che a noi ancor resta a conoscere e giudicar quali siano in questo o quel poema le parti essenziali, e quali le accidentali; e per questo anco quali facciano l'azione, e quali gli episodj; il che non occorre nell'esempio proposto, dove noi conosciamo benissimo l'uomo, il cavallo e le sue parti, siccom'anco l'ordine, sito e natura di queste. E perciò possiamo conoscere quando e come, per mutarsene o levarsene alcuna, si muti o non muti il tutto. Laonde, come questa regola può ben servirci nella pittura, scultura e cose tali, allorchè ci si presenti figura a noi ben nota; ma se si presenti figura ed immagine a noi ignota, resta inutile; così nell'eroico poema, mentre è cosa malagevole il discerner le parti, non serve punto. Per lasciare, che gl'interpreti stessi d'Aristotile non si accordano, se ciò venga da questo pronunciato delle sole parti essenziali, o degli episodj ancora; giacchè nè anco questi debbono collocarsi ed ordinarsi a caso. E quand'anco parlasse solo delle parti sostanziali, come i più vogliono, a me sembra difficilissimo il potersi valer di tal regola ne' poemi di Omero, o di qualsivoglia altro, per riconoscer quanto andiamo ricercando al presente. Laonde veggiamo da moderno poeta ritessuta l'Eneide, con far principio dalla partita di Enea da Troja, e venire ordinatamente fin'al fine degli errori e battaglie: nè però questa mutazion

di parti corrompe e guasta l'azione, ma piuttosto la riduce ad ordine chiarissimo e naturale. Sicchè, quando la favola altronde non restasse manchevole, fora intera, ordinata e perfetta. E coll'istesso ordine ei potrebb'anco tesser l'Odissea, cantando i viaggi d'Ulisse con ordine naturale; nè perciò resterebbe l'azione perturbata e guasta: perturbata, dico, per tal mutazion di parti; chè del resto non parlo. Anzi chi levasse dall'Iliade la pugna, per esempio, e morte di Patroclo, con far che alcun'altra occasione si porgesse ad Achille di dolore, onde poi ponesse a morte Ettore; il poema non resterebbe in modo alcuno guasto e corrotto, sicchè non avesse integrità: e pur si muterebbe una parte principalissima. Oltracchè, essendo spesse volte in arbitrio del poeta di aggiungere o non aggiungere alcuna parte, com'essenziale al poema (tale sarebbe un duello seguito fra Achille ed Ettore, poichè tal duello non vi resterebbe se non come parte essenziale), chi vieta che postavi, l'istessa si potesse tor via, senzachè la favola restasse guasta e corrotta? Certamente la favola (come si è mostrato) non è, a guisa di animale, di parti e membra a noi ben note, ma bensì incognite o mal note; chè perciò tal regola fora ben palese nella trasmutazione di ben noto animale, ma nell'azion poetica o favola porterebbe difficoltà. Tanto più, che va ben provando Aristotile la contraria parte, che cioè quello, che con sua mutazion non guasta la favola, non le appartenga. Ma che all'incontro quella, la quale appartienle, con sua mutazion la guasti (che è quello che peravventura si desidera), non vien provato altrimenti. Insomma, siccome il poeta non per altre cagioni viene con proprio nome detto fattore, se non perchè fingendo, e facendo in certa maniera di nulla ampio e nobil poema, imita il supremo fattore ed artefice dell'universo; così l'eroico poema tien dell'universo immagine e sembianza. Laonde, siccome quest'universo, tuttocch'ei sia uno, spiega nell'ampio celeste seno tanta e sì maravigliosa varietà di sfere, lumi e moti; e negli

elementi, come in pomposa scena, rappresenta, oltre infinita moltitudine di animali, ardenti folgori e fuochi, ed umidi vapori, e nubi di mille colori variate e tinte; ed in particolar la terra, la qual'insieme co' viventi restringe e selve, e prati, e fonti, e fiumi, con rinchiuder nel più riposto seno e le gemme e l'oro, ed altri varj metalli, e misti; così l'eroico poema con restar uno, pone avanti gli occhi città, eserciti, battaglie, armate, navigazioni, tempeste, assedj, abbattimenti, ed in una parola varie e quasi infinite forme e venture. Chi fia dunque di così acuta vista, e d'occhio così linceo, il qual sappia per appunto discernere per tal mutazione di parti, quali siano proprie ed interne?

Sicchè, non sapendo io valermi della predetta regola a quest'uso, volentieri mi attengo (com'ho detto) alla proposizione del poema; parendomi quasi strada sicurissima e piana. Non niego però che ad uomo, lungamente versato ne' poemi, e artificj di questi, l'uso e giudizio non possa eziandio senza la guida della proposizione servir molto per discernere dette parti, massime attendendo e osservando che sia principale azione, quali siano i suoi proprj fatti, e quali men congiunti coll'opra sua, o collo scopo (che pur in progresso si va scorgendo); e di qua scoprendo e riconoscendo quello, che vi sia posto per formare o per ornar la favola, rintracciare o stabilir le parti essenziali e gli episodj: ma però la proposizione è per mio avviso a guisa di stella o calamita a' naviganti, e molto meglio ne assicura e guida.

Or riconosciuta la natura e l'uso degli episodj, e la regola colla quale si averanno a discernere dalle parti principali e proprie del poema, si potrà omai con qualche miglior indrizzo andar ricercando e risolvendo, quale e quanta mole di episodj si richiegga nell'eroico poema. È ben vero, che tal cosa non diffinì Aristotile. Perciocchè, sebben ragionando della tragedia va dicendo (1), che non dee essere epi-

(1) *Paragr.* 56.

sodica; il che (per quant'egli soggiunge) vuol dire, che non dee aver episodj, i quali non vi giacciano necessariamente, o almeno verisimilmente: e alquanto dipoi c'insegna (1), che gli episodj della tragedia si trappongano fra' cori: e più oltre (2), che i tragici e drammatici debbono esser brevi, lasciando che l'epopeja all'incontro con questi si allunghi: ed al fin ragionando della epopeja in particolare (3), pur avvertisce, che dee superar di grandezza la tragedia, e che tal grandezza o lunghezza si dee procurar con dissimili episodj (4); tuttavia non si restringe mai a spiegarne la mole. Anzichè in questo stesso luogo pare, che all'accrescimento e grandezza dell'epopeja adoperi non i soli episodj, come aveva fatto in ragionando della tragedia (5), ma le parti essenziali ancora, giacchè così scrive: *At in epopejà, quia narratio est, multas simul partes licet ad finem perducere, quibus οἰχίων ὄνlων, propriis existentibus augetur poematis moles* (6). Nel qual luogo, tuttochè incontanente soggiunga, che l'accrescimento della tragedia (come s'è detto) si faccia con episodj, e questi dissimili, siccome aveva anco detto già molto avanti; nondimeno l'istesse parti della favola par ch'egli adoperi a tal accrescimento: quasichè la favola colla favola, e le parti essenziali coll'essenziali possano accrescersi; e non piuttosto, allorchè si tratta di accrescimento di favola, si supponga questa già compita di parti essenziali, e si tratti di allungarla con gli episodj soli. Il che a me certamente fa non picciol dubbio; siccome anco non par molto chiaro quel ch' egli aveva detto molto avanti, volendo che gli episodj vi giacciano anco necessariamente; posciachè quel tanto, che nella favola o poema giace di necessità, par che appartenga alle parti essenziali: anzichè non ricercandosi nè anco, che queste vi stiano come necessarie, ma potendovi capire come verisimili, non so io come gli episodj vi possano capir come necessarj.

(1) *Paragr.* 64. (2) *par.* 90. (3) *par.* 128. (4) *par.* 129. (5) *Paragr.* 90. (6) *par.* 129.

Ma lasciando da parte tutte queste cose (poichè qualunque si sia il sentimento di Aristotile in questi due luoghi, di qua fin ora noi non abbiam da lui determinazione alcuna intorno alla mole, o quantità, e grandezza degli episodj), pare a me che di quanto ricerchiamo, regola assai ferma possa ritrarsi da quanto si è stabilito della lunghezza di tutto il poema eroico. Perciocchè essendosi stabilita quale e quanta debba, o al più possa essere la grandezza o lunghezza di tutto il poema; per certo che gli episodj avranno ad essere ora maggiori, ora minori, secondochè l'azione e favola si sia formata o disegnata minore o maggiore. Così qualor la favola (la favola, dico, e azione, e non il poema tutto), per esempio, fosse per ascendere a tre o quattro mila esametri, ovvero a sei o sette mila de' nostri eroici volgari, si procuri il più che si può di dar tant' ampiezza agli episodj, quanto basti per ridur la favola a quella giusta grandezza, di cui si è parlato, o non molto minore: ricordandoci, che si servi anco quella proporzione, la quale abbiamo divisata, concedendo più versi all' italiano rimato, che allo sciolto: più allo sciolto, che all' esametro latino; siccom' anco, occorrendo, qualche maggior lunghezza si arebbe a concedere al latino, che al greco. E se pur alcuno dubitasse tuttavia, per non potersi determinar la mole degli episodj, se prima non venga stabilita la grandezza della favola e parti essenziali, o almeno qual di queste debba esser maggiore, quella della favola, o quella degli episodj; ecco che me ne passo a spiegar questo ancora. Mentre dunque abbiamo stabilita la grandezza di tutto il poema, e dubitiamo tuttavia qual delle due parti debba esser maggiore; l'essenziale, che è l'azione principale, o l'accidentale, che contien gli episodj; io, comecchè da' poemi veramente non se ne possa ritrar regola infallibile e certa, crederei, che la mole della favola dovesse avanzar quella degli episodj: e questo per le ragioni, che andrò divisando. E prima, perchè si vede che l'arte attende molto più a formar le sue opre di parti proprie ed

essenziali (sebben proprie in diverso grado; il che ammettiamo ancor noi nel poema), che di esterne e accidentali. Laonde nel fabbricar palagio o nave, o formar una statua, come anco in fare una veste, un giardino ed altre cose tali, molto più ampiezza dà alle parti proprie, le quali formano l'essenza del palagio, o nave, o statua, o pur veste e giardino, che non dà alle accidentali, come son fregi e ornamenti, per cui le dette opere si accrescano, o rendano più variate e adorne. Anzichè la natura, la cui industria vien pur dal poeta assai sovente imitata, nelle sue opere per lo più di poche parti accidentali è contenta; e talor anco in alcune, come sono le semplici o meno composte, quasi niuna se ne rimira. Laonde; sebben ne' perfetti animali altre parti sono in tutto necessarie, contenendo la vita e l'essere, altre appartengono all'integrità, ed altre all'ornamento o difesa, sicchè minor mole occupan le necessarie, che l'altre le quali peravventura nel poema risponderebbono agli episodj; nondimeno, qualor si passi dagli animali alle piante, e da queste di grado in grado per tanta varietà di forme fino agli elementi, si troverà che sempre le parti essenziali e proprie vanno avanzando le accidentali, o le non proprie ed esterne. Insomma pare a me, che in questo dubbio il fatto stesso parli: posciachè niun può negare, che siccome la sostanza dee avanzar gli accidenti; così le parti proprie ed essenziali, le quali tengon luogo di sostanza, debbono avanzar di mole le non proprie, giacchè tengon luogo e sembianza di accidenti. Oltrachè niun non vede, quanto sia giusta cosa che quelle parti, le quali si ricercano per se stesse, debbano in un soggetto avanzar la mole di quelle, che come a caso e per accidente vi sono introdotte. E che, siccome in un convito le vivande debbono avanzare i condimenti, e l'oro in prezioso anello o giojello dee avanzar lo smalto; così la grandezza dell'azione dee avanzar la mole degli ornamenti.

Aggiungasi, che compartendosi gli episodj tralle

parti essenziali e costitutive della favola, l'intelligenza e memoria verrebbe ritardata ed impedita, tuttavolta che le parti essenziali con lunghi episodj venissero interrotte. Vo' dire, che qualor si legga per esempio un mediocre e ordinario libro o canto, in cui si tessa alcuna parte della favola; e indi con un altro non minore o più lungo si continovasse un episodio; per certo, che ritornandosi poi con nuovo canto o libro a tessere altra parte essenziale, la memoria ed intelligenza resterebbe assai sviata, correndo pericolo che coll' interposizione di molto lunghi episodj la memoria malamente conservasse o congiungesse le parti della favola, da simili episodj interrotta: il che molto più anco avverrebbe, quando gli episodj non in un canto o libro, ma in molti e molti si andassero continuando. Chè perciò appunto vi sono stati di quelli, i quali non sol brevi episodj, ma anco senza episodj lodano il poetar eroico. E se alcuno mi dicesse, che l'istesso impedimento si può porgere all' intelligenza e memoria nell'apprender le parti accidentali; giacchè venendo l'essenziali anch'esse interposte, e compartite fra le accidentali, l'intelligenza di queste verrà dalla maggior lunghezza sviata ed impedita: io rispondo, che quando anco ciò fosse vero (il che non è, come s'andrà mostrando tutt' ora); nondimeno dovendosi prima provvedere alle principali e necessarie, e poi all'altre, resterebbe chiaro che l'essenziali non si debbon gran fatto interrompere. E s' altri m' opponesse, che pur delle accidentali ancora si dee tener cura, e perciò procurarsi che nè anco queste siano gran fatto interrotte, e perciò all'intelligenza e memoria sottratte: io rispondo, che gli episodj (come pur c' insegna Aristotile [1]) possono e debbon anco esser varj; non essendo punto bisogno ch' abbiano dipendenza e concatenazione tra di loro, come fa mestiero nelle parti essenziali. E pertanto potrà un breve episodio, benchè li vada avanti una

(1) *Paragr.* 129.

maggior parte essenziale, comprendersi, non avendo bisogno dell'antecedente: dovecchè all'incontro nelle parti essenziali necessariamente ve n'è bisogno, quando per esempio la terza parte della favola ha bisogno della seconda, e la seconda della prima. Concedasi dunque all'azione la maggior parte de' versi da noi, conforme a' principj d'Aristotile, prescritti al poema, e la minore agli episodj. E in questa guisa, supponendosi da una parte che l'eroico poema, nel modo detto già molto avanti, si tessa di giusta grandezza e mole di versi, e perciò riesca proporzionato all'intelligenza e memoria, tuttavolta che col mal ordine e compartimento non si confonda; e dall'altra le parti essenziali avanzino le accidentali, nella maniera che si è soggiunto; resterà anco aperto e chiaro di quale o quanta mole di episodj si debba tessere. E tanto potrà bastare intorno alla prima parte da noi proposta: dalla quale pare a me, che resti anco assai chiara la seconda; potendo dalle cose dette riconoscersi con qual ordine ed arte si debban tessere e compartire gli episodj. E sebbene in questi io non vorrei nè anco astringer con ogni rigore il poeta a tenersi sempre dentro a'termini della già detta brevità; anzi, per variar le forme di essi episodj, sosterrei volentieri che per avventura alcuno se n'andasse alquanto allungando e variando; tuttavia, generalmente parlando, l'esser in questi prolisso a me sembra vizio ed errore. E pertanto coloro, i quali inventano per episodj due o più azioni, ciascuna delle quali vanno poi compartendo fra le parti essenziali, e conducendole, quasi nuova favola, a fine di parte in parte, a me sembrano tessere non una, ma molte azioni; sicchè molto più sono da lodar coloro, i quali sol nell' azione e favola tessono le parti con dipendenza, e degli episodj si spediscono tostamente, senzachè sia mestiero prenderne cura sino al fine. Ma per chiarezza maggiore prendasi a dichiarare e far piano tutto ciò con esempio: tanto più che l'istesso esempio potrà insieme render più chiaro quello, che si è detto fin'ora circa la mole degli

episodj. Siasi dunque, che dopo alcuni secoli sorga ingegnoso poeta, il qual prenda a cantare la nobile vittoria, che già trenta e più anni nel mar d'Adria riportò la Cristiana armata della nemica Ottomanna. Or qui, posto che l'azione fosse stata di un supremo capo e duce, o almen per industria del poeta (acciocchè riuscisse perfetta) vi venisse ridotta, si andrà avvertendo con ogni studio, che questa azione abbia tanta copia di fatti (fatti dico, i quali sian parte di una totale azione; il che avvien quando tutti mirino, e con bell'ordine e proporzione vengano drizzati ad un sol fine, il qual fia quivi la vittoria), che possano ampiamente occupare la maggior parte del numero e mole de' versi, già da noi assegnata all'eroico poema. E pertanto, dopo aver recisi dalla vera istorica azione e sue circostanze que' fatti, i quali fossero umili e poco capaci di grandezza e splendor eroico, procurerà all'incontro di adattarle fatti nobili e maravigliosi, i quali anco vi stiano come proprj, e si fingano come fondamento e parti principali del poema. Tale sarebbe peravventura pomposa rassegna e mostra dell'esercito e de' suoi principi e capitani, fatta in alcuna comoda isoletta o campagna, che non lungi dal porto ed armata si offerisse. Tale, dopo alcun intervallo passato con episodio, descrizione ed ordinanza dell' armata, che già messa in punto, e soprattutto fornita di valorosi soldati, spiegato lo stendardo sacrosanto della Croce, fosse per inviarsi e spiegarsi ad incontrar l'inimica. Tale anco rappresentazion dell' armata nemica, la qual tutta fastosa e piena di barbara pompa, varcato l'Egeo, a piene vele con superbo ardire si apprestasse per combattere e distrugger l'armata ed esercito fedele, mettendo terrore e spavento fin ne' marini mostri, non che ne' petti umani. Tale alcuna improvvisa difficoltà, la qual sorgesse per la banda dell' oste Cristiana, onde poi dal capitano con nobil consiglio e mostra di singolar valore ed industria venisse superata e vinta. Tale (per restringer molte cose in breve) la descrizion del tempo, de' luoghi,

dei scogli, venti, avvantaggi, svantaggi, disegni, soccorsi, strattagemmi militari, concioni, e cose simili; ma soprattutto gli assalti, e la battaglia istessa arebbe a rappresentarsi, e con ogni studio porsi avanti gli occhi con mostra di gran cuore ed ardor de' soldati fedeli, e lor fatti generosi; sicchè poi niun fedele ascoltasse o leggesse cotal poema, che non prendesse alto diletto, e non sentisse infiammarsi di generoso ardire: soggiungendo le stragi, la fuga, e le prigioni de' nemici, e gl' incendj e conquisti de' lor legni; con terminar poscia il tutto con vittoriosi applausi, e con dar lode a colui, il qual dona le vittorie a chi in lui fida. Queste cose, dico, ed altrettali che o fossero incontrate in tal vittoria, o che verisimilmente avessero potuto incontrarsi, adoperi per fondar bene l'azione, e formar nobilmente le sue parti: le quali poi descritte e compartite con poetico artificio e vaghezza, potranno occupar la maggior parte della mole destinata (come ho detto) al poema; massime descrivendosi a suo luogo le cagioni ed occasioni di tale impresa. Indi (per venire agli episodj, giacchè di questi ragioniamo al presente) tra queste cose, tutte distese e compartite con avvertenza, trapporrà alcune vaghe e nobili, e soprattutto maravigliose ed affettuose digressioni, come d'angelici soccorsi ed ajuti de' Santi tutelari per la parte de' fedeli: sforzi di demonj ed incanti di maghi a favor de' Barbari: così anco tempeste e pericoli di mare, mostri, prodigj, amorosi sdegni, o passioni di cavalieri o dame, cortesie, sfide, duelli, giostre di gran campioni, ed altri strani accidenti, e venture, e maravigliosi incontri, a' quali ben si potrà ritrovar luogo e tempo da industrioso poeta: potendo a ciò dare adito le navigazioni, e l'impeto de' venti, e le tempeste, siccome anco i frequenti porti e confini e luoghi varj, che intorno a que' mari dalle contrarie parti son posseduti. Anzichè ingegnoso poeta saprà trovar anco luogo per rappresentare la pietà e 'l zelo del sommo e gran pastore Pio; mostrando con quanto fervor di spirito e brama della comun salute pro-

curasse di fiaccare il collo al comun nemico. Saprà anco prender occasione, per descriverci la maravigliosa e vaga Città della reina d'Adria, colla sua Darsena e potenza; siccom'anco la prudenza civile e virtù de' suoi cittadini, e soprattutto l'amor singolare della patria e della libertà: introducendo ancora alcun Proteo o vate, il quale, se ne' seguenti sécoli fossero incontrati loro alcuni felici fatti, gli andasse come futuri predicendo e cantando. Con che ne potrebbe anco prendersi occasione d'aggiungervi ed intesservi con bella maniera la fondazion dell'istessa Città, co' suoi accrescimenti ed egregj fatti; poichè nel vero rappresentandosi miracolo della natura e dell' arte, antemurale d' infedeli e de' Barbari, sicurezza d'Italia, refugio e porto delle genti, colma insomma di regia magnificenza e splendore; ed avendo tanto per la religione ed a pro di santa Chiesa, quanto per la libertà ed accrescimento della sua gloria, fatte in varj tempi opre segnalate ed imprese illustri; certamente digression tale non riuscirebbe se non vaga, nobile e cara. Tanto più potendosi in ciò imitar con bella gara ed Omero e Virgilio, ed altri famosissimi poeti, i quali di simili racconti hanno non meno illustrato, che aggrandito i lor poemi. Questi successi, dico, ed accidenti, o altrettali, che l'industria suggerisse, andrà compartendo e trapponendo fra le parti principali; procurando soprattutto di conservar tre regole: una è, che in qualunque luogo digredisca ed usi episodio, non allunghi tanto, ch'altri corra pericolo di perdere il filo dell'azione, come s'è detto; anzi, regolarmente parlando, sia minor delle parti essenziali, sicchè siano condimenti, e non vivande: l'altra, che non s'obblighi a distinguere anco detto episodio in parti, trapponendole tra quelle dell' azione, e continovando tal episodio, quasi nuova favola ed azione, sino al fine; ma se ne spedirà nell'istesso luogo, o (se pur in alcuno mal comodo li succedesse) in due fiate. E questo tanto più osserverà, quanto che costumandosi di allungare ed ornar la favola non con un solo

episodio, ma con molti, chiunque andasse tessendo gli episodj fin'al fine, e con dare a ciascuno il suo nodo, o la sua peripezia, e cose tali, farebbe un cumulo di azioni; tanto è lontano, che conservasse la debita unità. La terza ed ultima è, che sebbene s' averanno a far nascere (per così dire) dalla favola, sicchè non pajano posti nel poema a caso e fuor di proposito, ma sembrino assai congiunti; tuttavia giudizioso lettor possa accorgersi, che togliendosi via, nulla si pregiudichi all' integrità (integrità chiamo per ora ciò, che appartiene all'essenzia) e perfezione della favola: essendo gli episodj accidenti, i quali debbon potere e torsi e rendersi all' azione, senzachè si guasti o corrompa. Ed in questa guisa l'azione sempre tanto con gli episodj, quanto senza, riterrà il suo principio, il mezzo e'l fine.

Ma vengasi omai a quello che è nostro principale scopo, a riconoscer, dico, chi di questi tre gran luminari di poesia meglio abbia adornato il suo poema di episodj. E per cominciar da Omero, e dir prima dell' Iliade, a me per certo (concedendosi o supponendosi, che l'ira d' Achille costitusca la favola) pare di scorger grande sproporzione (dirò quel ch'io ne sento, sottomettendo sempre ogni mio parere al giusto giudizio altrui) e deformità chiara intorno agli episodj. Posciachè essendo l' ira, nella quale incorse Achille contra Agamennone per la privazione di Briseide, e in cui perseverò così a lungo, fondamento e sostanza della favola, segue che il restante, qualor non sia parte, o effetto principale e proprio di questo sdegno ed ira, o pur cagione, sia episodio. Laonde di ventiquattro libri, quasi diciotto sarebbono episodj: ed in modo poi, che nè anco vi si vedrebbe se non pochissima, e talor niuna congiunzione colla favola; tacendosi sempre di Achille, e non scorgendosi come dalla costui ira sieno, almen con qualch'ombra di verisimile, derivati. Anzichè in quei libri ancora, ne' quali Omero va pur tornando ad Achille, la minor parte trattiensi ne' suoi fatti. Oltrechè nè anco tai fatti sono tali, ch'ab-

biano congiunzione coll' ira e fondamento della favola. Sicchè gli episodj riuscirebbono di mole troppo soverchia ed intollerabile, e mal congiunti e proporzionati coll' azione; che sono li due, o soli o principali difetti, che degli episodj si possono osservare nel poema, e per cui episodico e pessimo vien riputato da Aristotile. Ma riconosciam tutto ciò alquanto più d' appresso e distintamente. Viene Achille quasi nel bel principio dell' Iliade a fiera contesa con Agamennone, e ripien d' ira e sdegno si ritira alle sue navi: dove venendoli tosto tolta Briseide, si dà al pianto e a' lamenti. Da questo fatto, che è principale e fondamento dell' azione, subito ne nasce un altro, il quale è che Teti, udito il pianto del suo Achille, ed intesane la cagione, prega Giove a favorir in tanto a' Trojani, acciocchè riuscendo vittoriosi, Agamennone e i Greci s' accorgano dell' error fatto in disprezzare Achille, e tornino ad onorarlo: nel che Giove promette anco di soddisfarla. Da questo secondo fatto ne nasce il terzo; ed è che Giunone, avvedutasi di questa trama, si pone a contender con Giove. Ed a questo fatto ne seguono altri, i quali sono che gli altri Dei si contristano di queste contese, e Vulcano cerca di racconsolar la madre e rallegrarla, porgendole da bere, e ministrando al convito degli Dei, tra' quali eccita riso, mentre anco Apollo e le Muse accompagnano con dolci canti il convito; dal quale poi ciascuno di detti Dei si ritira alle sue stanze a dormire: che è il contenuto del primo libro. In tal guisa di un altro episodio digredisce così a lungo, che fin' al nono libro non si ritorna ad Achille: col qual anco ritornato, non più si trattiene, che quanto Achille pregato da Ulisse ed altri a riconciliarsi con Agamennone, dà loro repulsa.

Nè qui si fermano le digressioni, perciocchè con queste, dopo detta repulsa, si diffonde sin' al decimottavo; non si leggendo altro frattanto di Achille, se non che si commosse alquanto, vedendo che i Greci erano stati rotti, e perciò accommodò delle sue armi Patroclo: cose, le quali parte non appartengono

punto all'ira d' Achille, parte sono contrarie; essendochè il moversi a compassione de' Greci non ben s'accompagni coll'esser contro di loro irato. Anzichè nè anco dal decimottavo fin'al fine pel corso di sei libri canta in modo di Achille, che le cose siano gran fatto a proposito dell'ira sua. Posciachè nel decimonono appunto mette in campo Achille a far gran cose, quando s'era riconciliato con Agamennone. In modo tale, che il restante non pare ch'ei nasca dall'ira e sdegno di Achille con Agamennone e i Greci, ma ben parte da concordia ed amore, parte anco da dolore ch'ei prende del morto amico Patroclo. Laonde non mi maraviglio io, che alcuni scherzando poi contro di Omero, abbiano detto, ch'egli ebbe poca ventura colla sua Musa, giacchè poco o nulla a proposito cantò per la richiesta, ch'egli le fece di spiegar l'ira d'Achille: aggiungendo che Omero fece tal richiesta alla Musa molto imperiosamente; ond'ella ebbe cagione di così malamente servirlo, come fece; tacendo lungamente di Achille e sua ira, e lasciandolo come scioperato in solitudine e pianto, senza far cosa alcuna: all'incontro cantando di lui appunto, quando s'era già riconciliato e sol per affetto di concordia e dolore operava. E se pur volesse alcuno, che Achille per la morte di Patroclo col dolore prendesse nuovo sdegno e nuova ira; questa non fora quella, che alla Musa venne proposta, cioè l'ira cagionata in Achille per la perdita di Breseide contr'Agamennone e i Greci; ma sarebbe ira pertinente ad episodio, e diversa dalla principale e proposta: e pertanto l'Iliade si scoprirebbe una perpetua digressione, o congerie di episodj.

Nè mi dica alcuno, che nel principio del secondo libro Giove manda il sogno ad Agamennone per ingannarlo, e per indur poi i Greci a combattere con farli restar perditori, come alfin pur avvenne; e che tutto ciò miri a far onorato Achille, che è l'eroe soggetto alla favola: perciocchè nè questi onori per cader sopr'Achille appartengono all'ira, la qual ri-

chiederebbe che si cantassero fatti dell'irato Achille; nè contuttociò i Greci sono poi addotti a combattere, e restar perditori fin' all' undecimo libro; ma ben' all' incontro in tutte le pugne e fatti, i quali si spiegano dal secondo all'undecimo, restano per lo più vittoriosi. E pertanto non vi resta pretesto e luogo per liberar questi nove o dieci libri da una perpetua digressione, anzi (giacchè l'autore d'uno in un altro episodio si diffonde) da una mole di digressioni: e questo anco senza un minimo appoggio dell' ira d' Achille; giacchè (per lasciar al presente, che Agamennone viene indotto ad oprar cosa contraria al fin del sogno, esortando i Greci non a combattere, ma a tornarsene alle lor patrie; il che anco, se Minerva ed Ulisse non si opponeva, ben tosto seguiva) va Omero mettendo in campo le rampogne e villanie di Tersite; arma gli eserciti, con farne ampio catalogo; conduce a duello Parisse e Menelao; ed insomma digredisce in cent' altre cose, le quali tutte mirano alla vittoria ed espugnazion di Troja: tanto è lontano che mirino e servano a far restare perditori i Greci, affinchè si riducano in tant' uopo ad onorare Achille. Laonde non mi maraviglio io, se poi gli antichi sì per l'iscrizione dell'opra, come anco per legger sì lunghi fatti de' Greci e Trojani, senzachè si faccia ritorno se non tardi a' fatti di Achille, e questi anco dopo la reconciliazione, e soprattutto miranti all' espugnazion d'Ilio, abbiano stimato che la guerra trojana fosse l'argomento; con tutto che l'espugnazione vien tralasciata, con quanto per espugnarla si adoprò da Epeo, Ulisse, Sinone, ed altri.

All' incontro l'Odissea (per passare a questa) a me sembra di episodj quasi priva e nuda. Perciocchè se i perigliosi viaggi e travagli di Ulisse, ed al fin la fiera pugna, onde restando sano e salvo sortì felice fine, sono il vero argomento e propria materia dell' Odissea; come dalla proposizione si trae, ove si propone a cantare un uomo il quale con lunghi errori ed aspre venture peregrinò da Troja ad Itaca;

quai son, di grazia, i suoi episodj? Certamente dal principio del quinto fin'a tutto il decimoquarto di altro non si canta, se non degli errori e fortune di Ulisse: siccom'anco il restante sino al fine altro quasi non contiene, che gli errori e fatti d'Ulisse, colla sua trasmutazione di fortuna, e di felicità conseguita. Se però alcuno non opponesse, che pur nel decimo quinto e due seguenti vi s'interpongono alcune, benchè poche cose pertinenti al ritorno di Telemaco; e che dipiù i quattro primi libri non appartengono a'viaggi e fatti di Ulisse, ma di Telemaco, restando perciò in luogo di episodj. Al che io risponderei che già da altri si è chiaramente provato, che l'Odissea contenga due peregrinazioni, ed insomma sia di doppia favola: e pertanto quelle poche cose, che del ritorno di Telemaco s'interpongono, non sono episodj, ma appartengono all'azione e favola di Telemaco cominciata nel bel principio, e continovata per tutto il quarto, senz'aver connessione alcuna con quella d'Ulisse, se non quanto poi nel fine insieme fanno trasmutazione di fortuna. Piuttosto fora da dubitare del pellegrinaggio di Menelao, da lui a dilungo raccontato: il qual pellegrinaggio pare che costituisca una terz'azione e favola, quasichè il poema di tre azioni e pellegrinaggi sia composto. Sebben veramente quello di Menelao, con quanto aveva narrato poco avanti Nestore del successo de'Greci, è digressione, non essendo cosa ricercata per sè, ma per soddisfare alla richiesta di Telemaco, mentre cercava d'intendere i successi de'Trojani e lo stato di Ulisse; o almeno appartiene all'istessa favola di Telemaco venendo, per soddisfar a Telemaco raccontati. Laonde, postochè i quattro primi libri non possano esser digressione, siccom'è chiaro sì per le cose da altri disputate, com'anco per quello che da noi poco fa si è detto, e coll'autorità e dottrina eziandio di Aristotile provato della natura degli episodj; tutti i discorsi fatti prima da Nestore, e poi da Menelao a Telemaco, o sono episodj congiunti col pellegrinaggio e azione di Telemaco, o parte della

sua favola e azione, a cui sono dirizzati e annessi (1). E se Aristotile ebbe per favola tutti i pellegrinaggi e travagli di Ulisse fin all'ultimo punto della riacquistata felicità, mostrando di credere che il resto sia episodio; io alla prima parte ben volentieri acconsento; ma all'altra, per quanto appartiene a' pellegrinaggi di Telemaco, non so, per molto ch' io lo desideri, consentir in modo alcuno: giacchè ed il nome, il qual significa cosa soprindotta, e la natura degli episodj, che è di aderire ad altro, a guisa che l' accidente sopravviene e aderisce alla sostanza, repugna che il pellegrinaggio di Telemaco, il quale occupa i quattro primi libri, nè vien aggiunto, ma preposto a quello di Ulisse, possa riceversi per episodio; siccome anco Plutarco in molti luoghi, Polluce, Suida, Ateneo ed altri molti nel ragionar degli episodj, tutti di comun parere vogliono: facendo chiaro eziandio con esempj, che l'episodio sopraggiunga per modo di digressione all'incominciata azione per aggrandirla e ornarla, e che sia a guisa di condimento al cibo, e non debba o possa precedere in modo alcuno. Che più? Aristotile stesso confessa, che l'episodio debba trapporsi fra le parti dell'azione (2). E per tanto ei pare, che Omero nell'Iliade, ove tanto si diletta di episodj, abbia voluto fare un convito di pochissime vivande e pieno di condimenti: e nell'Odissea all'incontro un altro convito pieno di vivande, e senza quasi condimento alcuno.

Ma che diremo dell' Eneide? Per certo, mentre Virgilio canta in questa i viaggi ed errori di Enea, e la guerra per mezzo di cui finalmente s'incamminò a fondar nuova città, e porsi in felice stato, par che negli episodj più si accosti o simigli all'Odissea, che all'Iliade. Posciachè non solo non ne ha di soverchio, come l'Iliade, ma ne è alquanto povera, sebben non come l'Odissea: se però alcuni fatti, i quali a me veramente sembrano piuttosto proprj e

(1) *Paragr.* 50. (2) *par.* 64.

parti della favola, da altri non venissero ricevuti e annoverati fra gli episodj. E certo, avendo Virgilio preso a cantar e rappresentare gran mole di cose, e restringer (come più volte si è detto) l'Odissea ed Iliade insieme; e ciò senza trapassar i termini di giusto poema, o almeno molto meno che l'Iliade o l'Odissea; non aveva gran campo di trattenersi in episodj. Tuttavia pur ve ne sono alcuni, sebben così congiunti colla favola, che non fia molto agevole il discerneli e riconoscerli tutti. Ed è primieramente episodio, a mio giudizio, l'introduzione di Venere, mentre in Libia si fa contro al figliuolo; e ragguagliatolo del paese e delle genti, li mostra la via, con cingerlo di nube: siccom'anco è episódio, quanto l'istessa adopra intorno a Cupido, dandoli sembiante di Ascanio. E la ragione è, perchè queste cose nè anco tacita e virtualmente (per così dire) sono comprese nella proposizione, non essendo poste nè come parte, nè come cagione, ovver anco effetto della navigazione ed errori d'Enea; ma ben a questi, come a parte dell'azione o favolà, aggiunte per ingrandirla ed ornarla. E per l'istessa cagione episodio potrebbe parimente stimarsi la narrazione dell'eccidio trojano, che è il contenuto di tutto il secondo: sebben di ciò dirò non lungi più a lungo. All'incontro il terzo appartien tutto all'azione: raccontandosi ivi la navigazion di Enea da Troja fino in Sicilia, e quella di Sicilia a Cartagine, già raccontata nel primo, rammentandosi con quel verso:

*Hinc me digressum, vestris Deus appuli toris;*

con far chiaro l'ordine di tutta la seguita navigazione. Il quarto, dalla partita di Enea in fuori e sua navigazione, può sicuramente ridursi ad episodio appartenente a Didone. Li due seguenti poi col principio del settimo, ove finiscono le navigazioni e gli errori, son similissimi al primo, contenendo tanto i viaggi, i quali alla favola sono essenziali, quanto alcune altre cose: delle quali parte sono circostanze di detti viaggi e fatti di Enea, e possono difendersi come parti, spiegandosi come proprie circostanze di

quelli: parte sono episodj, venendo aggiunti alla favola coll'istessa mira de' primi. E coll'istesso indrizzo si può far giudizio de' libri seguenti: dove le guerre, e quanto va congiunto colle guerre per naturale o verisimile conseguenza, a me sembra parte, e non episodio: l'istesso dico degli apparati nemici, e debite circostanze di guerra, per l'una e l'altra parte. Che perciò manco episodj hanno li sei ultimi libri, che li sei primi; venendo il poema a tener la via di mezzo tra l'Iliade e Odissea, e schivar gli estremi. Laonde Virgilio si scuopre senza dubbio di gran lunga superiore ad Omero; anzi questi merita in ciò gran biasmo, essendo ora episodico tutto, ed ora scarco e privo di episodj: sebbene (come ho detto) Virgilio si va accostando alquanto più all' Odissea.

È vero, che quando alcun pretendesse, che Venere sin da principio fosse introdotta non per episodio, ma per formare o continuar l'azione; e che tanto il lamento di Venere con Giove, delle tante persecuzioni e travagli sostenuti dal suo Enea, quanto la risposta e predizione fatta dall'istesso Giove intorno alla felicità e posterità di quello, coll'espedizione di Mercurio a Cartagine, appartenesse all'azione; io non ardirei di contradir gran fatto: perciocchè cotali accidenti e circostanze, come quelle che son assai congiunte co'viaggi ed errori di Enea, par che non senza qualche ragione possan tener luogo di parti essenziali; non potendo queste spogliarsi di alcuni accidenti e debite circostanze. E pertanto potrebbon riceversi tra le parti essenziali ed il lamento di Venere, e la risposta di Giove, e la spedizion di Mercurio, onde si va con debiti mezzi incamminando l'azione per farne seguir poi la debita trasmutazion di fortuna, e sortir il debito fine. Anzi chi pretendesse inoltre, che il secondo ancora si dovesse trar fuori dal numero degli episodj, arebbe peravventura in che fondarsi; posciachè le cagioni degli errori e viaggi di Enea seguono senza dubbio la natura degli stessi viaggi ed errori, che vuol dire dell'azione e favola. Laonde, quando pur Virgilio

nel secondo, mentre canta l'eccidio trojano, avesse o in tutto o in parte mirato a spiegare ed insieme onestar le cagioni della fuga ed errori di Enea, non pare che detto libro a torto venisse ridotto all' azione. E che Virgilio in detto libro avesse mira a spiegare, anzi onestare tal fuga, e farla apparir giustissima, sicchè tacitamente si reprimesse la fama, da alcuni scrittori divulgata, del tradimento di Enea (che perciò anco Turno vien indotto a chiamar Enea desertor d'Asia), a me certo par assai chiaro. E questo, perchè siccome da principio propose il suo Enea come profugo di Troja, e già sett'anni errante; onde Didone non lungi pregò Enea a raccontar i suoi casi ed errori fin dall'origin prima, che vuol dire dalle cagioni: così andò in mille modi onestando tal fuga, e portandone cagioni eziandio divine; ora facendo, ch'Ettore in sogno gli apparisse, dicendo:

*Heu fuge, nate Dea, teque his, ait, eripe flammis.*
*Hostis habet muros; ruit alto a culmine Troja:*
*Sat patriæ Priamoque datum. Si Pergama dextrà*
*Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.*
*Sacra suosque tibi commendat Troja penates;*
*Hos cape fatorum comites, his moenia quære, etc.*

(colle quali parole si riprova maravigliosamente la sparsa fama del tradimento, con mostrare che Enea avesse ed a Priamo ed alla patria prestati i dovuti officj di pietà); ora inducendo l'istesso Enea, che quasi precipitosamente s'avventa contra i nemici, giacchè:

. . . . . . *pulchrumque mori succurit in armis;*

or facendo, che egli di se stesso dica:

*In flammas, et in arma feror;*

or esclami:

. . . . . . *moriamur, et in media arma ruamus;*

ora e di sè dica e de' compagni:

*Vadimus haud dubiam in mortem;*

onde poi fanno de' Greci sanguinosa strage. E qua mira il pietoso pretesto, che del suo amore verso la patria fa Enea, dicendo:

*Illiaci cineres, et flamma extrema meorum,*

*Testor in occasu vestro, nec tela, nec ullas*
*Vitavisse vices Danaum: et, si fata fuissent,*
*Ut caderem, meruisse manu.*

Qua ira, colla qual dispone di dar ad Elena, come a traditrice, la morte; qua i comandamenti di Venere, che gl'impon la fuga; qua il tornar egli tuttavia alla pugna:

*Rursus in arma feror, mortemque miserrimus opto;*

qua il venirli anco dall'ombra di Creusa scoperto, che gli conveniva navigar in Italia; qua finalmente il conchiuder il tutto con quel verso:

*Cessi, et sublato montem genitore petivi.*

In modo tale che, siccome la domanda fatta da Didone fu chiusa in questi versi:

*Erroresque tuos, nam te jam septima portat*
*Omnibus, errantem terris et fluctibus, æstas;*

per la qual veniva ricercato anco della fuga ed errori, siccom'era stato della prima origine e cagione; così la narrazione di Enea vien chiusa con bella corrispondenza a detta dimanda, quasi che insomma volesse dire: Così finalmente, dopo lunga dimora e ostinata voglia di morir per la patria, a tante e umane e divine cagioni cedendo, abbandonai l'ardente Troja. Sicchè Virgilio, tuttochè in questo libro nell'esterno mostrasse di prender a cantare anco l'eccidio trojano, e si desse a cantarlo ancora; tuttavia principalmente mirò a spiegar le cause della fuga del suo eroe (che perciò nel raccontar l'eccidio si trattenne molto a lungo negl'incontri di Enea), per levarle ogni macchia, e farla apparir onestissima e piena di gloria. E pertanto non facilmente si dee concedere, che questo libro sia episodio: sebbene (come appunto accennai poco avanti) vi è tanta ambiguità in queste ed in alcune altre parti, che difficilmente si può in tutto stabilire, se ad azione o ad episodio debban ridursi. E forse, come la natura nella generazione delle specie non suol passar da estremo senza alcun mezzo; onde tra la natura corporea e incorporea, o mortale e immortale, ha posto l'uomo, il quale dell'una e l'altra natura è partecipe: e tra le

piante e gli animali ha collocato i zoofiti, i quali pur vanno participando degli estremi; e (per lasciar altri quasi innumerabili esempj) fra il color bianco ed il nero ne ha posti mezzani, i quali pur sono composti, o partecipano di estremi: così nel poema (giacchè è opra d'arte emula di natura) non fora peravventura mostro il costituir alcune parti mezzane fra l'azione e gli episodj, sicchè in certa maniera tenessero sembianza degli estremi, con restar a guisa di vincolo di estreme e diverse parti. Il che tanto meno fia lontano dal verisimile, quanto che, per mio avviso, Omero e Virgilio (per lasciar gli altri poeti) non hanno poetato con mirare a cotesta distinzion di parti, o proponendosi di tessere altre cose come essenziali, ed altre come accidentali; ma bene stabilito e propostosi il fine e scopo, ovver materia da trattare (come è l'ira che per Briseide accese Achille, e la venuta di Enea in Italia per dar origine al Romano imperio), son andati pensando di spiegar questo concetto con varietà di belli e maravigliosi fatti. Il che hanno anco eseguito conforme a quello che il genio, o l'ingegno porgeva loro: con venir indi a scoprirsi alcune cose come in tutto proprie, come sono i viaggi e le guerre; altre alquanto lontane, come la trasformazion delle navi in Ninfe, e l'origine de' sacrificj di Ercole; altre mezzane, come l'andata di Enea all' Inferno, o lo scudo fabbricato da Vulcano ad Enea. E se Aristotile è poi andato osservando ne' poemi questa distinzion di parti, senza far menzione di alcune mezzane; è perchè, in tanta brevità di precetti, assai gli è stato seguire la somma delle cose: siccome ha fatto eziandio in molt'altre, ove ha usato gran brevità. Oltrachè, partecipando le parti mezzane qual più di questo, e qual più di quello estremo, ciascuna si riduce a quella parte, di cui tien più sembianza.

Sicchè, per ritornare da donde mi son partito, Virgilio negli episodj, o che ne abbia giusta copia, o (come a me sembra) per la mole delle cose prese a trattare, ne sia restato alquanto po-

vero, o almeno non gran fatto divizioso, è di gran lunga superiore ad Omero.

Ma che diremo omai del Goffredo, o Gerusalemme liberata del nostro gran Torquato? Il Goffredo (per distendermi alquanto in riconoscer le parti) nel primo canto, per mio avviso, non ha episodio alcuno; posciachè, dopo la proposizione ed invocazione, si dà principio all'azione dal decreto divino e dall'ambasciata angelica, per venire all'adunanza de' principi ed elezion di Goffredo, come ben tosto ci si viene; e di qua si passa alla mostra dell'esercito, con inviarlo alla Città santa. Il che tutto va formando il bel principio dell'azione, il quale divien poi a guisa di capo in bellissimo animale. E se pur vi si aggiunge la spedizione di un messo in Grecia, co' disegni e furori del nemico re Aladino, quella è atto proprio d'accorto capitano, e congiuntissimo coll' azione, importando sommamente per l'impresa: e questi sono fatti del re nemico e pertinenti alla difesa, alla qual mira; e perciò (sebben Goffredo è quegli, di cui come eroe si prendea a cantar l'impresa) si hanno a giudicar congiuntamente colla regola de' fatti del capitano cristiano, essendo questa d'azione mutua, ed amministrata da due re ed eserciti nemici. E quindi è che il nostro Tasso, come quello il qual ben vedeva che molti fatti nemici appartenevano all'azione, cantò anco nella proposizione:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . *e invano*
*S'armò d' Asia e di Libia il popol misto;*

dove intese la difesa di Aladino e d' altri re suoi fautori: e pertanto convenendo, che dell'uno e l'altro si ragioni; per parte di Aladino ancora e dell'esercito nemico s'avranno a considerare alcune parti essenziali, come son queste; ed altre accidentali, che non molto dopo si anderanno riconoscendo in parte.

Altrimenti avvien nel secondo canto; posciachè, posto già il bel principio della favola, era ben ragione che si cominciasse a pensare agli episodj, acciocchè non sì tosto si venisse agli assalti ed espugnazione; ma per mezzo degli episodj si allungasse ed ornas-

se l'azione. Dunque introduce Ismeno, il famoso mago, a far incanto contro a' Cristiani: donde anco nasce il bellissimo ed affettuosissimo episodio di Sofronia ed Olindo, fin a venir condotti al fuoco, ed improvvisamente liberati per opra di Clorinda; donde si rientra tosto nella favola, mettendosi in campo i due ambasciatori del re di Egitto, Argante ed Alete; posciachè questo fatto è molto proprio dell'azione, giacchè il detto re per tal mezzo procurava la liberazione del suo confederato re Aladino. Il che mira alla difesa, e dee senza dubbio numerarsi tra le cose essenziali. E per simil ragione, qualor alcuno pretendesse che l'incanto d'Ismeno, come quello che mira in tutto alla difesa della città e suo re, fosse da riporre tra le parti essenziali, e che perciò il primo episodio sia quello di Sofronia ed Olindo, io non farei gran resistenza. Perciocchè, sebbene non è cosa molt'ordinaria e propria dell'azioni belliche il prender la difesa con incanti; e perciò poco natural congiunzione avrebbe questo fatto colla difesa; tuttavia nè anco è cosa nuova o inusitata, che i Barbari in simili occasioni ricorrano ad incanti: siccome appunto gli anni addietro s'è veduto in Affrica, dove al comparir della Cristiana armata si videro nel lito maghi in esercizio tale. E perciò, com'io diceva poco avanti, è difficilissimo il discerner per appunto la natura di ciascuna parte: ed è forse molto conveniente di accettarne alcune per ambigue, o piuttosto mezzane, siccome abbiam detto.

Ma comunque ciò avvenga, ben senz'alcun fallo si chiude il secondo libro, e dà principio al terzo con fatti pertinenti alla favola; giacchè ciò si termina coll'ambasceria predetta, e quivi si canta l'arrivo dell'esercito fedele a fronte della Città santa, co' moti che seguirono per tal arrivo: seguendo tanto gli assalti in campo colla morte ed esequie di Dudone, quanto l'ordine di recidere la vicina selva per fabbricar macchine da guerra. Onde avviene, che questo libro può ridursi tutto alle parti essenziali: se però alcun non avesse per episodio le rinascenti amorose fiam-

me di Erminia verso Tancredi; o di Tancredi verso Clorinda, colla passion che le discopre; ovver anco le predette esequie di Dudone. Avvegnacchè queste seguendo alla morte occorsa nella battaglia, che è parte essenziale, a me non sembrano episodio: e quelle occorrendo nel fervor della battaglia, possono, come circostanze o accidenti, seguir la condizion di quella. Oltrechè, siccome perito astrologo, nel contemplar i moti del Cielo e gli aspetti delle stelle, non ha considerazione o riguardo a quelle che, come minute all'occhio, poca o nulla ragione se ne può dare; ma solo va annoverando e divisando quelle, che di qualche proporzionata grandezza si rappresentano; così nell'ampio e vago cielo del poema eroico, mentre si vanno distinguendo ed annoverando le parti essenziali ed accidentali, non fa mestiero aver riguardo alle minute parti, come sono i sospiri d'Erminia, e l'amorosa passion di Tancredi trapposta in detto libro con tanta brevità, e senza rallentar punto il canto della battaglia. E per tanto fin'ora abbiamo pochissimi episodj, e questi a due e forse anco ad un solo posson restringersi.

Ma ecco, che larghissimo campo di episodj s'apre omai Torquato nel quarto libro. Perciocchè, siccome Omero nell'Iliade, coll'occasion del mendace sogno mandato da Giove ad Agamennone a'danni de'Greci, comincia a digredir largamente; così Torquato, con occasione di un concilio di demonj, onde si mandano spirti di menzogne e fraudi a'danni de'Cristiani, s'apre la strada a molte digressioni ed episodj, ch'ei va poi compartendo fra le parti dell'azione. Vero è, che Omero (siccome s'è veduto) digredisce dal secondo fin'all'undecimo, senza mai ricordarsi di tornare ad Achille; e ritornato anche, se ne spedisce assai tosto, appena risolvendo negli ultimi libri di mettere in campo i suoi fatti e prodezze: ma Torquato, ancorchè in vero faccia non picciole digressioni; pur va ritornando sovente a Goffredo, spiegando anco le sue azioni. Ma vadasi, di grazia, riconoscendo ciò alquanto distintamente, e poi conchiu-

dasi questo Discorso. Accoglie dunque il tiranno infernale i tartarei spiriti a fiero concilio, nel quale infiammandoli a' danni dell' oste cristiana, così imperiosamente conchiude:

*Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso*
*Sen vada errando, altri rimanga ucciso;*
*Altri in cure d'amor lascive immerso,*
*Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:*
*Sia 'l ferro incontr' al suo rettor converso*
*Dallo stuol ribellante, e 'n sè diviso:*
*Pera il campo e ruini, e resti in tutto*
*Ogni vestigio suo con lui distrutto* (1).

Quindi è, che quell' alme rubelle si sparsero ben tosto in varie parti, procurando con ogni maggior arte quanto lor venne imposto (2): onde una istiga Idraotte mago, e re di Damasco (tuttochè per se stesso già rivolto a' danni di Goffredo), a tesser gl'inganni, che poi eseguì Armida: i quali inganni insieme co' danni indi seguiti vengono da Torquato compartiti a dilungo. Altra adduce il superbo Gernando contra Rinaldo (3), sicchè poi ne segue lugubre tragedia. Altra in forma di Clorinda sospinge Oradino ad usar tradimento, con ferir Raimondo di saetta (4), e provocar gli eserciti a battaglia. Altre adducon tempesta contra il campo cristiano (5), con sparger poscia la falsa fama della morte di Rinaldo (6), aggiungendo furore al sedizioso Argillano contra Goffredo (7). Altra in forma del vecchio Araspe infiamma Solimano ad assalir notturno l' esercito fedele (8). Altra di pari aggiunge faci all' infiammato Argante (9). Queste sono le fraudi ed i danni, che per mezzo dello stuolo infernale si procura contro de' Cristiani. E di qua avviene, ch' ampj episodj vengano dalle costoro opre trapposti fino a gran parte del nono libro: laddove poi ad imitazion pur di Omero, come anco di Virgilio, s' induce l' eterno monarca a mutar l'ordi-

(1) *Can. IV, st,* 17. (2) *Ivi st.* 19. (3) *Can. V, st.* 8. *e seg.* (4) *Can. VII, st.* 99. (5) *Ivi, st.* 114 *e seg.* (6) *Can. VIII. st.* 48. (7) *Can. IX, st.* 8. (8) *Ivi, st.* 3. (9) *Ivi, st.* 53.

ne delle cose, onde primieramente l'ampia schiera d'Averno vien respinta alle tartaree stanze. Sebben Torquato, oltrechè non viene a diffondersi a gran pezzo così lungo, come si scorge aver fatto Omero, anzi a paragon di questi è in ciò breve; fra questo mezzo ritorna assai sovente a Goffredo (quello che in tanti libri appena una o due volte fa Omero), come avviene ascoltando e dando repulsa ad Armida; indi permettendo che seco meni dieci campioni; ed altre cose molte tanto in persona, eziandio pugnando, quanto per mezzo or di Tancredi, or di Raimondo, or dell'esercito tutto adoprando: le quali tutte appartengono al governo dell'esercito, e contengono assai battaglie, e per lo più son parti o circostanze dell'azione. Anzi le cose che in tanto pongono ad effetto, e tentano gli spiriti ribelli, non sono così disgiunte dall'azione, ch'altri non potesse pretendere, che fossero di detta azione parti o circostanze, giacchè son drizzate alla difesa del Paganesmo, e ad offesa e danni de'Fedeli. Certamente quelle parole della proposizione:

*E invan l'Inferno a lui s'oppose;*

per le quali ei pare che s'intendano gli sforzi de'demonj, da me poco avanti raccontati, a tal pensiero favoriscono maravigliosamente: e tanto più, quanto che vengono congiunte e colla proposta dell'opre di Aladino (le quali pur'appartengono alla difesa ed all'azione), e soggiunte a quelle di Goffredo, dicendosi:

*Molto egli oprò col senno e colla mano;*
*Molto soffrì nel glorioso acquisto:*
*E invan l'Inferno a lui s'oppose; e invano*
*S'armò d'Asia e di Libia il popol misto.*

Sicchè dal quarto libro fin verso il fin del nono, quando viene sconfitto Solimano, altro episodio non vi fora, che l'accidente e sciagura d'Erminia; giacchè questa non si rappresenta com'effetto degl'infernali spiriti. Sebbene chi pretendesse, che quelle parole:

*E invan l'Inferno a lui s'oppose;*

non così al vivo si dovessero applicare a tanti diabolici sforzi ed inganni, da me poco avanti divisati, che alcuni (quasichè per accidente interposti ed aggiunti) non tenessero luogo di episodj, io non ripugnerei.

Insomma per mio avviso ben si può dire, che i fatti, i quali noi poco avanti riducevamo ad episodj, siano in guisa congiunti col Goffredo e l'azione, ch'altri sembrino di lei parti, altri episodj, ed altri sian quasichè mezzani tra gli episodj e l'azione; e piuttosto, nel modo che si è detto di sopra, sian partecipi di amendue; ma che possano sicuramente riceversi tutti per parti essenziali dell'azione, io non ardirei di affermare: e tanto meno, quanto che qualor dal fine del terzo si passasse (rimosso il concilio de' demonj con quanto operarono) a metter in campo Solimano assalente il campo Cristiano, seguendo colle battaglie e sconfitta dell'esercito di esso Solimano, sembra che l'azione fino a quel punto resterebbe quasichè intera. E coll'istesso o altro simile indrizzo, divisato già di sopra a lungo, si potrebbe far giudizio di quanto segue dal principio al fine del decimo libro: perciocchè, mentre i rubelli spiriti vengon ristretti alle cieche prigioni di Averno; e Goffredo, ricuperati i fortissimi campioni già da Armida traviati, e da Rinaldo novellamente liberati, vince e distrugge l'esercito di Solimano con ritrarsi a' padiglioni; il nostro poeta nel bel principio del decimo prende nuova occasion d'episodj da Ismeno, ed indi poi da Armida e da altri; ma in modo tale, che non mai si trattien tanto in episodj, che non ritorni sovente, ed alquanto più anco del passato, a Goffredo ed all'azione. Tantochè parte del decimo, con tutto l'11, 14, 15, con gran parte del 16 e 17, e tutto il 18, siccom'anco parte del 19 con il 20, ovver ultimo, tutto appartiene all'azione. Sebben qualora altri dalle cose, ch'io frattanto annovero fra episodj, volesse trarne alcuna, e ridurla all'azione; o all'incontro di quelle, ch'io riduco all'azione, volesse annoverarne alcuna fra gli episodj, o pur anco e questa e quella fra le mezzane o ambigue, fondando-

si nelle ragioni da noi per occasion de' primi nove libri a lungo apportate, io non terrei seco contesa.

E di qua omai fia lecito andar risolvendo chi di questi tre principi di eroica poesia abbia meglio fornito ed adornato il suo poema di episodj. Perciocchè resta primieramente chiaro, che Omero non può in ciò con Virgilio gareggiare, nè con Torquato: anzichè, quanto questi due meritan lode, tanto quegli sembra degno di biasimo; avendo da una parte riempita l' Iliade di episodj, in manierachè appena vi si scopre vestigio d' azione; e dall' altra tessuta l'Odissea scarsa di episodj quasi del tutto. Ben può parere alquanto difficile il dar sentenza fra Virgilio e Torquato: giacchè ambedue si son discostati con molto giudizio ed industria dalli due contrarj scogli d' Omero. Ond' io li lascerei volentieri con ugual gloria, risolvendo che ciascuno, supposta la materia che aveva presa a trattare, abbia fornito assai acconciamente di episodj il suo poema: il Tasso alquanto più abbondantemente di Virgilio, per aversi proposta materia men ampia, e però più capace di episodj: Virgilio alquanto più parca e ristrettamente di Torquato, per l' ampia materia ch' egli abbracciava. Ma che fora, se pur alcun pretendesse che il giudizio si debba fare non con riguardo dell' ampia e ristretta materia presa a cantare, ma dell' idea che in ciò si dee seguire: e che supposta la debita grandezza o lunghezza del poema eroico già divisata, gli episodj debban ritener ed occupare alquanto minor parte? A me veramente in tal caso Torquato (se gran parte dell' opre seguite per inganni de' demonj non si riduca all' azione) ne sembrerebbe alquanto ridondante, e Virgilio all' incontro alquanto parco, per non dir manchevole e scarso. Sicchè, restando pur tuttavia uguali, vi resta ancor luogo, ma non però molt' ampio (come fra l' Iliade ed Odissea si scopre amplissimo), per giunger compitamente al sommo, ed esprimere in questa parte ancora la perfetta idea. Anzi se alcun sospettasse, che pur tuttavia l' uno e l' altro si stesse alquanto da tale idea lon-

tano: Virgilio, per aver trapposto alcuni episodj, poco o nulla fondati nel verisimile, come la trasmutazione tanto delle navi in Ninfe, e de' serpi di Aletto in tante forme in Amata (benchè ciò non tanto appartiene alla mole, e compartimento degli episodj, quanto alla forma, e perfezione ed imperfezione); o piuttosto per esserne veramente povero rispetto alla gran mole dell'azione, e sue varie parti: e Torquato, per non terminar ciascuno episodio in una fiata, anzi più e più volte ripigliandone alcuni, ed in varie parti continuandoli a guisa dell'azione; io certamente nè anco a ciò contraddirei gran fatto. E questo sia detto degli episodj quanto appartiene al numero, compartimento e lunghezza loro: perciocchè il riconoscerne poi, e paragonar l'eccellenza e bellezza, sarà opra d'altro tempo e discorso. Ho detto.

---

# DISCORSO SESTO

## DELL' ACCADEMICO TRAVIATO

DOVE SI RISOLVONO ALCUNI DUBBJ PERTINENTI ALL' INVENZIONE E DISPOSIZIONE EROICA, ED INSOMMA A QUANTO SI E' STABILITO FIN'ORA INTORNO ALL' EROICO POEMA.

Si scopre tant' amistà, Signori Illustrissimi, fra la poesia e la pittura, che Platone ed Aristotile, e dopo questi altri quasi infiniti, nel dichiarar la natura della poesia, a niun' altra cosa hanno più sovente fatto ricorso, che alla pittura. Ma, comecchè lungo racconto potesse farsi delle belle convenienze, colle quali queste due quasichè gentili e vaghe donzelle ci si offeriscono; una nondimeno è la convenienza, che a me par bellissima e principale. Ed è, che siccome la pittura ha due parti ed ufficj, l' uno di disegnare, l' altro di colorire; onde prima col disegno adombra l' opere, e co' colori poscia le illustra e riduce a perfezione; così la poesia ha anch' essa il suo disegno ed i suoi colori, co' quali prima adombra, e poi dà perfezione a quanto imita e rappresenta. Ma qual, di grazia, è il disegno del poeta, e quali sono i colori? Il disegno per ora consiste nel formar e figurare la favola ed azione, che si propone ad imitare: il che si fa con darle debita grandezza e conveniente figura, sicchè una, intera, e con debita proporzion di parti si scopra. Il colorir poi consiste nel costume, nella sentenza ed elocuzione, con cui si spiega la detta azione: apparendo per ciò maravigliosa, verisimile, affettuosa, ornata e piena di vaghezza e decoro. E certo, siccome nella pittura il cavallo, per esempio, o l' uomo riceve ben dal disegno figura tale, che uno, intero, e con debita grandezza e conveniente proporzion di parti si rappresenta; ma non però si vede incarnato e colorito, nè colla vivacità e perfezione insomma, che si richiede: così il poema per la costi-

tuzione e disposizione delle parti riceve ben debita proporzione, e conveniente forma e grandezza, sicchè uno, e tutto, o intero appare, ma non sembra però affettuoso o maraviglioso, nè co' debiti ornamenti e vaghezze. All'incontro sopravvenendo alla pittura o figura la varietà de' colori, ed al poema il costume colla sentenza ed elocuzione, questo ne divien maraviglioso ed affettuoso, e quella trapassa dall'ombre alla luce. E quindi avviene, che tale e tanta amistà e similitudine si scopre poi tra il poema e la pittura, tostochè ciascuna fa de' suoi colori e lumi acquisto, ch' altri ardisce chiamar la poesia pittura dell'orecchio, e la pittura all'incontro poesia dell'occhio. Altri anco noma favellante pittura la poesia, e tacente poesia la pittura. La qual talora per industria di raro ed eccellente pittore tant'alto arriva, che l'occhio umano nè anco lo spirito e la parola sa bramarvi.

*Fermar' nelle figure il guardo intento;*
*Chè vinta è la materia dal lavoro:*
*Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;*
*Nè manca quello ancor, s' agli occhi credi:*

disse il nostro gentilissimo Torquato. E pertanto essendo vero, com'è verissimo, che il poema, qualor la favola si scopra una, intera, di conveniente grandezza, e con debita proporzion di parti, resti già adombrata e disegnata; già potete avvedervi, Signori, che avendo noi mostrato, come debba costituirsi e formarsi la favola per divenir non solamente intera ed una, ma ancora di conveniente grandezza, e con debita proporzion di parti, abbiamo condotto a fine la primiera parte dell' opra nostra: la quale anco, se si crede ad Aristotile, è la più difficile, e peravventura la più nobile ed eccellente. Quindi è, che fora omai tempo di passare all' altra parte, dal disegno, dico, a' colori: dall' unità ed integrità alla sentenza, e (per dirla in breve) dall' ombre a' poetici lumi; chè così la nostr'opra già disegnata ed adombrata, diverrebbe illustrata, colorita e perfetta. Contuttociò a me giova, Signori, lasciar ad altri l'onore di

dar principio a questa nuova parte: massime ch'io non dispero, anzi mi assicuro, che da faconda lingua con ogni abbondanza di dottrina e d'ingegno verrà poi presa a spiegare. Ed io intanto più vago assai d'andar in breve raccogliendo le vele, che di spiegarle nel nuovo da me scoperto pelago di poesia, mi andrò quasi intorno a riva trattenendo in alcuni bei dubbj, i quali mi si presentano intorno al disegno dell'eroico poema; con procurare, che dalla risoluzione divenga più stabile e piano quanto si è detto fin'ora.

E prima essendosi supposto, che nel poema eroico convenga esprimer l'idea di perfettissimo capitano ed eroe, ovvero formar eroe, cui sia il colmo di tutte le virtù, massime militari e civili, e quali si richieggono in sommo imperatore in pace ed in guerra; e con tal fondamento passatosi a mostrare che Torquato sia superiore ad Omero e Virgilio: che fora; se a ciò non fosse obbligato eroico poema, e tale idea fuor d'ogni obbligo, per non dire a torto, si ricercasse in Virgilio ed Omero? Certamente il mettere in campo principe o capitano, in cui niun neo, non che vizio e bassezza possa notarsi, ma ben riluca il coro ed il sommo delle virtù, non servirebbe per invitar ed incitare altri principi e capitani all'emulazione ed imitazione; ma ben perchè ne sgomentino, sicchè manchi loro l'animo e la speranza: tanto più, quando la mostra di singolar valore si richiegga non meno in pace, che in guerra, ed insomma in tutta la vita. Laonde meglio fia, che l'eroe si formi di qualche minor perfezione, o piuttosto di mediocre virtù, e non molto difficile ad imitare: anzi tale, che ei non levi altrui animo e speranza di avanzarlo talora, non che agguagliarlo; contentandoci che l'uomo imiti l'uomo, in cui non solamente dee tollerarsi mediocre virtù, ma alcun neo e difetto. Insomma il Giusto di Platone, o pur anco la sua Repubblica, come il Principe di Senofonte, e l'Oratore di Cicerone non per altro se ne giace senza imitazione ed esempio, che per ricercar

perfezione e virtù sopra le forze e stato umano. E pertanto Achille, Ulisse, Enea, a' quali talora occorre alcuna cosa di umano, saranno più atti per eroico poema che i Goffredi, i quali per l'inaudita prudenza e virtù ben tosto si scoprono superiori ad ogni umana imitazione. E perciò forse ci avvertì Plutarco, che non senza cagione Omero aveva ne' suoi poemi o eroi colle virtù mescolati alcuni vizj, giacchè nè anco le grand'imprese (dic'egli) sono da passioni e vizj sicure e disgiunte.

Inoltre (per passare ad altro dubbio) che fia poi se alcuno conceda, che nell'eroico poema s'abbia a far amplissima e nobilissima mostra di virtù, ma che però questa non in un solo, ma in diversi personaggi o campioni s'abbia a scoprire? Per certo, siccome non tutto ciò che appartiene all'uso e comodità del corpo ci vien somministrato da un istesso artefice, ma varj a varj usi e bisogni si soccorrono; così le virtù e gli ornamenti dell'animo si possono nel poema rappresentare in diversi personaggi e soggetti. Laonde appunto appresso di Omero, Nestore è esempio di prudenza, Achille di fortezza, Diomede di tolleranza, ed altri d'altre virtù. Certamente Apelle potè ben dar principio al bel simulacro di Venere, ma non già condurlo a fine: tanto era nobile e maravigliosa l'idea ch'egli s'aveva formata e proposta nell'animo, e tanto parimente era difficile il poter con pennelli e colori perfettamente esprimerla e agguagliarla. All'incontro Zeusi dipingendo Elena, potè benissimo condur l'opera a fine, giacchè non idea alcuna si aveva proposta, il cui decoro e bellezza sol da sublime intelletto potesse vagheggiarsi, e da unico, per non dir soprumano, pennello ritrarsi; ma ben da varie donzelle all'occhio e mortal vista soggette traea l'immagine, e con umana industria la rappresentava e formava. E certo, se nell'istoria non senza maraviglioso giovamento riconosciamo le sparse virtù, e da varj capitani o baroni appariamo di governarci in questo o quello accidente; per qual causa non potrem noi osservar e

ritrarre da poema sparsi esempj di prudenza e valore? A che dunque voler che Achille e Ulisse, anzi Enea ancora per tal causa sia inferiore a Goffredo; e perciò l'Iliade e Odissea, come anco l'Eneide, alla Gerusalemme liberata, giacchè non è necessario, nè espediente che da un sol capitano si prenda esempio d'ogni virtù? Questo è l'altro dubbio: del quale, come anco del primo che molta amistà tien seco, mi giova spedirmi avanti ch'altro dubbio m'ingombri l'animo ed il pensiero.

E prima è cosa certa, ch'alta maraviglia, e quale si ricerca nell'eroico poema, non può destarsi da' fatti di mediocre virtù, ma ben da virtù segnalate e supreme; posciachè non i fatti, i quali seguono l'ordinario corso e tenore della natura e dell'arte, destano gran maraviglia, ma ben quelli che si avanzano sopra il costume e condizione umana. Anzichè il credere o volere, che l'eroe faccia opre mediocri, sicchè l'uomo imiti l'uomo, è un ignorar la natura delle eroe; il quale se non per lo nascimento, come finse o stimò la cieca Gentilità, almeno per l'opre eccellenti e rare, vien riputato superiore all' uomo e quasi divino. E per questo la virtù eroica non solamente non si contenta della mediocrità, ma viene adornata, anzi composta dell'eccellenza e fiore, per così dire, delle virtù morali: in guisa tale, che l'eroe si scopre quasichè cinto ed illustrato dal coro e splendore delle virtù, e massime delle più illustri e nobili. Che se i Pittagorici volevano, che il re di niuna virtù fosse privo, ma che con uso e rappresentazione di tutte le virtù imitasse e rappresentasse il Re celeste; quanto maggiormente si dovrà ciò affermare e concedere d'un sommo eroe, il qual per idea ed esempio di singolare valore e virtù agli stessi regj venga proposto? E pertanto il voler ridurre l'eroe a mediocrità di virtù, con far di più che agevolmente possa eziandio superarsi, non che imitarsi, è un distrugger la sua natura. Nè perciò è da temere, ch'altri si spaventi di poterlo imitare, e manchi d'animo e di speranza; perciocchè, sebbene i co-

dardi e vili, o pur di bassa virtù potrebbono sgomentarsi agevolmente, i generosi nondimeno tanto più s'infiammeranno a seguirlo ed imitarlo, quanto maggior luce di virtù andrà spargendo. Così Temistocle non si smarrì per la tanta gloria e per le segnalate vittorie e trofei di Milziade, ma ben s'accese ad imitarlo; onde l'agguagliò anco, e forse superò di gran lunga. Così Scipione l'Affricano s'accese d'emulazione alla tanta gloria d'Alessandro, Alessandro d'Achille, Achille d'Ercole e di Jasone, ed altri d'altri. E pertanto non fia ch'il nostro eroe resti senza imitazione, e inutile a guisa del Principe di Senofonte, o d'altro tale, com'alcuno va dicendo; ma co' fatti chiari ed egregj potrà esprimersi e rappresentarsi: massime qualor altri (com'avviene a Goffredo) sia illustrato ed ornato nobilmente di cristiana luce e virtù, onde francamente si aspira al sommo dell'eroiche ancora. Oltrachè, non ricercandosi che tutto l'uman lignaggio s'accenda di emulazione alla mostra e fama delle virtù d'alcuno eroe; ma ben principe e capitano, il qual venga preposto ad altri in pace ed in guerra; non fia disdicevole, che assai pochi siano atti ad imitar tanta virtù. Con tutto ciò non ardirei di negare, che qualora il cavaliero o barone, che per eroe ci venga proposto e celebrato, non fosse di tutta la perfezion che si è detto, ma però apertamente superasse la mediocrità (chè la mediocrità veramente non si accompagna colla virtù eroica), non potesse riceversi per eroe, ed il poema, che i suoi fatti cantasse, per eroico; ma ben aggiungerei senz'alcun dubbio, che a questo eroe o poema non il sommo si dovesse ed il primo grado, ma i secondi onori; dovendosi i primi onori ed il supremo grado solamente ad eroe compito del coro e sommo delle virtù: e questo, acciocchè al grado dell'eccellenza e virtù corrisponda il grado e titolo della dignità ed onore.

Il che essendo vero, come s'è fatto chiaro, già si può ben comprendere, che le varie virtù eroiche non da varj personaggi e disperse si debbon prendere:

altrimente ciò non sarebbe formar eroe, ovver eroico poema; ma violar le sue leggi, e pervertire la sua natura: dovendosi l'eroe formar perfetto (benchè potrà ammettersi con qualche varietà ancora, come si è accennato, e come si dirà più oltre), affinchè in questo rimirino gli altri principi e duci, e quindi prendano esempio; altrimenti non fora diverso l'uso dell'istoria e della poesia. E pertanto, sebbene gli altri più privati capitani o soldati, o pur ministri di governo civile o di guerra, scoprendosi di valore ed illustri, non inopportunamente, anzi con molto utile possono darsi per compagni e ministri al nostro eroe; tuttavia il principe dee rimirar nel principe, ed in questo, come nobilissima e perfettissima idea, attender il sommo della virtù. Nè è vero, che Apelle lasciasse imperfetta la famosa immagine di Venere, perchè la maravigliosa idea ch'ei se n'avea formata nell'animo superasse ogni imitazione esterna; ma solo invida morte interruppe l'alto lavoro. Altrimenti come avrebbe egli potuto formar così vago e leggiadro il volto, ch'è pur la più bella e nobil parte, ed in cui principalmente appare l'artificio ed industria? All'incontro Zeusi ridusse ben a perfezione Elena, ma non perchè sprezzasse l'idea della mente, e perciò si rivolgesse ad imitar varie forme mortali; ma bene perchè la bella opra non venne interrotta da morte. E se dal bello di varie donzelle trasse l'immagine, ciò avvenne piuttosto per mancamento di alcuna perfettissima forma, che per impedimento il qual rechi nobilissima idea. Chè perciò non dubito io ch'assai più volentieri avrebbe rimirato nell'istessa Elena, e di lei come di unico e perfettissimo esempio si sarebbe servito, quando avesse potuto affissarvi l'occhio.

Sebben nè anco fora punto inferiore il nostro gran Torquato ad Omero o Virgilio, quando pur non da un solo, ma da varj capitani o baroni si avesse a prender esempj di virtù. Posciachè ha ben anco Torquato ed il suo Agamennone ed il suo Achille, ma però molto più illustri e perfetti, cioè il gran Goffre-

do e Rinaldo, siccome anco ha il suo Nestore e Calcante, che è Raimondo e Pietro eremita, con altri personaggi e ministri egregj, i quali rassembrano i personaggi d'Omero, con avanzarli anco di virtù e di vera gloria non poco. Nel che di Virgilio non fa mestiero di ragionare: giacchè Enea e di Agamennone e di Achille e di Ulisse, sebben molto più altamente, ed insomma d'altri principi e capitani sostien la vece. In guisa tale, che sebbene ha seco forti soldati e campioni, pochi famosi principi e baroni si vanno annoverando nell'esercito trojano. Sicchè, quando anco gli esempj di virtù si avessero a raccorre da várj campioni (il che però io non concedo), e non altrimenti che ape trae succo da varj fiori, avesse il principe di repubblica e d'esercito a valersi de'fatti ed esempj di eroico poema, Torquato ed a Virgilio e ad Omero resterebbe tuttavia superior di gran lunga.

E tutto questo sia detto, senza pregiudicar intanto a'poemi di molte favole. Posciachè ben veggo io, che ricercandosi eroe colmo di rara virtù; e di più volendosi, che sia esempio a'principi e sommi duci; e che insomma il principe nel principe ed eroe riguardi: il poema di molte favole (dirà alcuno) par che venga escluso da eroica dignità. E questo, perchè nel poema di molte favole o si cantano molti eroi (ed in questa guisa non uno si forma, e propon per esempio e idea), o pure, tuttochè molte siano e diverse le favole, un eroe e non molti vi s'introducono: ed in questo modo sol quella favola, in cui si canta e tesse l'azione di quest'eroe, sarà eroica; restando l'altre tutte escluse dal titolo o grado di eroiche, con render il poema mostruoso e deforme. Al che io rispondo, che la pluralità della favola o sarà con un sol duce ed eroe, come per esempio era l'Eracleide e la Teseide, e come appresso di noi sembra l'Achilleide di Stazio, dove si trattano le azioni di un solo eroe, ma però molto diverse, e perciò produttrici di molte favole; ovvero sarà con varj e diversi duci e capi, come potrebbe parer il poema del Bojardo

o dell'Ariosto, dove par che si cantino e tessano molte azioni; delle quali questa abbia per capo un Paladino e campione, e quella un altro. Se si ragioni del primo genere, poca o nulla difficoltà resta nel dubbio proposto; perchè tal poema ha un solo eroe, e perciò (qualunque il poema si sia nel resto per la moltitudine dell'azioni) potrà per ogni parte porger esempio d'eroica virtù: posciachè niuna delle azioni resta esclusa da eroico titolo e grado, avendo ciascuna l'istesso eroe per principe e capo. Se del secondo, confesso bene che non potrà nascerne poema, il quale arrivi al sommo e perfetto, come allorchè un sol duce si canti (di che si dirà tuttavia più oltre); ma nondimeno potrà giustamente aspirare ai secondi onori. Intendendo però, che li due ovver molti eroi, i quali vi s'introducono come principali, onde costituiscono varie azioni e favole, almeno sormontino la mediocrità della virtù; perchè mancando di questo, le azioni e favole che di loro si tessono e cantano, non sarebbono eroiche. Perciocchè, sebben nell'eroico poema si posson concedere i secondi onori a que' cavalieri, i quali non fossero molto lontani dal sommo, siccome il perfetto eroico poema sarà del perfettissimo principe e cavaliero, che dell'eroica virtù arrivi al colmo; nondimeno, qualora non si superasse largamente la mediocrità, ciò sarebbe un degenerar dall'eroico, e non costituir vita, azione, favola e poema eroico, di cui parliamo. E di qui è che il Furioso dell'Ariosto, per esempio, quando pur fosse di molte favole, non perderebbe titolo di eroico; perchè i capitani principali, come son Carlo, Ruggiero e Orlando, veramente sormontano la mediocrità: posciachè, per tacer di Carlo, il quale vien rappresentato pien di valore e prudenza, e si scopre colmo di eroica virtù; qualora ed Orlando non fosse involto nel cieco amor d'Angelica, onde incorse miseramente in pazzia e furore; e Ruggiero non si lasciasse inescar da Alcina, e ridurre in brutta servitù; giungerebbono anco al sommo, siccome vi pervengono al fine, quando da que-

sti affetti liberati si ripongono in ottimo stato, con far opre degne di perfetto eroe.

Altro dubbio nasce poi, per essersi pur supposto che la favola, o (per meglio dire) la materia della favola, ovver l'azione che si prende a cantare, debba esser fondata nell'istoria, o dall'istoria si derivi: dove potrebbe alcuno non forse senza gran cagione dubitare e temere, che ciò non si ricerchi o supponga a torto: quasichè l'inventarla e fingerla sia molto meglio, o almeno non disdica punto. Certamente, sicome il navajolo avrebbe per gran ventura di potere, avanti di fabbricar la nave, formarsi il legno a suo modo ed a suo uso, per ischifar poi molti intoppi che per difetto del legno e materia gli occorrono, onde talora la nave non senza difetto ne risulta; così l'eroico poeta, qualor si fingesse e formasse materia e azione a suo modo, potrebbe più agevolmente formare e ridurre a perfezione il poema. E chi non sa, ch'appunto l'obbligarsi a materia istorica, fa che nell'istoria rarissimi sono i soggetti atti in tutto ad eroico poema? Insomma, qualor anco nell'immensa selva dell'istorie si trovassero azioni accomodate per eroico poema (il che forse è più difficile, ch'altri non pensa; onde molti, nel trar la materia pur dall'istoria, sono stati astretti a mutarla e variarla pur troppo coll'arte, e talor anco senza averla ridotta a perfezione); per qual cagione dobbiamo addurci a tante angustie, che potendola di nostro ingegno ancora inventare e fabbricare, ovver anco da'favolosi autori prendere e derivare, invidiamo a noi stessi questo comodo e uso? Nel vero coloro, i quali hanno preso argomento nuovo e finto, come l'Alamanni, tanto nell'Avarchide (se diritto stimo), quanto nel Giron Cortese, ovvero il Gonzaga nel Fido Amante, o pur anco avanti di questi l'Ariosto, come si crede, ed il Bojardo nel loro Orlando, ed altri tali, potrebbono riputarsi invidiosi, non che poco giudiziosi, o troppo severi.

Questo è il terzo dubbio, del quale voglio pur io spedirmi e liberarmi tostamente, e prima ch'io pas-

si a proporne alcun altro, che me ne resta. Dico dunque, che al presente a noi non fa mestiero di risolvere o terminar cotal dubbio o tenzone, perchè a Torquato nasca in ciò difficoltà o discordia con Omero o Virgilio, avendo ciascun di loro (come s'è veduto) presa e derivata la materia dall'istoria, e tessuta azione veramente successa; ma bene, perchè essendosi passato a lodare l'invenzione di ciascuno di questi tre eroici poeti, per aver essi tratto l'argomento dall'istoria, potrebbe pur alcuno querelarsi di noi, per aver intanto supposto che non senza vizio, o almeno con minor lode si finga la materia e azione: il che risulterebbe ad onta di chiunque avesse usata favola finta in eroico poema; e pertanto mi giova pure di trattar ciò almanco in breve. Convien dunque avvertire, che con due sentimenti potrebbe dubitarsi o ricercarsi, se l'eroico poema debba fondarsi nell'istoria. Il primo è, riducendo una eroica azione da istoria a poesia: e questo senza dipartirsi dalla verità, ma ad usanza d'istorico conservando le sue leggi inviolate e intere; come fora appunto descrivendo in versi alcun eroico fatto di Alessandro il Magno, o di Scipione Affricano, il qual fatto fosse stato descritto da Curzio, Livio, o altro simile istorico e prosatore. Nel qual caso Aristotile niega apertamente potersi d'istoria far poema: e questo, perchè non il verso per sua opinione, ma l'imitazione faccia il poema: nè il trasferir di prosa in verso un fatto generi il poema, ma bene il rappresentarlo come poteva o doveva farsi. E perciò aggiunge, che l'istoria d'Erodoto trasferita in versi fora tuttavia istoria, e non poema: il che ha fondamento appresso Aristotile, per voler egli che offizio di poeta sia il cantar non tanto cose fatte, quanto quali debbon farsi, ovvero secondo il verisimile o necessario. E perciò basterebbe, secondo Aristotile, che dell'istoria, qualor se ne faccia poema, vi restino i nomi principali de' personaggi con alcuna somma de' fatti più famosi ed eroici, tuttochè poeticamente alterati e variati. E sebbene potrebbe avvenire, che alcuno

s' incontrasse a prendere da istoria cose fatte secondochè debbon farsi, ed insomma secondo il verisimile o necessario, e perciò a cantar mera istoria; tuttavia (oltrachè questo avverrebbe molto per accidente; anzi l'incontrarsi in istoria tale, che senza alterarsi fosse per appunto, qual dee esser eroica favola, sembra quasi impossibile) vi resterebbe ancora tra l'istorico e il poeta l'imitazione, la quale fa che allor solo tal canto fora poema, quando venisse accompagnato da imitazione. E quantunque non è poi in tutto chiaro, in che per appunto consista l'imitazione, per la quale distinguerebbe Aristotile tal poema dall'istoria; nondimeno pare che l'introdur nel poema altri a ragionare, sia il fondamento dell' imitazione, onde Aristotile lo distingue. E sebbene l'istorico ancora talor trascorre ad introdur altri a ragionare; tuttavia il far ciò (se si crede ad Aristotile) è proprio del poeta, massime eroico: intanto che il poeta eroico, mentr'egli stesso ragiona, si diparte dal suo proprio; ma l' istorico ha per proprio il narrar egli; nè, se non licenziosamente, introduce altri, massime qualor ciò faccia o a lungo, o troppo sovente. Sopracchè so ben io, che vi nascono di molti dubbj e contese; le quali tutte tralascio, per non aver io mestieri di trattenermi in ciò più a lungo per sciorre il nostro dubbio: e questo, perchè noi ricerchiamo, che l'azione sia fondata nell'istoria, non con tal sentimento, ma ben con altro alquanto diverso; il quale è, che la materia e azione (generalmente parlando) non sia del tutto finta, ma abbia qualche fondamento nella verità; come appunto l'Iliade, o Eneide, in cui il poema ed imitazione prende occasione dalla guerra trojana, e navigazione di Enea: sebbene il tutto si rappresenta non tanto mirando a' veri successi, quanto all' idea secondo la quale dovea succedere, per lo fine che si pretende nell'eroico poema. E questo è quello, di che si dubita ora: cioè se sia lecito, o fors' anco sia meglio finger la materia e azione, o pur trarla da' veri successi; tuttochè poi senza obbligo di rappresentarne

gran fatto il vero, ma bene il verisimile: che vorrebbe dire, non con altr' obbligo, che di lasciarvi, oltre i nomi, alcuna parte de' fatti, benchè variata ed alterata a nostr' uso.

Al che rispondo, che paragonandosi attentamente i comodi e l'uso dell' una e l' altra sorte di eroica azione, tanto dico della vera, quanto della inventata e finta; pare che l'azione fondata nell' istoria abbia maggiori comodi, e più nobil uso, e perciò debba esser anteposta alla finta. Non niego però, che questa non abbia qualche utilità e comodo proprio ed assai nobile, e per cui superi in qualche parte l' azion vera; ma però all' incontro, per mio avviso, vien anco in molte e molte parti avanzata. In guisa tale, che sebbene io non ardirei mai disprezzar l' eroico poema di finto argomento, e molto meno biasmarlo come vizioso; tuttavia, qualora non si andasse molto avanzando, e scoprendo superiore nell' altre cose, io non li concederei il primo luogo.

Ma quali ( dirà alcuno ) sono le utilità e comodi dell' una e l' altra materia? Spieghinsi, per grazia, e facciansi chiari: e allor poi se saranno tali, quali si è detto, senza più lunga contesa concederassi il primo luogo al poema di argomento fondato nell' istoria. Della materia e azione fondata nell' istoria i comodi, per mio avviso, son questi.

Primo. Che tal materia e azione porta seco maggior gravità e autorità: posciachè non traendosi dall' istorie per eroico poema, se non azione di famosissimo campione ed eroe, i cui fatti siano pieni di valore e di maraviglia, o almeno tanto nobili e lontani di bassezza, che agevolmente si possano inalzar ad eroico splendore; chi non vede, che non sì tosto per la proposizione del poema ci vien rammentata azion tale, che desideriamo di udir cantare fatti di tanto splendore, e capaci di tanta maraviglia? Certamente, qualor nel bel principio si fosse proposto o proponesse a cantar eroico fatto di Temistocle, o Alessandro, o pur anco di Scipion l' Affricano, o Pompejo il Magno, niun fora che di qua

per la fama di sì gloriosi campioni non concepisse subito speranza di nobilissimo poema. E l'istesso anco (per venir a meno antichi esempi) io dico, qualora alcuno prendesse a far poema di tutta o parte dell'impresa di Scanderbego, o di Alfonso Albuquerchio, o pur anco di Ernando Cortese: i cui fatti, benchè men famosi, certamente fur molto rari ed illustri, e, per esser successi contro a' Barbari, son molto accomodati ad eroico poema. Onde non è dubbio, che da buon poeta potrebbe agevolmente inalzarsi e cantarsi con eroica tromba.

Il secondo comodo è, che l'azione fondata nell'istoria, massime famosa, e qual suol esser l'eroica, è di sua natura più comoda ad intendersi. E questo, perchè la fama dell'istoria ci porge almeno i semi, o ci addita i fondamenti del poema: dovecchè la materia e azione del tutto inaudita ci tien sospesi, anzi ci conduce per oscuro sentiero. Così mentre alcuno cantasse l'espugnazion di Siracusa, già seguita per valor di M. Marcello, o a qualche tempo altri si ponesse a spiegar con eroico stile l'assedio o conquista di Anversa fatta da Alessandro Farnese, porgerebbe gran comodità all'intelligenza altrui, giacchè di cotai fatti ve n'è sparsa illustre e gloriosa fama.

Il terzo è, che il poema riesce più verisimile o credibile; posciachè, sovvenendoci la memoria dell'eroe, i cui fatti si cantano, e di più qualche parte o principio delle costui famose azioni, agevolmente poi ci induciamo a ricever il restante dell'azione e favola per vera. All'incontro, quando l'azion sia in tutto inaudita, non solo difficilmente si acquista credenza, o sembra verisimile, ma genera sospetto di falsità, sapendosi che gli eroici fatti sogliono per istorie o per fama esser palesi. Laonde non si può esprimer lo svantaggio, il quale hanno in questa parte, com'anco in molt'altre, i Giron Cortesi, i Fidi Amanti, ed altri poemi tali in tutto finti, se si paragonino alla Farsalia, all'Africa, alla Gerusalemme, ed altri poemi, dove i Cesari, gli Afri-

cani, i Goffredi, ed altri tali gran cavalieri, per le storie notissimi, son messi in campo.

Quarto; perchè coloro a' quali il poema favorisce, e dee esser domestico e famigliàre, ed in una parola coloro a' quali si canta, tostochè intendano il nome di personaggio appresso di loro illustre e famoso, vengono a prenderne maggior diletto. E tanto più ancora, quantochè la varia trasmutazion di fortuna per la vittoriosa fama dell' eroe proposto, altro non promette che felicità: il che, quando l'eroica azione sia inaudita, succede altrimente; non potendosi, ove si sospetti che favolosa sia, sperar se non ombra e sogni. Così in questa parte non è dubbio, che l' Italia liberata, ove si propongono fatti gloriosi di Giustiniano contra Barbari; o l' Alemanna, ove si prendono a cantar i fatti di Carlo Quinto contra ribelli dell' Imperio e nemici di santa Chiesa, acquista (per quanto però appartiene alla favola e materia) favore e attenzione appresso giudiziosi ingegni, e accende generosi petti molto più che non fanno i Morganti, gli Amadigi, o altri tali, i cui fatti si hanno per sogni ed ombre.

Quinto ed ultimo; perchè scoprendosi l' azione fondata nel vero, l' imitazione, tuttochè ardua, non si avrà per impossibile; non parendo impossibile, che uomo calchi quel calle, in cui altri ha lasciate le vestigia impresse: all' incontro, riconosciuta o avuta per finta, niuno prenderà molta fidanza di poter ergersi a sì virtuose opre. In questa guisa e Alessandro e Pirro re degli Epiroti, nel legger Omero, ben poterono accendersi per la gloria di Achille loro antico progenitore; e nell' istesso modo potrebbe ora infiammarsi il grand' Enrico IV di Francia coll' esempio di Carlo Magno, o di Goffredo, sentendo celebrarli con tanta gloria per le vittorie riportate de' nemici di santa Fede, e per la racquistata città di Cristo: ma per li fatti de' Paladini, sendo cotai fatti assai favolosi, a gran pena si desterebbe. Questi sono i comodi della materia e azione tratta da istoria, ed insomma fondata nella verità.

All' incontro la materia e azione finta può allettar gli uditori o lettori per la novità, non meno che la vera per la gravità. Così anco può avvenire che la favola, fingendosi a nostr' arbitrio, riesca di sua natura più affettuosa e maravigliosa, che qualor ci troviamo obbligati ad azion fondata nel vero. Sebbene all' incontro non è dubbio, che il sospetto della falsità può agevolmente scemare in noi il diletto, e impedir la maraviglia. Questi sono i comodi dell'azion finta, ovvero da novelle e da favoloso autore derivata e presa. E pertanto, non essendo senza gravi incomodi, e soprattutto venendo superati di gran lunga dall' utilità che seco porta azione fondata nel vero, dovrà cedere a questa il primo luogo. Tanto più, quantochè sebben non dee negarsi, che il trar dall' istoria con giudiziosa elezione materia per eroico poema, ricerchi alto ingegno; massime perchè riesca capace di tutti i lumi e virtù eroiche: tuttavia per non incorrere negl' intoppi della finta azione, o privarsi de' comodi della vera, meglio è faticare, e sudar generosamente nell' ampia selva dell' istoria, che ricorrere ad inventarla, o prenderla da favoloso autore con minor lode. Insomma, quando fosse opra d' umano ingegno il fingere o formar azione, la qual portasse seco i comodi predetti, con restar all' incontro libera da intoppi ed incomodi; ben fora da eleggere ed abbracciare, non altrimente che navajolo arebbe ad eleggere di formar piuttosto legno al suo voto, che prenderlo da selva; ma riuscendo quello, non men che questo, impossibile, meglio è far ricorso ad istoria. E pertanto oltre l' esempio di Omero e Virgilio, i quali maravigliosamente confermano la presente opinione, abbiamo l' uso e consenso quasi d' infiniti poeti, i quali nel cantare eroici fatti hanno fondato la favola in veri successi ed istoria. Onde e Lucano, e Silio, e Stazio, e Flacco, ed altri cento fino a nostri giorni, siccome avanti Virgilio ancora assaissimi, sono in questo numero. Sebben non niego io, che alcuni tanto fra gli antichi, come fra' moderni, si

siano dilettati di finto argomento, con trattarlo anco non senza molta vaghezza e lode. A' quali, tuttavoltachè (come si è detto) si contentino del secondo luogo, io non contendo punto la gloria, nè invidioso mi dimostro o severo.

Ma passisi ad un altro dubbio, il quale pur appartiene alla favola; perciocchè l'unità di questa si è con tanto rigore anteposta alla moltitudine, che Virgilio istesso si è da noi reso in ciò sospetto, e Omero quasi apertamente reo. E certo, qualora l'unità venga commendata in Torquato, la moltitudine non così agevolmente dovrebbe in altri biasmarsi, o men degna stimarsi, senza portar salde ragioni; se pur salda ragione alcuna può apportarsi contra tal pluralità, la quale viene e dalla natura e dall'arte maravigliosamente favorita. E prima è cosa certa, che la natura nelle sue opere non si astringa all'unità, o sprezza punto la moltitudine, anzi coll'istessa libertà e costume produce ad un sol parto ora un sol feto, ed ora molti; siccome anco da quel seme più germi fa sorgere, e di questo un solo. Così avviene, che mentre vacca o giumenta genera un sol feto, cagna all'incontro o leonessa ne produce più d'uno. Anzichè un istesso animale ora genera un sol parto, ora due, ovver anco molti ne partorisce e produce. Chi fia dunque colui, il quale ardisca di biasimar la poesia imitatrice della natura, perchè formi poema di più d'una favola, se la natura d'un sol seme tutto dì forma e genera più germi e feti? Anzichè, venendo perciò la natura riputata liberale e feconda, l'arte non solamente non dovrebbe per simil opra venir dannata o ripresa, ma come feconda e liberale lodata e stimata. A questo si aggiunge, che troppo ingiuria si farebbe alla poesia, di concedere che l'istoria possa metter insieme i varj fatti di prode capitano, come fa Curzio di Alessandro, e Livio di Romulo: e la poesia epica, la quale tanto ama di celebrar gli eroi, venisse astretta, tostochè un'azione si avesse eletta, a passar tutto il resto sotto silenzio. Quindi è che non solamente niuno ha

mai potuto porre all'epico sì duro freno; ma in ogni secolo ed appresso ogni gente, in cui, per quanto sappiamo, abbia fiorito l'epica poesia, vi sono stati poeti, i quali di molte azioni hanno composto i lor poemi. Così, per testimonio di Aristotile e d'altri, la Teseide e l'Eracleide, le Ciprie, la Perseide, l'Antoniade, ed altri assai eroici poemi, e greci e latini, furono di molte favole: e di tali anco nella nostra materna lingua se ne leggono, e tutto dì ne compariscono in luce alcuni. Che più? quando l'Iliade, e molto più l'Odissea si scoprisse per poema di molte favole, come Aristotile par che vada dicendo; e di più l'Eneide vi si andasse anch'essa alquanto accostando, com'altri stimano, non fora egli troppo audace pensiero il voler fare alla moltitudine tanta contesa? Contuttocciò, per mio avviso, il ritener nell'epopeja unità di favola è molto conveniente; ed anzi l'unità alla moltitudine dee anteporsi: abbenchè il volere affatto dannare ed escludere la pluralità della favola, a me non par molto alla ragion conforme, come da noi s'andrà provando.

E che l'unità nell'eroico poema sia conveniente, anzi da anteporsi alla moltitudine, a me vien persuaso; perchè, sebbene la natura coll'istesso atto (com'abbiamo veduto) bene spesso produce molti effetti; tuttavia molto più eccellentemente opera, quando ne produce un solo. E questo, perchè la causa efficiente, ovvero l'agente (dell'univoco parlo, e proprio, come l'uomo nel generar l'uomo, o il leone il leone) brama di generar effetto a sè simile; e quanto è più perfetto, tanto più assimiglia a se stesso il detto effetto. E pertanto, giacchè l'agente univoco è uno, e la perfetta similitudine consiste anco nell'unità, sicchè da una causa efficiente derivi un solo effetto; un effetto, e non più, genererà, qualor operi secondo il più perfetto intendimento e maniera. Laonde l'arte, comecchè imiti la natura, col formar tanto uno, quanto molti effetti; allora nondimeno sarà più eccellente fabbricatrice, quando uno, e non più, ne formerà e fabbricherà.

Il che tanto più si dee concedere alla poesia, quantochè il poema è opera non della parte men degna dell'uomo, ma dell'intelletto, che è agente nobilissimo, ed a cui si spetta aspirare (aspirar, dico; perchè il giungervi in tutto non li vien facilmente conceduto), e quanto più avvicinarsi al perfetto. Questa, dico, è la ragione che a me occorre, per anteporre l'unità della favola alla moltitudine: e questa sola, tuttocchè da molti molte (come si dirà più oltre) se ne sogliano apportare, mi fa molta forza e convince. Che poi con tutto ciò non debba dannarsi, o escludersi la pluralità della favola, resta chiaro per le cose già dette molto avanti; posciachè, se non possiamo dannar la moltitudine nella natura, come potremo dannarla nella poesia e nell'arte, la quale è tenuta a seguire ed imitar la natura, ed è men vigorosa e perfetta? E questa ragione, a mio giudizio, è così evidente e chiara, che non ha replica. Intendendo però, come s'è detto, che il poema di molte favole non perciò sia anteposto o agguagliato a quello d'una favola sola; ma bene, che non sia escluso e dannato, convenendogli insomma il secondo luogo. E questo è quello che provano gli argomenti portati poco avanti pur a favore della moltitudine; facendo ben chiaro, che non debba esser esclusa e dannata, ma non già che debba agguagliarsi o anteporsi all'unità. E certo fra'poemi di molte favole ve ne sono stati molti e molti di così nobil grido, che troppo audace pensiero fora il volerli affatto escludere e dannare. Come anco al presente fra gl'Italiani ve n'è alcuno pieno di lumi e virtù poetiche, e degno (tuttochè alcun neo, o macchia vi si scorga) d'esser paragonato ad alcuni de'più lodati, non che dannato. E questo è l'Orlando dell'Ariosto, il quale (se alcun mi adduca a dir quel ch'io ne sento) non solamente ha superato di gran lunga qualunque altro epico Italian poeta, il quale avanti di lui abbia poetato, ma ancora s'è andato avvicinando a Virgilio: e (se mi è lecito di scoprir liberamente il mio parere) s'è avanzato fin sopra O-

mero. E se ciò paresse ad alcuno più facile a dirsi che a provarsi; di grazia, sostengasi in tanto con tolleranza, posciachè avanti di chiudere questo mio Discorso (che ben vado io scorgendo tutt'ora, che alcuni non si acchetano a tal parere) prenderò a far tutto ciò palese e chiaro: con cercar anco di pagare (se pur non mi andrà fallito il pensiéro) tanto più abbondantemente questo debito, quanto più liberali e cortesi vi scorgo a concedermi tal dilazione.

Frattanto ritornando io là, donde mi son partito, voglio andar brevemente considerando alcune ragioni, le quali sogliono apportarsi eziandio da' dotti Peripatetici, per mostrare che l'unità sola debba riceversi nell'eroico poema: e quindi (mostrato, che non così agevolmente conchiudono quant'altri pretende) passarmene ad un altro dubbio molto principale, ed andarmi incamminando a quello che già si serba per fine del mio Discorso. Son dunque alcuni (tra' quali vien anche come autore annoverato Aristotile), i quali vogliono che la favola epica sia una, perchè l'altre arti imitatrici una sola cosa prendono ad imitare. La qual ragione a me certamente reca alcun dubbio, giacchè talora l'arte ancora coll'istessa opra e nell'istesso tempo si scopre imitatrice di molte cose. Laonde si vede talora musico istromento esprimer il suono d'altr'istrumenti molto varj e diversi, e formar melodia, non altrimenti che se insieme insieme varj strumenti e da fiato e da corde venissero da molti sonatori soavemente tocchi. Così pittore coll'istessa immagine rappresenta azioni molto varie; onde quella stessa figura, che a me, per esempio, sembra Ercole assalente il Nemeo Leone, ad un altro rappresenta il Centauro il qual se ne porta la bella Dejanira, ed a qualch'altro par nave la quale spieghi le vele al vento. Così l'arte che di getto chiamiamo, con altre molte coll'istessa opra figura e forma nell'istesso tempo più opre e lavori. Sicchè non so vedere io, come l'arte non imiti, o formi se non una sola cosa. A questo si aggiunge, che quando l'arte coll'istessa opra non imitasse o rap-

presentasse più d' una cosa, sarebbe nondimeno da temere che ciò non discoprisse piuttostò imbecillità, che perfezione dell'artefice: quasichè l'arte si restringa ad imitar con un' opra una sola cosa, per non esser l'ingegno umano di tanta virtù e forza, che possa senza confusione ed errore, o almeno imperfezione, prender a fare in uno stesso tempo varj lavori. Certamente Platone, per provare che l'uomo una e non molt' arti debba trattare, ricorre all'imbecillità dell'ingegno. E per tanto il volere, che la poesia imiti una sola azione e cosa, perchè l'altre arti imitatrici faccian l'istesso, non fora a proposito, qualor fosse vero che l'arte, per imbecillità piuttosto e debolezza, che per virtù e perfezione, si occupasse intorno ad una sola cosa: giacchè si dee obbligar la poesia coll'esempio, o induzion dell'altre arti ad imitare una sola cosa, qualora ciò scopra perfezione (chè a ciò mira l'imitazione), e non mancamento e difetto.

E se mi dicesse alcuno, che questo argomento, siccome getta a terra il predetto fondamento de' Peripatetici, così atterri la ragion da me inventata, e poco avanti apportata per mostrare che la poesia, nel formar poema d'una sola favola, imiti agente univoco, e perciò faccia opra più perfetta; io risponderei, ch' ei non è impossibile, che l'arte o l'uomo talora per debolezza si restringa a formare un solo effetto, e talora vi si adduca per sola elezione, e con fine d'imitare il perfetto. Anzi nè anco è possibile, che per debolezza vi si adduca, e che nondimeno l'effetto ne riesca più perfetto; perchè l'uomo appunto conoscendosi debole d' imitare insieme ad un tempo molte cose perfettamente, si restringe ad imitarne una sola per formarla più compita e perfetta. E pertanto il dire, che la poesia, come quella che è arte o facoltà imitatrice, dee formar poema d' una sola favola, perchè l'arti imitatrici imitano una sola cosa; non mostra che perciò imiti il sommo, e formi effetto nel suo genere nobilissimo e perfetto: se non si giugne a mostrar di più, che non solamente imiti

una sola cosa, e fabbrichi un sol effetto, ma ancora imiti agente univoco; poichè fra gli agenti finiti e simili all'uomo, dell'agente univoco è proprio il giunger talora nel suo grado al sommo e perfetto. Nel qual caso la ragione, da noi apportata per l'unità della favola, si conferma, e non atterra: siccome anco da questo discorso nulla si prova contra della pluralità della favola, mentre concediamo che l'epico, facendo poema di molte favole, non arrivi al sommo e perfetto. Il dir parimente, che la favola sia forma del poema; e che perciò non debba nell'eroico imitarsi più d'un' azione, affinchè non di più forme, e perciò mostruoso, ma d'una sola forma ne resulti 'l poema; può altresì recar gran dubbio. Posciacchè (per lasciar che egli non è forse inconveniente, che di molte forme parziali goda alcun composto, massime artificiale) l'azione, che dal poeta si prende ad imitare, sembra piuttosto materia del poema (la quale dal verso, costume ed altre qualità e circostanze poetiche, e soprattutto dall'imitazione vien poi formata), che perfezione e forma possa riputarsi e chiamarsi. E perciò veggiamo, che l'istessa unica azione e dal pittore e dallo scultore e dal poeta vien imitata, ricevendo varie forme conformi alla natura e perfezione, che o da' colori o dallo scarpello o dalla poetica imitazione ed arte riceve. Perciocchè, se alcuno prendesse per favola ed azione, non la materia ed azione ancora informe, ma la favola già costituita e formata, e questa chiamasse forma del poema, certamente verrebbe a prendere, in luogo di forma, il composto tutto di materia e di forma. Sicchè concederò ben io che varie cose, dalle quali si forma l'azione o favola, massime insieme, s' intendano per la favola (chè ciò non vuol dire la favola essere la costituzion delle cose); ma ciò s'intende sol per le cose ammassate e poste insieme, affin poi di formarle col costume, sentenza, ed artificio poetico tutto, e non come forma: altrimenti ciò fora un composto, e non l'anima e forma del poema.

E se pur alcuno mi dicesse, che la favola non si

prende per l'azione e materia del poema, nè per l'azione formata, ma per l'istessa imitazione dell'azione (che ciò appunto volle Aristotile, quando disse che la favola era μίμησις τῆς πράξεως, imitazione dell'azione (1); e questo perchè per favola intendeva l'istessa composizione, o costituzione dell'azione); io certamente nè anco di questo resterei ben pago, parendomi che piuttosto dall'agente per mezzo dell'imitazione la materia riceva la forma (siccome si vede nella pittura, nella quale la forma è effetto dell'imitazione), che l'imitazione sia l'istessa forma. Oltrachè niente proibisce, che coll'imitazione si possano metter insieme le cose in varj modi, sicchè ora una, ed ora molte favole ne risultino. E se pur ivi Aristotile chiama la favola imitazione dell'azione, e non dice dell'azioni; ciò avviene, sì perchè ragionava della tragedia, dove la favola molto più che nell'epopeja gode dell'unità e simplicità (che ciò poi confessò chiaramente, ragionando dell'epopeja), come anco perchè ivi mirava a formar poema perfetto ed al sommo.

Ma già veggio, che alcun altro mi opporrà finalmente (e questo è l'Achille di questi tali), che Aristotile (2) chiama la favola principio ed anima della tragedia; e che perciò, come una è l'anima nell'animale, così una debba esser la favola nell'epopeja: ma attendasi di grazia la risposta. E prima lascio che quivi ragionava della tragedia, la quale rispetto all'epopeja è di favola molto semplice, e non parlava dell'epopeja: e che perciò anco aggiunge, che la tragedia non doveva esser πολύμυθος (3), o di molte favole come l'epopeja, ma di una sola; chè solo potrebbe bastar per ora. Lascio parimente, che quivi ancora parlava della favola o poema, mirando al sommo, e non discendendo ad un poema, il qual si contenti de' secondi onori: ed avvertisco che Aristotile chiamò la favola principio, solo in paragon del costume; siccome nella pittura (ed è esempio o si-

(1) *Paragr.* 38. (2) *par.* 43. (3) *par.* 94.

militudine di Aristotile nel medesimo luogo) il disegno precede al colorire. Di più (per quello che più in particolare tocca al principio, mentre principio della tragedia vien detta la favola) chi vieta, che siccome un composto naturale si fa o genera di due o più principj, eziandio dell'istesso genere, come la pietra di quattro elementi; così l'epopeja si componga di più principj, e conseguentemente di più favole? E se alcun soggiungesse, che quivi ragiona del principio formale, e che perciò soggiunge che è anima; e che l'anima (come s'è detto) una sia, e non molte nell'animale, o composto animato: ed io quivi anco avvertisco, che non assolutamente, ma rispetto al costume e sentenza, ed insomma alle altre parti della tragedia, chiama la favola anima della tragedia. Oltrechè nè anco veramente la chiama anima, accennando che non sia propriamente forma del poema (come assolutamente la chiamerebbe, quando la stimasse tale), ma in rispetto del costume: e questo peravventura, perchè più del costume e delle altre parti si accosti all'essere anima e forma della tragedia; giacchè l'agente per mezzo dell'imitazione dell'azione, che vuol dir della favola, e non per mezzo del costume costituisce la forma del poema. Ma siasi, ch'ei riputasse la favola vera anima e forma del poema; chi vieta, ch'essendo cosa artificiale, non si goda di varie forme, e che da varie forme possa ricevere la perfezione, massime in grado inferiore e men perfetto? Il che tanto sia detto, per mostrare che fin'ora non han mostrato i Peripatetici, che l'epopeja non possa, nè debba in modo alcuno formarsi di molte favole.

Vengo all'ultimo dubbio, il qual mi pare di udir oppormi da alcuni non senza gravissime querele. Perciocchè come fia vero, che al poema d'ordine artificiale, o, come alcun chiama, perturbato, non si possa concedere il primo, ma solamente il secondo luogo? Per certo, che Omero in questa guisa e Virgilio, che vuol dire i principi dell'eroico poema, saranno bruttamente esclusi da'primi onori: sotten-

trando a questi Lucano, Silio, Stazio ed altri tali, i quali si sa pure che di molto e molto sono ad Omero e Virgilio inferiori. Ed io rispondo, che nè Omero, nè Virgilio perderanno per tal causa i primi luoghi. Posciachè, sebben l'Odissea (per dir prima di Omero) è d'ordine perturbato; l'Iliade nondimeno (come s'è andato mostrando) è di ordine naturale. Laonde l'Iliade quanto tocca all'ordine, s'altro nol proibisca, può benissimo ritenere i primi onori. E se dell'Odissea avviene altrimente; che biasmo si dee perciò ad Omero, quando avend'egli occupato il primo luogo coll'Iliade, li fosse piaciuto d'occuparlo anco, e di scoprire il suo ingegno nell'altra maniera di poema coll'Odissea? Certamente piuttosto a se stesso, che ad altri fora inferiore. E tanto più potendo essere avvenuto facilmente, che Omero nell'Odissea abbia abbracciato l'ordine artificiale e perturbato, non tanto per elezione, quanto per necessità della materia, la qual (come s'è mostrato altrove) malagevolmente si potesse trattare, o spiegar tutta con ordine naturale. Ma siasi che tuttavia per questo capo l'Odissea resti inferiore a qualunque altro poema d'ordine naturale; tuttavia vi può restare anche campo di paragonar gli stessi e nel costume, e nella sentenza, e (per dirla in breve) nello stile, e sue tante diverse parti; chè non molto rileverebbe il venir trovata l'Odissea inferiore, per esempio, alla Tebaide nell'ordine, quando poi in tant'altre cose restasse per lo più superiore: dovendo l'eccellenza del poema venir giudicata non da una sola circostanza, ma da tutte insieme.

Ma che dirai tu omai di Virgilio? Certamente di Virgilio non puoi mettere in campo alcun poema eroico di ordine naturale, come d'Omero l'Iliade, sicchè poi nell'Eneide sembri non tanto inferiore ad altri, quanto a se stesso; posciachè la Georgica non può annoverarsi fra eroici poemi: oltrachè insomma non può negarsi, che quando anco ci avesse lasciato alcun eccellentissimo e perfettissimo poema eroico d'ordine naturale, l'Eneide

all' incontro non restasse in questa parte inferiore, per esempio, all'Argonautica di Flacco. Verissimo è tutto ciò, e per questo convien anco in Virgilio ricorrere all'altre parti e circostanze dell'Eneide, mostrando che avanzando Virgilio in questo maraviglioso poema e Lucano, e Stazio, ed ogni altro tal poeta nel costume, nella sentenza, e finalmente nello stile e sue parti; non perciò l'Eneide possa giudicarsi inferiore all'Argonautica, o altro cotal poema, anzi se li lasci addietro di grandissimo intervallo. E per questa cagione Virgilio, tuttochè non ci abbia lasciato poema eroico d'ordine naturale, può giustamente anteporsi ad Omero, e l'Eneide all'Iliade; posciachè l'eccellenza del poema, e (come s'è detto) il primo luogo non dee stimarsi da una sola circostanza o parte, ma da tutte insieme. Oltrechè Virgilio nell'Eneide si è scostato molto meno dell'Odissea dall'ordine naturale, con mostrare anco in ciò artificio e giudizio molto più fino e bello di Omero. E questo, perchè in Virgilio l'ordine perturbato non cade nel poema tutto, ed in generale, o in buona parte, ma in alcuna solamente. Posciachè, siccome Enea prima navigò ed andò errando, e poi venne a guerra co' Latini e con Turno; così Virgilio tesse prima la sua navigazione e gli errori, e poi le guerre, di maniera tale che in generale l'ordine è naturale. Vero è che nel tesser gli errori, che è la prima parte generale, perturba l'ordine delle parti, cominciando dagli errori e successi ultimi, e poi raccontando i primi, e finalmente con ordine rappresentando sol gli ultimi. Onde non può negarsi, che Virgilio almen non abbia cominciato e continuato sino al fin del terzo libro con ordine perturbato; tuttavia questo (come s'è mostrato) è di poca parte, riponendosi ben tosto Virgilio nell'ordine naturale, col quale se ne cammina poi sin' al fine.

Ma Omero nell'Odissea fece altrimente; posciachè andò tessendo gli errori d'Ulisse in guisa, che fin' al decimoterzo libro non si ripose nell'ordine naturale; continuando que' viaggi ed errori a guisa di lunga ed

immensa favola, quasi sempre coll'istesso ordine ad uso d'istorico; e con tanta similitudine, che genera sazietà incredibile. Laonde, sebben con rappresentazione, che è maniera poetica, diede principio a tali errori; tuttavia passando ben tosto dalla rappresentazione alla narrazione, che a paragon della rappresentazione vuol dire a stile istorico, continuò i detti errori con narrazione di molti libri, appena riducendosi a ripigliar la rappresentazione appunto nel tessere, o piuttosto nel chiudere il fine di tai viaggi. Il che molto accortamente riconobbe e fuggì Virgilio, continovando, siccome anco aveva cominciato, i viaggi del suo Enea con istile o maniere poetiche, e per mezzo di rappresentazione: in guisa tale, che appena il terzo libro interpose e concesse alla narrazione. Così dunque molte cose spiegate da Omero con semplice narrazione, vennero espresse ed imitate da Virgilio con rappresentazione. E quindi è avvenuto poi, che Omero (com'io diceva) assai tardi, ma Virgilio tostamente, si ripose nell'ordine naturale. E pertanto è pur vero che l'Eneide, giacchè si scosta tanto meno dell'Odissea dall'ordine naturale, in questa parte sia più perfetta: siccome all'incontro, per quanto appartiene all'ordine, dee cedere all'Iliade; sebben nell'altre cose (come per avanti s'è andato mostrando in parte, ed in parte si farà chiaro a' suoi luoghi) avanza quasi in tutto e l'Odissea e l'Iliade di gran lunga.

Ma di Torquato, che direm noi omai intorno al dubbio proposto dell'ordine naturale e perturbato? E che altro, se non ch'egli, come quello il quale fece elezione di materia capacissima d'ordine naturale, e con ordine naturale la dispose e spiegò, dovrà senz'alcun fallo anteporsi tanto a Virgilio, e per quanto tocca all'Odissea, ad Omero ancora? E questi sono i dubbj, i quali per occasione dell'invenzione, come in parte anco della disposizione, mi è parso di trattare in questo luogo; chiudendo in questo mio ragionamento quel tanto, che appartiene al disegno di questa favellante pittura. Sebben non a-

vend'io dubitato poco avanti di accennare, anzi chiaramente affermare, che l'Ariosto (tuttochè il suo poema non contenga unità di favola) si sia avanzato fin sopra Omero, rivolgasi omai il ragionamento a provar tutto questo. E perchè a molti potrebbe forse parer gran paradosso, facciasi piano con ragioni evidenti e chiare; se però non vi paresse, o Signori, che ciò ad altro ragionamento si rimettesse: il che, giacchè pur vado scorgendo, anzi sento che dimani sia per esservi più a grado, ecco ch'io a dimani appunto rimettendomi, prenderò, vostra mercè, qualche riposo. Ho detto.

# DISCORSO SETTIMO

## DELL' ACCADEMICO TRAVIATO

### DOVE SI PARAGONA L' ORLANDO FURIOSO DELL' ARIOSTO COLL' ILIADE E ODISSEA DI OMERO.

Quand' ieri da questo luogo io ebbi a dire, che l'Ariosto si avanzi fin sopra Omero, ben mi accorsi che alcuni presero di ciò gran maraviglia; chè tosto ai lor gesti, ed al volto io me ne avvidi. Quest' istesso mi han confermato poi gli stessi, meco familiarmente ragionando, con andar anco in breve divisando molte cose, per riprovare il mio detto. Laonde primieramente e il titolo, e la proposizione, e l'invocazione, ed i principj de' canti vanno biasimando: quasichè di queste cose, altre siano sconcie e ree, altre oziose e vane. Indi, quello che più rilieva, oppongono alla favola, che non solamente sia oltramodo varia e priva di unità, ma ancora in tutto finta, e di più lontana bene spesso dal verisimile: e che soprattutto molte volte per laide e lascive invenzioni non solamente non conservi il decoro, ma offenda l'onestà, con restar priva di eroica dignità e costume: anzi in alcune cose non mostri quella riverenza e rispetto che portar si dee alla sacrosanta religione cristiana, con farle di più talora alcuna offesa. Ma soprattutto (per accennare in particolare alcuna offesa del decoro) riprendono questo poeta nella persona di Ruggiero; giacchè cavaliero ed eroe così principale vien indotto tante volte a mancar di sua fede. Posciachè non solamente a Bradamante mancò molte volte, come nell' amore di Alcina, di Angelica, ed in altre occasioni e maniere; ma anco ad Agramante suo re e capitano: giacchè venendo nel duello, ch' ei prese con Rinal-

do, commesso alla sua fede l'onore e franchezza di tanti regi e potentati, e sopratutto del suo Signore, si astenne di offender Rinaldo; sicchè fu cagione di estremo disonore, e ruina poscia dell'oste saracina. Nel qual fatto, giacchè egli aveva accettato il carico e l'impresa, non par ch'ei possa difendersi in modo alcuno. Oltrachè il differire tanto il battesimo, quanto il far passaggio al campo cristiano contra il giuramento fatto, non fu senza offesa dell'onore e debito di leal cavaliero, anzi di Dio insieme. Per lasciare, che il mostrarsi pronto a lasciar la sua fede per Bradamante piuttosto, che per riconoscer la cristiana per vera, par gran difetto. E l'istesso peravventura può dirsi, mentre antepone il voler di Leone agli obblighi quasi infiniti, ch'egli aveva a Bradamante, a cui gli era stata in più maniere, e molto avanti che da Leone, fatta salva la vita. Anzi essendo già Bradamante vera sposa e consorte di Ruggiero, non par che questi potesse senza bruttissima macchia d'onore farsi campion di Leone contra di Bradamante: massime conquistandola, e di più concedendola a chi non poteva se non come adultero ritenerla. E questo, che intorno al decoro s'è detto di Ruggiero, potrebbe in parte osservarsi in Bradamante; giacchè l'induce a seguir Ruggiero, cavalier pagano e di nemica fede, ed il quale tuttavia si mostrava non men dannosissimo, che capitalissimo nemico di Carlo e del campo cristiano. Oltrachè pareva ben giusto, che Ruggiero piuttosto s'inducesse a seguire ardentemente la bella Bradamante, con far per lei opre eroiche e maravigliose; che Bradamante si desse quasi a Ruggiero in preda.

Aggiungono a queste cose l'umiltà e bassezza di varie cose: quasichè piuttosto sian degne di comica scena, ove si attende il riso, che di eroica grandezza, ove si rappresenta alta virtù, e si desta gran maraviglia. Così anco nè le frasi e maniere del dire, nè le parole sembrano loro in questo poema per ogni parte regolate e pure; ma ben assai sovente licenziose ed incolte, ed insomma fuor d'o-

gni regola di toscana favella. Nè il numero, e verso empie sempre le lor purgate orecchie, anzi sembra lor bene spesso umile, o licenzioso, e talor anco e duro e tessuto con mendicate maniere: e questo principalmente, per lasciarsi l'autore sforzar dalle rime, e trarre in molte vanità e bassezze e durezze insieme. Oltrechè (dicon'essi) il poema è tessuto di varie favole a guisa di varia istoria. E perciò mentre or una, ed or un'altra favola si va tessendo e conducendo a fine, non si dà luogo ad episodj; anzi il poema ne resta del tutto privo. E se altri volesse pure, che molte e molte cose ritengano luogo di episodio, e che non per se stesse vi siano introdotte, ma solo per ornare ed allungar l'azione ed il poema; ecco che vanno in ciò ricercando, anzi dannando il giudizio del poeta; quasichè molte favole vi siano inserite o trapposte così poco a proposito, anzi con tanta violenza, che non tanto si scoprano inventate e trapposte per abbellire ed arricchire il poema, quanto per renderlo sproporzionato e deforme.

Trovasi Carlo (per recare anco di sì grave querela alcun esempio; chè dell'altre se n'avranno esempj, allorchè s'andranno esaminando di parte in parte) dopo una grave rotta assediato dai nemici, ed in grave pericolo: spedisce per tanto Rinaldo in Brettagna a dimandar tostamente soccorso: ed ecco che Rinaldo, nell'andare, va ricercando strane avventure, ed occasioni di duelli, e cavalleresche imprese; quasichè non come ambasciatore si fosse posto in via, ma come cavaliero errante, e per far mostra del suo valore. Così a bello studio si fa difensore e cavaliero prima di Dalinda, e poscia di Ginevra figliuola del re di Scozia; onde vien interposta una ben lunga favola o digressione, molto aliena e dal carico ed onor di Rinaldo, e dal bisogno e pericolo di Carlo. Ma almen questo autore avesse fatto che Rinaldo, mentre seguiva il suo viaggio, senza trattenersi in ricercar venture, si fosse incontrato a caso in Dalinda, allorch'era per esser uccisa: e che per tal'occasione, mosso a

pietà, avesse e salvata Dalinda, e preso carico di liberar Ginevra dall'accusa di Lurcanio, massime sperando di ottener più agevolmente (quello che appunto successe poi) soccorso dal re di Scozia, padre di Ginevra, liberandoli la figliuola. Ma egli va ricercando fin da' monaci occasione di far prova di se stesso: per mezzo di questi intende il caso successo a Ginevra; e con questa sola occasione e pretesto si rivolge a voler liberarla: onde ed incontra e salva Dalinda, ed indi poi se ne passa all'altre imprese. Di modo tale che niun è, il quale non possa accorgersi quanto fuor di tempo, e con quanta violenza sia interposto in questo luogo l'episodio, o favola sopraddetta. E l'istesso può riconoscersi della favola di Ullaria, la messaggiera dell'Isola perduta, e di Marganorre, e di altre molte, onde il poema è sparso.

Anzi, qualor alcun volesse co' precetti di Aristotile giudicar le varie favole del Furioso, poca parte ne riceverebbe forse per legittima ed atta ad eroico poema: tanto è facile il disgiungere dal poema buona parte, senzachè la guerra o azione principale si distorni o tronchi. E pure Aristotile vuole, che solamente quelle parti siano atte e ben collocate, le quali non possano dal tutto separarsi, senza distornare e troncar la favola e principale azione. Aggiungon anche a tutte queste cose, che l'autore assai sovente ricorre alle macchine per ispedir le difficoltà, e sciorre i nodi. Laonde sempre ha in pronto messi, incanti, prodezze incredibili, ed insomma artificj parte mendicati e freddi, parte inauditi e strani, e soprattutto lontani dal verisimile. Finalmente, per lasciar che intanto non resta (siasi difetto di giudizio, o di memoria) di contraddire in molte cose a se stesso; la grandezza e lunghezza del poema è tanta e tale, che ben a ragione può dirsi di gran lunga più lungo dell'istessa Iliade, anzi assai più lungo dell'Iliade e Odissea insieme. Queste in breve sono la querele e accuse di alcuni. Alle quali qualch'altro m'ha soggiunto, ch'ei non ha per sicuro, che l'Ariosto

abbia avanzato tutti gli altri eroici italiani poeti fin a' suoi tempi: e questo, sì perchè Dante ed eroico sia, e di maggior grido; come anco perchè e il Petrarca ne' Trionfi anch' egli eroico debba stimarsi; e il Pulci da uomini non volgari venga molto pregiato, siccom' anco il Bojardo, ed in alcuna cosa alcun altro. E tanto basti per rappresentar quasi in compendio la mole de' dubbj, che quasi intollerabil soma, o monte vien imposta sopra le mie deboli spalle.

Laonde non so, se maggior ventura o disgrazia sia stata, o Signori, l'avermi voi accennato, che io rimettessi a questo giorno quel tanto, che mi restava. Perciocchè da una parte questo benchè breve spazio di tempo mi ha dato qualche comodità di ridurmi a memoria varie cose, le quali potranno servire per prova di quant' io dissi; onde in ciò riconosco ventura, e tutta dalla vostra gentilezza e benignità, la quale mi ha concessa tal dilazione: ma dall' altra parte quest' istesso spazio ha servito altrui per armarsi contro di me, o almeno per saettar le mie orecchie con tanti dubbj, quanti ne avete uditi; nel che riconosco grandissimo svantaggio e disavventura. Ma come si sia, io non resterò di far ogn' opra a mia difesa, anzi, come stimo, a difesa della verità. Nel che quasi coll' istesso ordine da me fin' ora tenuto in referir l' opposizioni proposte, andrò di parte in parte e ferendo gli avversarj, e ribattendo i lor corpi, come più venga ad uopo. E se ad alcuno paresse, ch' io fussi stato succinto in riferire e far piani i dubbj, i quali si offerivano contra l' Ariosto, aspettisi che ad opportuno luogo (per quanto però mi concederà il tempo) con allegazioni, per così dire, ed esempj de' luoghi stessi dell' autore spiegherò quel tanto, che per maggior chiarezza o de' dubbj o delle nostre risposte farà mestiero.

E per cominciar dal titolo, donde si comincia a prender alcun saggio del pensiero e giudizio dell' autore, non è dubbio, che il titolo di Orlando Furioso abbia corrispondenza all' Ercole Furente di Euri-

pide e di Seneca: e che siccome a ragione questi due gran poeti intitolarono le loro tragedie in questa guisa, a differenza di Ercole Eteo; così a ragion l'Ariosto intitolò il suo poema Orlando Furioso, a differenza d'Orlando Innamorato del Bojardo. E sebben i Greci, com'anco i Latini, ebbero in costume di nominar i lor poemi con una sola voce, siccome fece Omero l'Iliade e l'Odissea, e Virgilio la Buccolica, la Georgica e l'Eneide, ed altri la Teseide, l'Eracleide, la Tebaide e simili; anzi Euripide, Eschilo, Sofocle, com'anco Aristofane, Plauto, Terenzio, e l'istesso Seneca ritennero con somma cura questo costume; tuttavia dove s'incontrava altra commedia o tragedia dell'istesso nome, ed insomma necessità di far più chiaro il lor pensiero, sempre ebbero per bene di geminar le voci, e con bella differenza tor via ogni ambiguità. Così troviamo Edipo Tiranno, a differenza del Coloneo, o pur il Coloneo a differenza del Tiranno: Ifigenia in Aulide, a differenza d'Ifigenia in Tauris: Ajace Flagellifero, à differenza di Ajace Locrense, con qualch'altra inscrizion tale.

Nè mi replichi alcuno, che la proposta inscrizione dell'Ariosto non bene spieghi o disegni la materia, giacchè il poema abbraccia non solamente la pazzia e furor d'Orlando, ma ancora e la guerra tra Agramante e Carlo (la qual nel vero sembra più principale), e le battaglie, l'amore, le nozze e la posterità di Ruggiero e Bradamante, con qualch'altro fatto pur assai principale; perciocchè, per lasciare che il voler condannar que' titoli, i quali non abbracciassero la materia tutta, fora un riprendere e condannar la maggior parte e de' poeti e de' prosatori, i quali da una parte principale (come anco principale è senza dubbio in questo poema, Orlando, come vedrassi) intitolarono i lor poemi e opre; certamente in un poema di molte favole, com'è il presente, non si dee in modo alcuno ricercare, non che aver per cosa necessaria, che il titolo abbracci la materia tutta e tutte le favole; ma assai è, che il poema si nomi da una parte o favola più famosa. E tale è senza dubbio

quella d'Orlando; giacchè era celebre per tanti poemi, e singolarmente per l'Orlando del Bojardo, le cui favole va l'Ariosto in gran parte rintracciando, e singolarmente quella d'Orlando, adducendolo dall'amore in furore e pazzia.

Laonde non è dubbio, che in tale stato più felice è l'inscrizione del Furioso, che dell'Iliade: posciachè l'Iliade non ci disegna l'ira di Achille, che è la materia propria del poema; nè è presa almeno da alcuna parte principale e più nobile, ma tratta *ab externo*, cioè dal luogo: in modo tale, che nè in tutto, nè in parte vien derivata dalla materia. E se pur volesse alcuno, che almen da lungi venga a disegnarsi la materia del poema, giacchè da Ilio si può venire in rimembranza della guerra ivi successa; oltrachè tal rimembranza non senza difetto verrebbe presa di fuori e di lontano, dacchè poteva prendersi dall'istessa materia; anzichè nè anco disegnerebbe l'ira d'Achille: Ilio era stato oppugnato e preso non solamente da'Greci, ma poco avanti da Ercole ancora. E pertanto il nomar tal poema Iliade, nè anco da lungi e *ab externo* disegnava sufficientemente la guerra ivi successa per cagion d'Elena fra' Greci e i Trojani.

Ma Omero (dirà alcuno) almen nel titolo dell'Odissea sembra assai felice, designando la materia che si canta, e l'eroe di cui si canta: e il tutto anco facendo in una parola, e questa molto significante. Che perciò anco Virgilio ebbe per bene d'imitar l'inscrizione dell'Odissea, e non dell'Iliade. Ed io rispondo, che il fatto (a chi ben mira) passa altrimente. Perciocchè, per lasciare che i pellegrinaggi di Telemaco, donde si dà principio a quel poema, e i quali soli si cantano ne'quattro primi libri, come anco in altra parte dell'istesso poema se ne canta il ritorno, formano una particolar favola divisa da quella di Ulisse, sicchè poi il peregrinaggio di Ulisse non è la materia intera; certamente Ulisse fece molti fatti nobilissimi, e molte eroiche imprese (massime secondo l'opinione di quei tempi), delle quali imprese nell'Odissea non si fa menzione alcuna. E

pertanto, giacchè il nome di Odissea disegna gli eroici fatti di Ulisse, de' quali la maggior e miglior parte si tace in questo poema, non so io vedere come ben quadri questa iscrizione al poema. E che Ulisse facesse l'eroiche imprese e fatti, che io diceva, è certo; perchè mentre senza Achille era dall'oracolo riputato impossibile l'espugnar Troja; e Achille all'incontro con abito di donna e mentito nome in Sciro stava nascosto, Ulisse solo col suo ingegno e astuzia maravigliosa seppe ritrovarlo: nè solamente lo ritrovò, ma colla sua eloquenza il persuase ad abbandonar la regia e cara sposa, e il tenero bambino allora nato; anzi infiammatolo di generoso sdegno contra i Trojani, lo condusse tosto all'esercito greco. Egli parimente uccise Reso re di Tracia con menar via i suoi cavalli: ritrovò le saette d'Ercole, e conquistatele, seco le addusse all'oste: penetrò in Ilio, anzi nel tempio e rocca insieme, donde uccisi i custodi rapì le ceneri di Laomedonte e il Palladio: le quali cose tutte, siccome dall'oracolo venivano stimate necessarie per ottener la bramata vittoria, così anche oltramodo ardue e per lo più impossibili erano riputate. Egli parimente riconciliò Achille con Agamennone e co' Greci: fu cagione, che poi si fabbricasse il cavallo trojano: fu de' primi ad entrarvi nel seno; de' primi anco ad uscirne, e ad oppugnare, bruciare e distruggere Ilio. In modo tale, che tanto per ingegno e ardire, quanto per gravi e strani pericoli, e soprattutto per fatti egregj avanzò tutti gli altri Greci, e meritò che la vittoria e lode dell'espugnata Troja, e ricuperata Elena, a lui principalmente si attribuisse. E pur nell'Odissea queste cose si tacciono, ed insomma non sono materia del poema, ma ben gli errori. Che se pur mi dicesse alcuno, che Omero nell'istessa proposizione dell'Odissea si dichiarò apertamente di non voler cantare se non quel tanto, che Ulisse fece dappoi che saccheggiò Troja; ed io rispondo, che questo appunto è quello che danna il titolo del poema di cui trattiamo ora. Perciocchè, s'egli pretendeva di cantar solamente que-

sti errori, a torto inserisse il poema col nome di Ulisse, giacchè questo nome viene a disegnar e rappresentare i fatti egregj ed eroici di Ulisse, e non i soli errori, i quali ricercavano che intitolasse il poema in modo, che solo gli errori ovvero il ritorno disegnasse: sicchè nè anco il titolo dell'Odissea può gareggiar con quello dell' Ariosto. E tanto basti del titolo. Vengo ora alla proposizione; dove per non esser questa lieve indizio, o picciol seme dell' argomento e della materia da trattarsi e cantarsi, come è l' inscrizione; ma ben la somma, e una assai spiegata mostra, convien che con diligenza si attendano le costoro proposizioni.

E per dir primieramente della proposizione del Furioso, non è dubbio, che siccome Virgilio nella sua proposizione imitò Omero, restringendo insieme con quelle parole

*Arma virumque cano,*

la proposizione dell' Iliade e Odissea, dico l' armi d' Achille, o la guerra de' Greci e Trojanî, e gli errori d' Ulisse, che in Enea solo raccolse ed espresse; così l' Ariosto, in vece d' armi e errori, volle cantar

. . . . . . . . . . *l' arme, e gli amori.*

Ma è anco vero, che siccome lasciò gli errori d' un uomo, dico d' Enea; così in vece di questo uomo errante prese a cantar donne amanti, prendendo peravventura tal argomento, non tanto per aggrandir la sua donna, quanto per dilettare, e mostrar industria con nuova invenzione. E di qui è, che nella proposizione vi aggiunse le cortesie e l' audaci imprese, con far comuni l' arme, gli amori, le cortesie, e l' audaci imprese alle donne co' cavalieri. In modo tale, che il vero argomento dell' Orlando Furioso son l' arme, gli amori, le cortesie, e l' audaci imprese di donne e cavalieri. Per questo anco la proposizione, la qual vien soggiunta nella seconda stanza intorno all' amore e pazzia di Orlando, non è tanto nuova proposizione, quanto una specificazione (per così dire) d' una principale e più segnalata parte dell' armi e amori proposti e presi a cantare; poichè

questo gran cavaliero tra le sue disavventure amorose incorse miseramente nella pazzia. E perciò anco da questa parte, come assai principale, diede principio alla narrazione e poema: siccome anco dall'istessa nomò il poema, chiamandolo Orlando Furioso. Il che potè far anco, perchè prendendo occasione (come s'è detto) dall'Orlando Innamorato, poema del Bojardo, ma lasciato imperfetto, e continuando l'amor d'Orlando verso Angelica cantato in quel poema, poteva importar alcuna cosa il seguire o imitar titolo di poeta a que' tempi famoso e celebre. E per questo nè anco quel tanto, che di Ruggiero propone e soggiunge nella quarta stanza, è nuova proposizione, ma specificazione d'un'altra parte pur molto principale, contenuta nell'armi e amori. Nè per altro volle in questo luogo fare particolar menzione di Ruggiero, se non per rendersi più benevolo, e far più attento Ippolito; giacchè Ruggiero si fa autore e ceppo (com'egli dice) della casa Estense. E perciò avviene, che Ruggiero vien rammentato com'uno degli eroi, che sotto nome di cavalieri si son proposti poco avanti a cantare.

Questo dunque è il contenuto della proposizione, e l'argomento del poema. Sebbene un dubbio resta a tor via in questo proposito, per poter poi con più agevolezza paragonar la proposizione dell'Ariosto con quella di Omero. Ed è, se la guerra d'Agramante contra Carlo ritenga luogo di vera materia in questo poema, sicchè almen sia parte dell'azione, o azioni prese a cantare; e in che grado s'abbia a tenere cotal guerra. Nel che ei pare in ogni modo, che detta guerra non venga proposta come somma o parte dell'argomento, ma solo come circostanza, la qual disegni il tempo e luogo di quest'armi, amori, cortesie e imprese audaci; posciachè non dice l'Ariosto di voler cantare cotal guerra, siccome dice di voler cantare l'armi, gli amori, le cortesie e l'audaci imprese; ma solo che quest'armi, amori, cortesie e imprese avvennero al tempo che i Mori sotto Agramante passarono d'Affrica in Francia. Dall'altro canto

ei pare, che sia parte e principalissima e quasi unica dell'argomento; poichè nell'esecuzione si vede che detta guerra vien tessuta e cantata molto di proposito, e con tal apparato e arte, che vien condotta per debiti mezzi a fine colla liberazione di Parigi, e rotta estrema de' nemici. Oltràchè l'istesse arme, amori, cortesie e audaci imprese pare che in progresso siano derivate da tal guerra, e che gli stessi cavalieri quasi tutti, con parte anco delle donne, siano d'alcuno delli due campi; sicchè la cosa resta molto dubbiosa. Io nondimeno stimerei, che la guerra non si dovesse separar dalla materia del Furioso; poichè (siccome s' è cominciato a dire) vien tessuta, e per debiti mezzi condotta a fine, non altrimente che se fosse stata proposta. Laonde Carlo nel primo e secondo canto vien proposto come ristretto e assediato in Parigi, per la rotta ricevuta da Agramante: che è quello che n'avea cantato il Bojardo, con lasciarlo appunto in questo stato. Indi nel secondo canto Rinaldo vien da Carlo mandato in Brettagna a dimandar soccorso, e assoldar genti: nell' VIII mette insieme le genti: nel X fa la mostra: nel XIV giunge a Parigi, e disfà il nemico: nel XXVII vien rotto Carlo, e fatto di nuovo ritrarre in Parigi: nel XXXI vien rotto e disfatto Agramante: nel XXXIX Agramante si ritira in Affrica, finchè poi nel XXXXI, dopo la ruina di Biserta e del regno, resta ucciso. Nè però concedo io per questo, che quanto vien intanto a queste belliche imprese congiunto, e nel poema con tanta varietà cantato, sia, se non peravventura in qualche parte, episodio, e inventato solo per aggrandire, ovver ornare il poema, come in altri poemi si vede fatto; dove gli amori, le cortesie, e altre cose tali bene spesso si trappongono per episodj, e affin di accrescere e ornar la favola: poichè in questa guisa la proposizione conterrebbe gli episodj, i quali debbon ivi tacersi; e tacerebbe la vera materia, la quale all'incontro dee spiegarsi, e come argomento chiaramente proporsi.

Nè meno stimo, che l'altre cose siano parti na-

scenti e dipendenti dalla guerra; perchè nella proposizione si fa menzione di Orlando, come anco di Ruggiero, come di parti proprie e per se stesse principali: dovecchè della guerra con termini di argomento non se ne parla, ma solo come di accidente e circostanza dell'armi, amori, cortesie e imprese, come si è fatto chiaro. Oltrachè nella narrazione, avanti che s'entri nella guerra, e d'Orlando si prende a dire, e di Rinaldo appresso (che pur come cavaliero e amante venìa compreso nella proposizione per l'armi e per gli amori) a dilungo si canta. Così anco, dopo essersi finita la guerra, si va continuando e conducendo a fine l'amore di Rinaldo, e quello di Ruggiero e di Bradamante, con passarsi finalmente alle nozze, coll'abbattimento e morte di Rodomonte. Ed oltracciò nel corso del poema, tanto queste, quanto alcun altre favole vengono prese a cantare, e continovate in modo, che per se stesse sembrano introdotte, e non come nascenti e dipendenti dalla guerra d'Agramante e Carlo. Che più? Aspettisi che si prenda a mostrare, come veramente il Furioso sia poema di molte favole e azioni: e apparirà più che mai chiaro, come la detta guerra non sia il fondamento dell'altre favole. Questa è la sostanza della predetta proposizione; nella quale (lasciando per ora la moltitudine della favola, di cui si dirà a suo luogo) a me nient'altro fa dubbio, se non che non si fa direttamente menzione della guerra, nè s'introduce come materia; ma indirettamente, e per l'occasion già detta se ne ragiona. Posciachè non solamente nella proposizione, ma nella esecuzione ancora pur vi si entra indirettamente, e quasi per accidente, siccome può vedersi nel primo e secondo canto.

Sebben chi pretendesse, che l'Ariosto per l'arme avesse inteso non solamente le private imprese de' cavalieri ed eroi, ma anco la guerra tra Carlo e Agramante (massime, che Virgilio ancora avea per l'armi intesa la guerra), forse non potrebbe convincersi di errore; ma solo opporrei, che la proposizione in questa parte sarebbe alquanto oscura, non soggiungendosi altro in proposito tale,

come fece Virgilio, il quale andò mostrando che quell'armi erano di quell'uomo, che partendo da Troja pervenne dopo lunghi errori in Italia, e che nella guerra soffrì gran cose. Anzichè soggiungendosi, tosto,

*Che furo al tempo che passaro i Mori*
*D' Affrica il mare,*

verrebbe l'autore a porre per condizione e circostanza quello che poco avanti, almeno in confuso, arebbe proposto e inteso per l'istessa materia. Se però non si replicasse, che per l'armi sol la guerra vien disegnata, senza venir a particolare alcuno di Carlo, o di Agramante il qual mosse tal guerra; ma che poi nel soggiungere,

*Che furo al tempo che passaro i Mori*
*D' Affrica il mare, e in Francia nocquer tanto;*

col disegnar il tempo di tali armi, si vanno anco adombrando in generale e gli autori delle armi o guerra, cioè i Mori, e il luogo, che è la Francia: il che, supposto che tal guerra già era famosa per la Musa del Bojardo, renderebbe la proposizione tuttavia men oscura. Anzichè, facendosi incontanente menzione e di Agramante anco e di Carlo, e della cagione per la quale si veniva all'armi, la guerra resterebbe anco nella proposizione assai ben chiara.

Ora vengo alle proposizioni dell'Iliade e Odissea d'Omero. Intorno a' quai poemi, se a Parmenide, Platone, Zenofane, Protagora, Eupolo, Tolomeo, Filostrato, Eratostene, Dion Crisostomo, e altri molti dottissimi filosofi, e lodatissimi ingegni fu lecito di tener lunghe contese, e scriver interi libri contro di Omero, voglio io che a me sia almen lecito di dubitare in qualche parte. Tantopiù che quelli, come idolatri, dal solo lume naturale furon guidati: e noi appresso da divine dottrine e da lume molto maggiore ajutati, entriamo in tale arringo. Sebben in alcune cose voglio con brevissimi punti a guisa de' Stoici di ciò spedirmi, affinchè d'amplificazione oratoria non nasca sospetto alcuno, ma il tutto sin-

ceramente, e con semplici ragioni venga mostrato
La proposizione dell' Iliade è questa:

Μῆνιν ἄειδε Θεὰ Πηληϊάδεω Αχιλῆος
Ουλομένην, ἣ μυρί' Αχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκεν
Πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς ἄϊδι προΐαψεν
Ηρώων, αὐτοὺς δ' ἑλώρια τεῦχε κύνεσσιν,
Οιωνοῖσί τε πᾶσι (Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή)
Ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε:
Ατρείδης τε ἄναξ ἀνδρῶν καὶ δῖος Α'χιλλεύς.
Τίς τ' ἄρα σφῶν Θεῶν ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι:

cioè,

*Canta, o Diva, di Achille, altero figlio*
*Di Peleo, l'ira perniciosa, infausta,*
*Ch' infiniti dolori a' Greci impose:*
*E avanti 'l tempo molt' anime forti*
*Spinse d' eroi alla Tartarea riva,*
*Con darli a' cani, e ad ogni uccello in preda,*
*(Chè adempiasi il voler di Giove) poscia*
*Che per contese disunirsi Atride*
*D' uomini re, ed il divino Achille.*
*Qual Dio gli addusse a prender tal contesa?*

Qui dunque primieramente il cantar l'ira d' Achille, massime infausta e perniciosa agli stessi Greci, non sembra conveniente ad eroica proposizione: specialmente essendo verissimo (come da altri s' è mostrato sin da principio), che quest' ira non per vera fortezza si prende e per fatti eroici, de' quali l' ira sol fosse stimolo o cote; ma per mera ira, quasichè un barbarico sdegno e furore tenga luogo d'alta virtù, e sia degno di eroica tromba. Appresso il dire chè cotal' ira apportasse a' Greci infiniti dolori, non ha dell' eroico punto: dovendosi procurare e prendere per impresa, che l' ira d' un eroe si sfoghi non già contro de' proprj soldati e congiunti, ma ben sovra nemici. Oltrachè quando poi si van rimirando i progressi del poema, si vede che tal' ira non è cagione di dolor alcuno, se non in maniera privativa (chè così vanno poi interpretando i fautori d'Omero); il che vuol dire, in maniera sofistica e da ridere. Ed è, che siccome governator di nave per la sua as-

senza suol talora essere, o dirsi cagione di naufragio; così Achille, per la sua assenza dall'esercito, fu cagion di dolori a' Greci: la quale esplicazione appena nelle scuole de' filosofi e ne' più stretti passi troveria luogo o scusa. I forti eroi, posciachè in moltitudine si dicono, mandati avanti tempo all' Inferno da tal' ira, in progresso non si trovano; giacchè solo Ettore tra eroi viene ucciso da Achille. Che se pur altri intendesse de' Greci, quasichè per assenza di Achille ne fusser periti molti; per certo che quivi ancora converrebbe ricorrere a quella sofistica cagion privativa, e forse nè anco fora bastante, perchè non si vede che nell' Iliade di Omero si vada poi mostrando, che eroi morissero dalla parte de' Greci, se non peravventura Patroclo. Il dire poi, che Achille facesse dilaniar i cadaveri di questi eroi a' uccelli e cani, è cosa o barbara, o vana, o falsa. Barbara, se fia che Achille ed a bello studio procurasse, che restassero cibo di fiere, e avesse impedito il dar loro sepoltura: vana, se non avesse impedito il seppellirli, ma solo col farne strage avesse dato occasione, che le fiere (come nelle battaglie avviene) talora si fossero indi pasciute; nel qual caso non occorreva usar così minuta diligenza nella proposizione con dire ch' arebbe fatto i lor cadaveri preda di fiere, portando ciò l' uso delle battaglie e stragi; siccome accortamente cantò l' Ariosto, quando de' conflitti di Carlo e Agramante disse:

*Morti erano infiniti, e derelitti*
*Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:*

falsa, se pur si usò cura di seppellirli, come (non apparendo impedimento, anzi narrandosi ciò d' Ettore e di Patroclo, e di altri molti) si dee presumere; giacchè assaissime cose e negli istorici, e ne' poeti si tacciono, perchè per l' uso si lasciano altrui comprendere. Così Virgilio non disse mai che il pargoletto Ascanio dalla selva d' Ida, laddove fu da Venere trasportato, fosse all' armata trojana riportato, e nondimeno non molto dapoi s' introduce fra' Trojani: nè ad Enea e Acate si aggiungono ministri,

mentre sette gran cervi sono dalla selva alle navi addotti, e pur vengono addotti e compartiti. Sicchè in cose ordinarie o minute l' istorico, e molto meno il poeta, non si trattiene, ma lascia ch' altri supplisca di suo ingegno. E pertanto in questa parte la proposizione o falsa, o vana, o barbara dee riputarsi. Così anco l' affermare, che in queste cose si eseguisca il consiglio o volontà di Giove, è cosa molto lontana dalla ragione, perchè così irragionevoli ire, e i suoi turbolenti effetti, e le barbare azioni non si debbono attribuire a nume, e molto meno a consiglio divino. E se pur permissivamente s'intenda, oltrachè in questa guisa si abuserebbe il nome di consiglio, ciò si poteva più ragionevolmente supporre, che rappresentare in parte della proposizione; posciachè in questa si debbono porre solamente le cose proprie ed essenziali, e non le comuni, e quelle delle quali niuno di sana mente suol dubitare. Oltrachè il far questa considerazione, e quasi discorrere nella proposizione, può parere molto fuor di tempo: e tanto più, quantochè mentre nell' istesso luogo invoca la Musa a cantar quegli effetti dell' ira di Achille, bastava che Omero accennasse alla Musa il suo desiderio, e non volesse istruirla di quello che meglio di lui potea sapere, che cioè succedessero per volontà di Giove, di cui ella era pur figliuola. Finalmente il riscontro che ci vien dato del tempo e occasione di tali avvenimenti, mentre si dice che queste cose successero allorchè Agamennone e Achille vennero a contesa, si poteva lasciar tutto alla narrazione, per non venir astretto a replicar tutto ciò, come avvenne immantinente.

Or supposti tutti questi dubbj, i quali sono pur troppo chiari, non veggo io come possa la proposizione dell' Iliade gareggiar con quella dell' Orlando Furioso: dove, siccome i cavalieri e l' armi, colle cortesie appresso e l' audaci imprese, benissimo convengono (quello che dell' ira predetta non avviene) ad eroico poema; così le donne e gli amori non male vi si accompagnano, anzi l' ornano ed abbel-

liscono maravigliosamente. Così anco nulla propone l'Ariosto, che non si vegga eseguito; sicchè poi l'esecuzione ottimamente risponda alla proposizione, e la proposizione altresì all'esecuzione: cosa, la qual nell'Iliade non appare. Insomma niuna cosa o barbara, o vana, o falsa, o inconsiderata contiene la proposizione dell'Ariosto, come dell'Iliade si è mostrato. E pertanto, tuttavolta che in questa proposizione non paja alquanto oscura la proposta della guerra, ovver alquanto varia di parti (benchè dovendo riceversi la moltitudine della favola, come da noi si è largamente provato, tal varietà di parti dovrà scusarsi in ogni modo), non veggo io che possa per capo alcuno non anteporsi a quella dell'Iliade.

Ora dicasi dell'Odissea, la cui proposizione è questa:

Ανδρα μοι ἔννεπε Μῦσα πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ
Πλάγχθη, ἐπεὶ Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσε
Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νοὸν ἔγνω
Πολλὰ δ' ὅγ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα ὃν κατὰ θυμόν...
Α' ρνύμενος ἥν τε ψυχὴν καὶ νόστον ἑταίρων.
Α'λλ' ἐδ' ὥς ἑτάρες ἐῤῥύσατο, ἱέμενός περ.
Α'υτῶν γὰρ σφετέρησιν ἀτασθαλίησιν ὄλοντο.
Νήπιοι, οἱ κατὰ βοῦς ὑπερίονος Ηελίοιο
Ησθιον, αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἀφείλετο νόστιμον ἦμαρ.
Τῶν ἀμόθεν γε θεὰ θύγατερ Διὸς εἰπὲ καὶ ἡμῖν

*Dimmi, o Musa, quell' uomo astuto e scaltro,*
*Che quinci e quindi andò gran tempo errando,*
*Poichè feo del sacr' Ilio altere prede.*
*Questi d' uomini molti e le cittadi*
*Vide, e le menti penetrò; nell' alma,*
*Mentr' errò in mar, molti dolor soffrendo:*
*E a sua salute e de' compagni intento*
*Con molta cura, sol campò se stesso;*
*Chè per nequizia lor periron gli altri,*
*Poscia ch' i buoi del portator del giorno*
*Mangiaro, stolti: ond' il ritorno e 'l die*
*Gli negò 'l Sol. Or di ciò a noi, o Dea*
*Figlia di Giove, alcuna parte narra.*

Or delle cose proposte, alcune per mio avviso non

sono eroiche; ed altre, che per eroiche posson riceversi, non vengono poi eseguite. Eroico non è, che politropo, vario dico e astuto, si finga Ulisse, e di questo titolo tanto si onori e fregi (che perciò anco vediamo, che venne fuggito da Virgilio nel suo Enea), ed insomma si stimi per cosa nobile l'esser d'ingegno versatile e vario. Posciachè il pretendere o sforzarsi di ritrar questo nome di politropo a miglior senso, è medicina che non ben salda la ferita; poichè, per lasciare che meglio era chiamarlo prudente e saggio, per non aver bisogno di scusa, si vede pur che nel progresso gli artificj di Ulisse si ristringono a callidità e astuzia, quasichè questa a quei tempi fosse stimata e pregiata non indegna d'eroe o cavaliero. Anzichè tal callidità si scorge mista eziandio con falsità e menzogne, quasichè queste ancora fossero degne di eroico petto. Onde Minerva lo riprende anco, perch'ei sia tutto astuzie, fraudi e menzogne. Ma passi questo, e siasi ch'ei significhi uomo destro, e da saper prendere varj partiti, e accomodarsi ad ogni fortuna; certamente l'indurlo ch'ei salvi se stesso con questa sua destrezza, e periscano i compagni, sicchè di tante migliaja nè anch'uno resti salvo, è cosa mal atta ad eroica proposizione.

Nè dico questo, perchè non cerchi Omero di scusarlo, e mostrar ch'ei facesse ogn'opra per salvarli; ma perchè la trasmutazion di fortuna nell'eroico poema dee essere dal lato di coloro, a cui si favorisce, per ogni parte, o almen per lo più felice; e l'infortunio al fin rivolgersi e terminarsi tutto nel campo e persone nemiche. Laonde conveniva, che inducesse Ulisse prudente e saggio in guisa, che giungesse anco a salvar i compagni, e ridurli seco ad ottimo stato. Che perciò il Tasso nell'imitar Omero intorno a'compagni di Goffredo, non senza tacita riprensione di detto Omero cantò nella sua proposizione:

*Chè favorillo il Cielo, e sotto ai santi*
*Segni ridusse i suoi compagni erranti.*

Dove fece, che Goffredo con se stesso salvò anco i compagni, riuscendo la trasmutazione per questa

banda felicissima in ogni parte. E l'Ariosto, anco siccome si propose audaci imprese di cavalieri e armi; così liberò poi di prigionia molti valorosi cavalieri di Carlo, non lasciando che la trasmutazione fosse per Carlo solamente felice, ma al fine per tutto il campo cristiano. Ma nè anco dee lodarsi, che Omero nella proposizione racconti il fatto delli detti compagni di Ulisse, sicchè ne spieghi l'errore, il castigo, gli effetti e le cagioni; giacchè ciò dee rimettersi al progresso del poema: altrimente che occorreva proporre a cantar di questi, se poi in sostanza niente quasi di nuovo restava a dirne? E perciò il Tasso ben accennò, che Goffredo salvò anco i compagni; ma, quali fossero i loro errori o le cagioni, rimise al progresso: accennando quello solamente, che alla gravità della proposizione apparteneva. Oltrachè l'invenzione de' buoi del Sole, e che i detti compagni perissero per averli mangiati, è cosa pur troppo favolosa e bassa: perciò l'Ariosto e il Tasso con più nobili invenzioni addussero in prigionia e pericoli i compagni di Goffredo e di Carlo.

Aggiungi, che non avendo Omero divisa l'invocazione dalla proposizione; e perciò invitando in detta proposizione la Musa a cantar gli errori di Ulisse, indegna cosa sembra qui ancora, ch'egli medesimo racconti (racconti, dico, e non sol proponga) quel fatto, al quale invitava la Musa. Che se poco conveniente fora stato il dispregiarlo in una semplice proposizione e separata dall' invocazione; fuor d'ogni proposito sarà per certo l'aver ciò fatto in una proposizione in cui s' invoca la Musa, con averlo all' istessa Musa così ampiamente suggerito. Fu poi ben degno di eroica proposizione il proporre a cantar un uomo, il qual lungo tempo andasse errando con veder città varie e costumi. Poichè, sebbene non mancano di quelli, i quali osservano in ciò gran pericolo di corruttela, e stimano questo andar errando occasione di maggiori danni, che utilità; tuttavia io non dubito, che ad uomo accorto possa esser cagione di utile esperienza e rara prudenza. Nondimeno nell' esecu-

zione poi non si vede, che Ulisse riconosca queste varietà di costumi, o prenda cura di veder queste città; posciachè non mai, se non per fortuna e necessità, se ne scese in terra, attendendo (benchè da Nettuno fosse or qua, or là travolto) solo a navigare per giungere ad Itaca, e senza mai far alcuno sforzo o mostra di aver anco per iscopo e mira di apprendere varie usanze e costumi, come è necessario per l'acquisto della prudenza. Oltrachè nè anco per accidente e per occasione di tempesta vide varie città e costumi, restando ben sett'anni in solitudine con Calisso; e navigando, con giungere talora appena a' deserti liti, o avvicinarsi al più a qualche città. Sicchè, se il predare i Ciconi, o il vendicarsi di Polifemo, o il trattenersi un sol giorno o due quasi sempre dormendo in Corfù, o altra cosa tale, non sono i varj costumi e maniera di vita, ch'egli con varj popoli ed in varie città conservando apparò poi; non so io quali occasioni presentasse Omero ad Ulisse d'alta esperienza e prudenza. Laonde poteva ben dire Omero, che Ulisse navigò lunghi mari, e scorse gravi pericoli; ma che apparasse costumi e maniere politiche di varie genti, non l'avendo espresso poi e cantato, a torto si propone.

Aggiungo ancora, che sebbene il soffrir gran dolore e travagli può appartenere ad eroica dignità, ed è degno di eroica proposizione, tuttavia l'operare ancora gran fatti è cosa degnissima di eroe. Laonde quel detto di C. Muzio, *Et facere et pati fortia Romanum est* (1), vien riputato la somma della eroica vita e virtù. E pertanto arei desiderato, che dell'azioni ancora di Ulisse avesse fatto capitale nella proposizione; giacchè pur talora, e soprattutto contra Polifemo e nella pugna contra i Proci, si sforza d'indurlo a far opre di molta fortezza e valore. E per questo vien Omero in ciò anco a ragione tacitamente ripreso dal Tasso; mentre nella proposizione canta del suo Goffredo:

(1) *Lib. II. dec.* I.

*Molt' egli oprò col senno e colla mano,*
*Molto soffrì nel glorioso acquisto;*

dove dell' oprare non meno, che del patire fa capitale e stima: siccom' anco fa l' Ariosto, proponendo da una parte l' armi e l' imprese audaci, e dall' altra accennando che i Mori nocquero anco alla Francia assai. E pertanto essendo vere le cose, che della proposizione dell' Ariosto si sono già avanti osservate; a me pare, che detta proposizione sia da giuste opposizioni e querele molto più lontana di quella dell' Odissea, e che molto più accomodata ad eroico poema possa stimarsi.

Ma vengasi omai all' invocazione; dove gran comodità ci reca l' aver noi già spiegato una volta le proposizioni di Omero: posciachè, mentr' egli proponendo invoca, ed invocando propone, come potete ben rammentarvi, non fa mestiero ch' io m' affatichi in riferir di nuovo le sue invocazioni. Piuttosto dunque passerò a metter loro a fronte quella dell' Ariosto, affinchè paragonandosi, possa risolversi chi di loro si scopra superiore. Dunque intorno all' invocazione dell' Ariosto, che tutt' ora s' andrà spiegando parmi che si possano e debbano osservare alcune cose, le quali come sono di non poco momento, così potranno servire agevolmente al paragone che si pretende, ed insieme a terminare in questa parte tutta la lite.

La prima cosa dunque da osservarsi è, che questo industrioso poeta non così facilmente s' indusse ad invocar la Musa ad usanza di Omero e d' altri poeti; ma volle ricorrere all' ajuto e favore della donna da lui amata. Che perciò, dopo aver finita la proposizione, andò seguendo:

*Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,*
*Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,*
*Me ne sarà però tanto concesso,*
*Che mi basti a finir quant' ho promesso;*

dove ch' egli non d' altri parli, che della sua donna amata, si fa tuttavia più chiaro per quello che poi canta nel principio del canto XXXV, così dicendo:

*Chi salirà per me, madonna, in Cielo*
*A riportarne il mio perduto ingegno,*
*Che poi ch' uscì da be' vostr' occhi il telo,*
*Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?*
*Nè di tanta jattura mi querelo,*
*Purchè non cresca, ma stia a questo segno:*
*Ch' io dubito, se più si va scemando,*
*Di venir tal qual ho descritto Orlando.*
*Per riaver l' ingegno mio, m' è avviso*
*Che non bisogna che per l' aria io poggi*
*Nel cerchio della Luna, o in Paradiso;*
*Chè 'l mio non credo che tant'alto alloggi.*
*Ne' be' vostr' occhi, e nel sereno viso,*
*Nel sen d' avorio, e alabastrini poggi*
*Se ne va errando; ed io con queste labbia*
*Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.*

Nel che s' egli bramava di acquistarsi la grazia di costei, e (per esser donna d' alto pregio) faceva gran capitale di mostrarsele riverente ed affezionato; non veggo io, ch' ei non possa parere accorto a lasciar d' invocare fantasme e larve (chè tali son poi veramente le Muse degli antichi), e ricorrere alla sua diva. Tanto più sapendosi, che non è cosa in tutto nuova l' invocare, non che ricorrere per alcun soccorso a persone mortali; siccome fece Virgilio nella Georgica, invocando tanto Augusto (benchè li diede pur del divino) quanto Mecenate, e come anco fece Ovidio ne' Fasti, Valerio Flacco nell' Argonautica, e Lucano nella Farsalia; mentre uno invocò Augusto, l'altro Vespasiano, ed il terzo (ma pur troppo bruttamente) Nerone.

La seconda è, che come insomma invocava donna mortale, ed invocando era per dimandar mercede alle sue amorose pene, non ebbe per bene di far questo in tutto alla scoperta, e come di proposito, come fece Omero e Virgilio, ma alquanto copertamente, e quasi per occasione e di corso; mostrando ch' egli arebbe cantato le cose da lui proposte, se pur da colei, che egli tanto amava, li fosse stato conceduto e lasciato senno ed ingegno bastante per dar fine a quanto

promettева: dove tacita ed accortemente andò accennando alla sua donna la sua passione; e per poter con lieto e franco animo seguir l' incominciata impresa, dimandò alcun conforto. Nel che certo, senza passar i termini della modestia, si mostrò non sciocco amante; sebbene arebbe anch' egli saputo dimandar soccorso con discoperta e leggiadra invocazione, siccome fece in altro poema, quando dopo aver proposto e detto:

*Canterò l'arme, canterò gli affanni*
*D'amor, ch' un cavalier sostenne gravi,*
*Peregrinando in terra, e in mar molti anni;*

seguì immantinente:

*Voi l'usato favor, occhi soavi,*
*Date all' impresa; poichè del mio ingegno,*
*Occhi miei belli, avete ambe le chiavi;*

dove gli piacque di mirare ad acquistarsi la grazia delle sua donna con alquanto più grave e coperta maniera.

La terza è, ch' ei non invitò o pregò la Musa, o altri a cantar le cose proposte, come fece Omero nell' uno e l' altro poema; ma ben dimandò ajuto per poter cantarle egli medesimo, siccome fece Virgilio: dove fuggì senza dubbio non piccioli intoppi, dai quali non seppe guardarsi Omero. Perciocchè, mentre Omero invita l' istessa Musa a cantar le cose che tuttavia propone, non sì tosto finisce la proposizione, che tacendo e nascondendosi, pone in obbligo la Musa di andar poi tessendo e conducendo a fine tutto il poema. Laonde, avendo Omero chiusa la sua proposizione, interrogando la Musa con dire:

Τίς τ' ἄρα σφῶε ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι
*Qual Dio gli addusse a prender tal contesa?*

subito la Musa rispose:

Λητῦς καὶ Διός υἱός; ὁ γὰρ βασιλῆι χολωθεὶς
Νῦσον ἀνὰ στρατὸν ὦρσε κακήν, ὀλέκοντο δέ λαοί.
*Di Latona e di Giove il figlio: questi*
*Irato contra il re, fe' sorger tosto*
*Grave morbo nel campo, onde periano;*

così, dico, rispose tosto la Musa alla dimanda fattale dal poeta; e con tal occasione preso a ragionare di questo ed altri fatti, se ne va poi seguendo fino al fine del poema senza aver mai posa, se non quanto ella stessa introduce alcun altro a ragionare, prendendo (per dirla in breve) e facendo tutto l'uffizio del poeta. Dove cosa maravigliosa, per non dire sconcia e ridicola, interviene ad Omero: ed è, che qualor poi per rinnovar l'attenzione, o per altra cagione si torni ad invocar la Musa, non il poeta, ma la Musa l'invoca; sicchè la Musa invoca l'istessa Musa. Così nell'Iliade la Musa subito di bel principio dalla narrazione postasi, come s'è veduto, a spiegar le cose dal poeta propostele (se pur conforme alla proposta le spiega), va poi con altri, ch'ella stessa introduce, alternamente seguendo, finchè nel mezzo del secondo, dovendosi fare il catalogo delle navi, ella medesma invoca la Musa, dicendo:

Εσπετε νῦν μοι Μοῦσαι Ολύμπια δώματ' ἔχουσαι
Οἵ τινες ἡγεμόνες Δαναῶν καὶ κοίρανοι ἦσαν.
*Muse, che sovra i bei celesti giri*
*Fate soggiorno, or mi contate quali*
*Furono i duci e principi de' Greci.*

E nell'istesso scoglio torna ad intopparsi, anzi ruinare qualunque altra volta torni ad invocare, non si accorgendo che la Musa ragiona. Dove avviene parimente, che mentre la narrazione va pur piegando talora ad alcuna cosa meno che seria, come allorchè Vulcano va zoppicando, ed eccitando a riso i Dei: ovvero anco non sol ridicola, ma vile e bassa, come allorchè s'introduce Tersite; ciò tanto più disconvenga, quanto non il poeta ragiona, ma la Musa, da cui sol cose serie e nobili devrebbono esser cantate. Oltrachè quel tanto, che dice Orazio in occasione d'introdur Dei:

*Nec Deus intersit, nisi nodus vindice dignus*
*Inciderit;*

senza dubbio molto bene quadra in questo luogo: non convenendo, che la Musa così facilmente si a-

dopri in ogni sorte di cosa, e molto meno se le incarichi luogo e cura di poeta, e si applichi a tesser tutto il poema; ma s'adopri in cose più serie: anzi s'invochi, come fa Virgilio, in cose più gravi, acciocchè ispiri il poeta, e non prenda di poeta carico e cura.

E questo, che abbiam osservato dell'Iliade, occorre anco per appunto nell'Odissea: dove avendo prima Omero invocata la Musa a cantar quell'uomo politropo, che tanto andò errando e tanto soffrì, siccome anco tante città vide e tanti costumi, ed al fine conchiudendo l'invocazione, con dire:

*. . . . . . . . . . . . . or di ciò a noi, o Dea*
*Figlia di Giove, alcuna parte narra;*

fa che la Musa immantinente rispondendo (chè la Musa risponde, se non vogliamo che il poeta sciocamente risponda a se stesso), cominci:

Ενθ' ἄλλοι μὲν πάντες, ὅσοι φύγον αἰπὺν ὄλεθρον,
Οἴκοι ἔσαν, πόλεμόν τε πεφευγότες ἠδὲ θάλασσαν.
*Già qualunque schifato avea la morte,*
*E dell'onde e di Marte i fieri assalti,*
*Giunt' era a sua magion ec.*

In modo tale che seguend'ella, senzachè mai più ripigli a parlar il poeta, incorre Omero in tutti quegli scogli, ne' quali s'è trovato nell'Iliade ancora. La quarta cosa è, che l'Ariosto non congiunge l'invocazione colla proposizione in modo, che invocando proponga, e proponendo invochi, come nell'una e nell'altra proposizione fa Omero; o come fu costume de' Greci; ma soggiunge l'invocazione tosto dopo la proposizione ad usanza di Virgilio ed altri. Il che senza dubbio riesce più felicemente; posciachè tal cosa e' convien dire nella proposizione, e nella proposizion disgiunta riesce ben detta; che nella congiunta coll'invocazione si scopre sconcia ed inopportuna. Laonde se Virgilio avesse detto:

*. . . . . . . . . . . . . canta, Musa, quell' uomo,*
*Che pria da Troja per destino a' liti*
*D' Italia e di Lavinio errando venne;*

certamente, per quanto toccava agli errori, che è

l'argomento de' sei primi libri con alcuna particella del settimo, assai acconciamente arebbe accennato il suo desiderio. Ma se avesse di più soggiunto:

*E quanto errò, quanto sofferse, in quanti*
*E di terra e di mar perigli incorse;*
*Come il traea l' insuperabil forza*
*Del Cielo, e di Giunon l' ira tenace;*

certamente, parlandosi colla Musa, fora il tutto malamente succeduto: poichè la Musa non aveva bisogno di sì largo memoriale o têma, ed assai poteva restar informata del desiderio del poeta per le precedenti parole. Dovechè non parlandosi colla Musa, ma con esso noi, affinchè restiamo ben informati delle cose da cantarsi, con divenire attenti, fin qui la proposizione cade benissimo. E l' istesso dico, mentre per occasione di soggiungere, e propor l'argomento del restante del poema, che è la guerra co' fondamenti del Regno, avesse pur esortata la Musa a cantar di quest' uomo:

*E con che dura e sanguinosa guerra*
*Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei*
*Ripose in Lazio; onde cotanto crebbe*
*Il nome de' Latini, il regno d' Alba,*
*E le mura e l' imperio ampio di Roma;*

posciachè colla Musa non era necessario divisare in ciò con tanta diligenza tutte le parti, ma lasciare ch'ella poi spiegasse e cantasse ampiamente: dovecchè, ragionandosi con noi mortali, il tutto passa con molto decoro e dignità.

E di qui è, che mentre Omero nell' uno e nell' altro poema invocando propone, e quanto più va minutamente divisando alla Musa molte cose, tanto più si allontana dal decoro. E chi non vede con quanto poco decoro venga rammentato alla Musa, che Achille fece laniare i corpi de' morti eroi dai cani e da ogni uccello, e che in ciò si eseguiva il consiglio o volontà di Giove? e che queste cose ebbero principio, allorchè Agamennone ed Achille vennero a lite e dissensione? Per certo che queste cose a luogo e tempo ben si potevano

rappresentare a noi; ma alla Musa, figliuola dell'istesso Giove e della Memoria, non già: potendo esser bastevole averla invitata a cantare la perniciosa ira d'Achille, con quello che si è rammentato avanti. Così nell'Odissea tutte quelle parole,

*Questi d'uomini molti e le cittadi*
*Vide, e le menti penetrò; nell'alma,*
*Mentr' errò in mar, molti dolor soffrendo;*
*E a sua salute e de' compagni intento*
*Con molta cura, sol campò se stesso:*
*Chè per nequizia lor periron gli altri,*
*Posciach' i buoi del portator del giorno*
*Mangiaro, stolti: ond' il ritorno e 'l die*
*Gli negò 'l Sol,*

sono oziose colla Musa. E certo l'ufizio e fine della invocazione suol esser molto diverso da quello della proposizione; mirando questa a far gli uditori attenti e docili colla nobiltà e chiarezza delle cose proposte, e quella a dimandar ajuto e soccorso. E pertanto meglio fia prima proporre, con far sì che le cose appajano non men ardue e difficili, che illustri e pregiate; e con tale occasione passare alla invocazione, che proporre ed invocare a un tempo stesso. Tanto più sapendosi, che e la natura e l'arte più perfettamente opera, qualora un sol fine si proponga. E perciò non è maraviglia, che Virgilio nelle proposizioni generali dei poemi (come avvien nella Georgica ed Eneide) si diparta in ciò da Omero: come anco fa Lucano, Silio, Stazio con molti altri, riconoscendosi in ciò più ordine, più chiarezza e più grazia. E sebben non niego io che tra via, mentre occorre alcuna cosa nobile ed ardua più dell'usato, non si possa eziandio con molta grazia rinnovar l'invocazione, e congiungerla colla proposizione, siccome non senza molta vaghezza fa anco Virgilio (di che si dirà forse a più opportuno luogo); tuttavia dell'invocazion generale di tutto il poema vedesi che avviene altrimente. Sicchè per tutte queste cose l'invocazione dell'Ariosto a me sembra in ogni modo superiore a quella di Omero.

Ma quello, che a tutto il proemio di questo ingegnoso poeta aggiunge grazia maravigliosa, è, che siccome nella proposizione ed invocazione per qualche bella novità ed invenzione va destando attenzione, e dà segno d'ingegno; così passando immantinente alla dedicazione, la qual senza dubbio vien da lui tessuta non senza molta gravità e leggiadria, siccome anco opportunità, può parere assai accorto e leggiadro. Anzichè tal dedicazione ed artificio può riuscir tanto più lodevole e grato, quanto da altri ne' poemi vien meno usato; e pur si scorge convenientissimo non meno, che ne' componimenti di prosa, ed altre opre umane. E veramente, mentre egli va cantando:

*Piacciavi generosa Erculea prole,*
*Ornamento e splendor del secol nostro,*
*Ippolito, aggradir questo, che vuole*
*E darvi sol può l'umil servo vostro.*
*Quel ch' io vi debbo, posso di parole*
*Pagare in parte e d' opera d' inchiostro;*
*Nè, che poco io vi dia da imputar sono,*
*Chè quanto io posso dar, tutto vi dono;*

e di più, per maggiormente farsi benevolo Ippolito, soggiunge:

*Voi sentirete fra i più degni eroi,*
*Che nominar con laude m' apparecchio,*
*Ricordar quel Ruggier, che fu di voi*
*E de' vostr' avi illustri il ceppo vecchio.*
*L' alto valor e i chiari gesti suoi*
*Vi farò udir, se voi mi date orecchio,*
*E' vostri alti pensier cedano un poco,*
*Sicchè tra lor miei versi abbiano loco;*

non può negarsi, che molto offizioso, siccome anco ingegnoso si scopra. Sebben nè anco tal costume di dedicare nell'istesso proemio il poema, è senza esempio; anzi da Lucrezio (il qual per mio avviso vien quivi gentilmente imitato dall' Ariosto), e dal Petrarca nell'Affrica, e da qualch'altro si costuma.

Ora avendo noi abbastanza (com'io stimo) dichiarata e difesa la proposizione ed invocazione

dell'Ariosto, con mostrar quanto restino superiori a quelle di Omero, me ne passerò alla narrazione; se però prima averò difeso l'istesso autore nell'uso pur alquanto nuovo, o non molto usitato di proemiare nel principio di ciascun canto. Dico dunque, che sebbene in ciò non solamente da Omero e dai Greci, ma peravventura da Virgilio si diparte, il cui giudizio senza dubbio fu maraviglioso e raro: e di più pare insomma, che malagevolmente tanti proemj convengano ad un solo (benchè amplissimo) poema; tuttavia di questi proemj e principj di canti (se drittamente si stimi) l'Ariosto merita singolarissima lode: e la ragione è in pronto; perciocchè il poema suol cantare ed intesser bene spesso avvenimenti viziosi e rei, come anco buoni e virtuosi, non altrimenti che l'istorico. Laonde i poemi d'Omero e Virgilio contengono anco di molti fatti e successi empj, crudeli, disleali e viziosi, quasi a paragon dell'istorie. E pertanto l'andar trapponendo alcun breve discorso, come fa l'Ariosto, per lode della virtù e biasimo del vizio, è cosa non solo conveniente, ma utilissima e necessaria per chi ne attende frutto.

Laonde Plutarco, in quel bel libro ch'ei scrisse del modo di udire i poeti, ci avvertisce che al poeta conviene andare talor talora interponendo ne' fatti il suo giudizio, con biasmare i rei, e lodare i virtuosi; giacchè altrimente non senza pericolo si leggerebbono, qualor nell'imitazione di cose ree noi non venissimo dal biasimo, com'anco dalla lode delle virtuose, quasi da freno e sprone accortamente incamminati per lo stretto calle della virtù. Anzichè quest'ufizio devrebbe non solamente esser comune a' poeti con gl'istorici, ma in certa maniera più proprio del poeta; e questo, acciocchè le cose malvagie col dolce dell'imitazione e del verso non inescassero ed avvelenassero gli animi umani, massime ancor teneri e non ben muniti di precetti di filosofia. E pertanto se a Dionigi Alicarnasseo, a Polibio, ed altri migliori istorici vien dato a lode tal

fatto; perchè non si devrà attribuir a lode all'Ariosto ancora? E sebbene il poema eroico da buon poeta non si conduce a fine senza la trasmutazion di fortuna, rea per li rei, e felice per li buoni; tuttavia, perchè nel corso di tutto il poema molte cose ree occorrono, o si suppongono, o si narrano, le quali non cascano sotto trasmutazione: e cascandovi anco, l'uso dell'antidoto, o del presto medicamento e rimedio non può nocer punto, ma ben giovare; l'uso di tai proemj ancora non può se non meritar lode. E se pur alcuni ve ne fossero, i quali mirassero altrove, e facessero altr'offizio, questi saranno pochi, ed avranno anco il suo uso non senza grazia e leggiadria; oltre la varietà, la quale anch'essa porta diletto, e sempre suol esser grata. Le quali cose tutte prenderei anco a mostrare, con mettere in campo i varj e diversi principj dei canti del nostro Ariosto, se non vedessi ciò essere ozioso; giacchè io ragiono alla presenza di uditori pieni d'alta erudizione e dottrina, e dotati di tale ingegno che, per quanto si è detto, potranno bastevolmente accorgersi quanto saldo sia il mio parere intorno all'opportunità ed utilità di tai proemj. Ancorchè qualunque avrà per bene di dare una trascorsa a quel bellissimo ed eruditissimo libro di Plutarco, da me poco avanti nominato, troverà in questo proposito molte cose, per le quali potrà confermarsi in questo mio pensiero.

Ma passisi omai, come anco si è promesso, alla narrazione. Dove sebben mi si offerisce larghissimo e nobilissimo campo di ragionare, io nondimeno per ispedirmi, se fia possibile, in questo spazio di tempo che mi resta, andrò restringendomi alle cose più necessarie: lasciando insieme, che dalle cose di più importanza, le quali procurerò di non tralasciare, altri faccia giudizio dell'altre ch'io pretermettessi.

Prima dunque cominciando dalla favola (chè questa è il fondamento della narrazion poetica), e soprattutto dall'unità, di cui anco segue a ragiona-

re, per rispondere ordinatamente a' dubbj, io confesso apertamente che il Furioso non contenga unità di favola. Perciocchè, sebbene vi è Accademia di fioritissima città, la qual ciò contende e niega, sforzandosi di mostrare che la guerra sia la materia, e che il restante tutto da quella nasca e dipenda; tuttavia non ardisco di pretender tanto: e questo sì per le tante ragioni da noi addotte in questi Discorsi, e per lo comun consenso di molti dottissimi scrittori; come anco perchè l' Ariosto istesso vada dicendo:

*Ma perchè varie fila a varie tele*
*Uopo mi son, che tutte ordire intendo;*

dove con bella metafora (la qual anco, se io non mi inganno, prese dal Petrarca, il quale ragionando pur d' un suo componimento, disse:

*S' amore, o Marte non dà qualche stroppio*
*Alla tela novella, ch' ora ordisco*);

mostra di voler tesser poema di varie favole. E forse (se ben ben si stimi) qua mirò appunto, quando cantò:

*Ma seguendo il lavor, che vario ordisco,*
*Ch' a molti, lor mercè, grato esser suole;*

accennando, che l' aver preso a far poema di molte favole, riuscisse giocondo e grato. Di che rese anco ragione con altra bella metafora, dicendo:

*Come raccende il gusto il mutar esca;*

e l' istessa ragione rese colla metafora del sonatore, cantando:

*Signor, far mi convien come fa il buono*
*Sonator sopra il suo stromento arguto,*
*Che spesso muta corde, e varia tuono,*
*Ricercando ora il grave, ora l' acuto;*

dove si vede, che non intende altra varietà, che di una bellica favola e grave, dalla quale se ne passi ad un' altra piacevole e amorosa, che è dagli apparati bellici di Rinaldo ad Angelica coll' Eremita amante. Sicchè per tutti questi luoghi si raccoglie, che il poema non s' attenga ad unità di favola. Oltrachè è assai chiaro per alcune altre memorie dell' istesso Ariosto, ch' egli a bello studio si dipartì dall' uni-

ta della favola. Laonde avendo, mentre ancor era giovine, cominciato a dar principio al poema in terza rima ad esempio di Dante, con accostarsi a Virgilio quanto alla favola, dicendo:

*Canterò l' armi, canterò gli affanni*
*D' amor, ch' un cavalier sostenne gravi,*
*Peregrinando in terra e in mar molti anni;*

poco dappoi si risolse di usare ottava rima, e far poema di molte favole, onde cantò:

*Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,*
*Le cortesie, l' audaci imprese io canto.*

Oltrachè, qualora il Furioso non fosse poema di molte favole, difficilissimo fora a mostrare, qual poema insomma e di che tenore o per quali ragioni potesse stimarsi di molte favole. Dico bene, che nè l' Iliade, nè l' Odissea è poema di vera unità (sebben l' una e l' altra assai meno del Furioso ne è lontana); e che l' eccellenza e nobiltà del poema (siccome s' è mostrato) non dee stimarsi dalla sola unità della favola, ma da tutte le parti e circostanze. E pertanto, quando anco il Furioso in questa parte cedesse all' Odissea o Iliade (benchè mancando tutti questi poemi d' unità, e massime l' Odissea, non molto importa ch' il Furioso più s' allontani); non perciò resterebbe d' esser superiore, qualora in tante e tant' altre cose, o nella maggior e miglior parte l' avanzasse, come s' andrà mostrando non lungi più chiaramente. Intanto concedasi, che la favola del Furioso non goda d' unità: e passisi a veder quello che appresso si oppone, che cioè sia del tutto finta, e perciò per tal causa ancora inferiore all' Odissea e Iliade. E veggasi omai se finta sia o vera, o almeno in qualunque maniera nel vero fondata.

Sopra che io veramente ho avuta buona pezza opinione assai ferma, ch' ella fosse in tutto finta, siccome del tutto finti sembrano gli Amadigi, i Palmerini, i Primaleoni, e simili altre amorose e cavalleresche invenzioni, per non dir ciance, le quali in prosa francese, e molto più in spagnuola si leggono. Anz' io stimava, che dell' istessa sorte fosse senza fal-

lo l'Orlando Innamorato del Bojardo; e che perciò dell'istessa lega (per così dire), o farina riuscisse l'Orlando Furioso dell'Ariosto: quasichè in questa parte tra questi poemi italiani, e que' francesi e spagnuoli romanzi, non vi corresse altra differenza che del verso. Nella quale opinione tanto più io mi adduceva, quanto che aveva più volte da uomini eruditissimi udito raccontare, che Paolo Manuzio, uomo, com'è ben noto, non solamente di purgatissimo stile, ma ancora di rara e bella erudizione, ricercato in che grado avesse i fatti e de' Romani e de' Greci, e inoltre de' nostri Paladini, e quanta fede prestasse loro, quasi scherzando solea rispondere: *De Romanis plus quàm dicitur: de Græcis parum: de Paladinis nihil*: mostrando con questa gentile e faceta risposta, che i Romani veramente avessero fatto opre eziandio in più numero e più segnalate di quello che ce ne fosse anco restata memoria; i Greci assai meno; ma i fatti de' Paladini fossero in tutto favolosi e mendaci.

Ma avendo io in progresso considerato il tutto alquanto più attentamente; e voluto, per quello che appartiene all' Ariosto, non tanto di autorità appagarmi quanto di ragione, ho mutato parere in gran parte; perciocchè io ritrovo, che al tempo di Carlo Martello, padre di Pipino, e avo di Carlo Magno, e in Spagna e in Francia penetrarono i Mori e i Saracini, occupando molti di que' paesi, e facendo grandissime stragi di que' popoli. Siccome all'incontro Francesi ancora e Spagnoli, come porta la vicissitudine de' tempi, fecero vendetta de' Saracini e Mori, e molte volte (1). Laonde oltre a Carlo Martello, che ne riportò segnalate vittorie, Carlo Magno chiamato dal re di Spagna Alfonso II di questo nome, o (com'altri vogliono) con altra occasione, passò i Pirenei con grosso esercito, e affrontati i Mori ne fece larga strage: e l'istesso fece in

(1) *Vide Eginard. de reb. Caroli Magni.*

Sardegna, Corsica, e nell'istessa Francia (1). Dimodochè il dir poi, che i Mori passassero in Francia contra di Carlo Magno, a me non sembra se non vero: e perciò anco il soggiungere, che seguissero Agramante, e che questi si desse vanto di vendicar la morte di Trojano sopra di Carlo, sarà o vero, o almen verisimilmente fondato sopra le dette guerre. Ma quello che assai più importa, è che nel medesimo tempo fiorì Orlando, che i Francesi Rutilando chiamarono, il quale appunto in questi tempi e guerre passò di vita, essendo uno de' primi cavalieri di Carlo Magno (2). Così anco di Rizieri (forse l'istesso Ruggiero dell'Ariosto, ovvero suo antico progenitore) si fa larga menzione: siccome anco Ferrauto, con molti altri della nemica parte, i quali poscia sono stati e dal Bojardo e dall' Ariosto introdotti ne' loro poemi, vien intanto e da Turpino e da altri nominato nell' istoria. E pertanto essendo i costoro nomi veri, e accordandosi di più co' tempi, i lor fatti ancora possono sembrar o veri o verisimili. E sebbene è cosa certa che Turpino, nel descrivere i gesti e le tante battaglie di Carlo Magno e de' suoi Paladini contra i Mori, è sovente favoloso, per non dir menzognero; tuttavia contiene molte cose verissime: sicchè (come avvertisce uno scrittore di non poca autorità e stima, e nella antichità peritissimo) l'istoria di Turpino è ben corrotta (siccome anco i Reali di Francia per lo più son favolosi), ma però è tratta dalla brevissima istoria di Eginardo, il quale scrisse de' fatti di Carlo, con venir ampliata con favole, venendo poscia sotto nome di Turpino Vescovo Remense pubblicata (3).

E pertanto essendo vere queste cose, come s'è mo-

(1) *Baron. Annal. tom. IX, pag.* 523. *An.* 334, *c.* 335.— *A Relat. tom.* 1, *p.* 76. — *Can. I, st.* 1, *e c.* 33, *st.* 33.

(2) *Vedi l'Ariosto, can. XXXVI. st.* 70, 72, 73, 74; *ed i Reali di Francia.*

(3) *Baron. Annal. tom. IX, pag.* 334. — *Dom. e Pietr. Mes. nel fine della vita di Carlo Magno.*

strato, non è dubbio che le favole o azioni dell'Orlando Furioso non deono così facilmente annoverarsi tra favole in tutto finte, come quelle degli Amadigi, de' Primaleoni e altri tali; ma piuttosto ridursi a quelle, che si dicono aver alcun fondamento nell'istoria. Tanto più che quivi, oltre i nomi e le cose dette, abbiamo molti altri nomi principali veri (chè di questi appunto fa capitale Aristotile, per ben fondare la favola), come Dudone, Oliviero, Rinaldo e fratelli; Almonte ancora, Anglante, Marsiglio (che Marsiglione vien nomato nell'istorie) con alcuni altri. Di più il luogo in generale e il tempo rendono l'azione maggiormente verisimile; perciocchè qualora i Mori e Carlo abbiano guerreggiato in Francia, e che di più de' Mori ancora si facesse larga strage, o vero o verisimile è; e che Trojano re de' Mori venisse ucciso da' Francesi (forse dal nipote, o piuttosto dall'avo), e che Agramante, il figliuolo, prendesse poi a farne vendetta sopra re Carlo, assalendolo fino in Parigi. Insomma posti quei generali fondamenti della guerra dei re Mori e Francesi, colla verità anco di tanti nomi, non era più necessario che l'azion si cantasse, come avvenne, ma come può parer verisimile; posciachè (siccome va benissimo insegnando Aristotile) l'istorico e il poeta (parlo ora dell'epico) non si distinguono, perchè l'uno scriva un fatto in prosa, e l'altro in verso; ma perchè l'uno racconti le cose come veramente sono accadute, e l'altro secondo il verisimile, e come può verisimilmente stimarsi che potevano accadere, o come dovevano succedere, per lo fine che si pretende di ammaestrarci e sollevarci ad eroica vita. E perciò, per fondare l'azion della guerra, non dee parere se non accortamente cantato, che Agramante si diè vanto:

*Di vendicar la morte di Trojano*
*Sopra re Carlo imperator romano.*

Siccome anco per la favola di Ruggiero e Bradamante, saggiamente fu introdotta Bradamente a cantare:

*Fu morto da Trojan (non so se'l sai)*
*Il padre tuo, ma fin a i sassi il sanno;*
*E tu del figlio di Trojan cura hai,*
*Che non riceva alcun disnor, nè danno.*
*È questa la vendetta, che ne fai*
*Ruggiero? e a quei, che vendicato l'hanno,*
*Rendi tal premio? che del sangue loro*
*Me fai morir di strazio e di martoro?*

Chè per quanto tocca alla favola d'Orlando, assai noto è, ch'ei veramente fu cavaliero di Carlo, e di gran valore. E tanto basti del fondamento dell'azioni del Furioso: non potendosi negare, ch'alcun appoggio non abbia nell'istorie. Sebbene, quando anco l'Ariosto e in ciò e nell'unità restasse inferiore ad Omero, vi resterebbon tant'altre cose nella favola e poema tutto pur principali, nelle quali l'Ariosto si avanza non poco sopra di Omero, che contuttocciò resterebbe superiore. E di queste appunto, prima che io passi a rispondere agli altri dubbj, voglio io andar facendo tuttora qualche mostra, acciocchè niuno resti sospeso.

E prima, se vi è cosa alcuna, la qual renda maravigliosa e nobile una favola o poema, questa per giudizio di Aristotile è il bel nodo, e molto più lo scioglimento e la trasmutazion di fortuna. Ed ecco che niun canto quasi è nel Furioso, ove non si metta in campo alcun fatto artificiosamente inviluppato e annodato, ed a cui non segua poi al suo luogo inaspettata e ingegnosissima soluzione e trasmutazione. Nè però dico ciò, perch'io non sappia, che il nodo, come anco la soluzione e peripezia totale del poema, debba esser uno, o al più (concessa la pluralità della favola) tanti debbano esser i nodi e soluzioni, quante sono le favole principali; le quali anche abbiano a tessersi con tal ordine, che tutte vengano poi a snodarsi, e avere la sua peripezia là verso il fine; ma contuttocciò nè anco disdice, che di più alcuni nodi e scioglimenti parziali (siasi che appartengano agli episodj, o pur siano parti, ovver circostanze dell'azione, o d'alcuna favola principale) si

interpongano e spargano nel poema, come vediamo in Omero il fatto il quale occorse tra Polifemo e Ulisse; o in Virgilio tra Cloante, Sergesto e Gia, o pur tra Entello e Darete, che pur hanno qualche nodo.

E di questi bei nodi e scioglimenti è nobilmente sparso il Furioso: sicchè non si può leggere, che di qua non si desti attenzion maravigliosa, e un desiderio ardentissimo di veder qual esito sia per avere quel fatto. Dove se peravventura, prima di condurlo a fine, si passi ad altro, è incredibile il disgusto che si prende per tale dilazione. Sebben poi non sì tosto cominciamo a prender gusto del secondo, che ci affezioniamo a questo al pari, o più che al primo: e così di mano in mano; sentendoci intanto riempir l'animo non sol di maraviglia, ma talor di compassione, di sdegno, d'amore e d'altri simili affetti. Il che certamente non così avviene in Omero, in cui i fatti sono più semplici e piani, e ne' quali bene spesso sentiamo generarsi sazietà. Insomma per un bel nodo e soluzione, che tu incontri in Omero, diece ne puoi annoverare nel Furioso, e tutti bellissimi e pieni d'ingegno. Tale è il nodo delle quattro coppie de' cavalieri, anzi ben di sette (che tante se ne scuoprono in progresso), messe in sì intricato duello dalla Discordia; perciocchè mentre si attende prima duello fra Mandricardo e Rodomonte per Doralice; e quindi tanto per lo destriero, o per l'augello e scudo, quanto per antica e non decisa lite o pugna fra Ruggero e altri di mano in mano fin a Marfisa: ecco che quivi per Frontalatte sorge altra contesa tra Sacripante e Rodomonte, e ivi per Durindana fra Mandricardo e Gradasso, come anco fra Gradasso e Ruggiero, per brama e pretendenza di prima far battaglia con Mandricardo. Il che tutto passa con termini tanto proprj di cavalleresca tenzone, e con maniere tanto artificiose, che non si possono desiderar nodi più maravigliosi e belli. I quali nodi si vanno anco poi ad opportuno luogo sciogliendo con sì bell'arte, che rendono il poema pieno di eroica

grandezza e maraviglia. Tal è anco il nodo e scioglimento della favola di Ariodante e Ginevra, di che non so io se nell'antiche, ovver moderne carte si trovi fatto alcuno più maraviglioso e affettuoso, o meglio annodato e sciolto: potendo servir anco per forma e idea di tragicommedia bellissima, direi anco perfettissima, se non temessi che alcun poi andasse dubitando, se nella persona di Polinesso per la sua fellonia potesse cader tragica commiserazione: benchè, essendo fellonia per amore e per regno, ed insomma minore d'altre assaissime ricevute e costumate da' tragici migliori, ciò non dee ritenerci che a sì bella e affettuosa favola si doni la lode da noi concessale; se però alcun non volesse, che piuttosto di tragedia di lieto fine porti sembianza. Tal è anco la favola di Olimpia: poichè sebbene nel tradimento fattole da Bireno imita l'Arianna di Ovidio tradita da Teseo', non è perciò che e nel nodo, e molto più nello scioglimento e trasmutazion di fortuna, ei non v' abbia gran parte. Tal è il fatto del valoroso Griffone colla perfida Origille e 'l vile Martano: tal di Ruggiero e Leone e di cent'altri, che pur troppo lungo fora l'annoverarli. Sebben chi prendesse vaghezza di metterne alcuno in campo e farne mostra, potrebbe raccontare il piacevole ed affettuoso inganno di Ruggiero, mentre incontratosi in Ricciardetto condannato, e già quasi esposto al fuoco, li fu avviso di veder l'amata sua Bradamante. Ma di grazia riconoscasi almeno in parte cotal successo:

*Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,*
*Che chino a terra e lacrimoso stava,*
*Di veder Bradamante gli fu avviso,*
*Tanto il giovine a lei rassimigliava:*
*Più dessa li parea, quanto più fiso*
*Al volto e alla persona il riguardava;*
*E fra sè disse: o questa è Bradamante,*
*O ch'io non son Ruggier, com' era inante* (1).

Questo è il nodo della favola, ed il bello inganno

(1) *Can. XXV, st.* 9.

di Ruggiero; il quale perciò immantinente stringe la spada, e coll'uccisione e fuga di molti libera Ricciardetto. Ma ecco che il poeta per maggiormente accrescer l'inganno, e far difficile il nodo, dopo l'essersi Ricciardetto ridotto in sicuro, va seguendo:

*Quando il garzon sicuro della vita*
*Con Ruggier si trovò fuor delle porte,*
*Gli rende molta grazia ed infinita*
*Con gentil modi e con parole accorte,*
*Che non lo conoscendo, a dargli aita*
*Si fosse messo a rischio della morte;*
*E pregò che il suo nome li dicesse,*
*Per saper a chi tanto obbligo avesse.*

*Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella,*
*E le belle fattezze e 'l bel sembiante;*
*Ma la suavità della favella*
*Non odo già della mia Bradamante,*
*Nè la relazion di grazie è quella*
*Ch' ella usar debba al suo fedele amante:*
*Ma se pur questa è Bradamante, or come*
*Ha sì tosto in oblio messo il mio nome* (1)?

Così, dico, va il poeta con più tenace nodo avvolgendo la favola; sebben tosto ancora con non minor industria si fa strada a disciorla, con trarne al fine dolci e maravigliosi affetti. Che perciò segue:

*Per ben saperne il certo, accortamente*
*Ruggier li disse: io v' ho veduto altrove;*
*Ed ho pensato, e penso, e finalmente*
*Non so, nè posso ricordarmi dove:*
*Ditemel voi, se vi ritorna a mente,*
*E fate che 'l nome anco udir mi giove;*
*Acciò ch' io saper possa a cui mia aita*
*Dal foco abbia salvata oggi la vita.*

*Che voi m' abbiate visto, esser potria;*
*(Rispose quel) chè non so dove o quando:*
*Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,*
*Strane avventure or qua or là cercando.*

(1) *Ivi*, *st.* 19.

*Forse una mia sorella stata fia,*
*Che veste l' arme e porta allato il brando;*
*Che nacque meco, e tanto mi somiglia,*
*Che non ne può discerner la famiglia.*
*Nè primo, nè secondo, nè ben quarto*
*Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:*
*Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto*
*Ci produsse ambi, scernere ci sanno.*
*Gli è ver, che questo crin raccorcio e sparto*
*Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,*
*Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,*
*Ci solea far già differenzia molta.*
*Ma poichè un giorno ella ferita fu*
*Nel capo (lungo saria a dirvi come),*
*E per sanarla un servo di Gesù*
*A mezza orecchia le tagliò le chiome;*
*Alcun segno tra noi non restò più*
*Di differenza, fuor che il sesso e il nome:*
*Ricciardetto son' io, Bradamante ella;*
*Io fratel di Rinaldo, essa sorella* (1).

Così va incamminandosi allo scioglimento del nodo, con raccontar lo strano amore di Fiordispina, per cui esso Ricciardetto era stato pur allora vicino a morte: che è quanto si poteva desiderare per più piena contezza e chiarezza. Dove, sebbene il fatto di Fiordispina, come è amoroso, potrebbe sembrar ad alcuno poco pudico, ovver licenzioso (di che nondimeno si dirà a suo luogo); certamente non si può negare, che non sia pieno di vaghezza e d' ingegno, e (per così dire) di nobilissimi spiriti: ma soprattutto il lamento di questa regina è colmo di dolcezza e d' affetti; posciachè il poeta, dopo aver fatto che Bradamante, presa da Fiordispina per cavaliero, si palesi per donzella, ma donzella che segua i pregj dell' armi, dicend' ella:

*Che gloria, qual già Ippolita e Cammilla,*
*Cerca nell' armi, e in Affrica era nata:*

(1) *Ivi*, *st.* 22 e *segg.*

*In lito al mar nella città d' Arzilla,*
*A scudo e lancia da fanciulla usata;*

accortamente si segue:

*Per questo non si smorza una scintilla*
*Del foco della donna innamorata:*
*Questo rimedio all' alta piaga è tardo;*
*Tant' avea Amor cacciato innanzi il dardo.*

*Per questo non le par men bello il viso,*
*Men bel lo sguardo, e men belli i costumi:*
*Perciò non torna il cor che, già diviso*
*Da lei, godea dentro gli amati lumi:*
*Vedendola in quell' abito, l' è avviso*
*Che può far che 'l desir non la consumi;*
*E quando ch' ella è pur femmina pensa,*
*Sospira e piange, e mostra doglia immensa.*

*Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto*
*Quel giorno udito, avria pianto con lei.*
*Quai tormenti (dicea) furon mai tanto*
*Crudel, che più non sian crudeli i miei?*
*D' ogni altro amor, o scellerato o santo,*
*Il desiato fin sperar potrei;*
*Saprei partir la rosa dalle spine:*
*Solo il mio desiderio è senza fine.*

*Se pur volevi, Amor, darmi tormento,*
*Che t' incrscesse il mio felice stato,*
*D' alcun martir dovevi star contento*
*Che fosse ancor negli altri amanti usato:*
*Nè tra gli uomini mai, nè tra l' armento,*
*Che femmina ami femmina ho trovato.*
*Non par la donna all' altre donne bella,*
*Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.*

*In terra, in aria, in mar sola son' io*
*Che patisco da te sì duro scempio;*
*E questo hai fatto, acciò che l' error mio*
*Sia nell' imperio tuo l' ultimo esempio.*
*La moglie del re Nino ebbe disio,*
*Il figlio amando, e scellerato ed empio;*
*E Mirra il padre, e la Cretense il toro;*
*Ma è più folle il mio, che alcun dei loro.*

*La femmina nel maschio fe' disegno;*
*Speronne il fine ed ebbelo, come odo:*
*Pasife nella vacca entrò del legno,*
*Altre per altri mezzi e vario modo;*
*Ma se volasse a me con ogni ingegno*
*Dedalo, non potria scioglier quel nodo,*
*Che fece il mastro troppo diligente,*
*Natura, d'ogni cosa più possente.*
*Così si duole e si consuma ed ange*
*La bella donna, e non s'accheta in fretta.*
*Talor si batte il viso e 'l capel frange,*
*E di sè contra sè cerca vendetta* (1);

con quel che segue fin' al fine della favola: che quantunque sia a maraviglia bella ed artificiosa tutta, io nondimeno, per esser anco nota, volentier la tralascio, rimettendo ch' altri ne intenda soprattutto il bel da noi raccontato nodo (chè di ciò si ragionava, e questo si ricercava appunto), e lo scioglimento insieme. E certo, come l'Ariosto era molto versato ed esercitato in drammatiche favole, nelle quali il bel nodo, come anco la soluzione, contien quasi il bello e buono dell' azione, non è maraviglia che poi nell' eroico poema abbia ingegnosamente saputo interporre di cotai gentilissimi nodi, co' quali rende il poema non solamente pieno di varj affetti, ma a maraviglia maraviglioso, ed in questa parte inimitabile (per così dire) e superiore ad ogni artificio umano, non che ad Omero il quale, a dirne il vero, di bei nodi è molto povero e quasi del tutto privo.

Di più l'Ariosto ci pon davanti le cose con tanta felicità e maestria, che coloro i quali ebbero a dire che Omero pingeva immagini, bene arebbono potuto con più ragione affermarlo dell' Ariosto, qualor avesse poetato ne' tempi loro. Ma portiamone qualche esempio, e ricerchisi poi dove e quando giungesse Omero ad esprimere e dipinger mai alcuna cosa con tanta energia e felicità:

(1) *Ivi*, *st.* 32 *e segg.*

*Fann' or con lunghi, ora con finti e scarsi*
*Colpi, veder che mastri son del gioco;*
*Or li vedi ire alteri, or rannicchiarsi;*
*Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;*
*Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;*
*Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;*
*Girarsi intorno; e donde l' uno cede,*
*L' altro aver posto immantinente il piede* (1).

Or chi poteva rappresentar più al vivo abbattimento di due valorosissimi cavalieri e gran mastri in arme? Ma passiamo da una pittura orribile e bellicosa, ad una compassionevole ed amorosa: e odasi Isabella, non so se più disperata che addolorata, sovra il ferito e già languente Zerbino, e Zerbino all' incontro ver la sua donna:

*Ella non sa, se non invan dolersi;*
*Chiama fortuna e il cielo empio e crudele.*
*Perchè, ahi lassa! (dicea) non mi sommersi,*
*Quando levai nell' ocean le vele?*
*Zerbin, che i languid' occhi ha in lei conversi,*
*Sente più doglia ch' ella si querele,*
*Che della passion tenace e forte*
*Che l' ha condotto omai vicino a morte.*
*Così, cor mio, vogliate (le diceva),*
*Dappoi ch' io sarò morto, amarmi ancora;*
*Come solo il lasciarvi è che m' aggreva*
*Qui senza guida, e non già perch' io mora:*
*Che se in sicura parte m' accadeva*
*Finir della mia vita l' ultim' ora,*
*Lieto e contento e fortunato appieno*
*Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.*
*Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro*
*Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;*
*Per questa bocca e per questi occhi giuro,*
*Per queste chiome onde allacciato fui,*
*Che disperato nel profondo oscuro*
*Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui*

(1) *Can. II. st.* 9.

*Ch' abbia così lasciata, assai più ria*
*Sarà d' ogn' altra pena che vi sia.*
*A questo la mestissima Isabella,*
*Declinando la faccia lacrimosa,*
*E congiungendo la sua bocca a quella*
*Di Zerbin, languidetta come rosa,*
*Rosa non colta in sua stagion, sicch' ella*
*Impallidisca in sulla siepe ombrosa,*
*Disse: non vi pensate già, mia vita,*
*Far senza me quest' ultima partita.*
*Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;*
*Ch' io vo seguirvi o in Cielo o nell' Inferno.*
*Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,*
*Insieme vada, insieme stia in eterno.*
*Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,*
*O che m' ucciderà il dolore interno,*
*O, se quel non può tanto, io vi prometto*
*Con questa spada oggi passarmi il petto.*
*De' corpi nostri ho ancor non poca speme,*
*Che me' morti che vivi abbian ventura.*
*Qui forse alcun capiterà ch' insieme,*
*Mosso a pietà, darà lor sepoltura.*
*Così dicendo, le reliquie estreme*
*Dello spirto vital, che morte fura,*
*Va ricogliendo con le labbra meste,*
*Fin ch' una minim' aura ve ne reste* (1).

Questi sono i lugubri ed affettuosi lamenti della nobil coppia d' amanti. I quali lamenti si vanno anco scoprendo tanto più affettuosi, quanto introdotto non lungi Zerbino a dir l' ultime parole, ed insieme a spirar in braccio della sua donna, così si va seguendo:

*Non credo che quest' ultime parole*
*Potesse esprimer sì, che fosse inteso;*
*E finì, come il debil lume suole,*
*Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.*
*Chi potrà dire appien come si duole,*
*Poichè si vede pallido e disteso*

(1) *Can. XXIV, st.* 77 *e segg.*

*La giovinetta, e freddo com' un ghiaccio*
*Il suo caro Zerbin restare in braccio.*
*Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,*
*E di copiose lacrime lo bagna;*
*E stride sì, ch' intorno ne risuona*
*A molte miglia il bosco e la campagna:*
*Nè alle guance, nè al petto si perdona,*
*Che l' uno e l' altro non percota e fragna;*
*E straccia a torto l' auree crespe chiome,*
*Chiamando sempre invan l' amato nome* (1).

Ma dove lascio io la descrizione o immagine maravigliosa dell' avarizia?

*Quivi una bestia uscir dalla foresta*
*Parea di crudel vista, odiosa e brutta,*
*Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa*
*Di lupo, e i denti per gran fame asciutta:*
*Branche avea di leon; l' altro che resta,*
*Tutto era volpe, e parea scorrer tutta*
*E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,*
*L' Europa e l' Asia, e alfin tutta la terra.*

E poco dipoi:

*Par che dinanzi a questa bestia orrenda*
*Cada ogni muro, ogni ripar che tocca;*
*Non si vede città, che si difenda;*
*Se l' apre incontro ogni castello e rocca:*
*Par che agli onor divini anco s' estenda,*
*E sia adorata dalla gente sciocca;*
*E che le chiavi s' arroghi d' avere*
*Del Cielo e dell' Abisso in suo potere* (2).

E chi non ammira la gentil mostra ch' egli ci fa del divoto albergo e recesso d' un Santo eremita?

*Di sopra siede alla divota cella*
*Una picciola chiesa, che risponde*
*All' Oriente, assai comoda e bella:*
*Di sotto un bosco scende sin all' onde,*
*Di lauri e di ginepri e di mortella,*
*E di palme fruttifere e feconde,*

(1) *Can. XXIV, st.* 83. (2) *Can. XXVI, st.* 31 *e seg.*

*Che riga sempre una liquida fonte,*
*Che mormorando cade giù dal monte* (1).
Così, mentre all'addolorato Orlando concede alquanto, benchè torbido e fugace, sonno, con molta leggiadria descrive prima la notte, e poi l'amata donna che ad Orlando si appresenta in sogno:
*Già in ogni parte gli animanti lassi*
*Davan riposo a' travagliati spirti,*
*Chi sulle piume, e chi su i duri sassi;*
*E chi sull' erbe, e chi su' faggi o mirti.*
*Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,*
*Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti:*
*Nè quel sì breve e fuggitivo sonno*
*Goder in pace anco lasciar ti ponno* (2):
Questa è la bella descrizion della notte: or odasi quella d'Angelica:
*Pare ad Orlando, su una verde riva*
*D' odoriferi fior tutta dipinta,*
*Mirare il bello avorio, e la nativa*
*Porpora ch' avea Amor di sua man tinta;*
*E le due chiare stelle, onde nutriva*
*Nelle reti d' amor l' anima avvinta:*
*Io parlo de' begli occhi e del bel volto*
*Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto* (3).
Ma lasciando omai le rare descrizioni e belle immagini delle cose (chè il volerle annoverar tutte fora cosa troppo lunga e soverchia); che diremo delle comparazioni, giacchè queste illustrano ed abbelliscono tanto il poema? Certamente queste nell'Ariosto son' oltramodo maravigliose, e per lo più singolari.
*In dosso la corazza, l'elmo in testa,*
*La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;*
*E più leggier correa per la foresta,*
*Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.*
*Timida pastorella mai sì presta*
*Non volse piede innanzi al serpe crudo,*

(1) *Can. XLI, st.* 57. (2) *Can. VIII, st.* 79.
(3) *Ivi, st.* 80.

*Come Angelica tosto il freno torse,*
*Che del guerrier, ch'a piè venìa, s'accorse* (1).

Quivi, oltre la rappresentazion di Rinaldo armato, abbiam due comparazioni bellissime, l'una esprimente il corso di Rinaldo, l'altra la fuga di Angelica. Così quell'altra, che pur rappresenta la fuga d'Angelica, è oltramodo vaga e gentile:

*Qual pargoletta o damma o capriola,*
*Che tra le fronde del natìo boschetto*
*Alla madre veduto abbia la gola*
*Stringer dal pardo, e aprirle il fianco o il petto;*
*Di selva in selva dal crudel s'invola,*
*E di paura trema e di sospetto;*
*Ad ogni sterpo, che passando tocca,*
*Esser si crede all'empia fiera in bocca* (2).

Nè men vaga e leggiadra è quella, onde vien descritto il comparir d'Angelica al cospetto di Sacripante; anzi è di più colma di maestà:

*E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco*
*Fa di sè bella ed improvvisa mostra,*
*Come di selva o fuor d'ombroso speco*
*Diana in scena o Citerea si mostra* (3).

Ma soprammodo ammirabile è quella di Bradamante, allorchè disarmatosi il capo, apparve bellissima donzella:

*Quale al cader delle cortine suole*
*Parer fra mille lampade la scena,*
*D'archi, e di più d'una superba mole,*
*D'oro e di statue e di pitture piena:*
*O come suol fuor della nube il sole*
*Scoprir la faccia limpida e serena;*
*Così, l'elmo levandosi dal viso,*
*Mostrò la donna aprisse il paradiso* (4).

Così anco l'altra, per cui si esprime il gaudio di Sacripante per l'improvviso comparir d'Angelica, è oltramodo leggiadra e bella:

*Non mai con tanto gaudio o stupor tanto*
*Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,*

(1) *Can. I, st.* 11. (2) *Ivi, st.* 34. (3) *Ivi, st.* 52.
(4) *Can. XXXII, st.* 80.

*Ch' avea per morto sospirato e pianto,*
*Poichè senz' esso udì tornar le squadre;*
*Con quanto gaudio il Saracin, con quanto*
*Stupor l' alta presenza e le leggiadre*
*Maniere e vero angelico sembiante*
*Improvviso apparir si vide innante* (1).

Ma bella per certo e piena di maestà e leggiadria è quella, con cui rappresenta il numeroso, o piuttosto innumerabil esercito d' Agramante e de' Saracini:

*Chi può contar l' esercito che mosso*
*Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,*
*Conterà ancora in sull' ombroso dosso*
*Del silvoso Appennin tutte le piante;*
*Dirà quant' onde, quando è il mar più grosso,*
*Bagnano i piedi al mauritano Atlante;*
*E per quanti occhi il ciel le furtiv' opre*
*Degli amatori a mezza notte scopre* (2).

Insomma ben cento tutte belle e maravigliose se ne potrebbono annoverare, che a bello studio io tralascio; sebben fora error troppo grave tralasciarne una, in cui con bella gara si va rappresentando prima il volto turbato e mesto, poscia sereno e lieto, d' una gentil messaggiera, dico di Ullania: di cui, mentre per ria usanza sta per essere scacciata dall' albergo, così ragiona:

*Come si vede in un momento oscura*
*Nube salir d' umida valle al cielo,*
*Che la faccia, che prima era sì pura,*
*Cuopre del sol con tenebroso velo;*
*Così la donna alla sentenza dura*
*Che fuor la caccia ov' è la pioggia e 'l gelo,*
*Cangiar si vide, e non parer più quella*
*Che fu pur dianzi sì gioconda e bella* (3).

Ma quando poi vien da tale oltraggio difesa e liberata, così si canta:

*Qual sotto il più cocente ardore estivo,*
*Quando di ber più desiosa è l' erba,*

(1) *Can. I, st.* 53. (2) *Can, XIV, st.* 99. (3) *Can. XXXII, st.* 100.

*Il fior ch' era vicino a restar privo*
*Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,*
*Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;*
*Così, poi che difesa sì superba*
*Si vide apparecchiar la messaggiera,*
*Lieta e bella tornò come prim' era* (1).

Nè si dee men pregiar da noi l' Ariosto, mentre induce altri a lamenti, massime compassionevoli ed amorosi. Di che sebbene il poema è maravigliosamente sparso, giovami nondimeno portarne due affettuosissimi esempj. È il primo il compassionevole lamento di Doralice, allorchè si sforza di persuadere a Mandricardo a non entrare in duello con Ruggiero:

*Lassa! (dicea) che ritrovar poss' io*
*Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia?*
*S' or contra questo, or quel, nuovo desio*
*Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?*
*Che ha potuto giovar al petto mio*
*Il gaudio che sia spenta la battaglia*
*Per me da voi contra quell' altro presa,*
*Se un' altra non minor se n' è già accesa?*

*Oimè! ch' invano io me n' andava altiera*
*Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte*
*Per me volesse in perigliosa e fiera*
*Battaglia, porsi al risco della morte;*
*Ch' or veggio per cagion tanto leggiera*
*Non meno esporvi alla medesma sorte.*
*Fu natural ferocità di core*
*Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.*

*Ma s' egli è ver che 'l vostro amor sia quello*
*Che vi sforzate di mostrarmi ogn' ora,*
*Per lui vi prego, e per quel gran flagello*
*Che mi percote l' alma e che m' accora,*
*Che non vi caglia, se 'l candido augello*
*Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.*
*Utile o danno a voi non so ch' importi,*
*Che lasci quella insegna o che la porti.*

(1) *Ivi, st.* 108

*Poco guadagno, e perdita uscir molta*
*Della battaglia può che per far sete,*
*Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,*
*Poca mercè d'un gran travaglio avrete:*
*Ma se fortuna le spalle vi volta,*
*(Che non però nel crin presa tenete)*
*Causate un danno, ch' a pensarvi solo*
*Mi sento il petto già sparar di duolo.*
*Quando la vita a voi per voi non sia*
*Cara, e più amate un' aquila dipinta,*
*Vi sia almen cara per la vita mia:*
*Non sarà l'una senza l'altra estinta.*
*Non già morir con voi grave mi fia:*
*Son di seguirvi in vita e in morte accinta;*
*Ma non vorrei morir sì mal contenta,*
*Com' io morrò, se dopo voi son spenta* (1).

Quest' è il lamento di Doralice, del qual certamente a mio giudizio non può leggersi il più dolce ed affettuoso; siccome anco il più efficace, morato, ed insomma pien d'artificio ed ingegno. Così anco morato è l'altro, e ben degno dell' adirato ed appassionato Rodomonte quello ch' ei fa per la repulsa ricevuta da Doralice:

*Di cocenti sospir l'aria accendea*
*Dovunque andava il Saracin dolente:*
*Eco per la pietà, che gli n' avea,*
*Da' cavi sassi rispondea sovente.*
*O femminile ingegno (egli dicea),*
*Come ti volgi e muti facilmente!*
*Contrario oggetto proprio della fede:*
*O infelice, o miser chi ti crede!*
*Nè lunga servitù, nè grande amore*
*Che ti fu a mille prove manifesto,*
*Ebbono forza di tenerti il core,*
*Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.*
*Non perch' a Mandricardo inferiore*
*Io ti paressi, di te privo resto;*
*Nè so trovar cagione ai casi miei,*
*Se non quest' una, che femmina sei.*

(1) *Can. XXX, st. 32 e segg..*

*Credo che t' abbia la Natura e Dio*
*Prodotto, o scellerato sesso, al mondo*
*Per una soma, per un grave fio*
*Dell' uom che senza te saria giocondo;*
*Come ha prodotto anco il serpente rio,*
*E il lupo e l' orso, e fa l' aer fecondo*
*E di mosche e di vespe e di tafani,*
*E loglio e avena fa nascer tra i grani.*
*Perchè fatto non ha l' alma Natura,*
*Che senza te potesse nascer l' uomo,*
*Come s' innesta per umana cura*
*L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e il pomo?*
*Ma quella non può far sempre a misura:*
*Anzi, s' io vo guardar come la nomo,*
*Veggo che non può far cosa perfetta,*
*Poichè Natura femmina vien detta* (1).

Nell' imitazioni parimente è pieno di giudizio e d' ingegno; posciachè da Catullo, Ovidio, Orazio ed altri poeti, ma soprattutto da Omero e Virgilio trasse varie cose con tant' arte, che può gareggiar in molte di gloria co' proprj autori; in molte anco avanzarli. Chi non loda ed ammira la nobile e vaga descrizione della verginella, e sua comparazione colla rosa?

*La verginella è simile alla rosa*
*Che 'n bel giardin sulla nativa spina,*
*Mentre sola e sicura si riposa,*
*Nè gregge, nè pastor se le avvicina;*
*L' aura soave e l' alba rugiadosa,*
*L' acqua, la terra al suo favor s' inchina;*
*Giovani vaghi e donne innamorate*
*Amano averne e seni e tempie ornate:*
*Ma non sì tosto dal materno stelo*
*Rimossa viene e dal suo ceppo verde,*
*Che quanto avea dagli uomini e dal cielo*
*Favor, grazia e bellezza, tutto perde.*
*La vergine che 'l fior, di che più zelo*
*Che de' begli occhi e della vita aver de',*

(1) *Can. XXVII, st.* 117 *e segg.*

*Lascia altrui corre, il pregio ch' avea innanti,*
*Perde nel cor di tutti gli altri amanti* (1).

Or questa comparazione prese l'Ariosto da Catullo, ma in modo che non già ladro, ma leggiadro imitatore dee chiamarsi, siccome potrà riconoscer chiunque si prenda cura di paragonarli: chè certo, oltre qualunque giudiziosa mutazione, troverà che di dolcezza Catullo è inferiore non poco. Ma bellissima e maravigliosa imitazione è quella:

*Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto*
*Dalla matrigna esercitato Alcide*
*In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,*
*Alle valli d' Etolia, alle Numide,*
*Sul Tevre, sull' Ibero, e altrove; quanto*
*Con preghi finti e con voglie omicide*
*Esercitato fu da me il mio amante;*
*Cercando io pur di torlomi davante* (2);

dove siccome imitò Virgilio, il quale aveva detto:

*Tanto del mondo il glorioso Alcide*
*Non corse mai, sebben de' Cereniti,*
*Di Lerna e d' Erimanto i mostri ancise;*

così con raccontare, o piuttosto raccorre in breve gli altri fatti illustri d' Ercole, rese la comparazione più magnifica ed illustre. Insomma chi andrà di più paragonando questa brevissima rappresentazione che de' fatti d' Ercole fa l' Ariosto, troverà che di grazia avanza molto non solamente Sofocle, Lucrezio, Plauto, Ausonio e Marziale (chè tutti questi hanno gareggiato di farne mostra); ma ancora Ovidio e Seneca, i quali sono in ciò maravigliosi. Sebben l'Ariosto, il quale per chiudere in una ottava tutta la comparazione, come portava il bisogno, spiega il tutto in meno di cinque endecasillabi (cosa la qual poteva parere impossibile), riesce maraviglioso oltramodo. Or qui metterei omai in campo Enea già fatto amante di Didone, per riconoscerlo rappresentato in Ruggiero amante di Alcina: siccomeanco farei sentire il simulato Atlante, che dell' ozio e di lascivia riprende

(1) *Can. I, st,* 43. (2) *Can. XXXIV. st.* 39.

Ruggiero, non altrimente che Mercurio, Enea. Apporterei anco la nobile ed artificiosa imitazione del mirto, e il lamento di Polidoro, rappresentata in Astolfo pur converso in mirto, donde fa risonare anch' egli i suoi lamenti, e sua fiera ventura: nè tacerei Eurialo e Niso, espressi a lungo in Cloridano e Medoro. Rappresenterei di più l'atroce tempesta di Ruggiero, mentre in questa con bell'arte vien congiunta la tempesta tanto di Enea descritta da Virgilio (1), quanto quella d'Alcione rappresentata da Ovidio. Queste imitazioni, dico, ed altre molte andrei spiegando, per mostrar quanto in queste valesse l' Ariosto; ma nè il tempo, nè la memoria mi servirebbe abbastanza. Pur alcune altre ne andrò accennando, che per esser più brevi, in breve e con più sicurezza potrò spiegarle. È l'una della morte di Dardinello:

*Come purpureo fior languendo more,*
*Che 'l vomere al passar tagliato lassa,*
*O come carco di soverchio umore*
*Il papaver nell' orto il capo abbassa;*
*Così giù della faccia ogni colore*
*Cadendo, Dardinel di vita passa* (2);

dove imitò leggiadrissimamente la morte di Eurialo da Virgilio così descritta:

. . . . . . . . . . . . . . . . *già morendo*
*Eurialo cadea, di sangue asperso*
*Le belle membra, e rovesciato il collo,*
*Qual reciso dal vomero languisce*
*Purpureo fiore, o di rugiada pregno*
*Papavero ch' a terra il capo inchina* (3).

L' altra è di Medoro, mentre ricusa di abbandonare il caro peso del suo morto Signore:

*Com' orsa che l' alpestre cacciatore*
*Nella petrosa tana assalit' abbia,*
*Sta sopra i figli con incerto core,*
*E freme in suono di pietà e di rabbia.*

(1) *Æn. Lib. XI.* (2) *Can. XXXVIII, st.* 153.
(3) *Æn. Lib. IX.*

*Ira la invita e natural furore*
*A spiegar l' unghie e a insanguinar le labbia;*
*Amor la 'ntenerisce, e la ritira*
*A riguardare ai figli in mezzo all' ira* (1);

nella quale imitazione seguì Stazio, che non molto diversamente rappresenta lionessa e colma d'ira verso i cacciatori, e piena di tenerezza ed amore verso i suoi figliuolini. Aggiungo la terza, che di orrore avanza ogni altra:

*Tremò Parigi e torbidossi Senna*
*All' alta voce, a quell' orribil grido;*
*Rimbombò il suon fin' alla selva Ardenna,*
*Sì che lasciar' tutte le fere il nido:*
*Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,*
*Di Blaja e d' Arli e di Roano il lido:*
*Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:*
*Si strinsero le madri i figli al seno* (2);

dove (come è poi facile l'andarsi avanzando nelle cose da altri inventate) di non poco avanzò Virgilio, il quale così aveva cantato:

*La spaventosa voce, che n' uscìo,*
*Dal Tartaro spiccossi: e pria le selve*
*Ne tremar' tutte: indi di mano in mano*
*Di Nemo udilla e di Diana il lago.*
*Udilla nella Nera il bianco fiume,*
*E di Velino i fonti: e tal l' udiro,*
*Che ne strinser le madri i figli in seno* (3).

Ma nobil' è anco quella, con cui descrive l'entrata, e ruina fatta da' Cristiani campioni in Biserta

*Con quel furor che 'l re de' fiumi altero,*
*Quando rompe talvolta argini e sponde,*
*E che nei campi Ocnei s' apre il sentiero,*
*E i grassi solchi e le biade feconde,*
*E colle sue capanne il gregge intiero*
*E coi cani i pastor porta nell' onde,*
*Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,*
*Ove solean volar gli augelli in prima* (4).

(1) *Can. XIX, st.* 7. (2) *Can. XXVII,* 101.
(3) *Æn. Lib.* 7. (4) *Can. XL, st.* 31.

Il che parte è trasportato da Virgilio, il qual in non dissimil proposito cantò:

*Qual è, se rotti gli argini spumoso*
*Esce e rapido un fiume, allorchè gonfio*
*E torbo e ruinoso i campi inonda;*
*Seco i sassi traendo e i boschi interi,*
*E gli armenti e le stalle, e ciò ch' avanti*
*Gli s' attraversa* (1);

parte da Orazio, il quale disse:

*E i pesci s' avvanzaro*
*Per le cime degli olmi,*
*Che di colombe fur ricetto e nido* (2).

Ma è pur forza, Signori, che omai (tuttochè molte altre me ne sovvenissero) io m' arresti; posciachè non è possibile di riferir le belle imitazioni dell'Ariosto, e paragonarle abbastanza co' varj luoghi dei poeti ed autori da lui imitati, senza prender fatica di molti e molti discorsi, non che di allungar il presente. E tanto meno, quanto che sebbene alcune sono aperte e piane o non celate gran fatto, altre nondimeno vengono da nobile industria variate e ricoperte in gran parte, sicchè hanno bisogno di maggior ozio, per venir raffigurate e poste a fronte. Oltrachè assaissime consistono in brevi sentenze, e talor anco in un' artificiosa parola, che quasi gemma arricchisce l'opera, e scopre l' accortezza ed ingegno del poeta maravigliosamente. Anzichè molte non tanto consistono in discorsi, o sentenze, o parole, quanto in rappresentazioni di guerrieri e personaggi, e lor fatti ed imprese. Laonde, giacchè quivi mio intento è di paragonar l' Ariosto con Omero, e mostrar come l' abbia avanzato, mi giova di restringermi, e porre a fronte in queste imitazioni l' Ariosto solo ad Omero.

Adunque se Omero nell'Iliade mette in campo la guerra tra' Greci e Trojani: l' Ariosto la pon fra' Saracini e Cristiani; e le dà anco, dopo fiere e maravigliose battaglie, il suo debito compimento con vittoria gloriosissima, e nobilissima trasmutazion di for-

(1) *Æn. Lib. II.* (2) *Lib. I, Ode* 2.

tuna: quello non fa Omero; poichè, sebben tutto l'apparato, tutti i disegni, tutte l'imprese, ed in una parola tutto il progresso dell'Iliade fin all'uccidere Ettore, e l'istessa uccision d'Ettore vien dirizzata all'espugnazione d'Ilio (che perciò la proposizione, ove la sola ira d'Achille vien proposta, non ben consente nè all'iscrizion del poema, nè al progresso nel qual sempre si propone per fine e scopo, com'anco sempre si tenta, d'espugnar Troja, e ricuperare Elena); tuttavia al fine l'espugnazion si tralascia e si tace. E se in oltre Achille vien dal forte e saggio Chirone nudrito di midolle d'orsi e leoni, ed avvezzo a perseguitar fiere e belve; Ruggiero parimente vien con maniere non dissimili nudrito dal saggio Atlante, ed in somma allevato (com'egli dice), affinchè nè ad Alessandro, nè a Scipione, o Cesare avesse a ceder punto. E se Omero nella proposta guerra si sforza di esaltar (com'era dovere) Agamennone, giacchè era dell'impresa principe e capitano; tuttavia nel progresso e ne' fatti dipinge questo suo pastore de' popoli e re degli uomini molto occupato da bassi affetti, e soprattutto molto imprudente e codardo: dovechè Carlo vien rappresentato pieno di prudenza e valore, e colmo di real maestà. E se in quella veniva stimato necessario Achille, il quale anco tien luogo di fortissimo guerriero; ecco che in questa Ruggiero tien d'Achille sembianze, essendochè per nemico influsso dovev'anch'egli esser di breve vita: ed avendo il suo Atlante, il quale con Melissa cercò di difenderlo dal fiero influsso, non altrimente che Teti e Chirone facesse di Achille. Sebbene Ruggiero, come vien rappresentato di bellezza e fortezza niente inferiore ad Achille; così di cortesia, di magnanimità e di maniere gentili lo supera di gran lunga. Oltrachè, mentre Achille pien d'ira e sdegno mena i giorni oziosi fra le navi; Ruggiero vago di gloria fa prodezze maravigliose. Laonde, oltre il mostrarsi forte in soffrir gravi angosce, e correre strane avventure, si scopre pieno di forza e d'ardire, abbattendo Mandricardo, Rodo-

monte ed altri molti, e riportando mille gloriose vittorie e palme. Insomma ha l'Ariosto la sua Circe trasformatrice d'uomini in fiere, che è Alcina; alla quale con molta felice invenzione oppon Logistilla, che d'alte virtù fa mostra: ha le sue Amazzoni (benchè non tanto da Omero prese, quanto da altri scrittori della guerra trojana), dico le femmine omicide, le quali si scoprono a maraviglia valorose e guerriere: ha lo scudo, che a Ruggiero ancora, a sembianza di Achille, (sebben con alquanto diverso indrizzo) vien donato. Così viene rappresentato il divorator degli uomini Polifemo nell'Orca marina: il vento d'Ulisse serrato nell'otre, in quello pur serrato nell'otre da Astolfo: la mostra de' soldati ed eserciti, tanto greci quanto trojani, in quella dell'esercito e saracino e cristiano: l'abbattimento parimente di Achille ed Ettore, onde si passa al fine dell'Iliade, ha qualche amistà coll'abbattimento di Ruggiero e Rodomonte, con cui si dà fine al Furioso: e (per lasciar molt'altre cose) ha il suo re d'Itaca Ulisse, ch'è per appunto il re di Tingitana, Brunello. Posciachè, siccome Ulisse ritrovò Achille, e questo colla mostra dell'armi: e condusse astutamente a fine molt'altre imprese, che per l'espugnazion di Troja si stimavano necessarie; così Brunello con far mostra d'armi ritrovò Ruggiero, e condusse a fine quel tanto che l'Ariosto, per farlo in ciò un altro Ulisse, andò dicendo, mentre del cavallo da quello a Sacripante involato, cantava:

*Innanzi Albracca gliel'avea Brunello*
*Tolto di sotto quel medesmo giorno,*
*Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,*
*Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,*
*E la spada a Marfisa; ed avea quello,*
*Dapoi che fece in Affrica ritorno,*
*Con Balisarda insieme a Ruggier dato,*
*Il qual l'avea Frontin poi nominato* (1).

Tal, dico, nel re di Tingitana, Brunello, raffigurò il

(1) *Can. II, st.* 72.

re d'Itaca Ulisse, con avvilirlo veramente di molto; poichè nè anco dubitò dalla reale altezza (giacchè con mal'arte v'era arrivato) precipitarlo, facendoli finir la vita di un laccio. Ed in questa guisa l'Ariosto s'avanzò sopra Omero, nobilitando il suo poema nel gran principe dell'esercito Carlo, e nel suo valoroso Ruggiero ed altri molti: siccome non lo scemò punto di dignità e decoro, abbassando all'incontro quegli ch'era architetto d'astuzie e di menzogne ed inganni. Anzi formandolo di corpo e fattezze, non meno che d'animo ed affetti, brutto e deforme, meglio peravventura servò il decoro che Omero, il quale fece il suo Ulisse di bellissimo aspetto, e chiamollo anco divino, tuttochè nell'uso della guerra fosse poco leale, anzi gran fabro di menzogne e pieno di fraudi ed inganni.

Sebbene (a dirne il vero) il poema dell'Ariosto fu per lo più nobilitato per la imitazion di Virgilio, per mezzo della quale (tuttochè a Virgilio, se non di dolcezza, almen di gravità e castimonia, e di qualch'altra poetica virtù e lode resti inferiore) si fece strada a superare Omero. Laonde ed il re Carlo viene illustrato coll'esempio ora del re Latino, ora d'Enea; siccome Agramante in parte, e Rodomonte vien formato ad imitazion di Turno e Mezenzio: così anco Ferraù fatato vien espresso e ritratto dal fatato Mesapo: Marfisa guerriera, dalla bellicosa Cammilla Cloridano e Medoro, che fin'alla morte tanto si amarono, da Niso ed Eurialo, pur di benevolenza e di fede esempio raro: Melissa, la protettrice di Ruggiero, da Juturna protettrice di Turno: Bardino, l'afflitto balio di Brandimarte, da Arete, il dolente balio di Pallante: Brandimarte stesso dall'istesso Pallante: il nocchiero di Agramante, che predice fiera tempesta, da Palinuro, che con simili parole l'istesso fa ad Enea: Agramante, il cui grave busto al fin tronco da Orlando giace nell'arena, da quello di Priamo, che tronco da Pirro si giacea nel lito. Nel medesimo modo da' virgulti di Polidoro il mirto di Astolfo, donde l'uno e l'altro sparge querele: da

Aletto, la Discordia; da Amata, madre di Lavinia, Beatrice madre di Bradamante (1): da Rannete, falso indovino, ucciso da Niso, Alceo pure indovin falso, ucciso da Cloridano: da Turno e Drance, Marsilio e Sobrino: e dalle Arpie delle Strofadi, onde fu travagliato Enea, le Arpie, per cui tant'era afflitto il re de'Nubi, Senapo. Così Orillo, ucciso da Astolfo, esprime il trianime Erilo ucciso da Evandro, o pur Gerione tricorpore, ovvero anche Cerbero tricipite, uccisi da Ercole; chè di tutti vien da Virgilio fatta menzione: siccome il fatal crine d'Orillo risponde al fatal crine di Didone e d'altri: Orlando legato, Sileno pur legato, colle cui parole anco dimanda di esser sciolto: e Melissa, che in sembiante di Atlante riprende agramente Ruggiero della vita lasciva ch' ei menava con Alcina, risponde a Mercurio, che pur riprende Enea de' lascivi amori che lo ritardavano appresso Didone. Le foglie poi da Astolfo convertite in navi, e le navi di nuovo ridotte in foglie, rappresentano le navi d'Enea, da Berecintia convertite in Ninfe: i sassi pure al passar d'Astolfo rivolti in uomini, le pietre gettate da Deucalione, ed in uomini pur rivolte: le splendide esequie di Brandimarte, quelle di Pallante; e l'orazion d'Orlando sopra il morto corpo di Brandimarte, quella di Enea sopra di Pallante. Ma soprattutto per Ruggiero, mentre combatte in campo con far tante prodezze, ed in molt' altre cose, di nuovo vien raffigurato Enea; giacchè (per lasciar lo scudo e l'armi, ed altre cose assai) e nella lunga rappresentazione de' posteri, e nell' intoppo del non degno amore di Didone ed Alcina, come anco nell'ultimo abbattimento, nella vittoria e nell'acquistata consorte, son similissimi. Chè sebbene Carlo rappresenta in molte cose Enea; non perciò resta che questi in molte e molte non venga rappresentato da Ruggiero: avendo l'Ariosto, come non traduceva, ma accortamente imitava a guisa d'ape industriosa, questa e quella cosa, a questa e quel-

(1) *Can. XLV, st.* 74.

la conforme al suo uso e fine riferita. E quindi avviene, che Enea vien anco da Rinaldo rappresentato al vivo, mentre se ne passa in Brettagna per ottener soccorso, e ritornando assale e sconfigge Agramante: che è appunto quello che fece Enea, mentre ad Evandro ed a' Toscani trasferitosi, e soccorso impetratone, e finalmente ritornando assalì e sconfisse Turno. Anzichè l'istesso Rinaldo, nell'affrontare ed uccidere Dardinello, vien descritto a sembianza di Turno, allorchè assale ed uccide Pallante. Così Ruggiero, sebbene in tante maniere rassembra Enea; tuttavia nel singolar duello, che per la parte di Agramante prende contra Rinaldo difensore della parte di Carlo, rappresenta Turno: il qual Turno poi nel romper i patti viene espresso in Agramante. Parimente Carlo nel pubblico giuramento, che si fa tra di lui ed Agramante, nel rimetter ogni discordia nel sopradetto duello, rappresenta Enea, ed Agramante Latino: e pur Carlo nel venir da Agramante assediato in Parigi, tien vece di re Latino assediato da Enea. Rodomonte ancora nel penetrare in Parigi, e porla a ferro e fiamma, rappresenta al vivo Turno, il quale aveva fatto l'istesso nella picciola città d'Enea: e nella morte pur al vivo esprime Turno; e nondimeno nel romper i patti Agramante è imitatore di Turno. Che più? Rappresenta pur Ruggiero ogni nobil parte di Achille, e massime la bellezza e la fortezza; e nondimeno, tuttochè in breve dovesse finir la vita ad esempio di Achille, non si formò fatato ed impenetrabile a guisa di Achille; ma ben Orlando venne finto impenetrabile, ed appunto in tutto il corpo, eccettochè nelle piante de' piedi, a sembianza per appunto di Achille.

Sicchè l'Ariosto, sebben fu grande imitatore di Virgilio, e per questo mezzo s'andò avanzando sopra l'antico Omero; tuttavia in tal'imitazione non s'astrinse talmente a Virgilio, che non andasse molte e molte cose con bell'artificio variando, servendosi ben sovente degli altrui colori, ma adoprando i suoi proprj pennelli. Benchè non per se-

guire ed imitar Virgilio, lasciò d'imitar bene spesso Ovidio, ed altri molti. Laonde da Ovidio prese Arianna abbandonata da Teseo, con rappresentarla in Olimpia derelitta da Bireno: siccome il marin mostro, a cui fu esposta Arianna, convertì nell'Orca, a cui venne esposta Angelica: Ruggiero ancora, il quale sull'Ippogrifo poggia, e calandosi poi viene a liberarla, rappresenta Perseo, il quale appresso Ovidio poggiando sul caval Pegaseo, al fin venne a liberare Andromeda: la oscura, e tenebrosa casa del Sonno posta in Arabia, pur è descitta a lungo ad imitazion di Ovidio, il quale la finse nelle Cimmerie grotte, e rappresentò con molto studio. Così lo strano amor di Fiordispina verso Bradamante, è tolto dall'amor della vergine Ifi, che amò la bella Jante: Alcione combattuto dalla tempesta, viene con l'istesso tenore imitato in Ruggiero, pur da fiera tempesta agitato. Melissa ancora, mentre si vanta di saper fermare il Sole, e far altre cose stupende, rappresenta Medea che appresso Ovidio pur dell'istesso si vanta. Astolfo ancora, mentre libera il cieco re de'Nubi dall'arpie, è espresso da Calai e Zete, i quali pur dall'arpie liberarono il cieco Fineo: in modo tale, che sebbene le arpie vengono dall'Ariosto descritte perappunto ad imitazion di Virgilio; siccome anco Astolfo colla spada, ad esempio d'Enea, cerca scacciarle; tuttavia non ne riporta vittoria, se non quando al fine sul cavallo alato, a sembianza di Calai e di Zete d'Ovidio, le mette in fuga. Insomma l'Ariosto ben può assimigliarsi a quell'ape, a cui paragonò se stesso Orazio, quando disse:

*. . . . ego apis matinæ more modoque*
*Grata carpentis thyma per laborem*
*Plurimum . . . . carmina fingo;*

posciachè e da Lucrezio inoltre, e da Silio, e da Lucano, e da Seneca, e da altri poeti andò alcuna cosa più bella scegliendo: siccom'anco fece da alcuni prosatori, e massime romanzieri, tanto Francesi

quanto Spagnuoli, e da Eliodoro prosator greco, e soprattutto dal poema del Bojardo. Da' quali tutti, pur a guisa di ape industriosa e gentile, scelse abbattimenti, cortesie, incanti, amori, e principalmente (quello in che del Bojardo in particolare, di Merlino Britanno, e dei Reali di Francia si valse) rintracciò tanto l'imprese ed amor d'Orlando, con altre cavalleresche venture, quanto le genealogie di Chiaramonte, Mongrana, e Maganza. Tanto che forse avanti di lui niuno è stato (se pur Virgilio non fia questi), il qual si scopra imitatore più industrioso, più diligente e più giudizioso.

Ma, ahimè! che mal accorto sono stat'io: posciachè, mentre prendo vaghezza di andar accennando l'eccellenza del nostro Ariosto nell'imitare, e come per mezzo dell'imitazione si sia avanzato sopra di Omero, mi veggo incautamente giunto a riva del giorno. E pur arei voluto mostrare quanto intendente fosse l'Ariosto di astrologia, e quanto più leggiadra ed opportunamente d'Omero si sia valuto delle vaghezze di questa nobil' arte. L'istesso desiderava di fare della topografia, e geografia, e cosmografia tutta. Chè certo, quanto viene in questa ripreso Omero dai geografi e cosmografi intendentissimi, tanto merita lode il nostro Ariosto, essendone stato studiosissimo, ed in varj luoghi non senza maestà ed abbellimento raro del suo poema fattane ampia mostra. E quest'istesso mi sarei goduto di far chiaro intorno all'istorie, riconoscendosi nel Furioso nobil' osservanza d'istorie, non solamente moderne (delle quali senza dubbio fu perfettissimo), ma ancora latine, greche ed ebree. Oltrachè dell'antiche favole ancora si vale con molta accortezza, e come di varj e bei fiori ne sparge e fregia i suoi eroici canti; i quali anco di colori e lumi dell' eloquenza si scoprono non poco adorni. Ma poichè il sole precipita all'occidente, nè mi resta tempo di stendermi più oltre in questo nuovo e bel campo delle lodi dell'Ariosto, non che in tutto condurre a fine l'inco-

minciata impresa di sì bel paragone; piacciavi, o Signori, ch' io col far fine prenda alcun riposo: chè intanto, se non in altro, almen per quanto tocca alle querele ed opposizioni fatte all' Ariosto, confessandomi e per la promessa da me fatta, e molto più ancora per la cortese udienza da voi ricevuta, obbligatissimo debitore, mi offro a pagar ad ogni cenno del vostro vigilantissimo Principe quanto mi resta. Ho detto.

---

# DISCORSO OTTAVO

## DELL' ACCADEMICO TRAVIATO

DOVE SI VA CONTINUANDO IL PARAGONE DELL' ORLANDO FURIOSO CON L' ILIADE E L' ODISSEA: E SI RISPONDE A' DUBBJ CONTRA DELL' ARIOSTO FIN DA PRINCIPIO ADDOTTI.

---

Oh quanto precorre all' opra il disegno e pensiero de' mortali! quanto spedita e veloce è la mente, e l' oprar nostro neghittoso e lento! Presi a mostrare che l' Ariosto fosse molto miglior poeta di Omero: e questo per soddisfare a coloro, i quali sentitomi ciò accennare, maravigliandosi prima e forse turbandosi, poi con querele e dubbj opponendosi, non avean dubitato scoprirsi di molto contrario parere. Ed ecco, che avendo io ridotto a bella schiera le opposizioni e i dubbj proposti, con darmi immantinente a snodarli, appena giunsi a quello in cui la favola dell' Ariosto si va notando e dannando come intutto e finta e priva di verisimile; che trascorsi a raccontar le sue bellezze, e l' eccellenza che in lei da molte parti si discopriva, e sopra quella di Omero si avanzava. Onde poi sopraggiunto dalla sera, non mi fu concesso passar più oltre. Anzi interrompendosi intanto per sopravvenire i caldi quest' onorata adunanza, d' uno in altro impedimento son poscia incorso senza dar fine all' incominciata impresa: tutto veramente contro ogni mio disegno e pensiero; già che stimai di poter in breve e con un altro solo ragionamento spedirmi. Ma poichè fallace è stato il mio

disegno e vana là speranza, ecco ch'io ritorno ora a liberarmi da tale obbligo: màssime desiderandosi, ch'altri tosto dopo di me faccia ritorno alla bella COMPARAZIONE del gran Torquato con Virgilio ed Omero. Dunque avendo noi spediti que' dubbj, i quali appartenevano al titolo, alla proposizione, all'invocazione, alla dedicazione, a' proemj usati di canto in canto, e finalmente (passandosi alla narrazione) alla favola, e varie sue condizioni; onde appunto diffondendomia mostrare come la favola dell'Ariosto sia per molte ragioni maravigliosa, mi andai pur tuttavia dilatando, per non dir traviando; torno ora a' dubbj.

Succedeva dunque, se ben mi rammenta, la querela e il dubbio nato per le offese fatte dall'Ariosto al verisimile; perciocchè qual verisimile porta seco il castello d'Atlante o di Alcina, l'Ippogrifo d'Astolfo e di Ruggiero, la fatagion (per così dire) di Ferraù e di Orlando, l'Anello di Brunello ò Angelica, la Lancia d'oro d'Astolfo e di Bradamante; o che l'istesso Astolfo per l'ampio cielo se ne voli, e se ne ascenda sopra la Luna, e che ivi trovi, e poco dipoi indi riporti il senno d'Orlando? Come non repugna al verisimile, che Orlando con un piede mandi fin vicino alla sfera del fuoco un giumento ben carco; che svella faggi e pini; lanci pietre di smisurata grandezza, con tant'altre cose non solo strane, ma naturalmente impossibili? Queste cose, dico, ed altre assaissime, per non dire innumerabili, ci si offeriscono nel poema dell'Ariosto, tutte lontanissime e contrarie al verisimile. E pur Platone chiaramente nel quarto della Repubblica vieta, che i poeti si faccian lecito di cantar qualunque cosa venga loro in pensiero: e Aristotele comanda che seguano il necessario verisimile; concedendoli bene il falso, ma però allora che di verisimile abbia sembianza. E non dimeno l'Ariosto poco o nulla ha stimato cotai precetti, valendosi più tosto del volgare e licenzioso detto, per cui a' pittori e poeti si concede il fin-

gere a lor voglia, che attendendo l'avvertimento e cautela da Orazio soggiunta, mentre danna che serpente si congiunga con tortora o colomba, o con piacevole agnellò tigre, o altra immite fiera. Nel che io certamente non intendo gran fatto difendere o scusar l'Ariosto: ma ben diro che nè anco di tali offese va scarco e digiuno Omero; anzi vo temendo, che qualor prendessi a farne mostra dall'una e l'altra parte, prima verrei sopraggiunto dalla notte, che ne giungessi a riva: se pur non fosse mestiero di consumarvi giornate intere.

Chè invero, mentre Omero in quarant'otto libri, e l'Ariosto quasi in altrettanti canti van diffondendo le lor favole, non fora opra di alcune ore il riconoscerne le tante offese: e forse, anzi senz'alcun forse, l'esaminarle e paragonarle ricercherebbe molti e molti giorni; sicchè non pretend'io solcar per ora sì vasto pelago: e tanto meno, quanto che quegli a cui toccherà di rientrare nel bel paragon di Torquato con Omero e Virgilio, potrà con miglior ozio almen di corso rammentare in parte quanto agevolmente si diparta Omero dal verisimile: ed allora poscia voi, Uditori illustri, potrete all'incontro da voi stessi andarvi riducendo a memoria gl'inverisimili dell'Ariosto, con far principio dall'Argalia: il quale, tuttochè molto avanti ucciso da Ferraù, a questo improvvisamente si presenta tutt'armato e d'aspetto fiero, rinfacciandoli la rotta fede. Sebbene, quando pur non vi paresse da stimare inverisimil tale, per esser molto usitate da'poeti simili prosopopeje, e l'addurre i morti o (quanto alcun va dicendo) lor ombre a parlare, potrebbe giustamente incominciar da Bajardo, il buon cavallo di Rinaldo. Poichè, mentre questo non lungi dal principio del poema, e più chiaramente tosto dopo il primo canto, viene stimato consapevole dell'ardente amore del suo padrone verso di Angelica; e però come fedele va cercando di guidarlo là dove aveva veduto fuggirsene la bella donzella; non sarà mal fatto far di qua principio, e andar poi di mano in mano rintracciando col pen-

siero buona parte di cotali inverisimili, con porli a quelli di Omero a fronte.

Intanto io dirò solo, che due molto rilevanti differenze si scoprono in questa parte fra questi due poeti: la prima è, che Omero incorre in inverisimili tanto freddi e senz'artificio, che bene spesso di niun gusto, anzi di molta nausea sono a' lettori. E qual grazia o vaghezza si reca al poema, mentre Diomede ferisce Marte nel ventre: e questi per dolore manda fuori voce e gemito così orrendo, che appena cinque mila uomini (chè così parla Omero) e de' più robusti, forano stati bastanti a dar sì orrendo grido? O come non fredda invenzione si scopre, che Eolo doni ad Ulisse in un otre i venti; e che i compagni, i quali quest' otre palpavano a lor voglia, stimassero che ei fosse pieno d'argento e d'oro; quasi che i venti fosser duri e pesanti, o l'oro molle e leggiero? O chi non reputa insipido e pueril pensiero, che Giove nell'adirarsi con Giunone la sospendesse dal cielo in aria con due incudi a' piedi, e con le mani legate; e che di più di mano in mano precipitasse di cielo in terra molti altri Dei, i quali si sforzavano di liberar Giunone? Certamente questi e altri quasi infiniti inverisimili d'Omero non portan seco punto di grazia; tant'è lontano che, se non forse in fanciulli, destino alta meraviglia e diletto, ed aggiungano al poema splendore e vaghezza: quello di che per appunto avvedrassi chi attentamente miri al fatto dell'Argalia e di Bajardo poco fa accennato; ovver anco al formidabil Corno, e all'Ippogrifo di Astolfo, o alla Lancia d'oro, ed altre tali invenzioni: le quali, per incredibili che si scoprano, portano seco non picciola maraviglia e diletto. E pertanto, mentre Aristotele appunto per destar maraviglia e diletto va ammettendo gl' inverisimili, l'Ariosto fora per ora poco colpevole. L'altra è, che veramente l'Ariosto non è primiero nè a dar persona e sermone a' morti, com'io diceva, e com'è ben chiaro; nè meno a dar discorso ed intelligenza a generoso cavallo: posciachè, per lasciar alcune cose non molto

dissimili che dall' istorie potrei recare, per mostrar il maraviglioso sentimento di alcuni generosi destrieri, Omero fa eziandio parlare il cavallo di Achille. Sicchè e per queste ragioni, e perchè inoltre gli eroici poeti o romanzieri di que' tempi s' avevano fatto lecito simili invenzioni, può l'Ariosto scusarsi molto meglio di Omero, il quale per avventura senza esempio s' indusse a dar discorso e loquela alle fiere. Certamente Aristotile, nel difender gl'inverisimili de' poeti, afferma esser bastevole che il fatto, per inverisimile ch' ei sia, già per avanti o dal volgo fosse creduto, o almeno da altri prima narrato e divulgato; e pertanto essendo forse difficile l'incontrar nell'Ariosto alcun inverisimile, il qual non abbia o esempio o amistà e simiglianza in altro autore, come avvien dell' anello di Angelica, della lancia d' oro di Astolfo, della fatagion di Ferraù e Orlando, dell' Arpie, del lamento del mirto, di Orilo il mostro, delle frondi da Astolfo converse in navi, de' sassi cangiati in uomini, e altri non pochi inverisimili; e che soprattutto non generi qualche maraviglia e diletto; siamo astretti a scusarlo, e bene spesso lodarlo: tanto è lontano che in ciò resti punto inferiore ad Omero.

Alla qual credenza io per certo mi adduco tanto più volentieri, quantochè non picciola parte degli inverisimili dell'Ariosto consiste nell' iperbole (massime là dove si ragiona di Orlando e de' Paladini), la quale all' orecchia d' uomo intendente non porta gran fatto offesa, anzi bene spesso nel poema si riceve con lode. Oltrachè senza dubbio dall' Ariosto alcune cose sono poste con allegorico e misterioso sentimento, come talora i fatti e nomi stessi persuadono all' industrioso lettore. E pertanto vi è luogo da ridur l' inverisimile a comodo senso, quello che non può dirsi d' Omero: posciachè hanno ben alcuni ridotte molte cose di questo poeta ad allegorie per ricoprire le sue molte bruttezze e laide invenzioni: siccome assai chiaro accenna Platone; e non già perchè

l'autore ne porga loro occasione, accennando in alcun modo alcun misterioso senso. Laonde ben nell'Ariosto Logistilla, Sofrosina e le compagne, mentre fanno contrasto ad Alcina per sottrarle Ruggiero, co' lor proprj nomi e col fatto istesso mi adducono a riconoscere come Ruggiero quindi dal piacere e indi dalla virtù a guisa di Ercole veniva allettato; ma non già in Omero, allorchè Vulcano va zoppicando, e provoca i Dei a riso, o Venere vien con Marte agli stessi Dei nell'adulterio scoperta, o Giunone viene sospesa con incudine a' piedi, o altri Dei son precipitati dal Cielo, so io vedere o sospettar che di qua il poeta volesse additarci i maravigliosi sentimenti, che poi sono andati fingendo alcuni, non dubitando ritrar di qua eziandio sacri misterj non senza grave temerità. E tanto basti là dove pare ad alcuni che l'Ariosto abbia peccato contra il verisimile; posciachè in questa parte volentieri cede la palma ad Omero: giacchè veramente l'Ariosto a petto di Omero (che con questo si paragona sopra tutto, e non assolutamente si difende) ne ha fatto al verisimile molto minori offese.

Ora vengo al dubbio il quale, come potete ben rammentarvi, appartiene alle laide e lascive invenzioni, di cui non mica si trova scarco questo poema; ma se Africa pianse, Italia per certo non rise: sicchè non saprei fermamente risolvere, se in ciò ad Omero o all'Ariosto si debba minor biasimo. Dirò solo che forse l'Ariosto come cristiano meno agevolmente si possa scusare: massime in quello che tocca alla favola dell'Etiope e del Dottore, di Fiammetta, del Nano, e dell'Eremita. Sebben è anco vero che Omero, nell'inferir ne' suoi poemi varie lascive azioni, fece ciò senza una minima grazia o acutezza; sicchè tosto non meno insipide e fredde, che lascive e brutte si mostrano: dovechè l'Ariosto sparge d'ingegno e di grazia le sue, coprendole per lo più con metafore nel resto vaghe; onde poi almen l'industria e l'arte merita alcuna lode. Oltrachè questi stessi li-

bidinosi fatti (eccettuato quello dell'Eremita, in cui l'Ariosto è comico e intento a destar riso) vengon dall'autor ridotti a nostro ammaestramento, facendoci conoscere qual sia la fragilità e l'astuzia della donna; quale e quanta la forza delle ricchezze e la brama dell'oro ne' petti umani: ancorchè quello ch'ei fa dire all'Evangelista santo d'Alcina, mentre pone in quella castissima bocca una laida e pur troppo disonesta parola, fa ch'io non possa se non di lui stomacarmi in questa parte. Ma non però Omero gli cede un punto, mentre descrive il lascivo e libidinoso' concubito di Giove con Giunone, e di Paride con Elena; facendo che l'istesso Giove vada con tanta lascivia annoverando i suoi brutti adulterj ed incesti; e che Paride incorra in atto bruttissimo prima di giungere al marital letto: e nell'istesso (quello che poi trapassa ogni termine d'impudicizia) fa incorrer Giove, e con parole tanto e aperte e laide ne ragiona, che è forza di restar quasi attonito d'una tale e tanta impudenza. Tanto che ne anco Luciano, sovvenendoli le cose che di Giove racconta questo impudico poeta, seppe contenersi di non dare a Giove titolo di salacissimo, e chiamarlo gran padre di adulterj: anzi un interprete dell'istesso Omero confessa, niente più flagizioso e brutto potersi stimare di quanto canta Omero in tal proposito di questo re d'uomini e Dei. E tanto basti di questo dubbio, posciachè se l'Ariosto offendendo l'onestà, offende anco (quello che si aggiungeva) il decoro e l'eroica dignità, per certo nè anco Omero se n'astenne. Ma di ciò si dirà non lungi, mentre più particolarmente si tratterà dell'offese dall'uno e l'altro fatte al decoro.

Intanto passerò a quello che si oppone all'Ariosto intorno alla religione cristiana; poichè, quantunque Omero avesse molto più bruttamente ragionato della sua religione o più tosto superstizione, senza dubbio l'Ariosto, qualor avesse fatto alcuna espressa offesa alla nostra santa fede e religione

cristiana, resterebbe indegno di scusa, anzi d'esser letto, non che lodato. E per venire a quello di che viene in ciò ripreso e notato, sembra per certo d'aver empiamente cantato che Orlando con un tronco,

*In terra un pajo addormentato stese*
*Ch' al novissimo dì forse fia desto* (1);

poscia ch'ei pare che metta la nostra resurrezione in forse: e che, per mostrar l'estrema forza e l'impeto d'Orlando in atterrar questo pajo d'uomini, trascorra a dubitare se da tanto colpo siano per risorger poi al dì novissimo. Ma veramente questi tali fanno ingiuria all' Ariosto, e si mostrano giudici poco intendenti: perciocchè, se ben si miri, una cosa suppon l'Ariosto, e l'altra afferma: suppone il dì novissimo, che vuol dire la resurrezione universale de' nostri corpi; e afferma che questi due,

*Al novissimo dì forse fian desti;*

dove ad uso della santa Scrittura ragiona di morte come di sonno: e perciò, nella metafora (quello in che prendono errore gli avversarii) del sonno perseverando, vuole che questi due al novissimo dì forse sian desti; quasi dir volesse, che sebbene il costoro sonno era gravissimo, tuttavia più oltre non potea durare, che fin' al dì novissimo; già che in questo è forza che tutti ci destiamo. Sicchè tanto è lontano ch'ei metta in forse la resurrezione universale, che anzi la suppone; e di più afferma che niun può tanto profondamente addormentarsi, e in una parola morto giacersi, che alla più lunga poi non sia costretto a svegliarsi, che vuol dir risorgere, nel giorno novissimo: dunque il senso vero e germano è, che questi tali per lo gran colpo d'Orlando caderono talmente addormentati, che forse forse al dì novissimo si desteranno (già che nella metafora del sonno persevera), e non prima. E per tanto s'ingannano colo-

(1) *Can. XXIV. st.* 6.

ro, i quali vogliono che l'Ariosto dubiti se questi due, qualor al dì novissimo si trovassero ancor addormentati, fossero o non fossero per destarsi e resuscitare. Altro luogo difficile si presenta in questo genere, mentre canta:

*Dì versate minestre una gran massa*
*Vede, e domanda al suo dottor che importe:*
*L'elemosin' è, dice che si lassa*
*Alcun, che fatta sia dopo la morte* (1);

dove par che non approvi l'elemosina e i pii legati che si lasciano a far dopo la morte. E certo, mentre rappresenta questa elemosina con la metafora di minestra versata, ei par ben (dirà alcuno) che poco o niun conto ne faccia, anzi che la reputi inutile e gettata via. Il che può confermarsi, perchè in questo il poeta andava annoverando varie cose, le quali appresso di noi hanno sembianza di bene e sono stimate, e là su sono avute in alto conto. Laonde,

*Ami d'oro e d'argento appresso vede*
*In una massa, ch' erano quei doni*
*Che si fan con speranza di mercede*
*Ai re, agli avari principi, ai patroni.*
*Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede*
*Ed ode che son tutte adulazioni;*
*Di cicale scoppiate immagine hanno*
*Versi che in laude dei signor si fanno.*

*Di nodi d'oro e di gemmati ceppi*
*Vede c'han forma i mal seguiti amori.*
*V'eran d'aquile artigli, e che fur seppi*
*L'autorità ch' ai suoi danno i signori.*
*I mantici che intorno han pieni i greppi,*
*Sono i fumi dei principi, e i favori*
*Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,*
*Che se ne van col fior degli anni poi.*

*Ruine di cittadi e di castella*
*Stavan con gran tesor quivi sozzopra.*
*Domanda, e sa che son trattati, e quella*
*Congiura che sì mal par che si cuopra.*

(1) *Can. XXXIV, st.* 80.

*Vide serpi con faccia di donzella,*
*Di monetieri e di ladroni l' opra :*
*Poi vide bocce rotte di più sorti,*
*Ch' era il servir delle misere corti;*
aveva detto il poeta, rammentando cose pregiate del mondo, ma ree là su in Cielo; e per tanto, mentre ben tosto segue:
*Di versate minestre una gran massa*
*Vede, e domanda al suo dottor che importe:*
*L' elemosina è, dice, che si lassa*
*Alcun, che fatta sia dopo la morte;*
chi non confesserà che l' Ariosto sprezzi e danni elemosine e legati simili? Tuttavia erran costoro che così stimano: perciocchè il poeta non dice assolutamente che le elemosine lasciate a farsi dopo morte sian simili a versata minestra ( chè così fora degno di gravissima riprensione e censura ); ma che taluna di queste elemosine riesce sì vana e simile a versata minestra. E perciò mentre dice:
*. . . . . . . . . . . . . che si lassa*
*Alcun, che fatta sia dopo la morte;*
non si nega che coloro, i quali fan ciò con cristiano affetto e con le debite circostanze, soddisfacciano a' lor obblighi, o in somma appo Dio ne acquistin merito e ricevan guiderdone; ma ben perchè talora vi è alcuno il quale fa ciò per ostentazione, o per non parere empio, o più tosto perchè così venga astretto, e in somma non con l' intenzione che si conviene, giustamente si dice che alcuno ( la qual parola ben ponderata non lascia niun dubbio ) in ciò è simile a chi versa e diffonde le minestre; o che l' elemosine di costui simigliano a versate minestre. Sicchè questi due luoghi, i quali hanno eccitato appresso alcuni tante tragedie contra dell' Ariosto, bene intesi, più tosto deono recarli lode, che biasimo alcuno. Più resto io turbato per quello ch' ei finge di Melissa, Merlino e Bradamante, mentre così canta:
*La stanza quadra e spaziosa pare*
*Una devota e venerabil chiesa,*

*Che su colonne alabastrine e rare*
*Con bella architettura era sospesa :*
*Surgea nel mezzo un ben locato altare*
*Ch' avea dinanzi una lampada accesa ;*
*E quella di splendente e chiaro foco*
*Rendea gran lume a l' uno e l' altro loco.*

*Di divota umiltà la donna tocca,*
*Come si vide in loco sacro e pio,*
*Incominciò, col core e con la bocca,*
*Inginocchiata a mandar preghi a Dio.*
*Un picciol uscio intanto stride e crocca*
*Ch' era all' incontro, onde una donna uscio*
*Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,*
*Che la donzella salutò per nome.*

*E disse: o generosa Bradamante,*
*Non giunta qua senza voler divino,*
*Di te più giorni m' ha predetto innante*
*Il profetico spirto di Merlino,*
*Che visitar le sue reliquie sante*
*Dovevi per insolito cammino;*
*E qui son stata, acciò ch' io ti riveli*
*Quel c' han di te già statuito i cieli.*

*Questa è l' antica e memorabil grotta*
*Ch' edificò Merlino, il savio mago,*
*Che forse ricordar odi talotta,*
*Dove ingannollo la Donna del Lago.*
*Il sepolcro è qui giù, dove corrotta*
*Giace la carne sua, dov' egli vago*
*Di satisfare a lei che gliel suaso,*
*Vivo corcossi, e morto ci rimase.*

*Col corpo morto il vivo spirto alberga*
*Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba*
*Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,*
*Secondo che sarà corvo o colomba.*
*Vive la voce, e come chiara emerga*
*Udir potrai dalla marmorea tomba;*
*Chè le passate e le future cose,*
*A chi gli dimandò, sempre rispose.*

Resto, dico, di ciò non poco turbato e maravigliato; posciachè il poeta, primieramente parlando in pro-

pria persona, mette in campo una divota e venerabil chiesa con altare e lampada accesa: chiama questo luogo sacro e pio: fa che Bradamante, la quale è cristiana, vi faccia orazione, e con divota umiltà se gl'inchini; il che, essendochè ivi giacessero le ceneri d'un incantatore (come poi si confessa), e vi si essercitassero magici incanti, è pur troppo indegno, e offende la pietà cristiana: poichè; sebben fin ora può scusarsi Bradamante per avere stimato ch'ei fosse luogo veramente religioso e sacro, il poeta nondimeno par che non meriti scusa, così ragionando di un profano ed empio luogo. Di più, l'andar dicendo che Merlino, il qual vi giaceva, avesse spirito profetico, o che vi fossero sepolte le sue reliquie sante (che così fra tanto le chiama Melissa), restandovi appresso il suo spirito, è cosa pur empia: perchè, sebbene fa dir ciò alla maga, nondimeno se restò ingannato dalla Donna del Lago (come si afferma e confessa) in modo, che in quel sepolcro

*Vivo corcossi, e morto vi rimase;*

è sciocca e superstiziosa invenzione: sicchè non senza temerità si fa santo e profeta. E molto più temerariamente dal poeta se ne ragiona con tanta stima: ma sopra tutto si offende la cristiana fede, dicendosi che col corpo morto alberghi lo spirito vivo,

*Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba*
*Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,*
*Secondo che sarà corvo o colomba;*

poichè, sebben si stimi, pone la glorificazione o dannazione dello spirito o anima non prima di quella del corpo, facendo che lo spirito sia per soggiornare appresso il corpo fin al giorno della resurrezione: sicchè poi in quel giorno esso spirto sia per restar bandito dal cielo, o a questo elevato; e non di già resti o dannato, o di gloria fatto partecipe. Oltrachè, se Merlino era stato incantatore e dato a magiche arti, era poco ragionevole il dubitare se il suo spirto fosse corvo o colomba. Talchè, sebbene non senza lode confessa la resurrezione e l'universal giudizio, nondimeno fa anco un miscuglio (per così

dire ) di cose sacre e profane, anzi pie ed empie, e ciancia di questo Merlino con intollerabil maniera: e ciò tutto per tessere con dignità e sembianza d'infallibile verità la progenie d'Este; volendo che Merlino, qualunque si fosse, gli serva per vero profeta. Benchè il peggio è, che poco dopo Melissa la maga fa cerchi e pentacoli: parla con demonj, tornando pure a chiamar Merlino gran profeta: e per mezzo di spiriti fa apparire i successori di Bradamante. Laonde il poeta non molto dopo di aver detto, che lo spirito di Merlino parlò a Bradamante, predicendole che di lei doveva nascere gloriosa prole, fa che Melissa si accinge a farle vedere cotal prole; onde l'Ariosto così canta:

*Tacque Merlino avendo così detto,*
*Ed agio a l'opra della maga diede,*
*Ch' a Bradamante dimostrar l'aspetto*
*Si preparava di ciascun suo erede.*
*Avea di spirti un gran numero eletto,*
*Non so se dall' Inferno, o da qual sede,*
*E tutti quelli in un luogo raccolti*
*Sotto abiti diversi e varj volti.*

*Poi la donzella a sè richiama in chiesa,*
*Là dove prima avea tirato un cerchio*
*Che la potea capir tutta difesa,*
*Ed avea un palmo ancora di soverchio:*
*E perchè dalli spirti non sia offesa,*
*Le fa d'un gran pentacolo coperchio;*
*E le dice che taccia e stia a mirarla:*
*Poi scioglie il libro e coi demonj parla.*

*Eccovi fuor della prima spelonca,*
*Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;*
*Ma come vuole entrar, la via l'è tronca,*
*Come lo cinga intorno muro o fossa.*
*In quella stanza, ove la bella conca*
*In sè chiudea del gran profeta l'ossa,*
*Entravan l'ombre, poi ch' avean tre volte*
*Fatto d'intorno lor debite volte.*

Dove il poeta, per accrescer l'errore, ardisce dubitare se questi spiriti fossero dell' Inferno; quasi che

con magiche arti si possan costringere gli spiriti celesti ancora. Dunque convien senza dubbio legger questo luogo molto cautamente; supponendo prima (com'io cominciai a dire) che Bradamante s'inducesse fare a lui orazione, stimando quel luogo sacro, già che a sembianza di nostre chiese le si offeriva; poi avvertendo che Merlino vien chiamato gran profeta, e tenuto in tanta venerazione da gente profana, e da Melissa in particolare, la qual fosse superstiziosa e maga, e per questo congiungesse suffumigj, carmi, cerchj, pentacoli ad uso di spiriti infernali, per non esser contrarj, anzi ben accordarsi con tal professione e superstizione. Laonde tutto ciò che si dice poco conforme a nostra santa fede, massime del costui spirito, il qual soggiorni appresso le reliquie sante, ed ivi aspetti il giorno novissimo, si pone in bocca di Melissa: e se costei frattanto rammenta l'angelica tromba ed il giorno novissimo della resurrezione, ciò stimar si dee incontrato perchè avesse anco credenza o contezza della resurrezione ad uso cristiano; sebbene non intutto; giacchè noi confessiamo la gloria e pena dell'anima seguir anco avanti a tal giorno. Nè fia maraviglia questo miscuglio, poichè altre genti pur anch'esse profane o superstiziose hanno ricevuto alcune cose vere dalla cristiana fede, con alterarle e confonderle con altre non vere. Che perciò saggiamente cantò poi Torquato d'Ismeno, l'incantator famoso:

*Questi Macone adora, e fu cristiano;*
*Ma i primi riti ancor lasciar non puote:*
*Anzi sovente in uso empio e profano*
*Confonde le due leggi a sè mal note.*

Così fia tollerabile il luogo addotto, sebbene il poeta avrebbe potuto parlar più cauto; massime allorchè egli, e non la maga, canta:

*Avea di spirti un gran numero eletto,*
*Non so se dall'Inferno o da qual sede;*

posciachè per la ragione poco avanti accennata dovea sol dell'Inferno stimar questi spiriti, giacchè

una maga e con magici incanti fa comparirli. Oltrachè, mentre Bradamante risponde:

*. . . . . . . . . . . di che merto son' io,*
*Ch' antiveggian profeti il venir mio?*

non si serva verisimile o decoro, anzi si fa qualche offesa alla pietà cristiana: poichè, avendo Bradamante potuto di già chiaramente comprendere dal parlar di Melissa che Merlino, il qual si onorava ivi come profeta, era stato mago, e Melissa era lodatrice d'uomo empio, non doveva così parlare; siccome anco vedendo poco dipoi che sol per via d'incanti e con l'uso di spiriti infernali se gli apprestava la sua progenie, non doveva farne stima, anzi ricusar di averne per sì empia maniera contezza. Ma l'Ariosto in questa parte, sì per esser già da altri poeti e scrittori ricevuta e divulgata la favola di Merlino (che perciò canta:

*Questa è l'antica e memorabil grotta*
*Ch' edificò Merlino, il savio mago*
*Che forse ricordare odi talotta*);

ed in particolare venendo dal Bojardo chiamato profeta; come anco per non sovvenirli forse miglior maniera da introdur la mostra della progenie Estense; ad imitazion di Virgilio, il quale per far mostra di quella d' Enea indusse la Sibilla e l'Ombre, si afferrò a questa non in tutto conveniente favola. E tanto basti di questo luogo, nel quale sì per le ragioni addotte, come anco perchè potè ben Bradamante aver dell'umano, e per curiosità o simplicità indursi a rimirar la sua progenie tra magici incanti, può ascoltarsi questo fatto, senza che frattanto il poeta ne venga notato per empio: posciachè narra il fatto il qual non manca di verisimile, e non l'approva o loda; sebben che tant' oltre passasse, a me non sembra degno di alcuna lode. Nè in tutto è da lodar l'Ariosto, mentre non contento di aver finto un eremita sì disonesto, con trarne occasion di brutto riso, induce religiosi monaci a riputare aspra la legge di Scozia, la qual con pena capitale dannava l'adulterio; ed a Rinaldo (quello ch'è molto peggio) fa dire, che l'a-

dulterio fra gli amanti non sia biasimèvole, e che solamente al volgo ignorante paja eccesso; e in propria persona ragionando di una serpe, la qual si sottrasse alla morte, canta:

*Un' altra, ch' ebbe più propizj i santi* (1).

L' istesso dico, mentre ei fa che Dio comandi a Michele che trovi la discordia, e faccia disseminar zizanie e liti nel campo de' Mori. E l' istesso finalmente dico, qualor troppo licenziosamente parla de' monaci e religiosi, ponendo che fra di loro tenesse il suo seggio ed albergo l' Ipocrisia e la Discordia con altri vizj e molti e gravi; posciachè, sebbene all' incontro per un eremita reo ne mette poi due in campo di santi costumi, de' quali uno riduce Isabella a miglior vita, l' altro a Ruggero ed altri dà col battesimo ammaestramenti santissimi, e di più fa menzione d' altri monaci di lodata vita, come quelli di Vallombrosa; e per questo anco non in ogni monastero pone la discordia e l' ipocrisia con gli altri vizj, ma sol tra' monaci, qual si sia il luogo, vuol che alberghi (il che offende i rei, e non i buoni). Nè offesa tanto di sentimento, quanto di parole, porta il far propizj ad una serpe i santi (che in somma vuol dire, ch' ebbe ventura; usando forse quel popolare, ma però poco riverente, anzi licenzioso modo di ragionare, perchè detta serpe, quant' egli va dicendo, fosse una fata); e Rinaldo, come giovane appassionato per Angelica, può dispensarsi in parte di sì audace giudizio; massime inducendosi poi dall' Ariosto Bradamante che altrimente ragiona, ricusando di dar gli ultimi frutti a Ruggiero se prima non si battezza con prenderla per consorte. E insomma quello che Dio comanda a Michele, potrebbe alla ventura esporsi come seguìto per alcuna permissione, ovvero (già che a ciò non molto ben si adattano le parole del poema) in pena dei molti e gravi peccati di quegli empj, di che forse vi è qualche esempio nelle Scritture sacre; se ben poco conviene a profano poe-

(1) *Can. XIII, st.* 39.

ta cantare e divulgar sì arditamente quello che con tanta riserva e tremore si disputa e tratta da' padri di santa chiesa. Nondimeno meglio era non aver bisogno di scusa; sebbene, a dirne il vero, altri molto maggiori ed intollerabili eccessi commette Omero in ragionando dei suoi Dei e di quanto appartiene al loro culto, e in una parola alla sua (benchè falsa e superstiziosa) religione. Laonde, per lasciar che fa Giove soggetto al Fato, dove che l'Ariosto lo canta superiore (1), facendo che egli a sua voglia l'inchini in questa e quella parte; quegli ad umane, anzi bruttissime passioni fa soggetti i suoi Dei, sì che sino a furti, odj, rapine, incesti, insidie e guerre gli adduce; eziandio con sangue umano venerandogli: soprattutto il re dei Dei e degli uomini per adultero mendace ed ingannatore, ed in una parola coperto di molte scelleratezze pubblicando: questi confessa e canta la provvidenza, giustizia, santità del vero Dio, con riconoscerlo in mille luoghi per Creator e Padre ottimo e sapientissimo. E pertanto è necessario di confessare che Omero, come quegli che in tanti e tanti luoghi si mostra del tutto profano ed empio, e a Dio attribuisce cose al giudizio e alla ragione apertamente contrarie, ed in somma nefande ed empie, sicchè canta anco:

*E certo, o Giove, più ch' ogn' altro Dio*
*Sei crudel, che non hai pietadè alcuna*
*Dell' uom* — (2);

non possa in questa parte stare a fronte in modo alcuno con l'Ariosto. Nel che sì per non trattenermi in cosa pur troppo chiara, come anco perchè di ciò converrà forse far qualche menzione ad alcun altro, mentre in tale argomento paragonerà Torquato con Virgilio ed Omero, non mi stenderò più oltra.

E per questa medesima cagione io non pretendo di trattenermi in riferir quel tanto che dall'uno e l'altro di questi poeti si puo ritrarre e porre in campo contro al decoro, posciachè per quello che tocca

(1) *Can. VIII, st.* 39. (2) *Odis. lib. IX.*

ad Omero sarebbe impresa da non venirne a fine. Chè, a dirne il vero, l'Iliade nè per quello che si canta di Agamennone ed Achille, nè per quello che appartiene a varj fatti d'altri capitani o campioni o degli eserciti stessi, nè insomma per quello che si narra e degli uomini e delli Dei, può lodarsi di un fatto o di un detto seguito, che non se ne offeriscano molti e molti, ne' quali dal decoro si diparte questo poeta; se però alcun non istimasse, che il decoro dell'Iliade consista in aver mostrato quello in che possano errare o delirare (chè così ne ragiona Orazio) tanto i principi e capitani, quanto i vassalli e soldati, mentre

*Seditione, dolis, scelere atque libidine et irà*
*Iliacos intra muros peccatur et extra* (1).

E l'istesso si può affermar dell'Odissea: dove (se attentamente si miri a quello che ricerca l'eroica tromba) ben si scorge quanto si offenda il decoro e nelle persone, e ne' ragionamenti, e nel corso dell'azion tutta; in guisa tale, che mentre Cicerone andò dicendo che per l'ignoranza del decoro spessissimo si pecca ne' poemi, io non giurerei ch' ei non avesse il pensiero ad Omero, e singolarmente all'Odissea, la quale non perciò eroica favola, ma anile è stata da altri riputata. Di che, per mio scarico maggiore, potrà chiarirsi chiunque si andrà riducendo a memoria quel tanto che ne' passati Discorsi se n'è detto in varie occasioni; e di più attenderà quello che di necessità ne sarà detto da chi poi riconoscerà la Gerusalemme liberata di parte in parte, e con Virgilio ed Omero ne farà paragone. Ben quello che tocca all'Ariosto, di cui solo a me appartiene al presente la difesa, dirò ch' io non niego che in quest' ampio poema non s' incontrin talora alcune cose, le quali sembrin manchevoli di dignità e decoro: ma queste, a petto di quelle che si son dette e si diranno di Omero, son' oro e gemme, o rose e fiori. Tanto che quello appunto che si è notato nella persona di

(1) *Lib. I, Epist.* 2.

Ruggiero e di Bradamante, appresso accorto e giusto giudice o da se stesso si difende, o poca suspizione lascia di reo: essendo in pronto appresso l'istesso Ariosto le ragioni per le quali Ruggiero, senza turbarsi il decoro, s'induca ad amare Alcina e Angelica, tuttochè in Bradamante avesse onestamente collocato il suo amore; posciachè non è cosa inusitata e nuova, anzi da Omero e Virgilio esiandio in eroe forte e valoroso espressa, e dall' istorie con esempj di regi e campioni nel resto saggi e famosi, per non dir pii e santi, rammentata, che giovane forte resti sovente e lasciato e preso nel regno di Amore, massime allettato da rara bellezza, stimolato da preghiere, invitato da opportunità. Anzi in un gentile potrebbe parere inusitato e poco verisimile il non inchinarsi a tanta bellezza; massime concorrendovi (quello che avvien per la parte di Alcina) eziandio magici incanti: oltrachè riducendosi poi Ruggero a miglior vita, ad imitazione di Enea, non so io che si faccia al decoro offesa. Insomma gli affetti amorosi, i quali bene spesso supprimono l'uso della ragione, non si debbono stimar dall'obbligo il qual porti la ragione o la data fede; chè per tal causa Amore vien chiamato cieco.

Nel duello poi ch'ei prese per Agramante suo signore e per l'oste pagana, potè al creder mio giustamente schermirsi e ritenersi da uccider Rinaldo, potendo già conoscere che a campion d'animo cristiano non conveniva porre ogni suo sforzo a favor di signore ed esercito idolatra contra gente fedele; massime in tenzone ingiusta: già che non appariva che Agramante si fosse mosso giustamente ad offender Carlo romano imperatore. Anzi essendo Ruggiero informato che i suoi antichi erano stati cristiani, e che suo padre era stato da questi stessi idolatri, fra cui esso Ruggiero per sua sventura nacque, tradito ed ucciso; era men d'ogni altro a ciò tenuto; e perciò non fu disdicevole che della sua consorte e del proprio interesse ed onor insieme (chè disonor senza dubbio gliene seguiva dall' offender Bradamante, uc-

cidendo Rinaldo) avesse riguardo; massime avendo già promesso a Bradamante di farsi cristiano quanto prima: sebbene, poichè ancor militava sotto le pagane insegne, fece bene a seguir la mediocrità, salvando per quanto fu in lui l'una e l'altra parte. E sebbene il poeta veramente niuna altra cagione pare che rammenti, onde Ruggiero andasse così riservato in offender Rinaldo, se non l'amor ch'ei portava a Bradamante; non è però che le cose predette non fosser note a Ruggiero (massime che Melissa e Bradamante gli avevan più volte suggerito ed esagerato molte di queste cose); e che mentre disegnava farsi cristiano e lasciare Agramante (1), non gli sovvenissero e commovessero l'animo. Anzi, mentr'egli prende l'impresa con pretesto, che rompendo Agramante i patti, voleva darsi a Carlo; ben si vede che agognava questa occasione da lui sperata, per aversi proposto di usar quella riserva nel combattere, persuadendosi che appunto dovesse Agramante rompere il patto. E forse già Melissa l'aveva ammonito (chè non ogni cosa esprime il poeta, ma lascia che l'accorto lettore vada sovente per se stesso scoprendo ed avvisandone alcune) ed informato dell'arte ch'ella era per usare sotto l'abito e sembiante di Rodomonte; ricercando a tener nel combattere quell'arte, e promettendogli di far che si rompesse il patto, ond'egli restasse libero e dell'obbligo e della pena che soffriva per Bradamante, con poter non senza onore passare al campo di Carlo ed ottener l'amata Bradamante. Che perciò nell'istesso tempo che Ruggiero si andò schermendo nella battaglia, Melissa pose ad effetto il disegno felicemente. Che più? Leggasi quella stanza nella quale Melissa consola Bradamante, mentre del futuro abbattimento tanto si doleva e lagnava, e vedrassi che Melissa andava appunto macchinando quant'io diceva:

*Ma quella usata nelle cose avverse*
*Di non mancarle di soccorsi fidi,*

(1) *Can. XXXVIII, st.* 64 *e segg.*

*Dico Melissa maga, non sofferse*
*Udirne il pianto e i dolorosi gridi:*
*E venne a consolarla, e le proferse,*
*Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,*
*E disturbar quella pugna futura*
*Di che ella piange, e si pon tanta cura* (1).

Così disse Melissa: dal che si riconosce quant'io diceva; ancorchè non si accenna in particolare in questo luogo, per tener più sospeso il lettore. Che poi differisse tanto il battesimo ed il far passaggio al campo cristiano, ha in pronto sua scusa per gl' impedimenti varj, i quali in petto non ancor munito di santo zelo e franchezza cristiana ebber gran forza: oltrachè dovendo ciò riservarsi ad una piena e nobil trasmutazione di fortuna, con cui doveva chiudersi questo poema, ebbe anco ragione o scusa l' autore d'inventare impedimenti nuovi, e differir questa, benchè tanto bramata esecuzione. E percio non sì tosto promise a Bradamante di battezzarsi, con porsi in via per ciò porre ad effetto in Vallombrosa (il che scusa assai Ruggiero), che il poeta fece nascer l' urgente bisogno di liberar Ricciardetto dal fuoco: onde incorrendo d' uno in un altro intoppo, si venne al battesimo presso all'opportunità delle nozze, e al compimento del poema. Nè è vero che Ruggiero s' inducesse ad abbracciar la cristiana fede per Bradamante sola: poichè, sebben di qua venne in gran maniera stimolato, in progresso poi vi fu ajutato e da Melissa e dalla memoria del padre (2), e dalle voci che udì con Marfisa della sua origine; siccome anco dall'istessa Marfisa, e molto più da molte avversità, e finalmente dal grave pericolo del naufragio; onde sì confermò di nuovo nel proposito santo. Così ancora qualunque stimerà l' obbligo ch'egli aveva a Leone, e come per tal obbligo gli doveva la propria vita, riputerà cosa non indegna che anteponesse al proprio comodo e felicità, la felicità e comodo di Leone. E sebbene a Bradamante ancora era ob-

(1) *Can. VIII, st.* 73. (2) *Can. XXII, st.* 35.

bligato della vita per molti beneficj, anzi per essere stato da lei ridotto in libertà; nondimeno, trovandosi al presente ligio di Leone, e venendo richiesto d'ajuto in tanto bisogno, non aveva in pronto giusta e piana scusa per negarlo. Insomma gli obblighi dall'una e l'altra parte erano grandissimi: ma nondimeno quelli ch'egli aveva a Leone eran più freschi, e de' quali gliene veniva dimandata debita ricompensa. Oltre che altro è avere a Bradamante ancora ugual obbligo; altro l'aver consiglio e partito da soddisfare all'una e l'altra parte: e di qui nacque il dolore e l'affanno di Ruggiero, il quale ben di qua mostrò che non per mancamento di volontà e di gratitudine, ma per dura necessità scendeva all'odiato duello. Insomma non è cosa nuova che l'uomo eziandio giudizioso venga talora in maniera ristretto fra due obblighi contrarj, che meriti scusa se per avventura non sa spedirsene con soddisfare all'uno e l'altro, o forse scorgere ed abbracciare il meglio; che perciò più tosto eccesso di cortesia che mancamento di fede convien riputar questo fatto, già che con tanto dolore, e sol per non mostrarsi ingrato, discende a prender l'armi.

Finalmente, già che Ruggiero soprattutto si prendeva a celebrare come antico ceppo degli Estensi, non ho io per cosa deforme, che questo invitto eroe si rappresentasse come desiderato bene, anzi idolo della bella, ma però onestissima Bradamante; sapendosi massime che l'uomo ritien grado più perfetto della donna, ed il marito della moglie. In somma, perchè Bradamante così amò e procacciò l'acquisto di Ruggiero, che non mai si dimenticò dell'onestà, non so io che a ragione si maraviglino alcuni, vedendo che tanto ardentemente la donna si procacciasse l'acquisto d'un tanto sposo ed eroe; tanto più che Bradamante da fanciulla non era adusata alla conocchia ed al fuso, ma a trattar armi e destrieri; nè sempre vestì gonna, o fu veduta in treccia, ma bene spesso con elmo e corazza indosso, ed in virili imprese di cavalleria: e perciò

potè e per l' abito e per la professione senza sospetto dell'onore interessarsi in conquistare il bramato sposo. E se Ruggiero era pagano e di contraria fede, sempre nondimeno Bradamante procacciò di trarlo al sacro fonte, non meno che al letto geniale: anzi quello prima, e questo poi; sicchè per tutte queste cagioni, e perchè anco primiera ebbe contezza dell'illustre progenie, e degli eroi che di loro doveano uscire, o almeno a lei primiera ne fu fatta egregia mostra, può parer ben fatto ch' ella seguisse (salva però sempre la religione e l' onestà) il suo Ruggiero, ed a questo come suo idolo (per così dire) si desse in preda: e tanto più, quanto che nè anco Ruggiero all'incontro aveva pretermesse varie occasioni di favorir Bradamante, e dimostrarsi bramoso della sua grazia, massime liberando Ricciardetto dal fuoco, ed i due figliuoli del duca Buovo di man de' Maganzesi; chè per questo principalmente Rinaldo al fine s' indusse a promettergli la sorella (1).

E di qua si può ormai comodamente passare a difender l' Ariosto, o a darne giudizio, mentre se gli oppone ch' egli canti molte cose plebeje e basse, ed insomma più tosto degne di comica scena, che di eroica maestà; quasi che vie più si avesse proposto di eccitar riso, che nobil maraviglia: perciocchè queste cose vengono interposte per variar lo stile, e per far nell' umile ancora mostra della Musa ed ingegno. E veramente, facendo poema di molte favole e di sì gran mole, ben conveniva a lui più che ad ogn' altro il variar lo stile (che l'andarlo variando è d'ogni epico), sicchè il suono dell'eroica tromba desse luogo talora a più piacevol canto; ed in modo tale, che non solamente il mezzano, ma l' umile ancora s' udisse alcuna volta; e tanto più, quanto che insomma egli si aveva proposto, non meno del giovare, il dilettare; ed agli indotti talora non meno, che a' dotti cantare. Chè questo ci fece egli appunto sapere, quando ci avvertì che varie

(1) *Can. XLIV, st.* 6 e 7.

tele ordiva, per dare con la varietà maggior diletto, nella guisa che col variar cibi si diletta più il gusto: e che di più (quello di che ci avvertì nel passar dagli apparati bellici di Rinaldo all'eremita) mutava i tuoni, affinchè e l'acuto e 'l grave e 'l temperato s'udisse. Per queste cagioni adunque si andò talora accostando al comico, in cui valeva non poco, destando anco alcuna fiata piacevol riso. Nè dico questo, perch'io pretenda scusar l'Ariosto là dove fosse trascorso a troppa umiltà e bassezza, sicchè plebejo ne divenisse e vile (al che si avrà l'occhio più oltre); ma perchè il variar lo stile, con descender bene spesso al mediocre e tal volta all'umile, non è cosa nè inusitata, nè (quando si faccia moderatamente e con bella opportunità) biasimata, anzi lodata.

Certamente Virgilio, il qual fu senza dubbio poeta gravissimo, per non dir severo, in poema men ampio e di una sola favola, e questa eroica e sublime, ebbe per bene anch'egli d'interporre alcune piacevolezze, e variar lo stile e 'l canto. Laonde interpose i giuochi, e condilli di molta piacevolezza e di riso; tantochè ed in Menete ed in Niso, e nell'istessa Giunone, allorchè l'inganno da lei ordito ad Enea e Didone va scoprendo a Venere, e nel convito di Didone, ed in varj ministerj de' Trojani, al piacevole o all' umile fece ricorso; e pertanto del vecchio Menete, il qual da Gia suo capitano era stato gettato in mare, cantò Virgilio:

*Menete che di veste era gravato,*
*E via più d'anni, insino a l'imo fondo*
*Ricevè 'l tuffo; e risorgendo appena*
*Rampicossi a lo scoglio. E siccom' era*
*Molle e guazzoso, della rupe in cima*
*Qual bagnato mastino al sol si scosse.*
*Rise tutta la gente al suo cadere:*
*Rise al notare: e più rise anco allora,*
*Ch' a flutti vomitar gli vide il mare* (1).

(1) *Æneid. Lib. V. v.* 160, *et seq.*

E di Niso:

*Eran presso alla meta, ed eran lassi,*
*Quando nell'erba pria di sangue intrisa*
*Degli uccisi giovenchi il piè fermando,*
*Sinistramente sdrucciolando, a terra*
*Cadde Niso infelice, e'l volto impresse*
*Nel sacro loto sì, che gramo e sozzo*
*Ne surse poi* (1).

E di Didone e Bitia:

*Indi con dolce oltraggio e con rampogne*
*A Bitia il diè, che valorosamente*
*A piena bocca infino a l'aureo fondo*
*Vi si tuffò col volto, e vi s'immerse.*
*Ciò seguir' gli altri eroi* — (2).

Che più? mentre si canta de' Trojani:

*Acate fece in pria selce e focile*
*Scintillar foco, e dielli esca e fomento.*
*Altri poscia d'intorno ad altri fochi*
*(Come quei, che di vitto avean disagio,*
*E le biade trovar' corrotte e molli)*
*Si dier con varj studj e varj ordigni*
*A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle* (3);

non scende a cose umili, ed abbassa lo stile Virgilio? E poco dopo, mentre a più bassi ministeri gli adduce, e canta:

*Fecer tutti coraggio, e di cibo avidi*
*Già rivolti alla preda, altri le tergora*
*Le svelgon dalle coste, altri sbranandola,*
*Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,*
*Lunghi schedoni e gran caldaje apprestano,*
*E l'acqua intorno e'l foco vi ministrano.*
*Poscia d'un prato, e seggio e mensa fattisi,*
*Taciti prima sopra l'erba agiandosi,*
*D'opima carne e di vin vecchio empiendosi,*
*Quanto pon', lietamente si ricreano* (4);

non fa l'istesso? Ma già parmi udire, che alcun mi rampogni ed opponga, che l'Ariosto si sia molto più abbassato di Virgilio, anzi avvilito: e che gli ad-

(1) *Eneide, lib. V, v.* 328 *e segg.* (2) *Lib. I, v.* 738 *e segg.* (3) *Ivi v.* 174 *e segg.* (4) *Ivi v.* 210 *e segg.*

dotti luoghi dell'Eneide paragonati alle bassezze del Furioso sian quasi fiori a paragon di fetide erbe. Ed io nol niego in tutto: posciachè, mentre in questo si canta quello che si è accennato di Fiammetta, del Nano, del Dottore, dell'Eremita, veramente non meno s'incorre nel vile, che si offenda l'onestà. E l'istesso avvien anco in certi scurrili scherzi o cenni, i quali s'incontrano allorchè Ruggiero si trova con Angelica. Così parimente allor che in persona di Cloridano va dicendo:

*— Frate, bisogna*
*Gettar la soma, e dar opra ai calcagni;*

e di Angelica:

*Che quanto può menar delle calcagna;*

si abbassa con maniera molto plebea; siccome il dire:

*Ai piedi raccomandan sue difese.*
*Cader dalla padella nelle bragie.*
*Che su le dita annoverar si ponno.*
*La tien di quarta, e la rifà di quinta,*
*E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;*

sembra troppo umile e vile. Così, mentre ricorre alla comparazione del gatto e del topo, e canta di Atlante:

*Come si vede ch' a l' astuto gatto*
*Scherzar col topo alcuna volta aggrada;*
*E poi che quel piacer li viene a noja,*
*Darli di morso, e al fin voler che moja.*
*Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo*
*S' assomigliar nelle battaglie dianzi;*

troppo bassa e minutamente si trattiene. Nè men plebejo e basso è il dire:

*Non par che capir possa nella pelle.*
*Ove dormono, ov' hanno la piatanza.*
*Alzar di mano, e dimenar di bocche.*
*Far chierichè maggior delle fratesche.*
*E fin' a sei ve ne infilzò —*

Così, ragionandosi di coloro i quali, sendo caduti nelle fiamme, miseramente perivano, il dire:

*Che v' erano discesi mal contenti;*

è arguzia comica, e ridicola anzi che no: come anco lo scherzare, dicendo che coloro i quali venivano uccisi nella battaglia,

*. . . . . . scendevano all' Inferno*
*Per dar notizia del viver moderno;*

sembra pur basso e scurrile. Questo medesimo dico di quel verso:

*Che medico mai più non le raggiunge;*

chè ben si sa da ogn' uno, che il medico non riunisce il capo già tronco al busto. L'istesso, mentre canta delle donne greche che s'erano provviste d'altri amanti:

*Per non si raffreddar sole nei letti;*

il che senza dubbio ha del ridicolo, e licenziosamente vien trapposto in narrazion grave di grave campione. Siccome anco è tutto comico quello che si canta di Giocondo:

*Per gire a Roma, e' gito era a Corneto;*

con quegli altri, che pure per occasion di Giocondo s'interpongono:

*Trova l' altro dì ancor che si lavora,*
*E l' altro; e al fin non si fa festa giorno;*

e con molti altri appresso che in questa favola si leggono, e non senza ragione si tralasciano. Basso parimente e vile è quello ch' ei canta delle femmine omicide:

*Ad ingrossarsi, ed a figliar appresso.*

Così ragionandosi di re, il quale per minor male raccoglieva l' esercito rotto e sparso, dopo essersi detto:

*Restar in danno, tien miglior consiglio;*

con metafora troppo popolare soggiunge tosto,

*Che tutti i denar perdere e la veste.*

E dell' istessa farina è quel verso:

*Il demonio dal ciel è piovuto oggi.*

E poi mentre si ragiona di Carlo intento a riportar vittoria de' nemici, come di grazia non è egli troppo umile il dire:

*Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco?*

Ed il cantare:

*Astolfo con costui levò le some;*
invece di partì, o si pose in cammino, a chi non sembra umile e basso? Così parimente il dire:

*E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,*
in luogo di fere, ha senza dubbio dell'abietto e vile. E tal è anco il dire:

*Ma quel che più fiate, e più di piatto.*
*Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia.*
*Che tutti lassaremmovi la pelle.*
*Volendo ai Cristian dar delle busse;*
chè quivi di sconfitta grave si parla, e non di percosse da fanciullo. E così anco mentre canta:

*Non restava arme a chi fuggia migliore,*
*Che quella che si porta più di sotto.*
Queste cose, dico, con alcune altre poche simiglianti, nelle quali è stato addotto parte da gran bisogno di rima, parte da genio ch' egli ebbe al comico e faceto, parte anco per temperare il severo col piacevole, a me sembrano basse più del dovere. E sebbene potrei additare all' incontro quasi un' infinita selva di versi e concetti pellegrini e leggiadri, dai quali verrebbono ricoperti, e (per così dire) assorbiti que' pochi che in sì ampio poema s' incontrano umili e bassi; ho voluto nondimeno far mostra di questi ancora, non pretendendo io di scusarlo o esaltarlo un punto più del giusto. Bene ardirò di accennare in ciò qualche cosa di Omero ancora: essendo pure troppo vero, che in bassezze nulla cede al Furioso; poichè non solamente per cagion di alcuna parola o frase umile e bassa (come per lo più è incontrato all' Ariosto), ma ancora per descrivere o narrare troppo minutamente varie cose eziandio lievi, e generalmente parlando, per riempire i suoi poemi di comparazioni e concetti pur troppo plebei, incorre nel basso e vile. Laonde prende a narrare e descrivere ed il numero e le stanze di vilissimi animali immondi, con rammentarne fin la gentil' armonia e musica, tanto che fino i lor grugniti ci rappresenta; e dà parimente minuto conto e di buoi e di pecore e gregge d' Ulisse, portandone il

numero e la somma, quasi che ne rendesse il conto. Ma vo' pur fare che se ne ascolti alcuna cosa dalla sua propria Musa, la qual così nè canta:

*Dentro al portico fece per la gregge*
*De' porci ingordi poi dodici stanze,*
*L' una all' altra vicina, dove adagio*
*Giacessino intra loro, ed in ciascuna*
*Chiuse giacean cinquanta scrofe pregne;*
*Chè dormivan di fuori i maschi, ed era*
*D' essi il numero assai più scarso e scemo:*
*Chè minor lo facevan gli empj Proci*
*Mangiandoli, però che sempre il meglio*
*Di tutti i grassi lor mandò il pastore,*
*Ch' erano appunto trecento e sessanta.*

E poco dopo:

*Gli altri pastori sparsi e quinci e quindi*
*Givano tra di lor col gregge ingordo;*
*E 'l quarto avèa mandato alla cittade*
*A forza, che menasse a' Proci altieri*
*Un porco, ond' essi loro ingorda voglia*
*Di carni empisser, quel sacrificando.*

Che più? Sentasi con che altezza eroica descrive gli armenti e gregge di Ulisse:

*Dodici armenti in Epiro; e altrettante*
*Gregge vi son di bianche agnelle, e sono*
*Cotante quelle degli ingordi porci,*
*E tante ancor delle lascive capre;*
*E tutte hanno pastor, guardie e ministri*
*O peregrini, o de' suoi servi istessi.*
*Ivi di capre undici greggie intere*
*E grandi pascon nelle parti estreme*
*Di questa terra, e d' esse tengon cura.*

Queste ed altre cose assai canta Omero di animali, pur troppo basse e vili. Nè minore umiltà si scorge in questo poeta, mentre senza bisogno alcuno trattien Telemaco, il regio garzone, in villa fra questi porcaj e quest' immonda gregge: e con porcaj e gente di villa fa dimorare Ulisse, il qual con questi comparte i suoi disegni, facendoli consorti dell' imprese e vittorie, le quali riporta prima de' Pro-

ci, e poi di molti altri nemici: mette in duello Ulisse con Iro, mendico e cialtron vilissimo, e fa che bruttamente lo strascini per la regia corte. E chi non ha per cosa vile che Ulisse alla presenza d'Alcinoo si metta a seder nella cenere, tuttochè frattanto non vil servo si stimasse, ma ben si gloriasse di gran lignaggio, e quasi imperiosamente parlasse? poichè dopo aver detto:

*Ma voi benigni a me tosto il ritorno*
*Apparecchiate alle paterne case,*
*Ch' io lontan da' miei cari amici fidi*
*Lungamente sofferti ho gravi mali;*

segue il poeta dell'istesso Ulisse parlando:

*Poichè ebbe detto, si pose a sedere*
*Nelle ceneri appresso il foco ardente;*

tanto che poi Echeno, il nobile eroe e compagno di Alcinoo, va dicendo:

. . . . . . . . . . . *Non conviene*
*Ch' essendo peregrin, ei segga in terra*
*Nelle ceneri sparse sì vilmente.*

E l'istessa bassezza scuopre usando comparazioni di mosche, di pecore, di buoi, e d'altre cose vilissime; tanto che Diomede, quel fortissimo eroe, mentre valorosamente sbaraglia ed atterra grossa schiera di Trojani, vien assimigliato ad un asino il qual metta a sbaraglio un orto di melloni: ed Ulisse, mentre va nel cuore agitando varj pensieri per uccidere i Proci, vien paragonato a sguattero (mira che concetto li venne in capo!), il quale arrostisca un ventre; onde canta:

*Esso ben si volgeva or quinci or quindi,*
*Siccome quando un uomo al fòco ardente*
*Rivolge intorno un ventre, che ripieno*
*Sia di grasso e di sangue; in giro 'l muove,*
*Ch' assai desia che tosto cotto vegna.*
*Così si volgea questi d' ogni intorno,*
*Ripensando in che guisa a' Proci altieri*
*La morte ordisse —*

E l'istessa bassezza scuopre tuttavia, nel rammentar più volte come Ulisse si lavasse, e levasse il succi-

dume che aveva adosso: nell'indurre i Proci a tagliar legne per far fuoco: nello sgridar che fa Telemaco la madre, fin con dirle (or mirinsi le plebeje parole e maniere!) che vada a filare. Che se pure alcuno scusasse Telemaco per aver trovata la madre tra' Proci; a che, di grazia, addur sì saggia e pudica donna, e di tanta bellezza, a trattenersi con lascivi ed insidiosi amanti? Così ancora mentre paragona Minerva, nel divertir da Menelao la saetta di Pandaro, a madre la quale scaccia una mosca dal volto del figliuolo, chi non ammira tanta bassezza e viltà? Chè quando anco avesse perciò voluto rappresentar la facilità, con la qual venne divertita detta saetta, non doveva usar similitudine sì vile, ed insieme (giacchè Menelao restò pur gravemente ferito) poco a proposito. Ma chi potrebbe raccontare in quali e quante bassezze incorra, mentre si pone a descriver con tanta minutezza le cose? Uditene alcuni esempj; e prima nella gentil descrizione di un albergo o loggia d'animali:

*Questa il pastor fabbricata s'avea*
*Da sè, perchè del gregge fosse albergo;*
*Mentre il signore e rege era lontano,*
*Senza la sposa d'esso, o 'l vecchio padre*
*Laerte; con le pietre, altronde addotte,*
*E d'aspra siepe e pungente la cinse;*
*Ponendo e legni e pali intorno intorno*
*Spessi e folti, tagliando delle querce*
*La parte intera di colore oscuro.*

E poco dopo, narrando come questo pastore fece sedere Ulisse:

*E lo fece sedere, avendo insieme*
*Legato e stretto un fascio di virgulti,*
*E sopra vi distese una gran pelle*
*D' una capra selvaggia, ch' avea 'l pelo,*
*Ch'era il suo proprio seggio, e grande e folto.*

Ed indi nel farli un convito:

*Sen gio verso la mandra, dove il gregge*
*De' porci si giaceva, e due ne prese,*

*E seco ambi gli addusse, ed ambi uccise,*
*E gl' infilzò poi negli acuti spiedi;*
*E 'l tutto cotto, avanti al saggio Ulisse*
*Caldo portò dentro li spiedi ancora.*

Ma che vo io trattenendomi in simili bassezze, già che per farne mostra nè anche un intero e ben lungo discorso fora bastevole? Ma forse alcun altro, a cui tocchi paragonare in cotai bassezze Omero con Virgilio e col Tasso, con miglior ozio ne farà menzione, supplendo a quello che a me contende la brevità del tempo. Laonde, per conchiuder quel tanto che appartiene a questo dubbio, non avendo avúto bisogno Omero di scendere a queste bassezze per cagion della rima, come talora è avvenuto all' Ariosto, ed essendo molto numerose e frequenti; non so io vedere, che Omero non resti in questa parte ancora d' industria inferiore all' Ariosto: massime che questi mesce con le bassezze alcun sale, onde porge alcun gusto generando comico diletto e riso, del qual manca Omero; laonde mentre l'Ariosto (per usar nuovo esempio), allor che Rodomonte ferisce in testa il cavallo di Mandricardo, va dicendo:

*Il miser non avea l' elmo di Troja*
*Come il patron, onde convien che muoja;*

dà ben nel comico, ma però con qualche grazia onde diletti. Dove che Omero si abbassa sì, ma senza porgere alcun diletto: se però alcun non l' andasse osservando nell' Iliade, mentre Vulcano sol per zoppicare desta riso fra i Dei; chè pur mille volte l'avean veduto ir zoppicando: o mentre Tersite vien da Ulisse col scettro (nè senza indegnità per certo ed offesa del decoro) battuto e provocato a lagrime, con eccitare i circostanti a riso: o pur cercasse di ritrarlo da que' versi dell' Odissea, ne' quali fuor d' ogni proposito canta:

*Così diceva: e Telemaco intanto*
*Uno starnuto con gran forza mosse,*
*Che risonar faceva d' ogni intorno*

*La regia casa con terribil suono;*
*Onde allor rise Penelope saggia:*

ovvero quando Antinoo propone quel festoso gioco, dicendo:

*O cari amici, e' non fu certo mai*
*Il più bel gioco e di maggior diletto,*
*Quanto quel ch' ora gli alti Dei celesti*
*Hanno condotto dentro a queste case:*
*Il Peregrino ed Iro insieme sono*
*A gran contesa, e per combatter pronti:*
*Ma venite, e spingiamgli a ciò veloci;*

dove insomma il gioco s' introduce con questi versi:

*Qui son due ventri di capretto posti*
*Sul foco, e son per cena apparecchiati*
*Da noi, e son di sangue e grasso pieni.*
*Or chi di questi vince, e più robusto*
*Si trova esser dell' altro, scelga quale*
*De' due ventri li piace, e quel si prenda,*
*E sempre tra noi star deggia al convito;*
*Nè possa altri, che sia mendico errante,*
*Dentro meschiarsi, e gir chiedendo cibo.*

Abbiamo già risposto a dubbj molto principali, e querele molto ampie e gravi portate contra dell' Ariosto; e mostrato, che questi se ne resti parte scarco di colpa, parte assai men reo di Omero: e per tanto (per quello che appartiene a tai dubbj) a torto peravventura si è turbato alcuno per udirci dire, che non solamente il Tasso, ma l' Ariosto ancora si avanzi sopra di Omero.

Ma eccomi giunto a pelago quasi immenso e pieno di varj scogli, posciachè già la elezione delle voci, la frase e maniera del dire, ed il numero dell' orazione (cose, le quali da principio al fine abbracciano il poema) vien ripreso dagli avversarj nell' Ariosto. Nel che tanto più mi sgomento, quanto che avendo questi due poeti scritto in linguaggi molto diversi, non mi si porge campo di paragonar voci con voci, frasi con frasi, numeri con numeri, onde poi si riconosca in ciò l' elezione, il

giudizio e l' acutezza dell' orecchia di ciascuno; ed in somma di quale e quanta eccellenza e finezza sia, l' elocuzione e il verso de' lor poemi. Chè per dir de' numeri (chè delle voci e frasi la diversità è assai ben nota), Omero con l'esametro andò poetando: l'Ariosto all' incontro (già che l'esametro nel toscano, o italiano idioma, qual se ne sia la cagione, mal si addatta, nè vien posto in uso) l'endecasillabo ritiene: quegli inoltre con metri o piedi, siccome ancora fecer poi i Latini, va camminando: questi gli accenti ed il lor suono attende, e con questi dà forma a' suoi versi: quegli non s' astringe a certa moltitudine o determinata quantità di sillabe: questi le ha quasi del tutto determinate e fisse; inducendo di più o ritenendo le rime, delle quali Omero fu in tutto scarco. E pertanto, già che e di voci e di frasi, e di metri o numeri ci si offeriscono tanto diversi, io non ardisco entrare in sì ampia, difficile, e peravventura minuta e spinosa, e perciò anco molesta e odiosa tenzone. Andrò pertanto radendo il lido di questo pelago; e, quanto potrò più in breve, mi spedirò di sì tediosi dubbj. Dunque a me sembra che l'Ariosto, siccome nell' altre virtù poetiche, così nella elezione e scielta delle parole, nella frase e nel numero abbia di gran lunga superato qualunque epico italian poeta, il quale abbia scritto avanti di lui. E per questo, chi prenderà a paragonare in ciò l'Ariosto co' detti (chiaminsi o eroici o romanzieri, come altrui piace), troverà che alcuni poemi a petto del Furioso sono qual piombo, o ferro, o rame all' argento.

Laonde se Omero, come fiorì in antico secolo, parve a' posteri maestro dell' eroico verso (benchè egli e Tamira seguì nel verso, e con Esiodo n' ebbe tenzone con restar vinto; oltrachè Diodoro ed altri vanno rammentando Palamede, Corinno ed altri eroici più antichi con molta lode); l' Ariosto fu in questo vincitore degli antenati: anzi per mio giudizio fu il primo, il quale diede forma all' epopeja con dignità e decoro. E se l' Ariosto (per re-

stringersi tanto più a' proposti dubbj) non poetò in tutto con la lingua toscana (benchè se ne scostò di rado, o almeno assai meno de' suoi antecessori); nè anche Omero scrisse con attica lingua (chè questa era la perfetta tra' Greci), ma nella jonica per lo più: la qual lingua è stimata all' attica inferior di non poco; anzi (come peregrino e' dimorò in varie parti della Grecia,) e della dorica e dell' altre lingue si valse. Sicchè non sol dall' attica, ma dalla comune, la qual' è con l' attica più congiunta, restò lontano: sebben poi la lingua omerica (per così dire) nel verso è stata abbracciata e seguita, per trovarsi in questa scritte l' Iliade e l' Odissea. E se l' Ariosto per cagion della rima è stato talor licenzioso (vagliami pure a confessare il vero); per certo che Omero per cagion del metro (per più agevolmente, dico, spedirsene in formarlo) è pieno di licenze, variando le parole e di lettere e di sillabe, quasi dovunque li venga ad uso. E se Omero fu stimato grandiloquo, contuttocciò nel formar l' eroico ignorò la virtù d' accompagnar gli accenti co' piedi e metri; sicchè poi il suo verso riesce scomposto e languido, e quasi simigliante alla prosa: dovecchè l' Ariosto non trasse di qua languidezza, nè ebbe intoppo alcuno.

Laonde fu ben fuggita tal languidezza e suono sì nojoso, non solamente da Virgilio e da' Latini, ma ancora da' Greci di meno antichi secoli; sebben questi non sepper mai avvanzarsi in ciò molto: tanto pregiudizio avea portato l' antico difetto di Omero, il qual già sedeva maestro degli epici. Ma ben sepper ciò fare i Latini, e soprattutto Virgilio, il quale meglio d' ogn' altro, accompagnando gli accenti e il suono co' metri e piedi, diede incredibil grazia e maestà al verso. E pertanto convien confessare, che nè anco Omero avesse orecchia pari al bisogno, e vedesse quello ch' ei faceva di mestiero per rendere il verso all' orecchia in tutto soave e grato. E sebbene cotal difetto è comune ad Omero con Esiodo ed altri, i quali poetarono con l' e-

sametro, siccome all' Ariosto è comune con gli altri italiani poeti il ritrovarsi scarco d' un tale e tanto difetto; non percio resta che in questa parte il verso dell' Ariosto non possa con verità anteporsi a quello di Omero: siccome all' incontro allor che l'Ariosto per mancamento di comoda rima lasciasse addursi a qualche inezia o bassezza, non perciò resterebbe di essere in ciò inferiore ad Omero, perchè il venire addotto in angustie e bassezze per cagion della rima fosse a lui comune con altri italiani rimatori. Sebbene é anco verissimo, che siccome l'Ariosto a paragone del Bojardo ed altri più antichi poeti di questo genere riuscì di singolar maestà e dolcezza; così men frequenti son le bassezze, nelle quali incorse per cagion della rima. E pertanto, già che Omero se non per cagion del metro, almen per difetto dell' antichità e molto più del giudizio, cascò in infinite bassezze, segue che in questo ancora l'Ariosto sia da riputarsi men reo.

Ma già parmi di udire dall' altra parte alcuni, i quali si querelino ch' io frattanto affermi, che l'Ariosto e nell' elezione delle voci, e nelle frasi o maniere del dire, talora si sia dipartito dalla toscana favella, o dal miglior uso ed esempio de' più lodati: e molto più si querelino, ch' io gli attribuisca bassezze ed intoppi per cagion della rima. E pertanto io, già che l'ho fatto nella virtù tanto delle voci e delle frasi, quanto del numero superiore a' più antichi epici italiani, e di più all' istesso Omero, voglio che mi sia lecito confessare, e far anco mostra di quanto tuttora mi si contende. E prima, chi prenderà cura di trascorrere alcun Furioso de' più antichi, si accorgerà senza dubbio che non poche, benchè minute voci, sono state da' suoi più affezionati con qualche gentil mutazione (lieve però, e forse con pochissima, o niuna offesa del senso primiero) ridotte a regolata maniera. Ma lasciando anco tutto ciò da parte, e facendo giudizio del Furioso nello stato che al presente si ritrova, non è dubbio che non mancano esempj di quanto io diceva. Laonde

confesso, benchè molte voci (chè da queste farò principio) le quali a prima vista per parer peregrine, o in tutto latine, o per altra cagione potrebbono ad alcuno parer senza esempio di lodato autore, e in somma men regolate, debban per ogni modo riceversi per regolate e buone, come *compagna* per compagnia, *dotta* per temenza o paura, *costuma* per costume, *accascia* per scema, *razzi* per raggi, *inchiesta* per impresa, *pennati* per uccelli, *di botto* (ch'egli sì spesso ha in bocca) per di subito; e così anco *procella, adulto, captivo, amatore, podestà, finzione, dumi, abborre, fibra, templi, incude, delubri, applaudo, assonna, lutta, ausa* per ardita, *nostrale, astro, territoro, parteggi, emerga, largiti, lutto, dispaja, verbo* per parola, *metro, conquiso, ange, assembrarsi* per adunarsi, *stelo* e simili: poichè cotai voci parte nel Petrarca, parte in altri buoni autori (ancorchè alcune non sian forse molto elette, e d'autore in tutto lodato) si van ritrovando. Confesso parimente, che alcune altre voci vengono usate forse dall'Ariosto senza esempio di lodato o almen ben noto autore: le quali nondimeno con buon giudizio, s'io non m'inganno, son tratte dal latino, o in somma riescono accommodate e gentili, come *garrulo* (chè *garrulo eremita* cantò molto leggiadramente), *plettro, inerte, denigrò, refulse, intercetta* per occupata o presa, *inaspera* per inaspra, *invasa* per trangugia, o mette nel vaso, *femmine omicide*, e *ripe omicide*, per femmine e ripe micidiali, *soro* (chè Ruggiero appunto per esser di prima barba chiamò *giovane soro*), *gleba, non sanabile, truce, progare, agone* (chè *marziale agone* disse con bel giudizio), *esterrefatta, complessi, uditrice, connubio, auspice e pronuba*,

(chè — *auspice ebbe Amore,*
*E pronuba la moglie del pastore*,

cantò dolcemente), *essamina, immaginoso* (chè *sonno immaginoso* diss'egli), *truculento, muliebre, accettabile, egroto, mirando, ultrice, Atlantee* (chè *Atlantee colonne* cantò), *funesti* per renda funesto, *ca-*

*lamo* per saetta o strale, con qualche altra voce tale: specialmente che al verso, rimato massime, si concede alquanto più di licenza che alla prosa; oltra che le voci, che dal latino vengon non senza giudizio derivate, con l'uso poi divengono più soavi e care, sicchè fin'ora l'Ariosto a me par degno di molta loda. All'incontro, mentre ei dice *figmento*, *perseura* (ch'ei disse in luogo di persevera), *invidendo*, *ossidione*, *nummi*, *multa* per pena, *ebe* per ebbe, o *plebbe* per plebe, *ritroguardo*, *numerose*, *espulso*, *redire*, *nauta* per marinajo, *fastidio* per fasto (chè tanto forse vale in quel verso,

*Tutta d'orgoglio e di fastidio piena*),

*digresso* per digressione, *torbi* per torbidi, *colubri*, *relinque*, *sitire*, *adunatore*, *suffolse*, con qualch'altra voce tale, pare in ogni modo licenzioso, aspro e difettoso: posciachè, sebben queste parole son derivate dal latino, e perciò han non minore oscurità d'alcune, altre le quali pur licenziosamente prese d'altronde, come *gavazza* che disse per fa festa, *a macco* per abbondantemente, *scongiurazione*, *sembre* e simili; nondimeno a me pare che l'orecchia non volentieri le sostenga, e che nè anco l'uso possa gran fatto addolcirle e renderle tollerabili. Siccome anco, mentre ei canta:

*Così furendo il Saracin bizzarro;*

ed altrove:

*E dove furiava il palafreno;*

il dir *furendo* e *furiava*, alla mia orecchia non aggradisce, tuttochè queste voci dal latino sian derivate. E forse il dir *botta* per colpo o percossa, *acciò* in luogo di acciocchè, *abbi* per abbia, *veniro* per vennero, *mano* per mani, *avria* per avrei, non è in tutto regolato e sicuro. E questo che da me è stato accennato delle parole, si può mostrare anco di alcune frasi, le quali dure ed aspre o fuor di regola, ed in una parola difettose riescono: come nel dire *picciol sassi* per piccioli sassi, e così *immortal trofei*, *crudel conflitti*, *formidabil suoni*; poichè, sebbene una volta disse il Petrarca *innumerabil* per in-

numerabili; tuttavia cotal licenza, a chi brama fuggir le durezze ed asprezze, non è da da prendere di leggiero. Il dir parimente *non stimo di valer meno di lui; lor dicer tocca,* per lor tocca di dire; *si periglia,* per si mette a periglio; *potea di loro,* per potea sopra loro; *se vi fosse,* in luogo di se vi fosse stata (chè in que' versi:

*Quivi non era Bradamante allora,*
*Ch' aver solea governo del paese:*
*Che se vi fosse, a far seco dimora*
*Gli avria sforzati con parlar cortese;*

senza dubbio *fosse* è posto in vece di fosse stata); *mette in volta,* per mette in fuga o sbaraglia; *traligni alla progenie,* per traligni dalla progenie; *brillare il coraggio,* per saltellare il cuore, o eccitarsi l'ardire, fora da schifare anzi che no: siccome anco il dire *in molte, ed in singolar piacere,* in vece di dir fra molte, e per singolar piacere, con qualche altra simil frase, non è per mio avviso molto da lodare o imitare. Oltrachè il dire *un spirito son stato, lor scorno* e simili, non è in tutto regolato: e pur di simili durezze n' è sparso il Furioso; siccome usa parimente dir *pei campi, pei fianchi,* invece di dir pe' campi, pe' fianchi, o per li fianchi e per li campi. Oltrachè cantando:

*Tu poi tua forza in me prova e tua spada,*
*Se questa abbia vigor, se quella rada;*

pon le voci *questa* e *quella* fuor dei suoi luoghi, poichè dovea dire:

*Se quella abbia vigor, se questa rada.*

Che poi si lasci far violenza dalla rima, e da questa venga indotto a durezze e bassezze, ed in una parola per ciò riesca manchevole, si può riconoscere dai seguenti esempj, ne' quali l' ultime parole son oltramodo licenziose:

*L' avea della sua stirpe instrutta e dotta,*

per ammaestrata;

*Del palafreno il cacciator giù sale,*

per scende.

*Rispose: alto signor, dir non sapria;*

per non saprei;

*Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante,*

per giostratore;

*Costui si scagliò lor come cagnazzo,*

per cagnaccio;

*Altri dormire, ed altri ster veggianti,*

per vigilanti;

*Quindi 'l nocchier trovar, per Francia sciorse,*

in vece di per sciorsi di Francia;

*Se la durezza tua prima non molli,*

per fai molle, o mollifichi. Così anco per accordar la rima disse *silopo*, in luogo di siloppo o sciroppo: *discorso* per discorrimento o corso qua e là fatto: *multa* per pena: *crebre* per frequenti o spesse: *gremio* per grembo: *eleggia* per elegga: *nocessi* per nocesse: *andassi* per andasse, *andorno* per andarono o andaro: *suffolse* (chè di Brunello cantò appunto:

*La sella su quattr' aste li suffolse*);

con qualche altra cosa tale, che per brevità tralascio. Finalmente, ch' egli abbia talora qualche verso duro o aspro o languido, è chiaro, mentre canta:

*Vedea salir fuor di questi aeri torbi.*
*E ch' a te, e ad ogn' altro non risponda.*
*A un sgrignuto mostro e contrafatto.*
*Quando si vuol delle cald' interiora.*
*La qual per l' inviolabil' acqua giuro.*
*Eccetto Uggieri e 'l marchese di Vienna.*
*Porto il contrario a chi usa falsitade.*
*Fra due montagne entrò in un stretto calle.*
*Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.*

Ne' quali versi, come di più in alcuni altri, l' elision d' alcune lettere rende suono molt' aspro. All' incontro si offeriscono versi languidi, come allor ch' ei canta:

*Che ambi avean per la bellezza rara.*
*Che oltra, che sassosa fosse e stretta.*
*Fece il re di Damasco in quelli giorni.*
*Ma tanto a quelli colpi ella si mosse.*

Dove per non farsi la solita elisione resta l'orecchia non ben soddisfatta. L'istesso avviene in quel verso:

*Nemica naturalmente di pace;*

poichè per mancamento di accenti al debito luogo, non verso, ma prosa ne riesce. E sebben quest'esempio tanto nell' Ariosto, quanto nel Petrarca (chè dal Petrarca, non so come, fu usato prima) è forse unico, sicchè niun altro verso s'incontri il qual sia d'accenti così privo, che del tutto prosa ne sembri; nondimeno se ne offeriscono alcuni altri pur languidi e quasi zoppi per cagion dell'accento. Tale è quello che per altra occasione io rimembrava dianzi,

*Quando si vuol delle calde interiora;*

e quello,

*Che senza dubbio ell'è Angelica bella.*

Ha dunque l'Ariosto voci e frasi licenziose; ha durezze, ha languidezze, ha bassezze, massime per cagion della rima, sebbene a petto degli epici italiani suoi antecessori n'è così scarco, che ne può quasi parer digiuno: tanto più essendo questo poema più d'ogn'altro ampio, e tale insomma che per una parola o frase difettosa e manchevole, o verso languido od aspro, e in una parola licenzioso o reo, cento e mille se ne offeriscono pieni di dolcezza e di leggiadria. E per questo anco io resto nel primiero parere: che cioè in questo genere di bassezze e difetti, quelli di Omero sian di gran lunga più numerosi e molto maggiori.

Che poi il poema dell'Ariosto sia di molte favole, non si nega, ma si confessa di buona voglia; e tanto più, quanto che di già s'è non solamente mostrato che il poema di molte favole non sia mostro, ma possa ottimamente ritenere il secondo luogo, anzi al primo aspirare anco, qualor nelle altre condizioni e virtù molto si avanzi: ma che di più il Furioso per molte e molte ragioni tratte da' nodi e scioglimenti delle favole e trasmutazioni di fortuna, dalla viva rappresentazione delle cose prese ad imitare, dalle comparazioni e similitudini o esempj, dalle prosopopeje, lamenti ed affetti maravigliosi, dalle belle e nobili imitazioni di famosi poeti e scrittori, dalla rara e varia erudizione sparsa per entro

il poema tanto di astrologia, cosmografia, ed altre nobili scienze e dottrine, quanto d'istorie e favole (alle quali cose si posson'anco aggiungere i colori e lumi d'eloquenza, e di poesia), sia da preporre all'Iliade ed Odissea; massime essendo queste ancora poemi non d'una sola favola.

Ma però si nega, ch'il Furioso manchi di episodj; perciocchè, sebben è in buona parte vero che il Furioso, venendo tessuto di varie favole, sembra imitare istoria di molti e varj fatti; nondimeno in tanta e tale ampiezza dà anco luogo agli episodj. E chi non vede, ch'il fatto dell'Eremita, dico del vecchiarello amante con Angelica, viene introdotto come episodio? Così quello di Pinabello con Bradamante, d'Ariodante, di Gabrina, di Fiordispina e Ricciardetto, e di cent'altri.

È ben vero, che non è in tutto agevole il poter sempre discernere fra tanta varietà e moltitudine di fatti, quali sieno episodj, e quali appartengano alle favole, per così dire, essenziali del Furioso: ma però questo istesso dubbio nasce nell'Odissea ed Iliade, siccome s'è chiaramente fatto conoscer da altri, i quali tanto della favola e degli episodj, quanto del loro uso e modo per distinguerli e ben discernerli, hanno tenuto ragionamento: che perciò non ho necessità di trattenermi in questa parte. Solo avvertirò per ora, che siccome l'Ariosto suol tesser le favole e parti essenziali del suo poema in guisa tale, che le comparte e dispone in varj luoghi (quello che fa anco Virgilio dell'azione o favola dell'Eneide, ed Omero dell'ira d'Achille) intermettendole, ripigliandole, ed insomma menandole a fine con distinti intervalli, sicchè niuna si finisce in una fiata; così l'amore e furor d'Orlando, gli amori e le nozze di Ruggiero e di Bradamante, la guerra tra Agramante e Carlo, le discordie e gli abbattimenti di Rodomonte, Mandricardo, Ruggiero ed altri cotai campioni, i viaggi e l'imprese d'Astolfo, le tante imprese e cortesie d'Orlando, Ruggiero, Rinaldo, Astolfo, Marfisa, Bradamante, e di qualch'altra

donna e cavaliero, appartengono alle favole proprie del poema, che noi chiamammo, e, qualor ci torni ad uso, chiameremo essenziali. All'incontro la favola dell'Eremita con l'altre, ch'io testè ricordava, e di più anco d'Ariodante, Bireno ed Olimpia, o di Cloridano e Medoro, delle femmine omicide, di Fiordispina e Ricciardetto, ed altre molte, siccome anco l'istoria della fonte di Merlino, la novella o diceria dell'Ostiero in dispregio delle donne, il successo dell'Eremita ucciso da Rodomonte, con fatti simili i quali s'interpongono e spediscono in una o due fiate, sono episodj.

Sebben è anco vero, che contuttocciò ad alcune azioni o favole può darsi luogo mezzano, anzi che no: e questo, perchè da una parte per gli amori e travagli, e talor anco per le cortesie ed imprese, hanno qualche sembianza con le primiere, e dall'altra non vengono molto a dilungo compartite (benchè ne anco si veggono in uno o due fiate condotte a fine) e sparse per lo poema, come l'essenziali. Tale è la favola di Medoro e Angelica, di Zerbino e Isabella, di Gabrina, di Atlante, di Melissa, di Alcina, di Logistilla, e simili: e perciò si scorge esser verissimo quello che da altri è stato accortamente avvertito intorno alle parti del poema; cioè, che siccome la natura non trapassa da un estremo all'altro senza passar pel mezzo (e perciò dai più imperfetti animali all'uomo passa con alcuni mezzani; anzi tra le piante e gli animali interpone alcune sostanze, le quali parte ad animale, e parte a pianta simigliano); così l'arte e la poesia imitatrice della natura tra gli episodj e le favole principali ammette alcune favole ed azioni, le quali participano degli estremi. E tal è quello, ch'io rammentava poco avanti, di Medoro ed Angelica, di Zerbino e Isabella, di Gabrina, e simili; chè appunto ei sembra che l'Ariosto volesse accennarci questa mediocrità d'alcune azioni e favole da lui interposte, quando volendo impor fine alla favola di Angelica e Medoro, bene in

più parti già divisata, ma però tuttora da tralasciarsi, cantò in questa guisa:

*Quanto, Signore, ad Angelica accada*
*Dappoi ch' uscì di man del pazzo a tempo,*
*E come a ritornare in sua contrada*
*Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,*
*E dell' India a Medor desse lo scettro;*
*Fors' altri canterà con miglior plettro.*
*Io sono a dir tante altre cose intento,*
*Che di seguir più questa non mi cale.*

Così in questa favola di Medoro (nella quale indovinò anco, sendone uscito novellamente eroico poema), ed in alcune altre ebbe per bene di non passar più avanti, lasciandole nella detta mediocrità; e per tanto conviene attendere diligentemente la proposizion del poema, ed avvertire ch' alcune cose si cantan poi, come principali e proposte fin da principio apertamente, come l' amore e pazzia d' Orlando, l' amor di Ruggiero e Bradamante, la guerra fra Carlo ed Agramante, l' armi in somma, gli amori, e l' imprese di donne e cavalieri; ed altre si cantano come dipendenti dalle già dette. Sicchè, sebben non sono in alcuna maniera espresse nella proposizione, nondimeno servono in tutto a quelle. Tal è quello che si canta di Atlante e di Melissa, poichè appartiene a formare e condurre a fine la favola di Ruggiero e Bradamante; la qual favola è molto principale: tal è il ricercare ajuti di guerra, ed il metterli insieme, e farne mostra e rassegna, servando il tutto per la guerra che tra questi re si faceva. E perciò queste parti non possono agevolmente ridursi ad episodj; sebben nè anco tra le parti principali debbono annoverarsi. Quelle poi che non hanno giusto titolo di ridursi ad alcuna delle parti della proposizione, nè servono alle dette parti principali, sì che tolte via lasciano intere dette parti, sono episodj. E pertanto ha il Furioso, non meno che gli altri eroici poemi, parti ed essenziali e accidentali e mezzane: sebbene, com' è non d' una, ma di molte e molte fa-

vole principali, ne ha copia maggiore degli altri eroici poemi.

Se poi alcune parti, le quali si rappresentano per episodj, sian poste fuor di proposito, sicchè senza cagione vi siano introdotte e senza opportunità alcuna (che ciò si opponeva ad alcune azioni di Rinaldo, mentre passò in Brettagna, e simili), non ho io bisogno di prender a disputare al presente; già che quando anco ciò appresso rigoroso giudice si scoprisse per vero in alcune azioni, non fora perciò che Omero appresso giudice pur rigoroso non ne avesse copia molto maggiore; sapendosi che nell'Odissea i viaggi ed azioni di Telemaco, i quali occupan molti libri, e nell'Iliade tutto ciò ch'in molti libri pur si soggiunge dopo la riconciliazione di Achille con Agamennone, ove si termina la sua ira, viene (se però si miri, com'è dovere, alla proposizione) fuor d'ogni opportunità cantato. Per lasciare ch'in Omero le tautologie, o cose più volte replicate, son tali e tante, che ben l'uno e l'altro poema si può dir pieno di narrazioni sproporzionate e senza proposito. Chè certo solo il primo e secondo libro dell'Iliade (per portare esempj dal bel principio) ha repetizioni da stancare ogni lettore. Poichè, per lasciarne alcune delle minori, non contento di far che Achille racconti alla madre tutto ciò ch'era successo tra Crise ed Agamennone, con quanto era seguito fino al venirli tolta Briseide; fa non lungi che Giove prima, poi il sogno, e al fin Nestore esponga quasi con l'istesse parole e versi quel tanto che s'imponeva ad Agamennone: chè de'lunghi colloquj pur non meno frequentemente che inopportunamente interposti, non occorre parlare, sapendosi quanto siano oziosi, e però anco nojosi. Chè certo solo i colloquj di Ettore ed Achille, allor che si affrontano per combattere, son tanti e tali, che sembra appunto che non tanto con l'armi, quanto co' discorsi e rampogne prendessero a contendere; il che e nel congresso di Glauco e Diomede, di Achille e Agamennone, e d'altri cento può riconoscersi.

E pure all'incontro nell'Ariosto la favola di Ullania o di Marganorre, atteso che il poema è amplissimo e di più favole, non cade fuor di proposito. Oltre che ha molte vivezze (per così dire) e vaghezze; dove che le predette di Omero sono insipide oltramodo. E l'istesso dico di Ruggiero (ch'altri esempj mi giova portar tuttavia dal Furioso, per non dissimular le opposizioni), allorchè vien trattenuto in varie imprese, non ostante che fosse stato avvisato e pregato da un messo di Agramante a tornare in campo, e soccorrere al suo signore assediato strettamente da Carlo. Perciocchè Ruggiero, allor che li sopraggiunse il messo, si trovava in viaggio per liberare (com'aveva già promesso) Ricciardetto, il quale in quell'istesso giorno appunto tra alcune poche ore dovea esser condotto al fuoco. Laonde, avendo egli già obbligata la sua fede, ed importando questo ancora al suo onore, nè potendo credersi che per l'indugio di poche ore fuggisse l'occasione di liberare anco Agramante, non si dee così agevolmente o accusar Ruggiero di tardanza, o riprender l'Ariosto d'inopportuna digressione. E se nè anco si rifiutò poi da Ruggiero l'occasione, ch'immantinente se gli offerse, di liberar Malagigi e Viviano; onde venne tuttavia trattenuto in nuova impresa; avvertiscasi che oltre il venir egli da sì compassionevol caso improvvisamente sopraggiunto, l'occasione di liberarli era in procinto, nè portava se non brevissimo indugio: oltra che questi erano cugini di Bradamante da lui tanto amata; e perciò non si dee proibir con tanto rigore, che cavaliero amante interponga alcune ore per far cosa di tanto comodo ed onore alla donna amata. S'aggiunge, ch'ei non è necessario ch'alcuno in età giovenile sia di sì acuto giudizio e spedito consiglio, che fra due obblighi o debiti discerna tosto quello che maggiormente convenga, o che discernendolo, s'astringa a por ciò in esecuzione senza punto d'indugio. E perciò vedesi che all'arrivo del messo l'Ariosto saggiamente induce Ruggiero tutto ansioso, deside-

rando potere all'uno e all'altro ufficio tostamente soddisfare. Che più? Ruggiero, avanti l'arrivo del messo, aveva chiaramente e fermamente promesso a Bradamante (a Bradamante, dico, a cui dovea la sua libertà, e della vita era tenuto, e del cui amore insieme ardeva) di trovarsi senza indugio a Vallombrosa per battezzarsi. E pertanto, qualor si attenda sì grave ed importante promessa, si scorgerà che l'obbligo di tostamente soccorrere Agramante, era minor di quello che peravventura stimano alcuni. Sicchè per tutte queste ragioni può anco il poeta scusarsi dell'avere incaricato a Ruggiero alcune imprese avanti che soccorresse il suo signore. E con non dissimil facilità crederei, che si potesse difendere o scusar l'Ariosto, se nel Furioso s'incontrasse alcun'altra favola, la qual paresse interposta poco opportunamente. In somma appresso di me solo il fatto di Rinaldo non trova giusta difesa o scusa. Posciachè niuna ragion voleva che l'ambasciatore, il qual veniva spedito in sì urgente bisogno e pericolo del suo signore strettamente assediato da Agramante, si trattenesse in andar ricercando strane venture; e perciò doveva l'Ariosto, se pur bramava interporre il caso di Dalinda e Ginevra, almeno fare ch'improvvisamente si presentassero a Rinaldo questi casi compassionevoli, sicchè per compassione ardisse di trattenersi, come a Ruggiero avvenne: chè così cotal favola o digressione apparirebbe meno aliena dal pericolo di Carlo, e dal carico ed onore di Rinaldo. Ma questo caso è singolare nell'Ariosto, e lieve a petto di tanti e tanti che in Omero si presentano. E perciò l'Ariosto vie più di Omero resta scarico da simil colpa: massime che chi volesse tuttavia sottile e rigorosamente ricercar da noi in simili favole ed azioni l'industria dell'Ariosto, all'incontro sarebbe anco astretto a darci conto di cento e mille cose dell'Iliade e Odissea, e mostrarci come, atteso il fine e l'argomento di tali poemi, vi quadrino e caschino opportunamente.

Che poi per sciorre i nodi ricorra alle macchine,

e perciò abbia sempre in pronto incanti, prodezze strane, e (per dirla in breve) artifizj mendicati e lontani dal verisimile, non è da concedersi o negarsi senza farvi prima diligente considerazione sopra, e vedere se così o altrimente avvenga; posciachè i bei nodi (come ben c'insegna Aristotele), ed i loro scioglimenti sopra tutto, con la trasmutazione di fortuna, recano gran maraviglia e diletto, e dan perfezione alla favola, poco giovando che il poema sia di versi eletti, ed in somma di elocuzion nobile e culta, se il nodo e la soluzione, con la trasmutazion di fortuna, sia fredda e manchi d'ingegno. E pertanto riconoscasi tutto questo. E certo l'Ariosto (dirà alcuno), non sì tosto con occasion d'Orlando, di cui prima d'ogn'altro prende a cantare, mette in campo Angelica con farla fuggir da' padiglioni di Carlo alla foresta, che in un punto quasi o in pochissime ore ha in pronto prima Rinaldo, poi Ferraù, indi Sacripante, e poscia Bradamante, con un corriero appresso, e di nuovo Rinaldo, con un Eremita al fine o negromante; e tutto ciò per eccitar risse, duelli, abbattimenti, con prodezze maravigliose e fatti strani, onde poi negli animi degli uditori si desti maraviglia e diletto. E pur si vede che eg li è molto lontano del verisimile, che in sì remoto e deserto luogo, massime in sì poche ore, concorrano e s'incontrino tanti cavalieri e personaggi, dai quali seguano tanti e così strani accidenti: e che perciò il poeta, senz'attendere il verisimile, fa in questa sua foresta dar di petto in Angelica tanti cavalieri, e tutti amanti e rivali, per far di bel primo un contrappunto (chè così mi giova parlarne) parte amoroso, parte cavalleresco, e (in una parola) cantare armi ed amori. Il che certamente doveva farsi a luogo e tempo, e con opportuna occasione; e non valendosi di questa foresta, come di macchina. Benchè ciò fu lieve errore a tant'altri di cotal sorte: poichè per risanare Orlando fa salir Astolfo in cielo, e riportarne il senno: per cantar di Ruggiero e Bradamante, e finalmente congiungerli in matrimo-

nio, si vale di Atlante e Melissa con ricorrere ad incredibili incanti: per divider la pugna fra Marfisa e Ruggiero, con far che si riconoscano per figliuoli di Galaciella, fa udir terremoto ed uscir voce orrenda da un sepolcro: per avvertir Ruggiero dei perigli i quali gli soprastavano per Alcina, fa uscire formidabil voce da un mirto. In somma e corni e scudi e lance ed elmi ed anelli con cento altri arnesi incantati e di virtù inaudita e strana va inventando, per liberar Marfisa, Grifone ed altri molti dalle femmine omicide; e per adoprare altre maraviglie, che lungo fora a raccontare.

Queste cose, dico, potrebbe opporre alcuno all'Ariosto, mentre con simil'arte va tessendo le sue favole, ed a macchine ricorre per sciorre i tanti viluppi e nodi. Ed io all'incontro così rispondo: Non è dubbio, che i nodi e soluzioni delle favole con le loro trasmutazioni di fortuna contengono gran parte della perfezione del poema; e che l'invenzione soprattutto e disposizione in quelle s'appoggi e consista. Ma è anco vero, che chi attentamente rivolga l'Iliade e l'Odissea, vi ritroverà assai pochi di cotai nodi o scioglimenti e trasmutazioni: e questi pochi saranno anco sì freddi, che poca o niuna lode sian per conciliarle. Anzi alcuno dubiterà, se Omero osservasse mai la virtù di questi nodi e soluzioni o trasmutazioni: e forse stimerà, che non tanto per elezione, quanto per certa natural conseguenza o necessità sia incontrato, che in questi poemi ve ne sia pur alcuno. E questo convenendo, che pur si venga a qualche fine e risoluzione nell'imprese umane, e che in progresso le nostre fortune si vadano cangiando, sicchè non sempre ritengano l'istesso tenore o stato, siansi prospere od averse: quello che non avviene dell'Ariosto, il quale avendo benissimo avvertito e per la lezione di lodati poemi, e per l'esercizio ch'egli ebbe ne' drammatici componimenti, che ne' bei nodi e lor soluzioni consiste quasi il bello ed il buono del poema; niun canto quasi condusse a fine senza inserirvi alcun gentile e grazioso

nodo, onde si desti maraviglia e diletto. E sebbene, essendo tanto l'Odissea, quanto l'Iliade, poema d'una favola, o almen (quello che non avvien del Furioso) di poche favole, potrebbe forse alcuno cercar di scusare Omero, mentre in detti poemi pochi nodi e poche soluzioni e trasmutazioni s'incontrano; nondimeno, perchè eziandio varie parti del poema e gli stessi episodj sogliono abbellirsi e perfezionarsi con alcuni viluppi e nodi, i quali per distinguersi da quelli che abbracciano tutto il poema, ovver le favole principali, chiameremo parziali, giusto fora che nell'Iliade ed Odissea ancora, già che hanno gran varietà e moltitudine di parti e d'episodj, s'incontrassero bene spesso di cotai nodi e scioglimenti. Certamente Virgilio nel condurre Enea da Troja nel Lazio, oltre l'involgerlo in tanta tempesta d'errori e guerre, e da questa finalmente liberarlo con maravigliosa e felice mutazion di fortuna (il che contiene il nodo e la soluzione e trasmutazion principale, e, per così dire, totale), interpone anco varj nodi e scioglimenti parziali: sicchè tanto le parti della favola ed azion dell'Eneide, quanto gli episodj ne vanno adorni. Quindi è che il suo Enea ed in Africa si riduce a stretto pericolo, da cui vien poscia da Didone non senza bella industria del poeta liberato; e l'istesso di mano in mano gli avvien sovente; finchè dopo lungo alternar di fortune, ove si sciolgono varj nodi per mezzo delle vittorie, passa finalmente da ogni avversità a somma felicità.

Così anco (per dar esempio degli episodj ancora) Niso il meschino, per la grave caduta e percossa, e Sergesto per restare avvolto tra scogli, resta tutto confuso; e pur poco dopo dalla liberalità di Enea vien l'uno e l'altro soccorso e liberato, destandosi di qua nobil diletto. Or di questa virtù ed artificio mancano (com'io diceva) i poemi di Omero: tanto che le soluzioni de' nodi principali sono fredde, e l'altre sono e poche e frivole. E che arte, di grazia, si scorge allorchè Achille si riconcilia con

Agamennone? o che maraviglia e diletto si desta negli animi degli ascoltanti? o qual piacere e maraviglia nasce in leggendo quel tanto che adopra Ulisse nell'uccidere i Proci? Certamente quegli accetta i presenti già ricusati, e si dichiara placato, con ridursi al campo: e questi saetta e taglia a pezzi i Proci, con far appiccare le fantesche adultere, senza che ivi si scorga vivezza o industria, nè qui acutezza o verisimile: nè in somma o in questa o in quella trasmutazione si scorga punto di grazia, o si desti maraviglia e diletto. Nel che nondimeno io non pretendo trattenermi più a lungo, per averne trattato altri ne' suoi discorsi spiegatamente. Solo dirò, che tra' nodi parziali nell' Odissea il miglior forse è quello di Polifemo, il qual anco è freddo, rozzo e basso: nell' Iliade, quello di Glauco e Diomede; e pur altro non contiene che una permuta d'armi, senza che se ne scorga l'uso o la cagione; se però mentre Glauco viene indotto a dar l'armi d'oro per quelle d'argento, non si volesse accennar l'imprudenza di questo tale, siccome in altre cose costuma Omero, per deprimere i Trojani: il che non so io con quanta prudenza venisse fatto; poichè mentre l'armi di ferro vie più di quelle d'oro servono al combattere, più tosto Diomede averebbe a notarsi per avaro e per sciocco guerriero, che per inavvertito Glauco.

All'incontro le soluzioni dell'Ariosto a me sembrano quasi tutte artificiose e gentili. Tal'è quella di Mandricardo e Rodomonte, allorchè Agramante per non consentir l'abbattimento di sì valorosi campioni, nervo e presidio del campo Moro, fa accortamente rimetter la lite in Doralice: la qual poi dando repulsa a Rodomonte, ed eleggendo per suo sposo Mandricardo, con bellissima peripezia impon fine al contrasto; posciachè il fatto casca di repente in contraria parte di quello, ch'altri stimava ed aspettava, riempiendosi tutto l'esercito di maraviglia. Tal'è quella di Gradasso, Ruggiero e Mandricardo; mentre nascendo tra questi tre campioni

due mortalissime disfide, Agramante (già che non può metterli d'accordo) al fine con bell'accortezza procura che contro di Mandricardo un solo prenda la pugna, e che in un solo abbattimento si termini ogni querela e tenzone: onde poi non senza alta gioja del campo Ruggiero e per sè e per Gradasso riporta nobil vittoria. Tal'è quella di Marfisa e Guidon Selvaggio, mentre in vece d'uccidersi, segue tra di loro e la ricognizione e l'amicizia, con la liberazione alfine e de' compagni e di loro. Tal'è quella d'Isabella e Zerbino, mentre questi ritrovata la sua donna con Orlando, da cui avea tutt'ora ricevuta la libertà; e temendo, anzi tenendo per fermo che ne fosse e possessore ed amante, e perciò odiando la propria vita, di repente vien da Isabella salutato, abbracciato, e assicurato che Orlando non amante, ma difensor ne fosse. Ma, di grazia, odasi questa gentil soluzione, e se ne rechi poi una di Omero, la qual possa starle a gran pezzo a fronte:

*Quando apparir Zerbin si vede appresso*
*La donna, che da lui fu amata tanto,*
*La bella donna, che per falso messo*
*Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;*
*Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,*
*Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto;*
*Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco*
*Tutto s' avvampa d' amoroso foco.*

*Di non tosto abbracciarla lo ritiene*
*La riverenza del signor d' Anglante;*
*Perchè si pensa, e senza dubbio tiene*
*Ch' Orlando sia della donzella amante.*
*Così cadendo va di pene in pene,*
*E poco dura il gaudio ch' ebbe innante;*
*Il vederla d' altrui peggio sopporta,*
*Che non fe' quando udì ch' ella era morta.*

*E molto più li duol, che sia in podesta*
*Del cavaliero a cui cotanto debbe;*
*Perchè volerla a lui levar nè onesta,*
*Nè forse impresa facile sarebbe.*
*Nessun altro da sè lasciar con questa*

*Preda partir senza rumor vorrebbe;*
*Ma verso il conte il suo debito chiede*
*Che se lo lasci por sul collo il piede.*
*Giunsero taciturni ad una fonte,*
*Dove smontaro, e fer qualche dimora.*
*Trassesi l'elmo il travagliato conte,*
*Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.*
*Vede la donna il suo amatore in fronte,*
*E di subito gaudio si scolora:*
*Poi torna, come fiore umido suole*
*Dopo gran pioggia a l'apparir del Sole.*
*E senza indugio e senza altro rispetto*
*Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;*
*E non può trar parola fuor del petto,*
*Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.*
*Orlando attento a l'amoroso affetto,*
*Senza che più chiarezza se li faccia,*
*Vide a tutti gl'indizj manifesto*
*Ch' altri esser che Zerbin non potea questo.*
*Come la voce aver puote Isabella,*
*Non bene asciutta ancor l'umida guancia,*
*Sol della molta cortesia favella,*
*Che l'avea usata il paladin di Francia.*
*Zerbino, che tenea questa donzella*
*Con la sua vita pari a una bilancia,*
*Si getta a' piè del conte, e quello adora*
*Come chi gli ha due vite date a un' ora* (1).

Or chi lesse mai scioglimento più affettuoso e più caro? E pur questo nell'Ariosto, tuttochè forse sia de' più dolci ed affettuosi, non è il più ingegnoso e maravigioso: posciachè quello di Ruggiero, mentre vedendo Ricciardetto gli è avviso di veder Bradamante, sicchè fra sè dice:

*. . . . . . . . . . o questa è Bradamante,*
*O che io non son Ruggier, com' era innante;*

con quello che poi non senz' alto stupore e diletto ne segue: siccome anche quello di Ariodante e Ginevra, con alcuni altri, d'ingegno e di maraviglia

(1) *Can. XXIII, st.* 64 *e segg.*

sormonta questo di Zerbino. In somma i soli nodi e soluzioni delle quattro coppie de' cavalieri appresso di me vagliono d'artifizio, e per conseguenza di maraviglia e diletto più che tutto l' artificio e la maraviglia dell' Odissea ed Iliade insieme; se pure alcuna volta ne porgono alcuna dramma. E pertanto, essendo pur troppo chiaro ch' in Omero non s' incontrano di simili nodi o scioglimenti, i quali, come si è detto, contengono quasi la perfezione del poema, non mi tratterrò io a recarne o accennarne dal Furioso altri cento che potrei, tutti vaghi e gentili.

Nè è vero (per rispondere all' avversario) che l'Ariosto licenziosamente senza opportunità si vaglia della già detta foresta, e che a questa come a macchina ricorra per farvi dar di petto tanti amanti e rivali, con trarne occasione di cantare armi ed amori: posciachè mentre intorno a questa si trovano due numerosissimi eserciti, perchè, di grazia, non sarà egli verisimile che varj cavalieri vi s' incontrino ad alcuna fiata e vi faccian duello; o che di più, mentre gran numero per qua ne passa, nasca occasione ch' alcuni rivali amanti ritrovino ivi Angelica e vi si trattengano, già che l' amavano ed andavano ricercando? Che poi Astolfo ascenda in cielo per riportarne il senno d' Orlando è cosa bene alquanto inaudita e strana, ma però poetica e non priva di ingegno: già che essendo Orlando caro al cielo, e posto alla difesa della cristiana fede, ben dal cielo convenientemente se gli appresta medicina per liberarlo dalla sciagura e calamità in cui era incorso. In somma niun mezzo usa l' Ariosto per sciorre i nodi, o che non imiti per appunto lodato poeta, come avvien nel mirto, nelle voci, nell' anello, e nell' armi incantate, anzi nell' Ippogrifo ancora finto a sembianza dal Pegaseo; o che ad esempio di quelli non finga e formi, come a buon poeta conviene. In somma niun nodo vien dall' Ariosto con sì licenziosa maniera sciolto, ch' in Omero di più licenziosi non se ne trovino; già che e Teti adopra e Mi-

nerva di passo in passo, con far che questa di repente muti il volto d'Ulisse, lo cinga di nube, combatta per soccorrerlo, e seco comparta le fatiche; e quella ora in cielo, ora in mare, ed ora in terra si aggiri a difesa d'Achille, o per darli alcuna consolazione, tuttochè fosse certa che per fatal destino in breve dovea chiuder la vita. Tanto che Omero, benchè poco o nulla forse pensasse ad ornar di nodi e sciolgimenti i suoi poemi, pure in tesserli si valse di macchine più fiate, come in liberar da mortal pericolo tanto Ideo, facendo che Vulcano lo ricoprisse di caligine, quanto due volte Enea, con far che Nettuno da Achille, e Venere da Diomede lo sottraesse: e com'avvien d'Ino, ninfa marina, mentre soccorre ad Ulisse già vicino a miseramente sommergersi.

Che poi l'Ariosto talora contradica a se stesso, come s'andava accennando, io non ardirei concederlo in modo alcuno, non me ne sovvenendo esempj d'alcun momento. Posciachè trovo ben che Angelica, molto prima che conoscesse Medoro, andò rammentando d'aver fatto perdita dell'onore, come in quelle voci:

*Che aver può donna al mondo più di buono,*
*A cui la castità levata sia* (1)?

ed in quell'altre:

*Se l'aver, se l'onor, se le persone*
*M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,*
*A che più doglia anco serbar mi vuoi* (2)?

E pure all'incontro di lei molto dopo, allora cioè che si dà in preda a Medoro, si canta:

*Angelica a Medor la prima rosa*
*Coglier lasciò, non ancor tocca innante;*
*Nè persona fu mai sì avventurosa,*
*Che in quel giardin potesse por le piante.*

Ma però senza dubbio l'onor perduto si dee intendere quanto all'opinione altrui; siccome appunto essa medesima va dicendo, mentre della sua fortuna si lagna:

(1) *Can. VIII, st.* 42. (2) *Ivi st.* 43.

*Ma che mi possi nocere non veggio*
*Più di quel che sin qui nociuto m' hai:*
*Per te cacciata son dal real seggio,*
*Dove più ritornar non spero mai.*
*Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;*
*Chè sebben con effetto io non peccai,*
*Io però do materia ch' ognun dica*
*Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.*

E se ben avanti che con Medoro si unisse, l' Eremita, il valente, l' ebbe in sua balia, e si prese alcun diletto di lei; ciò avvenne dormendo ella, anzi d' alto letargo giacendo oppressa, sicchè non era consapevole di tal fatto. Oltrachè l' Eremita, tuttochè in suo poter l' avesse, e diletto ne prendesse, non colse il fiore della pudicizia, che poi donò al suo Medoro. Così anco veggo che Isabella va dicendo, che Zerbino:

*Mostrommi, e credo mi portasse amore,*
*E che di me non fosse meno ardente;*

e che nondimeno poco dopo soggiunge dell' istesso Zerbino:

*Ed era certa, che non men molesta*
*Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno;*

dove prima dice di credere, poi d' esser certa che Zerbino l' amava. Ma poichè il credere riguarda il principio dell' amore ch' ella va rimembrando, e l' aver per certo mira al progresso, siccome può ciascuno accorgersi; niente proibisce che da principio credesse, e dipoi avesse per certo d' esser armata. Sicchè nè Isabella, nè il poeta discordan punto da se stessi. E se pur l' Ariosto, dopo aver indotto Rodomonte a dir tanto mal delle donne, si rivolge contro di costui con grave invettiva, e canta:

*Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro*
*Parlò contro il dover, sì offeso sono,*
*Che fin che con suo mal non li dimostro*
*Quanto abbia fatto error, non li perdono.*
*Io farò sì con penna e con inchiostro,*
*Ch' ogn' un vedrà che gli era utile e buono*
*Aver taciuto, e mordersi anco poi*
*Prima la lingua, che dir mal di voi.*

*Ma che parlò come ignorante e sciocco*
*Ve lo dimostra chiara esperienzia.*
*Già contro tutte trasse fuor lo stocco*
*De l'ira, senza farvi differenzia:*
*Poi d' Isabella un guardo sì l' ha tocco,*
*Che subito li fa mutar sentenzia.*
*Già in cambio di quell' altra la desia,*
*L' ha vista a pena, e non sa ancor chi sia* (1);

e nondimeno non molto lungi, ragionando egli del pazzo Orlando, segue:

*Avrebbe così fatto, o poco manco,*
*A la sua donna, se non s' ascondea;*
*Perchè non discernea 'l nero dal bianco,*
*E di giovar, nocendo, si credea.*
*Deh maledetto sia l' anello, ed anco*
*Il cavalier che dato glie l' avea!*
*Chè se non era, avrebbe Orlando fatto*
*Di sè vendetta e di mill' altri a un tratto.*
*Nè questa sola, ma fosser pur state*
*In man d' Orlando quante oggi ne sono,*
*Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,*
*Nè si trova tra loro oncia di buono* (2);

non perciò si contradice: ma ben a guisa d' amante ed appassionato muta proposito; ch' egli medesimo se ne fa fede, seguendo poco dopo:

*Lasso! io mi doglio e affliggo in van di quanto*
*Dissi per ira al fin dell' altro canto.*
*Ma simile son fatto ad uno infermo,*
*Che dopo molta pazienza e molta,*
*Quando contra il dolor non ha più schermo,*
*Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta:*
*Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,*
*Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:*
*E si ravvede, e pente, e n' ha dispetto;*
*Ma quel c' ha detto, non può far non detto.*
*Ben spero, donne, in vostra cortesia*
*Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio*

(1) *Can. XXIX, st.* 2 *e seg.* (2) *Ivi, st.* 73 *e seg.*

*Voi scuserete; chè per frenesia,*
*Vinto da l'aspra passion, vaneggio.*
*Date la colpa a la nemica mia*
*Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;*
*E mi far dir quel di ch' io son poi gramo:*
*Sallo Dio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo* (1).

Sicchè non sentendo io fin ora mettere in campo luogo nel quale espressamente si contradica, nè a me sovvenendone per or alcuno, mi giova restar in ciò con buona opinione; e tanto più, quanto che chi volesse seguir alcune apparenze, molto più vi fora cagion di notare Omero di contradizioni. Poichè ed Elena nel terzo dell' Iliade mostra d' aver gran desiderio di tornarsene con Menelao, e nondimeno non molto lungi si lagna per timore di non venire astretta a ritornare in Grecia: ed Ulisse nel IX dell'Odissea pone la felicità nel gusto del cibo e dolcezza del canto, e pure in progresso più d' una volta si mostra di altro parere; tanto che or nel morire fortemente e con gloria, or nella crudel vendetta la ripone. In somma chi voglia con rigido e severo giudizio esaminare e questo e quel poema, avrà largo campo di sospettar che Omero in simili contradizioni sia bene spesso incorso. Ma non fa mestiero trattenersi gran fatto in queste, già che anch' esse possono in qualche maniera o difendersi o scusarsi: oltra che qualor a difetto di memoria, o alla incostanza della mente umana si ricorra, lieve macchia e talor niuna resta nell' artificio del poeta.

Più mi fa dubitare contro dell' Ariosto la lunghezza che li viene opposta del poema. Posciachè se l' Iliade per la lunghezza venne tanto ripresa, che fia del Furioso il qual supera di gran lunga l' Iliade? Ma che dico l' Iliade, poichè e questa e l' Odissea insieme di non poco avanza? Certamente l' Iliade insieme con l' Odissea non ben giunge a ventinove mila versi: e pur il Furioso sopra trentacinque mila s'è avanzato. Contuttocciò vi è luogo di scusa, anzi di-

(1) *Can. XXX, st.* 1, *e segg.*

fesa dell'Ariosto. E prima chiaro è ch' il verso italiano, per esser endecasillabo, è molto minore dell'esametro; sicchè l' Iliade, qualor venisse ridotta nel nostro verso, non si scosterebbe da venticinque mila o più versi; e che all' incontro il Furioso ridotto ad esametro non eccederebbe venti mila di molto, o forse appena vi giungerebbe; sicchè poco supererebbe l' Iliade: chè tanto convien confessare, sebben si attenda quanto di già da altri sottilmente si è dimostrato intorno alla mole dell'eroico poema, e singolarmente della lunghezza qual si ricerca in ridurre alcuna cosa da greco verso ad italiano. Di più, siccome si è mostrato che il poema di molte favole non sia mostruoso, anzi debba riceversi, e possa talor gareggiare con quello d'una favola; così convien ammettere in tal poema con la moltitudine delle favole alcuna maggior moltitudine di versi; anzi affermare, che per cantarsi ampia ed eroicamente molte e varie favole, convenga accrescer la mole de' versi del poema. E certo se il poema d' una favola, per giudizio di Aristotile, ricerca tanto tempo, quanto basti per far convenientemente passaggio dal principio del nodo allo svolgimento e trasmutazion di fortuna; chi non vede che nel poema di molte favole, e perciò di molti nodi, scioglimenti e trasmutazioni, conviene con alcuna proporzione accrescer la grandezza e la mole? Nè è da temer di nuovo, che mostro pur ne divenga per tale e tanta grandezza: perciocchè essendo il poema a guisa di bello animale, e scorgendosi belli animali di molto varie grandezze, sicchè bel cane, bell' uomo, bel cavallo, bel leone, bell'elefante si mira; per qual causa dovranno tutti i poemi eroici esser dell'istessa grandezza e mole? O come a poema di molte favole non sarà lecito rappresentar elefante, anzi balena, se così venga ad uso? E se pure Aristotile vuol che la grandezza del poema sia in sostanza tale, ch'in leggerlo o ascoltarlo se ne possa in una fiata comprendere e ritrarre la somma, sì che poi comodamente se ne rimembri, volendo, il principio, mezzo e fine, ed insomma tutta l'azione

e poema, non altrimente che l'occhio umano ad una vista osserva e comprende, e la mente rimembra le parti tutte di bello animale; per certo che ragione o pretesto tale della memoria, per quanto tocca all'eroico (che della commedia o tragedia io non ragiono al presente), o è frivolo, per non essere ordinariamente possibile che nè anco di mezza Iliade, per udirsi una sola volta, se ne conservi in memoria tutta la somma; o serve solo per poema d'unica favola, la qual'anco stesse ristretta ne' confini d'una ben moderata grandezza; o almeno è inutile per poema di tante e così varie favole (chè poema di molte favole esser da concedersi, già s'è fatto ben chiaro altrove), qual è il Furioso. Insomma, qualor non si sprezzi poema di molte favole, il poema eroico è simile ad una finta istoria. Laonde, siccome tra l'istorie alcune hanno poco numero d'azioni, nè sono di gran mole; altre nè hanno gran numero, sicchè grandissima è l'ampiezza loro, nè può la memoria abbracciar la somma per una volta che si legga; così perappunto avverrà nell'eroico poema. Di modo, che posta la moltitudine delle favole, dee concedersi la moltitudine del verso e della mole: massime che il poema eroico non è drammatico, nè richiede la rappresentazione, sicchè in una fiata convenga farne spettacolo; ma è contento della lezione, la qual può agiatamente ed in molte fiate continuarsi, anzi iterarsi, soccorrendo e provvedendo per questo mezzo alla memoria ottimamente. E pertanto, per conchiudere e rispondere al dubbio, bene a ragion l'Iliade vien ripresa di smisurata grandezza, già che o una, o almeno non molte e molte favole principali prese a cantare; poichè (come si mostrò altrove) a un tal soggetto potea e dovea bastar molto minor numero di esametri: ma l'Ariosto, il qual prese a cantare molte favole, e andò tessendo insieme molte e molte azioni, fu mestiero accrescer la mole del poema e de' versi; sicchè può di qua largamente restar difeso, non che scusato.

Resterebbe ora ch'io rispondessi a coloro i quali non hanno per sicuro, che l'Ariosto abbia avanzato

tutti gli eroici poeti, i quali avanti di lui poetarono in nostra lingua; e questo sì perchè abbiano in molta stima il Morgante del Pulci, come anco perchè i Trionfi del Petrarca e la Commedia di Dante debbano stimarsi poemi eroici e più lodati del Furioso. Ma io stimerei sciocca cosa il trattenersi in ciò, per quello che tocca al Morgante; parendomi che non possa leggersi questo poema senza stomaco e nausea: tante sono le sue bassezze e sciocchezze, tanto rozzo ed inetto è il poema tutto; e questo non meno per l'invenzione e disposizione, che per l'elocuzione. Insomma prima riceverò piombo per argento, rame per oro, e vil panno per ricca porpora, ch'io riceva per degno, anzi per non basso e vil poema il Morgante: tanto è lontano ch'ei possa in parte alcuna contender di maggioranza col Furioso.

Co' Trionfi poi del Petrarca non paragonerò il Furioso per ora: poichè cotai Trionfi sono bene egregj e degni di molta lode (massime contenendo bellissima cognizione e di favole e d'istorie, ed insieme avvertimenti nobili ed utili alla vita); ma il soggetto sì per la varietà loro (che non a formare insieme alcuna favola o azione sono inventati o disposti), come anco perchè niun certo eroe, o di certo e determinato eroe azione alcuna vi si prende a cantare. Chè anzi non azioni vi si spiegano, come nell'eroico, ma visioni e cose in somma rappresentate al poeta in sogno; non altrimente ch'egli avvenisse in quella bellissima canzone, nella quale con sei visioni va rappresentando o adombrando la morte della sua donna. A questo s'aggiunge, che nè episodj interpone (il che ben fece egli nell'Africa mentre a formare eroico intese), nè fa o da nodo principio, o a svolgimento passaggio, nè con vera trasmutazion di fortuna conchiude. Oltra che la division delle parti, le quali conforme a' varj argomenti vengono variate e distinte, assai chiaro dimostrano ch' eroico poema non ne risulta. Per lasciar che la terza rima, come quella che se non di verso in verso, di tre in tre versi, chiude ordi-

nariamente il senso, non è atta alla eroica materia e grandezza. Che più? ne' Trionfi il Petrarca non mai quasi usa prosopopeje, introducendo altri a ragionare, ma narra egli quasi perpetuamente. E pur si sa che per giudizio di Platone ed Aristotile nell'eroico poema si ricerca l'imitazione ed introduzione di personaggi; sicchè il poeta con la voce rappresenti gli altrui ragionamenti, e per questi l'eroiche azioni. Che perciò nell'Africa, ove senza dubbio si propose il far eroico, introdusse personaggi varj, ed alternatamente andò cantando.

E da quanto s'è detto fin ora, bramerei ch'uom saggio almeno in parte intendesse o congetturasse quello ch'ei debba stimarsi della Commedia di Dante. Poichè in somma non intendo a partito alcuno entrare in così odiosa tenzone o comparazione, o allungarmi più oltre dal primiero proponimento: massime parendomi di non averne appresso uomini giudiziosi bisogno alcuno; già che in tanta diversità sì di soggetto e scopo, come anco di stile ed artificio, ben si vede se la Commedia di Dante ritenga vera e propria forma di eroico poema. Perocchè quando anco per abbracciare argomento, il quale per se stesso è senza dubbio grave e prestante, (massime essendo allegorico e misterioso) paresse in qualche maniera di eroica sembianza, molte altre cagioni ci astringerebbono a reclamare: e soprattutto per esser cosa insolita e inaudita, che i sogni o visioni, per non dir estatiche immaginazioni, sian soggetto di vero eroico poema. Oltrachè quando anco il vario e tripartito viaggio di Dante si ricevesse per eroico, sì ch'egli con nuova e strana maniera e poeta ed eroe ne divenisse, e gl'immaginati viaggi per vera eroica azione e materia si ricevessero, ed una commedia, qualunque insomma ella si sia, in epopeja ed eroico poema si trasformasse; non posso io darmi a credere che uomo intendente di poesia, e soprattutto versato negli epici poeti ed aristotelici insegnamenti, ardisse di porre a fronte la Commedia di Dante al Furioso dell'Ariosto; quasi che con

tal titolo e pretesto possa gareggiar seco di maggioranza. Posciachè nè i filosofici o teologici concetti, nè l'alta dottrina (sebben quanta sia in Dante, ne lascio per ora a' buoni filosofi e teologi il giudizio), nè l'allegorie per se stesse e misteriose maniere conciliano al poeta nome e lode di buon eroico; ma l'invenzione di nobile azione, ordita con bello ed artificioso nodo, tessuta con bella varietà di fatti, sparsa di vaghi e dilettevoli episodj, sciolta con maravigliosa industria, chiusa con repentina e cara mutazion di fortuna, spiegata con dolce e magnifico stile, sicchè le sentenze e parole sieno chiare, significanti, vaghe, magnifiche, gentili; onde poi e di belle prosopopeje, e di nobili comparazioni, e di vaghe metafore, e di graziose imitazioni, ed in una parola di tutti i più bei lumi e colori di poesia si scorga adorno, con riempir l'orecchie e gli animi degli uditori di dolcezza, maraviglia e diletto. Dalle quali condizioni e virtù è lontana la Commedia di Dante, non meno che la mestizia dall'allegrezza, le tenebre dalla luce, e la terra dal cielo. Sicchè per tutte queste ragioni, com'anco perch' io da principio presi a mostrar che l'Ariosto sopra Omero s'avanzi (lo che, senza che io entri ne' meriti di Dante, spero aver pienamente mostrato), fuggirò questa nuova digressione o tenzone. Ed eccomi spedito di que' dubbj che fin da principio raccolsi contro dell'Ariosto. Resta ora, che altri felicemente ritorni alla primiera comparazione di Torquato con Omero e Virgilio, e la conduca al perfetto fine. Ho detto.

---

# DISCORSO NONO
## DELL'ACCADEMICO RINASCENTE

CHE DIFFERENTE E VARIA DEBBA FORMARSI L' AZIONE EROICA DALL' ISTORICA; ED IN CHE CONSISTA TAL DIFFERENZA E VARIETA': E CHE IN CIÒ ANCORA IL TASSO RESTI AD OMERO DI GRAN LUNGA, A VIRGILIO IN QUALCHE PARTE, SUPERIORE.

---

Non saprei facilmente penetrar con l'animo e riconoscere, Accademici illustri, quai sentimenti ed affetti abbia destato ne' vostri petti il nobile invito fatto a molti di noi dal novello Principe, mentre con parole piene di cortesia e d'amore, ma però molto efficaci e gravi, ci ha di nuovo raccomandato il condur tostamente a fine la COMPARAZIONE delli tre gran princìpi dell' eroica poesia. Io certamente, per confessare il mio imperfètto, quanto da principio mi sono acceso d' un sommo ed onesto desio di prontamente ubbidire, tanto ora mi sgomento ripensando al grave peso da lui impostomi; posciachè, mentre a me primiero impone e comanda (chè i suoi cortesi inviti a me fian sempre graditi comandamenti), che con ogni brevità ragioni di quel più che appartenesse a paragonar questi gran poeti intorno all' eroica favola, acciocchè spedita questa parte, da voi poscia si passi a paragonarli in quel che resti, e s' imponga fine alla bella e lodata impresa; io certamente e per la gravità del soggetto, e per l' angustie del tempo, mi veggo ridotto a difficil partito. Ed invero, convenendomi spiegare con due soli ragionamenti molte non men difficili che importanti proprietà dell'eroica favola, ed insieme fare in ciascuna diligente paragone dell' industria e valore di questi famosissimi

poeti, non veggo come poter condurre ciò a fine in due brevi ore. Ma come si sia, ecco ch'io animato in parte dalla cortese attenzione, che tuttora mi si porge da sì nobile e virtuosa adunanza, entro nell'arringo proposto.

E perchè da coloro i quali avanti di me hanno ragionato in questo luogo, e dato principio al bellissimo paragone, si è non men detto, che chiaramente spiegato quel tanto che appartiene e all'idea dell'eroico poema, ed all'unità e perfezione e grandezza della favola, con mostrar insieme quali e quanti episodj debba o possa ricevere, affinchè il poema riesca di bella e conveniente forma ed ampiezza, e perciò anco resta compito il suo nobil disegno; segue, s'io ben discerno, ch'ei si passi a ragionar di quella lode, la qual tuttavia riceve tal poema da alcune altre virtù e perfezioni, che per giudizio di Aristotele ricerca per giungere al sommo e perfetto. Chè sebbene a ciò si doveva dar principio già tempo; tuttavia l'aspra contesa o duello a cui fu di repente addotto l'Ariosto con Omero, non ha permesso che prima di questo giorno si ritorni alla primiera nostra tenzone. Or dunque rivolgendomi all'ampio e bel disegno dell'eroico poema, prenderò a ragionar de'suoi lumi e virtù, affinchè da queste come da vaghi e finissimi colori resti vivamente espressa e rappresentata la sua forma ed immagine, ed insieme si passi agli ultimi paragoni dei tre nostri epici campioni. E prima veggasi, di grazia, per qual cagione il nostro gran maestro di poesia, tosto che l'eroico poema ebbe a guisa di nobile animale adombrato e disegnato, comandò che non si rendesse simile all'istoria, ma ben di forma e sembiante vario e diverso. E certo, poichè da una parte par chiaro che l'eroica favola debba esser fondata nell'istoria, siccome appunto avviene de' poemi che tuttora si paragonano; e pur dall'altra Aristotele, ragionando dell'epopeja, comanda che dalle consuete istorie sia differente; convien molto avvertire e ricercare in che consista

tal differenza, e come ad un tempo nell'istoria fondar si possa, e dall'istessa tener lontana.

E, per cominciare, non è dubbio che per separar la poesia dall'istoria, o almeno l'azione eroica dall'istorica, potrebbe alcuno riputar bastevole ed accomodato il verso; già che siccome l'istoria gode di andar libera e sciolta di metri e rime, così all'incontro la poesia se n'adorna, e ne va quasi baldanzosa ed altiera. E pertanto, quando ciò fosse, non avremmo a mettere in duello questi sovrani poeti; già che ciascun di loro nel suo idioma con versi va poetando, e perciò si tien dall'istoria lontano: se però, già che Torquato al verso aggiunge la soavità delle rime, onde con queste ancora si scosta a gran passi dall'istorico stile, non si avesse in ciò ad anteporre al greco e latino poema. E certo, qualora l'eroico poeta, come quello che tant'alto sormonta, amasse di maggiormente sequestrare il suo poema per mezzo del verso dall'istoria, niun più atto, vago e felice mezzo poteva inventare o abbracciare che la rima: già che la rima, oltre al riempire il poema di maravigliosa soavità e dolcezza, non permette che egualmente l'istorico possa con sì fatto stile tesser l'istoria; avvenga che sia soprammodo difficile e quasi impossibile poter da una parte obbligarsi al vero senza scostarsene un punto, e dall'altra con tale e tant'obbligo astringersi anco a rime, le quali ricercano concetti molto varj e pellegrini, e soprattutto ingegno versatile (per così dire) e pieghevole in mille parti. Oltrachè non par possibile che la facilità e chiarezza, ed in una parola il temperato stile dell'istoria si accompagni col rimato eroico verso, il qual di metafore e di altri ornamenti, ed in somma di grandezza e vaghezza ha di mestiero. Per lasciare, che siccome la maraviglia, la quale altamente si attende nell'eroico poema, non ben può destarsi col temperato stile dell'eroico, ed accompagnarsi con la verità da cui l'istoria non dee scostarsi punto; così all'incontro la verità dell'istoria non ben si può spie-

gare tra i lumi e le pompe, e molto meno tra l'angusto ritmo del nostro eroico stile e dell'italiane rime.

Ma perchè l'istesso Aristotele (1), il qual ci comanda che l'eroico poema si discosti dall'istoria, è di parere che il verso poco o nulla vaglia a fare il poeta dall'istorico differente; io non voglio che questa ragione, tuttochè favorisce non poco alla dignità di Torquato, mi vaglia per ora. Sebbene, quando pur io venissi in alcun tempo astretto a prender in ciò contesa con Aristotele, o almeno disputar se convenga seguire in ciò il suo parere, o più tosto attenersi a Platone ed altri molti, i quali ebbero il verso per proprio del poeta; non intendo aver pregiudicato punto al vero, ma ben volere che mi serva dovunque al fine che giustamente servisse a pro del nostro gran Torquato. Concedasi dunque per ora che Erodoto, per esempio, ridotto in verso non cessi di esser istorico, come vuol Aristotele (2); e che perciò il verso non sia atto a cagionar la differenza, che da noi tra l'istorico e poeta si ricerca.

Ma sarà forse l'ordin vario e la maniera di queste arti, e la diversità che in tessere e raccontare l'azioni umane soglion mostrare? Non per certo: massime se in ciò seguiamo il parere e l'autorità d'Aristotele, il qual ci comanda che nel tesser poema seguiamo l'ordine naturale, che è quello appunto il qual per consenso universale si ricerca nell'istoria. Nel che, avendone altri ragionato a lungo, dimostrando con chiare e belle ragioni che regolarmente ei convenga dalle cose prime passar per le mezzane all'ultime, sicchè in ciò non si sprezzi, ma osservi l'ordine istorico, non sono io per trattenermi in modo alcuno. Dunque per avventura la verità e falsità fia quella che li farà differenti? Certamente l'istorico ha il vero talmente per proprio, ed il poeta all'incontro tanto si diletta della finzione e favola, ed in una parola del falso, ch'ei non par ch'altra diffe-

(1) *Pararg.* 52. (2) *De Historia, lib.* 1, *teorematе VII, par.* 52.

renza maggiore vi si possa recare o desiderare. Quindi è che Platone (come ben va considerando Plutarco 1) parve che assai chiaramente si mostrasse di tal parere, quando disse nel Fedone, ch'egli era proprio del póeta far non ragionamenti, ma favole; escludendo per avventura i ragionamenti dall'artificio del poeta, non perchè le favole non possano o debbano co' ragionamenti accompagnarsi, ma perchè fermarsi in questi, come in suo proprio campo, appartenesse all' oratore, non meno che al poeta l'inventare e fingere. Benchè tutto ciò dall'istesso Platone ci venne confermato più chiara e diffusamente nel libro II della Repubblica, quando trattando egli dell' ammaestramento de' fanciulli, scrisse che questi doveano prima essere instituiti nell' orazion falsa, che nella vera; acciocchè nelle favole ancora e menzogne de' poeti venissero utilmente ammaestrati: chè per tal causa appunto andò facendo larga mostra di favole e finzioni, che da Omero e da altri poeti fossero state saggiamente, o pure imprudentemente cantate. Aristotele ancora affermò che il poeta dovea esser più tosto fabbricator di favole, che di versi (2): e perciò lodò Omero, perchè avesse insegnato il modo di rettamente fingere e dir menzogne(3). Nè per altra ragione parve ch' ei levasse il titolo di poeta ad Empedocle, tuttochè le cose naturali non in prosa, ma in verso avesse scritto; posciachè l'inventare e l'imitare venne da lui stimato proprio del' poeta, e non l'insegnare la verità delle cose. Laonde per questo anco lo reputò da Omero differente. Quindi Plutarco nel bel libro, in cui va ricercando se gli Ateniesi fossero stati più eccellenti nelle lettere o nell'armi, racconta che Corinna, poetessa nobile, soleva dire che la favola era propria del poeta; e che co' termini di questa soleva chiudere il poetico campo. E pertanto non men saggia che graziosamente cantò Ovidio:

(1) *Nel libro:* an Athenienses bello *etc.* (2) *Paragr.* 55.
(3) *Par.* 133.

*Exit in immensum foecunda licentia vatum;*
*Obligat historicâ nec sua verba fide.*

E invero, mentre il filosofo va ricercando la verità delle divine ed umane cose (siasi che le ricerchi sol per intenderle, o pure anco, come avvien nell'umane, per operare) nè si ferma ne' particolari; questi vengon poi dall'istorico raccolti e tessuti con recarci soprattutto avanti e proporci gli avvenimenti umani. E pertanto il poeta, s'ei non voglia arrogarsi l'altrui uffizio, viene astretto ad inventare e fingere nuovi avvenimenti, nè dee a guisa d'istorico spiegar e rappresentare i veri. Di che nè anco si mostra schivo, anzi molto si pregia e gloria: posciachè, mentre tali avvenimenti va fingendo, molto meglio dell'istorico può ridurli a bella idea. E quinci è poi, che l'uomo in ciascun genere di vita può nel poetico campo rimirar bella e perfetta idea, conforme alla quale indrizzi e formi le sue azioni e la vita. Così i cittadini o popolari, ne' familiari e popolareschi affari la commedia; i re e principi, ne' governi civili la tragedia; i sommi capitani ed eroi, nelle belliche imprese l'epopeja hanno per idea e maestra de' lor fatti ed azioni. E perciò molti altri filosofi ancora sotto la scorta di Platone e di Aristotile ridussero la poesia al discorso o parlar falso: non meno che l'istoria con alcun'altra facoltà e disciplina ridussero al parlar vero. Laonde non è maraviglia che Aristotele poi affermasse, che per far poema perfetto convenisse porre singolare studio nell' invenzione e artificio della favola. Contuttocciò l' istesso Aristotele, là dove come in proprio luogo spiega e termina tal dubbio, non facilmente consente che l' istorico e il poeta sian differenti per l'uso del vero o falso. Posciachè, mentre comanda che il poeta attenda al verisimile, non ha per inconveniente alcuno ch'ei canti ancora le cose vere pur ch'abbiano sembianza di verisimili; chè perciò appunto nel concluder quel tanto che di ciò andava divisando, così scrisse: Κἂν ἄρα συμβῆ γενόμενα ποιεῖν, οὐθὲν ἧττον ποιητής ἐστι; cioè, *ancorchè dunque gli occorresse a cantar cose fatte, nulladimeno*

*è poeta* (1). Opinione invero alquanto difficile a potersi credere; anzi almeno in sembianza assai lontana dal vero: posciachè, qualora il poeta s'incontri a cantar cose vere, come senza dubbio in alcune cose avvien talora, non potrà distinguersi dall'istorico; siccome all'incontro l'istorico si scoprirebbe similissimo al poeta, qualor al verisimile, come sovente suole, si appigliasse: già che, mentre egli non può essere agevolmente sicuro e certo del vero, viene astretto a scriver quello ch'egli ha, o per giudizio altrui tiene per verisimile. Poichè insomma chi nel tesser'istoria si mostrasse ritroso di raccontar quello che o la fama e pubblico grido, o l'opinion comune li riportasse, poco volo (per così dire) potrebbe fare; posciachè la certezza e sicurezza nelle cose umane (massime riguardandosi alle cagioni ed a' consigli, e insomma all'altre circostanze de' fatti) difficilmente può aversi, e molto di rado. Laonde Tucidide, Livio ed altri assai narrano frequentemente fatti ed altre cose, confessandole e proponendole per verisimili e probabili anzi che certe.

Ma a questo risponderà alcuno con dire, che al poeta si dà per proprio il verisimile, in modo tale ch'ei fia per accidente che narri il vero, non avendo egli mira se non al verisimile; siccome all'incontro sarà per accidente che l'istorico narri il verisimile, avendo egli per proprio di narrar solo il vero. E questo appunto (sebben mi rammenta) è quello che autore (2) di molto grido ci avvertì, volendo che la differenza tra l'istorico e poeta veramente non consista in dir l'uno il vero e l'altro il falso; ma in tener l'uno l'occhio a dir le cose vere, e l'altro a dirle tali quali doveano essere, ovver quali verisimilmente o necessariamente poteano essere, vere o false poi ch'elle si fossero. Laonde conclude, che l'istorico essenzialmente, il poeta accidentalmente rimiri il vero. La quale opinione se vera fosse, come potrebbe parer verissima, dicendo Aristotele (3) esser uf-

(1) *Par.* 55. (2) *Piccolomini Alessandro* (3) *Par.* 52.

fizio del poeta dir le cose non secondo che veramente sono accadute, ma ben come dovrebbono esser accadute, e insomma come possibili secondo il verisimile e necessario; con soggiunger non molto lungi (1) quel ch'io rammentava poco avanti, che cioè occorrendoli cantar cose veramente successe, nè più nè meno fora poeta; certamente mi aprirebbe campo di sovrapporre in ciò l'industria di Torquato a quella di Virgilio, e molto più ad Omero: posciachè non mancano in Virgilio alcune cose lontane dal verisimile, come (se a molti crediamo) è l'abboccamento di Enea con Didone, con quanto appresso segue in Cartagine; poichè per la distanza de'tempi non fu possibile, non che verisimile un tal congresso. Così anco la discesa all'Inferno, la trasmutazion delle navi in Ninfe, con altre cose tali, senza dubbio son dal verisimile molto lontane. Di Omero poi non occorre parlar per ora; sapendosi ch'egli è pieno di cento e mille invenzioni del tutto incredibili. In modo tale che, qualor convenisse attendere il verisimile, non fora malagevole il mostrare che Torquato men di Virgilio, e di gran lunga men di Omero se n'allontani. Ma io non intendo venire a paragon tale, prima ch'io abbia stabilito qual per appunto sia la differenza che tra l'istorico e poeta debba costituirsi: massime che la proposta opinione di Aristotele appresso di me ha dubbj di non poco rilievo. Ritrarrò dunque il piede alquanto indietro: e vedrò prima come fia che dal falso al verisimile sia da passarsi, mentre si ricerca quello per cui sia differente il poeta dall'istorico: e indi ricevuto per ora il verisimile da Aristotele, andrò divisando i dubbj che di qua nascono; massime attese le cose che non senza oscurità scrive del verisimile, ch'egli attribuisce al poeta.

Parmi dunque che molto si possa dubitare, se Aristotele in questo luogo, nel qual distingue il poeta dall'istorico, conceda il falso per ma-

(1) *Par.* 55.

teria al poeta, massime eroico; posciachè da una parte ei pare, che in tutto lo ritenga dentro ai cancelli del falso, poichè non comanda ch' ei narri o canti il verisimile o necessario; ma secondo il verisimile e necessario, che vuol dire, ad imitazione del verisimile, ma non il verisimile istesso. Laonde fia ben vero che il dialettico e l' oratore, il qual narra, prova e conclude il verisimile, non venga di necessità ristretto in modo alcuno dentro a' confini del falso; poichè mentre probabilmente ragiona, il suo parlare sta come in bilancia del vero o del falso, potendo riuscir talor vero, e talor falso: ma il poeta il quale, come ho detto, non narra l' istesso verisimile, che è quello che si presenta nelle cose, ma narra ad immagine di quel verisimile, il quale in dette cose si rappresenta, veramente finge, e però dice il falso. E questo è imitare, cioè dir falso, benchè tenga immagine e somiglianza di vero; ed in questa guisa il falso del poeta sarebbe mezzano tra 'l verisimile dell' oratore, ed il falso d' uomo mendace, che fuor d' ogni verisimile mentisse. E questo pare che appunto ei volesse insegnarci Aristotele, quando scrisse che il poeta doveva esser fabro di favole, piuttosto che di versi; giacchè poeta era per l' imitazione dell' azione: quasi volesse dire, che l' imitazione, come quella che non tanto narrava il verisimile, quanto l' imitava, era finzione; e che perciò il poeta, come quello che imitava, era artefice e fabbro di finzioni e favole. E se pur Aristotele soggiunge, che quando anco s' incontri ad imitare e cantar cose fatte, nulladimeno ei sia poeta; ciò affermerebbe, non qualora a bello studio cantasse cose fatte, che vuol dir vere; ma quando per caso, tuttochè suo scopo fosse stato di cantar solamente ad immagine di cosa verisimile, si fosse incontrato a cantar cose fatte e vere. Onde avverrebbe, che per accidente ed a caso (il che però non si dee avere in considerazione) narrasse il vero: non restando perciò che di proposito, e per quanto è suo proprio intendimento, non cantasse

ad imitazione; che vuol dir fingesse e narrasse il falso. E questo per appunto sembra quello che ci andò insegnando Platone nel X libro della Rep., quando affermò che l'imitatore, come il poeta e il pittore, si teneva per tre gradi lontano dalla verità: essendochè il primo grado fosse dell' arte usante, il secondo del facitore, ed il terzo dell' imitatore; volendo che il poeta non facesse altro che un simulacro ed immagine delle cose fattte dall'artefice, sicchè terzo fosse dalle cose naturali e vere. E per questo conchiuse, che perciò il poeta e l'imitatore poteva rappresentare ogni cosa, perchè non formava altro che una lieve immagine e simulacro delle cose, il qual perciò era per tre gradi dalla verità lontano.

Dall'altra banda ei pare che Aristotele (1) volesse pur liberare il poeta da sì duri confini; e questo, imponendoli che rivolgesse l'occhio nel verisimile, e che questo esprimesse, vero poi o falso ch'egli si fosse. Laonde, mentre loda che il tragico (2) (l'istesso intendi dell'epico; chè i precetti della tragica favola vengono poi da Aristotile con debita proporzione accomodati all'epica ancora) ritenga alcuni nomi principali, non par che ciò possa intendersi, se non qualora non, dico, finga azione a sembianza di quella, onde prende quei nomi, ma rappresenti quella istessa azione, e perciò azion vera. Nè perciò fia istorico; perciochè l'istorico dee rappresentarla per appunto tale qual'è, ancorchè non fosse secondo il verisimile e necessario, facendo in somma che l'azion riesca tale qual'è avvenuta; e perciò non può alterar cosa alcuna, venendo astretto a ritenere anco i nomi tutti: dove che al poeta convien mirar solo al verisimile, e non come vera, ma come verisimile rappresentarla. E di qui è che al poeta tragico ed epico (chè il comico resta in libertà molto maggiore) si concede che, ritenuto alcuno dei principali nomi, finga gli altri a suo piacere, con

(1) *Par.* 124 *e* 127. (2) *par.* 54.

introdurvi quei personaggi, che più li fossero ad uso, per più comodamente far che l'azione sia tale qual'esser dee per lo fine che si pretende. E se per avventura l'azione per se stessa fosse tale qual'esser dovea, in questo caso ancora potrà rappresentarla senza variarla, e senza sospetto di venir riputato istorico: posciachè egli la rappresenta non tanto come vera, quanto come verisimile; nè tanto conforme al successo, quanto rimirando qual dovrebbe essere, e come avrebbe a farsi.

E questo è quello che c'insegnò Aristotele quando lasciò scritto (1), che qualor anco s'incontrasse a cantar cose fatte, fora contuttocciò poeta; accennando che per accidente venisse a cantar cose fatte, già che suo pensiero e disegno era solo di cantar cose verisimili. E questo appunto è quello che andò soggiungendo e provando immantinente Aristotele con quelle gravi parole: τῶν γὰρ γενομένων ἔνια ὐδὲν κωλύει τοιαῦτα εἶναι, οἷα ἂν εἰκὸς γενέσθαι. καὶ δυνατὰ γενέσθαι, καθ' ὕ ἐκεῖνος ἀυτων ποιητής ἐςι; cioè, *poscia che niente proibisce che alcuni fatti sian tali, quali son verisimili a farsi, con esser anco possibili; e pertanto essendo tali, ad esso poeta appartengono* (2). Quasi volesse dire: Tutto che cantasse azion fatta; nondimeno perchè sol come verisimile a farsi, e non come fatta si rappresenta, non resta che l'imitatore di quella non sia poeta, e che azion tale al poeta giustamente non appartenga. E per questo rispetto ancora (quel che altamente conferma questa sentenza), là dove ragiona dell'accuse dei poeti (3), afferma che sia ufficio del poeta imitare le cose ovvero quali erano o sono, o quali sono dette e stimate, o pur anco quali converrebbe che fossero. Donde chiaramente si cava, che non viene escluso il poeta dal vero: sebben non come vero, ma come verisimile dee imitare e le vere e le non vere, come anco e le credute e divolgate per tali; che vuol dir in somma ch'egli ha il credibile o verisi-

(1) *Par.* 55. (2) *Ivi*, (3) *par.* 137.

mile per oggetto, o più tosto per forma delle cose imitate; siasi poi che tal credibile sia vero o falso. E per l'istessa cagione soggiunse non molto lungi (1), che qualor alcuno opponesse a' poeti, non esser vere le cose ch'essi cantano, bastava di rispondere, ch'erano tali quali esser doveano; e che ciò appunto aveva risposto Sofocle: e perciò anco in altro luogo stabilì, che più tosto de' imitare il falso ed impossibile, pur che sia verisimile, che il vero o possibile, qualor mancasse di verisimile.

Dal che si vede, che l'aver Aristotele (2) detto ch' ei dee narrare secondo il verisimile, non dinota che egli debba più tosto fingere alcuna cosa a sembianza del verisimile, che narrar l'istesso verisimile; ma ben vuole ch'ei rappresenti e narri il verisimile istesso; siasi poi vero o falso quel ch'egli rappresenta. Laonde si servì aneo del detto di Euripide, il quale afferma d'imitar le cose e persone quali erano, mostrando che non sia proprio del poeta più tosto fingere a sembianza del verisimile, e formare una terza idea, che a similitudine del vero, onde il verisimile ne risulti. Oltra che Aristotele altrove (come pur dianzi io presi a dire), più alla distesa dichiarandosi, affermò che il poeta imitar dee le cose quali erano o sono, o quali vengon dette e stimate, o quali dovrebbono essere; sempre insegnandoci che sia ufficio del poeta dire e rappresentare i fatti e le cose in qualche maniera verisimile: sicchè, quantunque abbia gran libertà di andare vagando, con seguir anco i rumori sparsi, tuttavia dalle cose in alcuna maniera verisimili e credibili, siansi poi vere o false, non si diparta. E questo appunto per mio credere è quello che Orazio ancora volle insegnarci nella Poetica, quando avendo egli a favor della libertà e licenza poetica, ed a nome altrui detto:

. . . . . . . . . . . *pictoribus atque poetis*
*Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas;*

(1) *Par.* 134. (2) *par.* 140.

immantinente, perchè altri non istimasse tal libertà da niun termine o legge venir compresa, soggiunse:

*Scimus: et hanc veniam petimusque damusque vicissim:*
*Sed non ut placidis coeant immitia; non ut*
*Serpentes avibus geminentur, tigribus agni;*

volendo che qualunque azione si possa cantare e con ogni libertà imitare, purchè non si esca dai confini del verisimile; chè questo è appunto non accoppiare i serpenti con gli agnelli, essendo contra il verisimile; ed insomma non congiungere gli animali fieri co' mansueti. E questo anco è quello che come sommamente importante e necessario al poeta, massime eroico, va ripetendo in que' versi:

*Ficta voluptatis causâ, sint proxima veris:*
*Nec quodcunque volet, poscat sibi fabula credi:*
*Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo* (1);

dove insomma volle che il poeta miri al verisimile. Onde avviene che il vero ancora possa cantarsi, qualor porti sembianza di verisimile; e non tanto come vero, quanto come verisimile si riguardi ed attenda. E certo, mentre si veggono i poeti tragici, e molto più gli eroici, fondati nell'istoria, niuno è il qual possa giustamente negare, che il vero ancora e possa e debba essere abbracciato dal poeta: bastando che come credibile o verisimile l'abbracci, per esser differente dall'istorico; chè perciò anco lo suol ridurre al verisimile, mutandolo se fia bisogno, e rimutandolo a suo piacere, acciocchè divenga tale quale esser dee, ed i fatti si raccontino come dovean succedere. E questa opinione mi gioverebbe, che per ora da noi come aristotelica si ritenesse, ed insieme ci servisse per paragonar questi tre principi dell'eroica favola, e per riconoscere chi di loro meglio e più convenientemente si sia scostato dall'istoria; se però io potessi prima resistere a due importantissimi

(1) *Nella Poetica, alquanto avanti il fine.*

dubbj, i quali le si fanno incontro per atterrarla: e perciò a questi con vostra grazia, o Signori, già mi rivolgo.

E prima chi, di grazia, non si accorge (dirà alcuno) che in questa maniera il poeta si usurperebbe la materia del dialettico e del retore? Certamente, avendo questi per lor materia il probabile o verisimile, egli è pur forza di confessare che ovvero il poeta se l'usurpi, ed in certa maniera si trasformi in dialettico ed oratore; ovvero Aristotele istesso prenda in ciò grave errore. Perchè dunque non seguir coloro, i quali (come si è veduto) con belle e vive ragioni ritenendo il falso per materia del poeta, così comodamente sequestrano il poema dall'istoria? Acutamente. Ma non vogl'io, Signori, che perciò ci sgomentiamo, e da Aristotele, s'altro più grave incontro non sopravvenga, ci dipartiamo. Dunque io rispondo, ch'ei non è punto inconveniente che il verisimile convenga al dialettico o al retore come materia, ed al poeta come forma, o necessaria circostanza e condizione delle sue azioni. Ed invero materia del poeta son le umane azioni; dell'epico e tragico, gravi ed illustri; del comico, umili e popolari: ma però con una condizione e circostanza, la qual'è che siano credibili e verisimili. E però il verisimile non per se stesso come materia, ma come condizione di azioni che si prendono ad imitare, appartiene al poeta: dove che al retore, il qual ricerca quello che sia accomodato a persuadere, ed in una parola il verisimile, il verisimile serve per materia e campo della sua industria e fatica. Laonde come il fisico, il qual è pur dal geometra differente, va contemplando la quantità, proprio soggetto del geometra, nè però gli usurpa la materia o divien geometra, già che la considera non come soggetto e materia, ma come accidente e proprietà delle sostanze naturali e corpi fisici; così il poeta non usurpa altrimenti il soggetto al retore, già che il verisimile non come materia, ma come forma e condizione delle umane azioni risguarda ed attende.

Ma eccomi a difficile e periglioso passo: posciachè, se si miri ai principi dell'eroica favola, i quali mostrandosi in ciò maravigliosamente concordi, senza alcun dubbio debbono esserci regola e norma, pare egli che più tosto dovea scrivere Aristotele che la favola eroica si debba tessere secondo l'impossibile, anzi che il possibile, e secondo l'inverisimile (per così dire), anzi che il verisimile; e che perciò debba non solamente non esser di cose necessarie, ma incredibili, false, impossibili e lontanissime dalla verità. Dio buono! quai Chimere o Sfingi, quai Pegasi e Gorgoni, e, per dirla più chiara, quai mostruosi ed impossibili avvenimenti non mette in campo Omero? fa pianger cavalli, gli adduce a ragionare e predir le future cose: cangia uomini in varie belve o fiere: trasforma Proteo in varj corpi e modi: induce a battaglia i Dei; li fa ferire e da braccio mortale impiagare; adopra medico per sanarli: induce Giove che adirato ruota il braccio, e precipita dal Cielo or uno or l'altro: a Giunone, e all'istessa Dea della sapienza Pallade, con altri Numi di quella cieca gente, fa adoprar cento e mille cose indegne. Che più? li fa piangere, dormire, prender cibo, con venir anco ad atti indegni talora d'animali bruti, non che Dei. Dà poi un Centauro per maestro ad Achille: fa che l'istesso Achille passi ragionamenti co' fiumi: più volte anco adduce Xanto fiume a ragionare, a sdegnarsi, e fare altre azioni umane. Insomma inventa e narra altre cento e mille cose incredibili: sicchè nè anco Demostene fora bastante a difenderlo, qualor pretendesse ch'egli avesse narrate cose credibili e verisimili. Nè da ciò si scostò in tutto Virgilio; già che indusse le Sirene, i Ciclopi, i Cerberi, i rami d'oro, la discesa di uomo mortale all'Inferno; forma inoltre l'anime in sembiante corporeo o di ombre: le fa comparire, sicchè Enea le rimira, le ascolta, le riconosce, e seco tien lunghi ragionamenti: rende gli uomini invisibili: cangia le navi in ninfe: fa fiorire o rinverdir le saette con le quali era stato trafitto Polidoro, con far che il suo già tanto tempo estinto

e incenerito corpo mandi fuori abbondantissimo sangue: converte i serpi di Aletto in varie forme, sicchè un sol crine si fa ad Amata ora aureo monile che le cinge il collo, or lunga benda, or nastro che le annoda il crine. Queste e qualch' altra cosa tale, parimente impossibile ed indegna di credenza, cantò Virgilio. Ma s' astenne forse Torquato dal fingere e narrar cose tali? Non già. Poichè dà corpo a Plutone, e Plutone e gli spiriti infernali fuor d' ogni credenza forma con mostruose membra: rende gli uomini invisibili: fabbrica in un momento, e in un momento disfà palagj, giardini, selve, fiumi, forme ed immagini di cento sorti: fà vedere in picciolo scudo lunga serie di future cose: ed insomma ha anche egli le sue Circi, i suoi Atlanti ed i suoi Protei. E pertanto, già che le costor poesie altro non sono che invenzioni lontanissime dal credibile e verisimile, come fia vero che proprio del poeta, massime eroico, sia il credibile o verisimile? Questo, Signori, è il difficile e periglioso passo, ch' io vi dicea. Ond' io quasi sto in forse di ribellarmi da Aristotele, e ritornar sotto l' insegne di coloro, i quali (com' io v' andava mostrando pur dianzi) combattono in difesa del falso, e questo solo danno per campo al poeta; massime che qui il modo per separare il poeta dall' istorico (quello appunto che ricerchiamo) fia in pronto e chiaro.

Ma pur mi risolvo a tentare s' io possa superar questo scoglio ancora; massime avendo noi preso a ragionar non tanto del poema in generale, quanto dell' eroico, il quale insomma si vede che in Omero Virgilio, Silio, Stazio, Lucano ha l' argomento fondato in istoria: siccome in istoria son fondati i poemi di molti altri, i quali cantarono pur la guerra trojana, i fatti di Teseo, Bacco, Ercole, Giasone, degli Argonauti e di cent' altri; posciachè quando anco con menzogne sian variati, e dal vero in gran maniera alterati, nulladimeno l' origine e seme, per così dire, di questi ed altri poemi eroici è istorico.

A tre cagioni dunque posson ridursi le finzioni,

che tuttora da noi vengono avute per lontanissime dal verisimile; da ciascuna delle quai cagioni trarremo regole per tentar di sciorre sì importante dubbio La prima è, che sebbene alcuna cosa per giudizio d'uomini periti e saggi sia impossibile, e perciò lontana dal verisimile; tuttavia l'opinion comune o almen volgare non l'abbia per impossibile, ma per verisimile e vera. Ed in tal caso si ha per cosa lecita al poeta il seguire ad opportuno luogo l'opinion del volgo. E perciò anco disse Orazio: *sequere famam.* Laonde se, per esempio, vi fosse alcuna benchè volgare opinione, che alcun fonte nell'attuffarvisi picciol fanciullo, rendesse le costui membra impenetrabili da ferro, non fora da biasimar il poeta, il qual seguisse una tal fama. Anzi una cotal fama potrebbe alla ventura servir tanto più per regola nel proposto dubbio, e per liberar l'eroico poema da colpa e vizio d'inverisimile; quanto che in questo luogo l'opinion volgare ha maggiore ampiezza dell'opinion seguita dal dialettico ed oratore. Posciachè la popolar opinione da questi seguita dee esser molto più circospetta e moderata; non avendo agevolmente per opinion popolare la credenza o sospizione d'ogni sorte di uomo e di gente barbara in tutto, o d'ingegno e costumi strana, ma di qualche giudizio e stima. Dovecchè il poeta, il qual molto più attende a destar maraviglia, ed affetta cose peregrine e strane, non si sdegna d'abbracciar talora e seguire opinioni o suspicioni men verisimili, e di gente barbara e strana, o plebea e rozza. E qua si riduce anco quello che impossibil fia per se stesso, ma in sembianza, ancorchè lieve, verisimile ed apparente: poichè, come ci avvertisce Aristotele, piuttosto dovrà il poeta narrar l'impossibile, qualor abbia qualche immagin di vero, che il vero, qualor abbia di falso o impossibil sembianza. Così fia vaghezza e non errore spegner le stelle al nascente sole, ed accenderle col bruno della notte; riputare il sole infocata ruota, e far la terra immensa.

L'altra cagione e regola fia, quando l'impossibile

avvenga solamente per accidente e fuor dell'arte; vo' dire per ignoranza o inavvertenza di cosa, la cui cognizione non sia propria del poeta, ma ben d'altre arti e facoltà: come, per esempio, se il poeta disegnasse e rappresentasse cavallo, il quale nel corso movesse in un punto l'uno e l'altro piè destro, con tenere immobili i sinistri, avvenga che ciò fora ben errore; convenendo che l'un de' piedi sia stabile e fermo, mentre l'altro nel progressivo moto naturale (chè nel violento può avvenire altrimente) si stende avanti: ma però non fora error dell'arte, ma nascente da ignoranza del moto progressivo degli animali, la cognizion de' quali è del fisico propria, e non del poeta.

L'ultima è, che l'allegoria talora può sotto sembianti falsi ed impossibili chiudere il vero o verisimile, in modo tale che qualora alcuni fatti e accidenti pajano inverisimili, sian ricevuti per poetici, tuttavolta che veramente sotto gentil velame alcuna verità o cosa credibile si rappresenti. Così la favola di Fetonte, il qual nello spronare i destrieri e il carro paterno male osservò il viaggio prescrittoli, onde eccitò alto incendio, può a verità ridursi, benchè impossibil sembri; già che dal moto del sole seguì, o almeno fu stimato cagionarsi l'arsura ed incendio che in quei tempi occorse. Queste son le regole con le quali abbiamo a tentare di superar le difficultà nate dall'incredibile de' poeti: avvertendo che in ciò tanto meno s'abbia per colpevole il poeta, quanto più ha seguito l'esempio altrui, massime quando con gran riserva ciò abbia fatto, e moderando quello che in altri troppo soverchiamente si dilungasse dal verisimile: e questo anco fia avvenuto non molto sovente, ma di rado, nè senza qualche occasione, ma opportunamente, e per maggiormente destar la maraviglia; poichè come questa è molto propria dell'eroico poema, così senza scostarsi dal verisimile a gran pena può eccitarsi e destarsi.

E di qua parmi ch'ei si possa mostrare in buona parte e sostenere, che non sia necessario rifiutar l'o-

pinion d'Aristotele, quasi che i poeti abbiano avuto l'occhio piuttosto all'inverisimile ed impossibile, che al verisimile e necessario. E questo, sì perchè alcune cose possono scusarsi o difendersi con alcune delle sopradette cagioni dell'inverisimile, e con le regole ch'indi abbiam tratte; come perchè, quando anco rimanessimo in quelle perplessi in parte e dubbiosi senza saperle in tutto difendere o scusare, s'ha piuttosto a confessare, che in questa parte sieno stati non buoni artefici, ed abbiano deviato dal retto, che è il verisimile (sebben veramente Virgilio deviò lievemente, e Torquato poco o nulla), che volere obbligar l'eroico poema in tutto al falso. E tanto meno, quanto che eziandio allora che in Omero o in altri avessimo per verisimili molte cose; tuttavia sappiamo che non perciò i poemi d'Omero resterebbono d'aver per fondamento l'istoria: siccome anco tutti gli altri lodati poeti, siansi latini o greci, all'istoria e alle vere azioni umane hanno appoggiato i lor poemi: di maniera tale che le inverisimilitudini ben potrebbono contendere a questi lode di perfetto poetà (quando però con le regole sopraddette non trovino giusta scusa); ma contenderci il verisimile, quasi che a torto venga constituito necessaria circostanza, anzi forma dell'eroica favola, non possono se non a torto. Benchè veramente in Torquato, come ebbe per ferma opinione che il verisimile, siasi poi vero o falso, sia la vera forma dell'azion eroica; e di questa sua opinione ci fece ampia fede in un suo bellissimo Discorso (1), mostrando che l'eroico, dopo aver eletta azione vera, possa indi, anzi debba, per rendere il poema più verisimile, maraviglioso e dilettevole, a suo gusto mutar e rimutare detta azione, sicchè senza rispetto alcuno di vero e d'istoria (sol però che il vero resti, massime nel successo dell'azione, per fondamento) ne tragga perfetta favola; così nel suo nobil poema ha ciò maravigliosamente osservato. Perciocchè, sebbene l'assedio e

(1) *Disc. III del Poema eroico.*

conquisto gerosolimitano resta sempre per fondamento, e perciò la favola resta fondata nel vero e nell'istoria; tuttavia niuna cosa è (sebben si miri alla gerosolimitana istoria da alcuni diligentemente tessuta), la qual non venga alterata con aggiungere, scemare, e di parte in parte mutare: e tutto questo, acciocchè l'azione e favola riuscisse più maravigliosa e più dilettevole, ma soprattutto più conforme al verisimile e necesssario. Quindi è, che siccome nella nobile gerosolimitana impresa molto verisimil principio è l'adunanza de' baroni e del campo cristiano per eleggersi capo e duce, e questo sopra gli altri forte e sovrano; così di tal principio nasce, come cosa necessaria, o almen sommamente verisimile, che poi si schierino, e in bella mostra si riconoscano i soldati e l'esercito tutto; siccome anco necessario sembra ch'indi s'inviino alle nemiche mura: al che come verisimile ancora, anzi necessario, segue che all'incontro il nemico re Aladino si accinga, e con ogni sua industria si ponga alla difesa, e insieme insieme usi arte, come fa per mezzo d'ambasciatori, di sviare e divertir Goffredo dall'impresa.

Ma perchè, s'io ben discerno, non molto lungi mi converrà pur andar mostrando che quest'azione e favola venga tessuta di parte in parte secondo il verisimile e necessario, basti averne qui dato alcun saggio; giacchè per mostrare e far chiaro, che tale azione possa, benchè fondata nell'istoria, andarsi alterando e dal vero isviando, con ridursi al verisimile e necessario, può bastare quanto si è detto. Perciocchè, se pure alcuno restasse dubbioso, vedendo da una parte stabilirsi per forma dell'eroica favola il solo verisimile, e dall'altra comandarsi che sia tessuta secondo il verisimile e necessario; potrà questi deporre ogni dubbio, considerando che quivi il necessario non si prende assolutamente e come naturale, siccome fora che il fuoco sia caldo necessariamente, e necessariamente il sole riluce; ma si piglia con supposizione e come nascente e dipenden-

te dal verisimile: nel modo appunto che dianzi si aveva per necessario, che per espugnar Gerusalemme l'esercito cristiano s'inviasse ed avvicinasse alle mura; e che il nemico re, pretendendo difendersi, facesse preparamenti, come appunto avvenne. Sicchè il necessario in questo luogo non è assoluto, ma per supposizione, nascendo e dipendendo dal verisimile, che è forma dell'azione; e perciò il necessario viene ordinariamente soggiunto al verisimile e non anteposto; e tanto meno, quanto che col solo verisimile può ben formarsi la favola; ma col solo necessario non già, dovendo nascere dal verisimile. Ed in questo (come io diceva) riluce maravigliosa industria del nostro Tasso, avendo egli ridotta l'azione e favola ad una maravigliosa, dilettevole, e soprattutto verisimile azione e favola. Nè rilieva che Plutone, principe delle tenebre, con gli altri spiriti infernali venga con membra corporee e mostruose rappresentato: posciachè questo corporeo abito e finto mira a rappresentar lo spirituale e vero; dipingendosi con occhi lividi, per l'odio ed invidia ch'ei porta al lignaggio umano; e facendosi quasi ferocissimo tauro dar muggiti orrendi, per la fierezza e desio che ha d'oltraggio e vendetta, che sempre va macchinando. E qua mira in somma quanto di lui e degli altri spiriti infernali e del lor concilio orrendo canta, dicendo:

*Chiama gli abitator dell' ombre eterne*
*Il rauco suon della tartarea tromba:*
*Treman le spaziose atre caverne,*
*E l' aer cieco a quel rumor rimbomba.*
*Nè sì stridendo mai dalle superne*
*Regioni del cielo il folgor piomba;*
*Nè sì scossa giammai trema la terra,*
*Quando i vapori in sen gravida serra.*

*Tosto gli Dei d' Abisso in varie torme*
*Concorron d' ogni intorno a l' alte porte.*
*O come strane, o come orribil forme!*
*Quant' è negli occhi lor terrore e morte!*

*Stampano alcuni il suol di ferine orme,*
*E in fronte umana han chiome d' angui attorte,*
*E lor s' aggira dietro immensa coda,*
*Che quasi sferza si ripiega e snoda.*
*Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille*
*Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;*
*Molte e molte latrar voraci Scille,*
*E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;*
*E vomitar Chimere atre faville,*
*E Polifemi orrendi e Gerioni;*
*E in novi mostri, e non più intesi o visti,*
*Diversi aspetti in un confusi e misti.*
*D' essi parte a sinistra, e parte a destra*
*A seder vanno al crudo re davante.*
*Siede Pluton nel mezzo, e con la destra*
*Sostien lo scettro ruvido e pesante:*
*Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,*
*Nè pur Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,*
*Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;*
*Sì la gran fronte e le gran corna estolle.*
*Orrida maestà nel fiero aspetto*
*Terrore accresce, e più superbo il rende:*
*Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,*
*Come infausta cometa, il guardo splende:*
*Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto*
*Ispida e folta la gran barba scende;*
*E in guisa di voragine profonda*
*S' apre la bocca d' atro sangue immonda* (1).

Con queste, dico, ed altre gravi e leggiadre rime, che a me per ora non ben sovvengono, descrisse corporei gli spiriti infernali ed il lor capo e duce, per rappresentare in tal modo l' invisibil bruttezza ed orrore di quelli. Nel che, oltre imitare in parte le sacre Lettere ed altri sacri scrittori, i quali sovente gl' invisibili spirti con visibili forme vanno rappresentando; oltre il conchiuder sotto velami poetici cose verisimili e vere, segue in particolare non ignobil poeta, il quale per appunto nel volerci rappre-

(1) *Can. IV, st.* 3 *e segg.*

sentare fiero concilio di demonj, indusse il regnator dell'ombre oscure a convocarlo, se ben mi rammento, con queste voci appunto:

*Protinus acciri diros ad regia fratres*
*Limina (concilium horrendum!), et genus omne suorum*
*Imperat: ecce tibi dedit ingens buccina signum,*
*Quo subito intonuit cæcis domus alta cavernis,*
*Undique opaca, ingens; antra intonuere profunda;*
*Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus.*
*Continuo ruit ad portas gens omnis, et adsunt*
*Lucifugi cœtus, varia atque bicorpora monstra,*
*Pube tenus hominum facies, verum hispida in anguem*
*Desinit ingenti sinuato volumine cauda;*
*Gorgonas hi, Sphingasque obscœno corpore reddunt,*
*Centaurosque, Hydrasque illi, ignivomasque Chimæras,*
*Centum alii Scyllas ac fœdificas Harpias,*
*Et quæ multa homines simulacra horrentia fingunt.*
*At centumgeminus flammanti vertice supra est*
*Arbiter ipse Herebi, centenaque brachia jactat*
*Centimanus, totidemque eructat faucibus æstus.*
*Omnes luctificum fumumque, atrosque procaci*
*Ore oculisque ignes, et vastis naribus efflant;*
*Omnibus intorti pendent pro crinibus angues*
*Nexantes nodis sese, ac per colla plicantes.*
*In manibus rutilaeque faces, uncique tridentes,*
*Qui sontes animas subigunt, atque ignibus urgent* (1).

Che poi Torquato conducesse dentro a Gerusalemme Ismeno e Solimano invisibili, può benissimo difendersi, parte per l'opinion volgare che i maghi abbiano di ciò far possanza; parte per l'esempio tanto di Omero, il qual per mezzo di Minerva fa

(1) *Vida, Christ. lib. I.*

l'istesso adoprare in Ulisse; quanto di Virgilio, il qual per mezzo di Venere fa che Enea e Acate invisibili pervengano a Cartagine. Così per opra di Maga fa e disfà in un momento palagi, giardini, e cose tali, seguendo pure l'opinione volgare. E per l'istessa, come anco per l'esempio di molti altri poeti, rappresenta in picciolo scudo lunga serie di future cose, e con l'istesso ha i suoi Protei, le sue Circi, i suoi Atlanti, sicchè per avventura niuna cosa come inverisimile dee biasimarsi in Torquato, come più ampiamente vedrassi nel riconoscere il suo poema di parte in parte ad opportuno luogo: dove anco con miglior opportunità potrà vedersi se d'anacronismo e perturbazione alcuna di tempi possa accusarsi.

E l'istesso quasi potrebbe mostrarsi intorno alle inverisimilitudini opposte a Virgilio (se per avventura le navi trasformate in Ninfe, e le saette in verdi rami, e molto più il crine d'Aletto in monile ed altre forme, non recassero tuttavia dubbio); già che il ramo dell'oro è posto per allegoria della pietà e virtù; la discesa all'inferno già in Orfeo ed alcuni altri era ricevuta per fama. Insomma, per lasciar che con la scorta della Sibilla, e nel modo con cui ci vien descritta e finta da Virgilio, si rende molto vicina al verisimile, fingendosi Enea di tanta virtù e di stirpe celeste, non se li dee negar questo, che ad altri e di stirpe e di virtù a lui molto simili era stato concesso. E questo appunto è quello che appresso Virgilio cantò l'istesso Enea, di ciò ragionando con la Sibilla:

*Si potuit manes arcessere conjugis Orpheus,*
*Threiciá fretus cythará fidibusque canoris;*
*Si fratrem Pollux alterná morte redemit,*
*Itque reditque viam toties. Quid Thesea, magnum*
*Quid memorem Alcidem? et mi genus ab Jove summo.*

Il veder l'anime umane in forma d'ombre, ed udirle ragionare, non era fuori della volgar credenza, nè senza esempio di antichi e lodati poeti. I Ciclopi

poi con altri mostri son posti e per opinion volgare, e con l'esempio d'altri poeti; e con l'istesso esempio ed opinione si conduce Enea ed Acate invisibile fin dentro il tempio di Cartagine. Anzichè delle saette rinverdite si può in parte difendere o scusare con quello che dell'asta di Romolo fu creduto, e da istorico insieme scritto: che, cioè, dall'Aventino lanciata, ne rinverdì e divenne pianta. Nè il fare che dalle rinverdite saette o dal già incenerito corpo di Polidoro uscisse sangue, altro fia che prodigio, il quale appresso la Gentilità in ogni tempo fu avuto per verisimile; leggendosi eziandio appresso d'istorici altre cose non men prodigiose di questa. Oltre che non pare ch'ei fosse fuor di tempo l'indurre prodigio tale per rappresentar l'eccessiva crudeltà di quel barbaro usata verso l'innocente fanciullo: siccome i tragici ancora, per esagerar talora barbara crudeltà, ricorrono a' prodigj, con fare eziandio che il sole si sdegni di mirarla; chè perciò gentilmente per certo Ausonio a questo luogo, come a prodigio alludendo, così cantò:

*Cede procul tumulo, myrtum fuge nescius hospes:*
*Telorum seges est sanguine adulta meo.*
*Confixus jaculis et ab ipsa cæde sepultus,*
*Condor in hoc tumulo bis Polydorus ego.*
*Scit pius Aeneas, et tu rex impie, quod me*
*Thracia pœna premit, troica cura tegit.*

Che più? allor che questo giudiziosissimo poeta trasformò le navi trojane in ninfe, bene andò gentilmente riducendo questo fatto dall'impossibile ed inverisimile al possibile e verisimile, mostrando che tutto ciò venne adoprato da Giove a' preghi della madre e Dea Berecinzia, fautrice de' Trojani (1). Sicchè non parendo, nè venendo ripetuto impossibile il far ciò a supremo celeste Nume, crederei che in ciò ancora potesse dispensarsi d'un fatto tale. E forse alcun fia che la conversione del crine in così

(1) *Lib. IX.*

strane forme ( quello che non so far io ) in alcuna maniera come verisimile difenda o scusi.

E se pur di nuovo alcun mettesse in campo l'anacronismo di Enea e Didone, quasi che questi per la distanza de' tempi non avessero potuto abbracciarsi insieme; direi certamente che l'istesso ed in Platone fu osservato, quando, come stima Ateneo, introdusse ne' suoi Dialogi alcuni di secoli molto diversi; ed in poeti greci fu pur notato, come anco in Ovidio, mentre fa ammaestrar Numa da Pittagora. La qual perturbazione di tempi tanto meno è da riprendere in Virgilio, quanto che nè per appunto è chiaro, e fors' anco a non pochi è sospetto, l' intervallo di tempo da alcuni posto tra Enea e Didone; nè il confondere alquanto il tempo in secoli ed età lontanissime, e già trascurate per lo più dalle genti, in poeta dee aversi in considerazione. Oltra che fora errore non dell' arte, ma o di memoria, o d' inavvertenza fuor dell' arte, cioè di cosa pertinente non alla poesia, ma all' istoria. Laonde, come Aristotele scusa Euripide ed altri, i quali per ignoranza di cosa pertinente ad altr' arte, come all' istoria degli animali, diede le corna a cerva, e come in questo stesso proposito viene scusato Virgilio per aver posto i cervi in Africa(1) contro l'opinion degli scrittori (sebben non par che in ciò consentan tutti); così per inavvertenza de' tempi e d' istoria sarà Virgilio da scusare anche in questo luogo. Più mi commoverei dal vedere che così agevolmente ei dà ad Amore la voce, il moto, il gesto, il volto, la figura ed i sembianti tutti d' Ascanio; e (quello che più importa) avendo fatto trasportar Ascanio da Venere al monte d'Ida lontanissimo da Cartagine (2), fa che alcuni pochissimi giorni dopo Didone se lo stringe al seno (se però per Ascanio altri non intenda il finto), e l' accarezza. Che perciò converrebbe dire, che oltre il venire Amore trattenuto in Cartagine lungo tempo sotto sembiante di Ascanio contro il

(1) *Æneid. lib. I.* (2) *Vedi al lib. IV. non lungi dal fine.*

verisimile, e contro il voler di Venere, la qual solo una notte aveva ricercato in ciò l'opra e presenza d'Amore; l'istesso Ascanio senza sapersi come e quando, dal monte d'Ida, che pur è posto in Cipro, venisse ridotto in Africa all'armata trojana, o pure anco in Cartagine e nel palagio reale. Sebbene, come non si ha per inverisimile che Venere, come Dea, potesse trasportarlo in Ida; così dee supporsi che Amore, come Dio potentissimo, sapesse e potesse ottimamente prender sembiante d'Ascanio (quello che di Minerva e d'altri Dei si legge in Omero, mentre quella sovente a Mentore, e questi ad altri si fanno al volto ed alla voce similissimi); e che l'istesso Ascanio nel seguente giorno a luogo e tempo (cioè destate che fossero ardenti fiamme d'Amore nel petto di Didone) da Venere fosse ridotto a Cartagine, con liberarsi Amore dalla sua vece: posciachè non è necessario che il poeta discenda ad ogni cosa, ma vada talor commettendo al giudizio altrui quello che può comodamente da noi immaginarsi o congetturarsi. Così fa che Eleno passa dalla città ad incontrare e ricevere Enea ed i Trojani già smontati in terra, ancorchè avanti non si sia accennato come da alcuno fosse stata riportata ad Eleno la venuta de' Trojani. Così fa che Enea (quello che da altri pure in questo luogo fu accortamente osservato), lungi dall'armata dal solo Acate accompagnato, saetta e pone in terra sette gran cervi, e che indi li comparta alle navi; lasciando ch'altri da se stesso vada congetturando ed immaginandosi, come alcun messo o de' Trojani o di Andromaco, in cui già s'era incontrato Enea, avesse tosto riportato tal nuova ad Eleno; e come anco per mezzo di alcuni Trojani, non lungi ritrovati o chiamati, tanti e sì gran cervi fossero dalla selva trasportati alle navi: non essendo necessario, anzi nè anco talor conveniente, che il poeta si abbassi o trattenga nelle minute cose.

Ma che dirai di Omero? A me certo, per quanto tocca ad Omero, non dà il cuore di poterlo difendere

da molte e molte inverisimilitudini e mostri. Posciachè il ricorrer di passo in passo ad allegorie, come fa Eustazio, e come molto avanti, per quello che accenna Platone (1), fecer altri, pare freddo e mal sicuro refugio. Laonde Eustazio in ciò, o ch'io m'inganno a partito, prende fatica non men vana che laboriosa, anzi qual nuovo Demetriŏ tenta l'impresa dell'Istmo. E perciò molto mi appaga Platone, mentre con parole ben degne di lui, e tali che a me dal dì che attentamente le andai considerando e pensando, sono restate nella memoria altamente impresse, così ragiono di coloro, i quali faceano professione d'interpretar con allegorie le favole: *Ego autem* (dic' egli in persona di Socrate) *jucunda quidem hæc existimo, sed curiosi nimium atque anxii, nec porrò fortunati viri, non ob aliam causam, quam quod ei necesse sit Centaurorum et Chimeræ formam interpretari. Atque etiam confluit turba Gorgonum et Pegasorum, aliarumque monstrosarum multitudo formarum. Itaque si quis hæc non ita ut narrantur, esse credat, sed ad convenientem sensum singula velit traducere, rusticá quadam sapientiá fretus, otio nimium indigebit* (2). Così dice Platone, il qual in molt' altre cose ancora riprende Omero, ed in particolare intorno a' Dei lo danna molto a lungo e con gravissime parole. Chè perciò anco M. Tullio, parendoli brutta cosa, come anco lontana dal verisimile, il ratto di Ganimede, non seppe contenersi di pronunziar di lui quelle gravi parole: *Nec Homerum audio, qui Ganymedem a Diis raptum ait propter formam, ut Jovi pocula ministraret: non justá causá, cur Laomedonti tanta fieret injuria, fingebat hæc Homerus, et humana ad Deos transferebat; divina mallem ad nos* (3). E per questa cagione fu detto, Omero aver troppo ingranditi gli uomini, ed avviliti gli Dei.

Laonde in questa parte io non ardirei in modo

(1) *Lib. II. de Rep.* (2) *Nel Fedone.*
(3) *Lib. 1. Tusc.*

alcuno di pormi a difender Omero, nè ricorrendo alle allegorie, nè all' opinion volgare, nè ad altra cotale scusa; e tanto meno, vedendo che Aristotele (1) istesso confessa, che nè vere siano le cose dette da Omero degli Dei, nè tampoco tali quali dovrebbono essere. E sebbene aggiunge, ch' ei sia accaduto che sian credute, e che gli uomini così ne parlino; tuttavia ciò non è a proposito in difesa d'Omero: sapendosi che ben gli antichi poeti, de' quali capo quasi può dirsi Omero in questa parte, con le loro invenzioni diedero occasione al volgo di errore, ma non già seguirono essi il volgo; massime che il semplice volgo non avrebbe mai capito nell'animo, nè pronunziato sì crudeli e nefandi fatti degli Dei, se da' poeti non fosse stato sedotto, allettato e provocato. Che perciò ben riprende i poeti Platone, e loro vieta il dire al volgo cose tali; e mostra che alcuni troppo affezionati de' poeti si sforzavano di scusarli con l'allegorie, ma non già concede che dal volgo avessero ciò appreso. E pertanto, vedendo io che Omero ebbe diletto di dilettare il volgo, e che perciò compose tante guerre di rane e topi, di topi e gatti, com' anco e di grue e di aragni e cose tali; non mi maraviglio che allettato poscia e da piacere di dilettar con nuove invenzioni il volgo, e trarre insieme guadagno, come faceva, da' suoi versi, passasse anco a por guerra fra' Dei, e che a poco a poco ne parlasse con tanta licenza, e li dipingesse con tanta lascivia. Insomma e di questi e di cento e mille altre vanità ed inverisimilitudini lascerò che altri di più acuta vista di me e di miglior giudizio ne venga a riva. Tanto più che in Virgilio ed in Torquato così strani ed incredibili avvenimenti, oltr' esser molto men frequenti che in Omero, (benchè in Torquato, sebben si stimi, niun forse se ne ritrova) certamente ritengono luogo molto comodo ed opportuno; venendo trapposti con molt' accortez-

(1) *Paragr.* 140.

za, e soprattutto inventati per destare singolar maraviglia e diletto.

Ed ecco che quasi impensatamente, o almen prima ch'io non sperai, abbiamo scoperto il bersaglio e scopo, a cui dobbiamo fissar l'occhio per paragonar questi tre illustri poeti nella proposta tenzone: il quale scopo è il verisimile come verisimile, siasi poi vero o falso. Insomma, qualor l'azione, di cui si tesse la favola, abbia fondamento nel vero e nell'istoria, dovrà il poeta mirare che sia tessuta non tanto come successe, quanto come doveva succedere; nè tanto sia vera, quanto verisimile, ed appaja vera, sicchè la forma dell'azione, per divenir perfetta eroica favola, sia il verisimile: e perciò maggiore stima si dee far di questo, ancorchè falso, che dell'istesso vero, qualor non avesse di verità sembianza; poichè insomma il verisimile come verisimile è la forma, perfezione e quiddità (per così dire) della poetica azione. E con questo (per finir di restringere in uno quel tanto che da Aristotele ci vien divisato intorno alle differenze della favola eroica e dell'istoria) benissimo s'accordano due o tre altri aristotelici precetti e ricordi. E il primo, che la favola eroica debba esser dissimile dall'istorie consuete; intendendo, come ben tosto va dichiarando, che la favola debba formarsi d'una sola azione, non di molte; come per l'ordinario eran l'istorie, le quali seguendo l'ordine e il filo del tempo (che questo veramente è ottimo custode dell'istoria) solevano e sogliono quasi sempre ridurre insieme, secondo l'ordine di essi tempi, molti fatti ancorchè varj e tra sè diversi; come, per esempio, la pugna navale di Salamina, e la guerra seguita in Sicilia tra' Siciliani e Cartaginesi: le quali due guerre, fuor che di tempo, non aveano convenienza alcuna. E questa differenza dee esser molto stimata: posciachè da Aristotele vien singolarmente avvertita, affinchè l'epica narrazione o esposizione, come egli va dicendo, riesca dall'istorica differente; perocchè, sebbene pareva pur che assai chiara e diffusamente ed in più luoghi ci avesse mostrato, come potesse con-

servarsi l'unità della favola, e come in particolare l'epica narrazione potesse goder della debita unità; e di più pareva che la vera imitazione, la qual tanto ricerca nell'epopeja, potesse distinguere l'esposizion eroica dall'istorica, non parendo conveniente che l'istorico si dia ad imitare ed usar prosopopeje a guisa di poeta; nondimeno ebbe per bene di mostrare a lungo che l'epopeja, nel tesser la favola è narrare, dee allontanarsi dal costume e stile dell'usitate istorie. Il secondo ricordo poi è, che per esser proprio dell'istorico il raccontar le cose fatte, e del poeta come doveano farsi, la poesia perciò sia cosa più filosofica e più studiosa o industriosa dell'istoria. E certo, mentre il poeta non tanto racconta le cose fatte, quanto come dovean farsi, li conviene aver l'occhio e al decoro ed alla natura delle persone e delle cose; poichè senza questo non è possibile apporsi al verisimile, nè rappresentar la cosa come si dee. Sebben perciò anco la poesia riesce filosofica, e ricerca molto studio ed industria; perchè, come soggiunge Aristotele (e questo potria essere il terzo avvertimento), si trattien più negli universali, e l'istoria si occupa tutta ne' particolari: onde l'istoria si sforza di narrare i particolari avvenimenti perappunto come son successi, sicchè nè ancora un nome cangia; il poeta, come quegli che li narra o come poteano succedere, o come dovean succedere, ovvero anco come son successi (ma però sempre secondo il verisimile e necessario), impone anco i nomi, siccome singolarmente si scorge nella commedia.

Or queste sono le differenze che tuttavia osserva Aristotele tra la poesia e l'istoria; tutte quasi nascenti dal verisimile, che noi abbiamo stabilito per forma dell'azione e favola eroica, e conseguentemente per regola e norma bellissima a discernere chi fra questi tre gran poeti, nel tesser l'azione e favola, l'abbia meglio e più convenevolmente formata dall'istoria differente e varia. E pertanto resta che si venga al desiderato paragone, e s'imponga fine al discorso.

Dunque non è dubbio alcuno che il nostro buon Torquato, siccome ha stimato e con bellissimo Discorso mostrato, che il verisimile sia la vera forma dell'eroica favola; così ha ridotta la gerosolimitana espugnazione ed impresa a quella più perfetta idea, secondo la quale verisimile o necessariamente poteva o dovea occorrere. Laonde, dopo l'adunanza dei principi e baroni cristiani e del campo tutto, fatta con tanta verisimilitudine per eleggere ottimo duce, e dopo la rassegna dell'esercito che dal duce eletto pur verisimilmente vien fatta, segue anche, come cosa all'espugnazione e fine proposto necessaria, l'inviamento dell'esercito a Gerusalemme; siccome anche come verisimile e quasi necessario segue, che il nemico re Aladino s'accinga all'incontro alla difesa: onde verisimile ancora sembra che avanti di venire a battaglia, anzi prima di venire assediato, usi ogni industria ( come fa appunto, mandando ambasciatori a chieder amistà e pace a Goffredo) di divertire tal incontro e periglio. Nè men verisimile è, che venendogli levata ogni speranza di pace o tregua, come occorre, e sopravvenendo il campo cristiano, sotto valorosa scorta spinga alcuna schiera incontro a'Cristiani, sicchè non si lasci d'infestare il nemico: e che insieme la corraggiosa e forte Clorinda, mentre ciò eseguisce, abbia Argante con armate schiere preparato al soccorso; onde poi seguì fiera battaglia. Così per ristringere molte cose ( ma però col suo ordine) in breve, verisimile è che tosto Goffredo recida selve e fabrichi gran macchine, ed in somma appresti e ordini quanto era necessario per l'espugnazione. Verisimile all'incontro, che gl'infernali spiriti ed il lor seguace Idraotte, il mago, con Armida congiurino e facciano ogni sforzo a favor d'Aladino; e che perciò vadan disseminando risse e discordie gravi nel cristiano campo, onde Rinaldo uccida Gernando, e per l'omicidio commesso fia poi astretto a girne in bando: verisimile, che e per ciò (per la partenza, dico, di sì forte campione), e per le crude novelle de'soccorsi e vettovaglie aspettate, l'o-

ste cristiana si riduca in molte strettezze. E sebbene poco dappoi, con occasione della sfida d'Argante e del duello seguito, li Cristiani, vedendosi dal Paganesimo romper la fede, accesi di sdegno coraggiosamente combattono, e fanno larga strage de' nemici; tuttavia per l'assenza di Rinaldo, braccio del campo, e per opra degli infernali spiriti, i quali nembi e procelle rivolgono verso l'oste cristiana, son ributtati e quasi sconfitti. Il che tutto, oltre aver molto del convenevole, dovendo le cose mezzane esser turbate, passa col verisimile parte, e parte col necessario. L'istesso avviene immantinente, sì per la dolente morte del re de' Dani e di Rinaldo (benchè falsa poi riesce questa), come anco per l'improvviso assalto dato al campo cristiano da Solimano; ponendosi tuttavia l'azione in maggior moto e l'impresa in periglio, nè senza rappresentarsi in tutto credibile e degna di molta fede. Benchè, come l'imprese umane sono soggette a gran vicissitudini, e le battaglie sopra tutto e le vittorie son variabili ed incerte, cominciando appunto nel colmo dei perigli a girar la fortuna, anzi ad apprestarsi celeste ajuto al campo fedele; e perciò rintuzzato l'orgoglio degli spirti infernali, per valor di Rinaldo torna all'oste il nobile e valoroso drappello de' cavalieri, non lungi sviati da Armida (1); sicchè aspro governo si fa degli infedeli. Dove pur ogni cosa tien sembianza di vero, e passa col verisimile e necessario.

Ma poichè l'ora è già scorsa, ed io ragionando alla presenza di uditori, i quali per la rara e bella cognizione c'hanno di sì maraviglioso poema, potranno per se stessi andar con la mente trascorrendo il restante della favola, con riconoscer quel ch'io pretendo; non fa mestiero che in ciò più a lungo mi trattenga. Dirò solo che, dopo molti contrasti e sforzi fatti (com'è ben verisimile) dall'una e l'altra parte (2), e dopo vicendevoli timori e speranze, perdite ed acquisti, finalmente Rinaldo, il forte, ritornato al

(1) *Can. IX e X.* (2) *Can. XI, con li 9 seguenti.*

campo e recisa la selva, fa che il Buglione col favor celeste al fine ottien vittoria degli eserciti nemici, e conquistata la città scioglie al tempio i voti. Nel che potendo omai a ciascuno restar chiaro, quanto l'ingegnosissimo poeta nostro abbia formata la favola secondo il verisimile e necessario; e come all'incontro Omero sia colmo d'inverisimili, Virgilio non in tutto forse ne sia scarco, o senza qualche sospetto; resta, Signori, che per voi stessi concediate in ciò la palma a Torquato, ma però in modo che non lungi venga seguito da Virgilio, ma Omero li resti di gran lunga lontano.

Che se peravventura alcuno si querelasse e mi opponesse, che Torquato con tutto ciò sia molto tenuto ad Omero, e che i moti e progressi, come anco gli episodj (sebben questi si son tralasciati per ora) della sua Gerusalemme liberata sieno simili a quelli dell'Iliade; io certamente non m'opporrei in tutto: ma ben risponderei che molte cose, le quali ree posson riputarsi nell'Iliade o almeno non perfette, nella Gerusalemme si sieno ridotte a bontà e perfezione, sicchè il rame in argento, l'argento in oro si sia cangiato. Dio buono! (chè pur sono sforzato a parlare, per rispondere alquanto più pienamente alla proposta querela) Induce Omero Elena, cioè l'adultera ed unica cagione delle stragi e ruine trojane, che di pari con Priamo s'asside sopra le mura in alta torre mirando le battaglie, e divisa al vecchio i cavalieri più valorosi(1): or chi non si sdegna e riprende un tal fatto in una adultera? o come non avrà ciò per lontanissimo dal verisimile, mentre Priamo ed Ecuba con tante nuore, anzi infinito numero di Trojane, per la costei colpa vedeano i proprj figli e mariti svenarsi, e la città e il regno tutto esser ridotto in tale e tanto periglio? Quanto più acconciamente Torquato indusse Erminia, nobile ed onesta regina, che spogliata del regno d'Antiochia, ricovrossi nella corte del vecchio Aladino; sicchè

(2) *Iliade, lib. II.*

poi potè onestamente assidersi seco sovra le mura in alta torre, ed indi (già che nell' assedio d'Antiochia ebbe contezza dell' oste cristiana) additare i più forti e valorosi cavalieri! Così ancora, mentre Omero induce Achille, cioè il fior de' magnanimi e forti, ed a cui dà titolo di eroe e divino, ad incrudelir bruttamente nel cadavero di Ettore, e per li piedi strascinarlo per terra barbaramente, con venderlo al fine (e per vergogna anco secretamente) al vecchio padre, e ricevendone egli il prezzo; chi non vede con quanto più decoro e verisimile Goffredo appresso il Tasso, incontrato Altamoro il re di Sarmacante ferito e già in pericolo di morte, si mostri pietoso, e gridi a' suoi — *Cessate;* ed indi venendoli da Altamoro offerto largo tesoro, risponda (nè senza bella imitazion di Virgilio)

*— Il Ciel non diemme*
*Animo tal che di tesor l' invoglie.*
*Ciò che ti vien da l' indiche maremme*
*Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;*
*Chè della vita altrui prezzo non cerco:*
*Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.*

E tanto (per non diffondermi in esempj per ora, massime convenendo farne discorso in altro luogo) basti, per rispondere alla proposta querela; e per mostrare che Torquato veramente seppe cangiare il rame in oro, e, per parlar più chiaro, ridur l' altrui inverisimile a verisimile e decoro.

# DISCORSO DECIMO
## DELL'ACCADEMICO RINASCENTE

DI ALCUNE ALTRE QUALITA' E CONDIZIONI DELL'EROICA FAVOLA; E QUANTO IN QUESTE ANCORA TORQUATO SI MOSTRI D'ARTE E D'INDUSTRIA SUPERIORE A VIRGILIO, E MOLTO PIU' AD OMERO.

---

Si è mostrato con che fino colore debba primieramente prendersi ad illuminare e colorire il bel disegno dell'epopeja, che è il verisimile: color nel vero molto vago, e soprattutto proporzionato all'occhio umano, affinchè diletti e piaccia; perciochè, siccome non è possibile che prendendo noi a leggere eroica azione, questa alletti e contenti a bastanza gli animi nostri, qualor sembri incredibile ed indegna di fede; così all'incontro, mentre con verisimile sembiante ci si presenta, si va facilmente da sè insinuando e da noi ricevendo per vera. E di qui avviene, che qualor poi il verisimile di quest'azione viene accompagnato da belli ed affettuosi successi, e spiegato con vaghe e leggiadre maniere, desta nell'animo allegrezza, compassione, timore, speranza ed altri simili affetti, e soprattutto ci riempie di maraviglia e diletto; tanto che poi, non ci avvedendo quasi, siamo addotti ad amar gli uni, a sdegnare ed odiar gli altri, e talora anco a sparger caldi sospiri ed affettuose lagrime. Di qui è, che per ornare l'eroica favola di questi affetti, fa mestiero illuminarla e colorirla tuttavia con altri bellissimi e vaghissimi colori; tra' quali non è dubbio che la maraviglia, quasi color purpureo o vaga luce, è pregiatissima. Sicchè l'eroico poema, come ben ci va ricor-

dando ed insegnando Aristotele, di questa vie più che ogn' altro poema dee spargersi e variarsi. E di questa appunto conviene ch' oggi primieramente io ragioni, con passare indi a farne paragone e mostra nei nostri tre gran rivali e campioni.

Ma prima ch' io passi a ragionar di questa maraviglia, per proceder con ordine fa mestiero avvertire, che avendo Aristotele ragionato a lungo del verisimile, di che prima dee esser colorito ed adornato il già da noi formato disegno dell' eroico poema, tre altre condizioni ci pose in campo per ridurre a perfezione la proposta favola. La prima è, ch' ella non sia episodica, cioè (come egli scrisse ragionando della tragedia) di episodj tra di loro fuor del verisimile o necessario congiunti, ma ben col verisimile o necessario formati, concatenati e disposti. E certo, essendo il verisimile forma del poema, e perciò dovendosi non in alcune parti di quello, ma in tutte attendere e conservare; ben fia di mestiero che negli episodj ancora e digressioni, le quali per accrescere ed adornar la favola s' interpongono, all' istesso verisimile s' abbia riguardo. L' altra è che sia maravigliosa; massime perchè la maraviglia suole apportar alto e nobil piacere: il quale se in alcun poema vien ricercato, per certo che nell' eroico si ricerca sommamente. L' ultima, ch' ella sia o semplice o implessa, sicchè passi da un contrario all' altro (il che nell' epopeja vuol principalmente dire da infelicità a felicità), o con semplice ed ordinario, o con repentino ed inopinato successo. E di queste tre condizioni, le quali sono il compimento non dirò del poema, ma della favola, e forse anco di due altre appresso, avrei a ragionare; con passar giustamente a veder chi meglio dei tre principi dell' eroica favola n' abbia formato il suo poema.

Tuttavia delle tre già dette condizioni la prima non ha bisogno d' opera mia; poscia che due cose si posson considerar degli episodj, affinchè la favola non riesca episodica, o rea e difettosa negli episodj. L' una, di qual e quanta mole di episodj possa e debba

avanzarsi ed ornarsi l'epopeja: e questo, già tempo, è stato da altri divisato e trattato ampiamente (1), convenire anco a stretta contesa e paragone di chi meglio n'abbia fornito il suo poema, Omero, Virgilio o Torquato. E pertanto a me in questa parte non resta punto da dire. L'altra è, in che maniera si possano formare secondo il verisimile e necessario; chè qua principalmente mirò, quando ci avvertì che la favola non si formasse episodica, chiamandola episodica qualor fosse difettosa, per non giacervi gli episodj con verisimile o necessario sembiante. E questa parimente è stata scoperta nell'istesso luogo con molta chiarezza, mentre si è andato mostrando non sol di quanta mole, ma ancora con qual ordine ed artificio s'abbiano a tessere, affinchè apparisca come col verisimile e necessario vengan disposti: il che s'è andato singolarmente mostrando nella Gerusalemme, mentre con l'Iliade ed Odissea e con l'Eneide è stata in ciò paragonata; sicchè nè anco in questo fia mestiero dell'opra mia. Oltra che, mentre Aristotele comanda che la favola sia tessuta secondo il verisimile e necessario, e di qui poi se ne passa a ricordar l'istesso intorno agli episodj, acciochè non isconcj e rei, ma convenienti ci si offerissero; noi, i quali nel precedente Discorso abbiam dichiarato a lungo come di verisimile s'adorni la favola, veniamo anco ad avere in ciò supplito agli episodj, mentre all'istessa legge vengono obbligati da Aristotele. Sicchè (com'io diceva) non ho mestiero di trattenermi in questa condizione. Anzi, per mio avviso, nè anco sarà bisogno ch'ei se ne ragioni tra le parti di quantità; posciachè, sebben nella tragedia vien poi l'episodio ridotto a quelle parti che ad Aristotele e suoi seguaci piacque chiamar di quantità, che sono il prologo, l'episodio, l'essodo ed il corico; nondimeno all'epopeja, dove gli episodj si vanno in varie parti inserendo, e perciò non formano certa o distinta parte, assai fia assegnare due sole

(2) *Discorso V.*

parti di quantità, cioè il proemio (ed in questo si contien la proposizione, l'invocazione; e, se così venga ad uopo, la dedicazione), e la narrazione, la quale ha con la favola trapposti qua e là varj episodj. Così avviene, che come fra le parti di qualità non riceve l'apparato e la melodia, contentandosi della favola, costume, sentenza e dizione; così tra le parti di quantità solo ha mestieri di proemio e di narrazione. Oltra che, qualor alcuno pretendesse pur in qualche maniera ridur gli episodj all'epopeja, in guisa che formassero un'altra parte di quantità, già si è mostrato abbondantemente di quanta mole possano o debbano formarsi gli episodj: e pertanto non resta necessità alcuna di ragionarne. Lascierò dunque delle tre proposte condizioni la prima, per essere stata spiegata se non da noi, almen da altri chiara ed abbondantemente: sebben qualora avvenga che chiunque tratti dell'elocuzione, e perciò trascorra di parte in parte il poema del nostro Tasso, prenda vaghezza di riconoscere anco e mostrar distintamente, che questo nobil poema nel perfetto degli episodj vinca di gran lunga Omero, e con bella gara più tosto si avanzi che resti inferiore a Virgilio; io non avrò per male impiegata la sua fatica: anzi loderò che insieme accenni, come per mezzo degli episodj il poema riesca affettuoso e di bel costume, destando insieme maraviglia e diletto. E tanto basti di questa prima condizione.

Vengo alla seconda, per cui c'impone Aristotele che la favola sia maravigliosa. Ma dove comandò, ovver ricercò questo Aristotele? Si può, per mio avviso, raccorre da alcuni suoi luoghi e detti: e prima, perchè ricordandoci da una parte che la favola epica si formi a sembianza della tragica (1); e dall'altra, per maggiormente destar nella tragedia la misericordia ed il timore (2), lodando la maraviglia; con mostrarci insieme che la tragedia allora principalmente abbia del maraviglioso, quando le cose succedono fuori

(1) *Paragr.* 124 *e* 127. (2) *par.* 57.

dell'aspettazione, o credenza che dir vogliamo, ed opinione; già può comprendersi che la maraviglia non poco importi alla tragedia, e che per conseguenza nell'eroica favola debba farsene capitale e stima. Ed invero niuno è, il qual non possa accorgersi quanta dignità e vaghezza soglia ricever la favola da opportuno, ma però inopinato, e però anche maraviglioso successo. Laonde, mentre Edippo re di Tebe va con somma diligenza ricercando il micidiale di Lajo suo antecessore, e li prepara esilio o morte; chi non ammira, vedendo improvvisamente e fuor d'ogni opinione scoprirsi, l'istesso Edippo esser colpevole e reo di tal misfatto? E perciò a chi non sembra poi tale avvenimento, come improvviso ed inopinato, così ammirabile e pieno di dignità e splendore? Nell'istessa maniera, mentre alla presenza di Didone si espone la grave tempesta ed infortunio di Enea, con mettersi in dubbio la sua vita, e destarsi rara pietà e compassione nel petto della reina; chi non ammira, vedendo comparir di repente Enea, e pieno di maestà e di eloquenza prendere a lodar l'alta pietà di essa regina? Così mentre Tancredi, appresso Torquato, al discoprir l'elmo dell'abbattuto e trafitto cavaliero, in un subito fuor di ogni opinione mira e riconosce l'amata donna, e di aver dato morte a chi tanto amava; è pur forza che alta maraviglia e stupor si desti, sicchè la favola per sì peregrino incontro riesca più vaga. E di qui è, che nelle favole i scioglimenti de'nodi allor riescon belli e giocondi quando fuor d'ogni opinione e per disusata via, ma però nobile ed artificiosamente, si spiegano: tanta e tal forza ha nuovo ed improvviso successo per destar nell'uman petto maraviglia, piacere, pietà, ed altri simili affetti!

Ma di qua (dirà alcuno) la maraviglia resterebbe agevolmente comune all'epopeja con la tragedia, e forse anco fora inferiore nell'epopeja; già che l'occasione, ond'Aristotele (1) introdusse la maraviglia

(1) *Paragr.* 132.

nella tragedia, fu per maggiormente destare il terribile e miserabile, il qual ben si sa che al tragico sommamente appartiene. Dunque passando avanti ricorriamo ad altro luogo, nel quale va dicendo Aristotele, che il destar maraviglia molto più conviene all'epopeja che alla tragedia: di che accenna anco bellissima ragione; ed è, che il maraviglioso si accosta molto all'irragionevole ed inverisimile, già che non le cose ordinarie e verisimili, ma le inusitate, nuove, peregrine, inopinate destano maraviglia. E pertanto meglio può l'epopeja cagionar maraviglia, che la tragedia: posciachè l'epopeja, come non induce attori o istrioni all'altrui presenza, ma narra; nè co' fatti, ma co' detti rappresenta; può agevolmente per mezzo del racconto fingere e rappresentare cose peregrine, inopinate e nuove: dovecchè la tragedia, per venire astretta a rappresentar co' fatti e porli avanti gli occhi, non così facilmente può far larga mostra di successi inopinati ed incredibili, già che questi dall' occhio son più acutamente scoperti e riconosciuti, che dall'orecchia; onde poi il tragico ha minor campo di generare e destar maraviglia. In somma con la narrazione, come più capevole dell'inusitato e nuovo e della finzione, molto meglio può destarsi la maraviglia, che con l'azione. Laonde, mentre da Omero (1) si narra che Achille nel perseguitare Ettore accennò a' Greci che si fermassero, e di ciò a lui solo lasciassero cura; potrebbe parer ciò (dice Aristotele) ridicolo, qualor si rappresentasse in scena: e questo, per non esser verisimile che un uomo col solo cenno faccia ritrarre o fermare un esercito, il qual già era in arme e combatteva contra l'oste nemica confuso e sparso: dovecchè raccontandosi, può aver del maraviglioso, perchè l'inverisimile non così nella narrazione come nell'azione, nè dall' orecchia come dall' occhio può discoprirsi.

Ed ecco che sebben la maraviglia è comune all'eroico poema con altre forme di poesia, ed in partico-

(1) *Iliade, lib. XXII.*

lare con la tragedia; nondimeno, di parer d'Aristotele, l'eroico più d'ogn'altro poema n'è vago, e perciò più d'ogni altro se n'adorna. E certo, già che l'epopeja richiede favola molto magnifica ed eccellente e di raro splendore, allora appunto altamente s'intende esser tale, quando ci desta non picciola maraviglia: posciachè la maraviglia suol esser indizio e segno di fatti peregrini ed illustri. E di qui avviene poi che l'azione conseguisca il suo fine; posciachè nascendo la maraviglia dell'eroico da fatti di eccellente virtù e rara gloria, facilmente siamo poscia eccitati e rapiti ad imitar fatti sì gloriosi: perocchè è cosa chiara che tal maraviglia non per se stessa, ma affine di provocarci ad imitazione, vien dal poeta eccitata; e tanto più, quanto che i fatti maravigliosi sono giocondi, sicchè facilmente c'inducono a rimirarli ed imitarli. E di qui è, che alcuni hanno dato all'epopeja la maraviglia per fine; quasi che in questo poema si debba attendere e mirare a destar maraviglia; il che nondimeno dee esser cautamente concesso. Perciocchè ricercandosi la maraviglia per generar maggiormente e più agevolmente diletto, ed il diletto per l'utilità (chè il fine del poeta è, dilettando giovare); forza è di confessare che la maraviglia sia fine, il qual però divenga mezzo ad altro fine più principale: e questo è di giovare ed instruire, dilettando, la vita umana; e singolarmente di ammaestrare ed eccitare a gloriosi fatti tanto di pace quanto di guerra coloro, i quali di autorità e dignità soprastando agli altri, debbono incamminarsi ad eroiche imprese. Ed in questa guisa abbiamo stabilito per qual cagione nell'eroico poema tanto si attenda la maraviglia.

Ora ricercherà facilmente alcuno, che si riconosca chi dei tre nostri sommi poeti abbia più lodatamente seguito ed abbracciato questo aristotelico precetto: al che mi rivolgerò anco di buono voglia, se però avrò prima cercato di tor via alcuni gravissimi dubbj, i quali alla proposta dottrina di Aristotele fanno aspro contrasto. E prima, essendo che la ma-

raviglia nasca da ignoranza, nè possa l'epico destare in noi maraviglia, che la mente non resti d'ignoranza ingombrata; a che, di grazia, cagionar tal maraviglia? o qual lode si dee all' epico per sì egregio fatto? Perciocchè chi dubitasse se la maraviglia ingombri la mente d'ignoranza, o che della maraviglia sia l'ignoranza cagione, si mostrerebbe poco intendente di tali affetti: posciachè non senza l'ignoranza segue la maraviglia; ed all' incontro, sgombrata la maraviglia, svanisce seco immantinente l'ignoranza. E di qui è, che Dio viene stimato scarco di maraviglia, anzi non capace di tale affetto; nè per altro, che per l'eccellenza ed altezza del suo sapere: e per simil cagione gli uomini savj e prudenti sono stimati avventurosi e beati, per non esser, dico, soggetti ad ignoranza e maraviglia. E per questo cantò Orazio:

*Il non prender di nulla unqua, o Numico,*
*Meraviglia, ciò fia che sol beati*
*Può quasi e farci e conservarci —*

E di qua nacque parimente quel tanto celebrato detto:

. . . . . . . . . . . *Felice è chi poteo*
*Di quanto mira intender le cagioni.*

Insomma chi conosce le cagioni delle cose, non è soggetto ad ignoranza e maraviglia, sicchè felice (chè dalla contemplazione ancora nasce la felicità) vien riputato. Che più? È sì congiunta la maraviglia con l'ignoranza, che i due gran principi de' filosofi non dubitarono di affermare (1), che filosofia era derivata dalla maraviglia: posciachè i mortali incorrendo per l'ignoranza in maraviglia, di qua si addussero a ricercar le cagioni delle cose; onde poi scacciando l'ignoranza e la maraviglia, partorirono la sapienza e filosofia. Sicchè il nostro epico poca lode pare che si acquisti, mentre con la maraviglia c'ingombra di altrettanta ignoranza. E poi se la maraviglia, per testimonio dell'istesso Aristotele, nasce da cose strane

(1) *Plat. nel Cratilo; Aristot. nel I della Metafisica.*

ed incredibili, anzi irragionevoli insieme, e, per così dire, assurde; chi non riprenderà il poeta mentre a queste ricorre, e con fatti lontanissimi dalla ragione ed indegni di credenza sè e noi insieme schernisce? Finalmente, poichè Aristotele comanda e così sovente ricorda, che nel poema s'abbia al verisimile riguardo, e perciò anco non dubita di anteporre alla verità il verisimile; a che, di grazia, ricercar poi che la maraviglia signoreggi nel poema, giacchè venendo fondata nell'inverisimile, ne resta il verisimile distrutto affatto? Per certo ch'ei conviene o abbandonare il verisimile, se tanto studio convien porre nella maraviglia: ovvero, se il verisimile è quasi anima e forma del poema, è necessario dar di bando alla maraviglia. Che più? già che si è mostrato che Torquato abbia eccellentemente custodito il verisimile, ed in ciò avanzato non solo Omero, ma Virgilio; a che, di grazia, servirà ora il ricercar con tanta instanza la maraviglia nell'eroico, già che di qua Torquato non potrà se non restare a Virgilio ed Omero inferiore? Certamente, essendo contraria la maraviglia al verisimile, ed il verisimile lontano dalla maraviglia, non è possibile che Torquato vincendo nel verisimile, non resti nella maraviglia abbattuto. Contuttocciò stimo io che con ragione si possa prender la difesa e di Aristotile e di Torquato.

E prima concedasi per ora, che l'ignoranza sia compagna della maraviglia, anzi cagione e madre, e tale insomma che da lei un punto non si scompagni; nondimeno si può anco con ogni verità affermare che con la maraviglia, oltre l'ignoranza, vi sia congiunto un non so che di magnifico ed eccellente, e talora anco peregrino e raro: posciachè quelle cose ci adducono a maraviglia, le quali sembrano magnifiche ed eccellenti, o pur nuove, peregrine e rare; e di qui è, per giudizio di Aristotele, che sopra ogn'altra cosa ammiriamo il Nume divino, già che è di natura sopra ogn'altra cosa prestantissimo: e per l'istesso rispetto ammiriamo le sublimi virtù, e coloro che di queste sono eccellentemente dotati.

Laonde Cicerone: *Admirantur* ( dic'egli ) *communiter illi quidem omnia, quæ magna et præter opinionem suam animadverterunt; separatim autem in singulis si perspiciunt nec opinata quædam bona. Itaque eos viros suspiciunt maximisque efferunt laudibus, in quibus existimant se excellentes quasdam et singulares virtutes perspicere*. Ed altrove: *Admiratione quadam afficiuntur ii, qui anteire cæteros virtute putantur*. Ed Aristotele il qual tanto seppe, non dubitò di affermare, colui il qual venga ammirato, venire anco onorato; e questo per l'eccellenza e dignità della virtù: la qual virtù, ovvero anco dignità e splendore ( siasi che nasca da sapienza o prudenza, ovvero, come avviene tra il volgo, da bellezza del corpo, ovver da bene esterno), allor sommamente genera maraviglia, quando di repente ci si offerisce; o nuova, difficile, pellegrina ed inaudita ci sembra, e sopra tutto vince l'opinione, e, per così dire, l'aspettazione. E di qui è, che Iride ( l' arco celeste dico), come talor improvvisa appare e di rara vaghezza e bellezza si va scoprendo, sia detta figliuola di Taumante, che vuol dir della maraviglia. E pertanto, mentre la maraviglia viene accompagnata da eccellenza tale, sicchè le cose ammirate rapiscano gli occhi e gli animi umani; non si dee tanto all' ignoranza, quanto all' eccellenza aver riguardo. Sebben forse anco può avvenir talora, che alcuna cosa venga ammirata, ancorchè niuna ignoranza l'accompagni: di che si dirà più oltre alcuna cosa.

Mentre pòi da Aristotele l'ammirabile vien derivato da cose incredibili ed irragionevoli ( chè perciò dall' istesso Aristotele vengon dette πράγματα ἄλογα καὶ ἄτοπα ), ed in una parola assurde; è anco vero, che non come irragionevoli ed assurde, ma come nuove, pellegrine, inusitate, inaudite destano la maraviglia; chè tali sono le cose di rara eccellenza: sicchè confessiam bene, che alcuna cosa maravigliosa e nuova, come inaudita, sembri prodigiosa e mostruosa; ma però nobile ed altamente prodigiosa,

sicchè desti maraviglia non senza dignità e splendore.

E se pur l'ammirabile par contrario al verisimile, il qual tanto dee stimarsi nel poema; ci è anco lecito purgar l'incredibile con l'ammirabile: posciachè se per alcuna cagione può violarsi il verisimile, per la maraviglia può violarsi. Di qui è, che Aristotele allor finalmente s'induce a scusare ne' poeti alcun fatto incredibile o alcuna cosa assurda, quando sia ammirabile. E per tanto è da soffrirsi, anzi da commendarsi che l'epico generi maraviglia; massime che nell' epopeja, la qual non espone il fatto a guisa di drammatico agli occhi, ma solo all'orecchie, molto meno appare l'offesa del verisimile. E certo nelle tragedie e drammatici spettacoli, dove l'occhio ha gran parte, anzi in uno si congiunge il superbo giudizio e dell'orecchia e dell'occhio, è malagevole il destar maraviglia, senza che ad un tempo l'irragionevole venga notato. All'incontro nell'epopeja, la quale è poema delle sole orecchie, è men difficile: chè perciò quando con tal sentimento si attribuissero alla porta dell'avorio le visioni false, ed a quella del corno, le vere; intendendo per questa l'occhio, il qual meno c'inganna, e per quella l'orecchia, la qual viene ingannata più agevolmente; non saprei se non commendar tal favola: perchè insomma la sola narrazione o sola orecchia è men atta a difenderci dall'incredibile. Sebbene, vagliami pure a confessar quel ch'io ne sento, meglio fia eccitar maraviglia con fatti molto difficili ed ardui, ed in cui si ricerchi sublime ingegno e valore, che con raccontar cose impossibili ed assurde (chè pur mi giova usar parola tale), o incredibili ed indegne di fede: poichè quindi il verisimile viene abbattuto in tutto; ivi leggiermente, e talora anco nulla, violato ed offeso.

Chè anzi, siccome coloro i quali nella tragedia o commedia, per sciorre alcun nodo, agevolmente ricorrono alla macchina, inducendo alcun Dio o Nume, o alcun loro ministro, danno segno o sospetto di assai

mediocre ingegno, e perciò poco ne vengon lodati; così temo io che coloro, i quali con l'uso di fatti o cose impossibili, ovvero non poco irragionevoli, cercano di destar maraviglia, avventurino ciò con poca lode. Nè dico io questo, perchè biasmi il ricorrer talora nell'epopeja a straordinarj, ovvero anco soprannaturali ajuti, come ad opera angelica, ovvero a miracolosa e divina cagione: poichè queste cose nel lor genere non sono nè impossibili, nè incredibili; ma perchè l'andar di leggiero inventando fate, prodigiosi corni, fonti e cose tali, le quali o sian del tutto finte, o inaudite, o contro il corso naturale si attribuisca loro per naturale alcuna virtù, sia un ricorrere, com'io diceva, alla macchina per mancamento d'ingegno. Siccome anco il ricorrere molto sovente a' demonj, o pure a' maghi i quali per opra di demonj adoprino di passo in passo le maravaglie, formando palagj, città, eserciti e cose tali; ovvero ad angeli e ad opra divina e miracolosa, fuor che per alta e nobil cagione, ed in somma molto opportunamente; per mio avviso non è cosa di molta industria: dovendo il poeta con l'artificio dell'ingegno pieghevole ed industrioso avanzarsi nel destar maraviglia, e non con invenzioni impossibili, ovvero possibili solamente ad agenti invisibili e celesti.

E però se avverrà che Torquato abbia destata la maraviglia non tanto con l'impossibile o incredibile, ovvero anco per mezzo di licenziose invenzioni, quanto con l'industria e con fatti pieni di alta difficoltà, e sol possibili ad ingegno e valor raro e prestante, potrà e del verisimile e dell'ammirabile insieme insieme conseguir la palma. E di qui anco resterà chiaro, che l'ammirabile può sequestrarsi dall'impossibile, e talora anco dall'incredibile, tuttochè in sembiante almeno sempre se gli avvicini o congiunga. Ed ecco che omai si può da noi con ispediti passi entrar nel bramato campo e paragone, e mirar quale delli tre nostri guerrieri più valoro-

samente combatta per ottener la palma dell'ammirabile, tanto stimato nell'eroico poema.

Nel che appunto ci si presenta il luogo da Aristotele avvertito in Omero: posciachè ha ed in Virgilio ed in Torquato bella corrispondenza, sicchè c'invita al paragone. E certo, sebbene io confesso di buona voglia che il proposto fatto di Achille fora stato degno di riso, qualor all'occhio e nel teatro fosse stato rappresentato; nondimeno anche all'orecchia, e con semplice narrazione offerto, si va scoprendo degno più tosto di riso, che di lode o credenza. Posciachè, mentre l'epico canta non già a gente plebea e rozza, ma ingegnosa ed accorta, o almeno di mediocre giudizio ed ingegno; chi fia di sì poco avvedimento, il qual leggendo in Omero quel lungo duello, non si accorga che in vece di maraviglia si genera un incredibil tedio o noja? e che da mille parti si diparte non sol dal verisimile, ma ancora da ogni decoro, spogliando il suo Achille senza cagione alcuna d'ogni umanità, non che di cavalleresco e nobil costume? Dio buono! Mette in campo Achille, il qual pien d'arroganza riprende, anzi fieramente bestemmia Apollo, e lo minaccia; indi incontratosi in Ettore, tre volte l'incalza intorno alle mura della gran città di Troja; nè mai, per velocissimo che venga chiamato e celebrato, può investirlo o sorprenderlo. E se pur nel quarto giro viene in speranza di superarlo ed ucciderlo, ciò tutto avvien per fraude di Minerva, che con tradimento lo fa incorrere e cader sotto l'armi d'Achille; il qual poi cotanto incrudelisce, che l'istesso cadavere tre volte intorno alle mura strascina barbaramente. Laonde non so vedere io come sia fatto cavalleresco e di fortissimi eroi, tre o quattro volte girare intorno alla città a guisa di cavalli o cursori; nè come la brutta fuga d'Ettore serva per innalzare e far ammirare il valore d'Achille: posciachè meglio era farlo vincitore di forte e coraggioso duce. Oltra che quel tanto iterato corso non serve poi per la vittoria; anzi si prende altro partito per conseguirla, nè senza grandissima indignità ed infamia: poscia-

chè, come io presi a dire, Minerva, cioè la Dea della sapienza, preso il sembiante di Deifobo fratello di Ettore, lo esorta a sostener la pugna, promettendo di assisterlo e soccorrerlo valorosamente contro di Achille. Ed ecco che non sì tosto lo rimette in duello, che l'abbandona e tradisce: in modo tale che un divin Nume si scuopre mendace, fraudolento, e con brutto tradimento mena alla morte un degno eroe. E pertanto fia ben conveniente detestar ben mille volte sì perversi costumi degli uomini e degli Dei; massime facendo che Pallade ardisce ancò di gloriarsi di aver ingannato e tradito Ettore: ma Achille, or che non per propria virtù, ma con altrui, o più tosto comune infamia resta vincitore, giusta cagion di maraviglia non porge.

Altrimente per certo fa Virgilio, nel mettere in campo Turno già bramoso di venire a singolar battaglia con Enea; onde dopo nobile similitudine o comparazione di alpestre sasso, il qual da monte se ne scenda con far larga strage, così canta:

*Tal per l'opposte e sbaragliate schiere*
*Se ne gìa Turno. E giunto ove in cospetto*
*Della città, di molto sangue il campo*
*Era già sparso, e pien di dardi il cielo;*
*Alzò la mano, e con gran voce disse:*
*State, Rutoli, a dietro; e voi, Latini,*
*Toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,*
*Qual ch'ella sia, di questa pugna è mia.*
*A me la colpa, a me si dee la pena*
*Del violato accordo; a me per tutti*
*Pugnar debitamente si conviene.*

Dove non solamente con la mano e col cenno (il che più chiara e felicemente che l'interprete, accennò Virgilio, dicendo: *significatque manu*), ma con gran voce e con generoso parlare, anzi con nobil ragione ancora adduce i Rutoli e i Latini a ritirarsi e lasciare a lui tutta la pugna; e perciò a ragion soggiunge Virgilio:

*A questo dir, di mezzo ogn'un si tolse,*
*Ognun si ritirò —*

Ond' ecco che ben tosto Enea, lasciando di oppugnar la città, viene a fiero duello non senza stupore dell'uno e l' altro campo:

*— Di Turno il nome*
*Enea sentendo, il cominciato assalto*
*Dismesse: e da le mura e da le torri,*
*E da tutte l' imprese si ritrasse.*
*Per letizia esultò, terribilmente*
*Fremè, si rassettò, si vibrò tutto*
*Nell' armi, e in se medesmo si raccolse;*
*Quanto il grand' Ato, o il grande Erice all' aura*
*Non sorge a pena, o 'l gran padre Apennino,*
*Allor che l' elci la fronzuta chioma*
*Per vento gli si crolla, e che di neve*
*Giojoso alteramente s' incappella.*
*I Rutoli, i Latini, i Teucri, e tutti,*
*O ch' a la guardia, o ch' a l' offesa in prima*
*Fosser della muraglia, ognuno a gara*
*L' armi deposte, a rimirar si diero.*
*Latino, esso re stesso, spettatore*
*Ne fu con meraviglia. ch' anzi a lui*
*Altri due re sì grandi, e di due parti*
*Del mondo sì diverse e sì remote*
*Fosser de l' armi al paragon venuti.*

Ecco l' arte e l' industria rara di Virgilio per ingrandire il fatto, e destar negli animi maraviglia e stupore; e perciò segue:

*Eglino, poichè largo e sgombro il campo*
*Ebber d' avanti, non si fur da lunge*
*Veduti a pena, che correndo entrambi*
*Mosser l' un contra l' altro. I dardi in prima*
*S' avventar di lontano, indi s' urtaro;*
*E 'l tonar degli scudi, e 'l suon degli elmi*
*Fe' la terra tremare; e l' aura ai colpi*
*Fischiò de' brandi. La fortuna insieme*
*Si mischiò col valore. —*

Contuttocciò nè anco forse dà fine al fiero duello, senza incorrere anche egli in qualche offesa e scoglio; posciachè fa che Turno sia molto inferior d' armi: il che risulta a minor lode di Enea, nè serve punto al-

la maraviglia. E di qui è che esso Turno, rotto il brando (chè contra l'armi fatali d'Enea non poteva star salda arme terrena), si pone in fuga: il che senza dubbio sminuisce la gloria di Enea. Nè per avventura è molto dicevole che chiedendo Turno altro brando, Enea, il qual n'era armato, così aspramente vieti che ne sia compiaciuto; già che l'esserne lui cortese, poteva servir molto alla propria gloria; e perciò cantandosi:

*Mentre così fuggia Turno gridando,*
*E rampognando i suoi, del proprio nome*
*Ciascun chiamava, e'l suo brando chiedea.*
*Enea dall' altra parte minacciando*
*A tutti unitamente, ed a qualunque*
*Di sovvenirlo, e d'appressarlo osasse,*
*Che faria delle genti occisione*
*Senza pietà; che a sacco, a ferro, a foco*
*Metteria la cittade, e'l regno tutto;*
*Siccome era ferito il seguitava;*

non so io che ciò serva punto per fare ammirar la generosità e valore di sì gran cavaliero. Nè a me sembra atto cavalleresco quello, che pur non senza imitazion d'Omero immantinente si racconta:

*Cinque volte girando il campo tutto,*
*E cinque rigirando, e molte e molte*
*Di qua, di là correndo, imperversaro;*

mentre poscia racquistando Turno la propria spada (chè la da lui spezzata non era la propria), ed Enea ricovrando l'asta, si riducono a duello; non so come Turno si diporti da cavaliero, mentre di lui segue il poeta:

— *Ma rivolto, appresso*
*Si vide un sasso, un sasso antico e grande,*
*Ch' ivi a sorte per limite era posto*
*A spartir campi, e tor lite a' vicini.*
*Era sì smisurato e di tal peso,*
*Che dodici di quei ch' oggi produce*
*Il secol nostro, e de' più forti ancora,*
*Non l'avrebbon di terra alzato appena.*

*Turno diegli di piglio, e con esso alto*
*Correndo se ne gìa verso il nemico;*

poichè avendo ottenuto il bramato suo brando, a che rivolgersi tosto ad avventar pietre? Oltra che troppo dal verisimile si allontana, volendo ch'egli solo sollevasse e lanciasse un sasso, il qual nè anco dodici uomini de' più forti avrebbono potuto di terra se non a gran pena alzare. Nè, per mio avviso, merita lode l'indur civetta per augurio della imminente morte di Turno: posciachè, qualunque si fosse l'opinione del superstizioso volgo, basso augurio e pensiero anzi indegno di credenza può parere ad uom prudente. Sicchè, sebben Virgilio non adopra menzogne di Numi, non tradimenti, nè fa Turno codardo (chè nel fuggire, sol la sua spada ricerca e dimanda per tornare a battaglia), nè vincitor Enea per mezzo della fraude ed ignominia altrui; anzi fa che con ammirabil valore conquisti il nemico, onde si canta:

*. . . . . La fatal asta Enea vibrando,*
*Apposta ove colpisca, e con la forza*
*Del corpo tutto glie l' avventa e fere.*
*Macchina con tant' impeto non pinse*
*Mai sasso, e mai non fu squarciata nube,*
*Che sì tonasse: andò di turbo in guisa*
*Stridendo, e con la morte in su la punta*
*Furiosa passò di sette doppj*
*Lo rinforzato scudo: e la corazza*
*Aprendo, nella coscia gli s' infisse;*

E pertanto supera ben di gran lunga Omero (massime che Enea al fine non barbaro mostrossi, nè incrudelì nel morto corpo, sebben per grave cagion l'avea trafitto ed estinto); contuttocciò non giunge, o ch' io m' inganno, al sommo. Vi giunge nondimeno Torquato; posciachè prima adduce in campo Tancredi ed Argante, due fieri campioni e capitalissimi nemici, con rampogne brevi sì (ove schifò i lunghi e tediosi colloquj d' Achille e d'Ettore), ma acri e pungenti, e degni appunto di nemici tali; onde Argante incomincia:

*— Così la fè', Tancredi,*
*Mi servi tu? così alla pugna or riedi?*
*Tardi riedi; e non solo io non rifiuto*
*Però combatter teco, e riprovarmi;*
*Benchè non qual guerrier, ma qui venuto*
*Quasi inventor di macchine tu parmi.*
*Fatti scudo de' tuoi; trova in ajuto*
*Novi ordigni di guerra e insolite armi:*
*Che non potrai dalle mie mani, o forte*
*Delle donne uccisor, fuggir la morte.*

Ma che farà Tancredi? udite:

*Sorrise il buon Tancredi un cotal riso*
*Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:*
*Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso,*
*Che frettoloso ti parrà ben tosto;*
*E bramerai, che te da me diviso*
*O l'Alpe avesse, o fosse il mar frapposto:*
*E che del mio indugiar non fu cagione*
*Tema, o viltà, vedrai col paragone.*
*Vieni in disparte pur, tu, ch' omicida*
*Sei di giganti solo, e degli eroi:*
*L' uccisor delle femmine ti sfida.*

Così il generoso Tancredi: il quale, benchè fiero nemico, non depon mai la cortesia di magnanimo cavaliero; onde mentre segue di lui Torquato:

*— Indi si volge ai suoi,*
*E fa ritrarli dall' offese, e grida:*
*Cessate pur di molestarlo or voi;*
*Ch' è proprio mio più che comun nemico*
*Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico;*

ed al fin viene astretto ad esclamare:

*Movon concordi alla gran lite il passo;*
*L' odio in un gli accompagna, e fa il rancore*
*L' un nemico dell' altro or difensore;*

ben corregge Omero, e la scortesia e barbarie di Achille. Che più? Vedendo Tancredi che alcuni dei più lontani (e qui anco leva l'inverisimile, e corregge Omero) non avevano udito il suo ordine, e perciò saettavano Argante, con la solita cortesia e desio di

gloria parla ed opra a favor d'Argante; onde segue il poeta:

*Grande è il zelo d' onor, grande il desire*
*Che Tancredi del sangue ha del Pagano:*
*Nè la sete ammorzar crede dell'ire,*
*Se n'esce stilla fuor per l' altrui mano:*
*E con lo scudo il copre; e, non ferire,*
*Grida a quanti rincontra anco lontano:*
*Sicchè salvo il nemico infra gli amici*
*Tragge dell'arme irate e vincitrici.*

Nè ciò solo adopra il buon Tancredi, come cavalier perfetto e magnanimo, ma ancora (quello a che non giunse Enea) veduto Argante disarmato di scudo, getta il suo da parte:

*Vede Tancredi che 'l Pagan difeso*
*Non è di scudo, e 'l suo lontano ei getta.*

Ma odasi la pugna e la maraviglia, posciachè giunti al campo e tornati a brevi rampogne, così intraprendon la pugna:

*. . . . e incontra si van con gran risguardo;*
*Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.*
*È di corpo Tancredi agile e sciolto,*
*E di man velocissimo e di piede.*
*Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto*
*Di grossezza di membra Argante eccede.*

Queste ed altre cose narra il poeta; dove non con fatti inverisimili, massime a gran campioni, ma con belle metafore e similitudini altamente innalzando e nobilitando la fiera pugna, desta maraviglia e stupore:

*Così pugna naval, quando non spira*
*Per lo piano del mare Africo o Noto,*
*Fra due legni ineguali egual si mira,*
*Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto:*
*L' un con volte e rivolte assale e gira*
*Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto;*
*E quando il più leggier se gli avvicina,*
*D' alta parte minaccia alta ruina.*

E poco dopo:

*Nè con più forza dall' adusta arena*
*Sospese Alcide il gran gigante e strinse,*
*Di quella onde facean tenaci nodi*
*Le nerborute braccia in varj modi.*

Insomma Torquato va sempre sin al fine accompagnando in Tancredi colla fortezza e valore la generosità e cortesia: sicchè questi non si adduce ad uccidere Argante, ancorchè nemico fiero e capitale, senza averli fatto due volte offerta della vita e libertà insieme, purchè si confessasse vinto. Così all'incontro, per maggiormente ingrandire e far maraviglioso il valor di Tancredi, arma Argante di straordinaria forza ed ardire, e d'incomparabil fierezza, sicchè fin nello spirare si mostra fiero, minacceioso, e terribile. Laonde si conchiude il duello con la costui morte, fuor d'ogni usato ed a maraviglia terribile ed orgogliosa.

*Moriva Argante, e tal moria qual visse:*
*Minacciava morendo, e non languia.*
*Superbi, formidabili e feroci*
*Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.*

Ma leggasi di grazia il XXII dell' Iliade, in cui si descrive la pugna di Achille e di Ettore; il XII dell'Eneide, in cui si rappresenta il duello di Turno ed Enea; e finalmente il XIX del Tasso, ove si canta l'abbattimento di Tancredi ed Argante, e vedrassi il ferro di Omero cangiato da Virgilio in argento, e l'argento di Virgilio convertito da Torquato in oro: e l'istesso, per quanto tocca alla maraviglia, potrà andare in molti luoghi osservando e rammentando chiunque prenderà poi a riconoscer di parte in parte il poema del nostro Tasso: ch'io per l'angustie del tempo me ne passo a dir della terza condizione proposta, e m'incammino al fine.

La terza condizion dunque è, che l'eroica favola sia di forma o semplice e dispiegata (per così dire), o involta e annodata. Ma come fia di forma semplice e dispiegata? come di annodata ed involta? Conviene in ciò ricorrere alle forme della tragedia, ove queste due condizioni vengono dichiarate a lungo; chè per-

ciò appunto alla tragedia ci rimette Aristotele, mentre ci ricorda che la favola epica debba essere o semplice, o annodata (1). Dunque semplice è la favola (dice Aristotele 2), quando il passaggio e la mutazion di fortuna si fa senza peripezia ed agnizione: implessa all'incontro, quando tal passaggio e mutazione si facon peripezia o agnizione, ovver con l'una e l'altra. E perciò mentre nell'epopeja si passa parte da contraria a prospera fortuna, come avvien nel nostro poema a Goffredo e ai Cristiani: parte da prospera ad infelice e contraria, come avviene al nemico re ed a' suoi eserciti (chè perciò la favola epica, che che avvenga della tragica, ama doppia costituzione; ricercandosi che in essa una parte ad avversità, l'altra a prosperità sopra tutto faccia passaggio 3); se tal passaggio si faccia con peripezia o agnizione, o con l'una e l'altra, la favola vien riputata annodata: all'incontro qualor non abbia nè peripezia, nè agnizione, resta spiegata e semplice; sicchè qualor s'intenda perfettamente ciò che voglia dir peripezia ed agnizione, potrà parer chiaro il precetto di Aristotele. Peripezia dunque è una mutazione fatta in contrario di quello che il sembiante delle cose ci prometteva; in modo tale che mentre le cose sortiscono successo e mutazion di fortuna molto contraria a quello che in sembiante si stimava, o le cose di già ordite ci promettevano e facevano aspettare, ciò si chiama peripezia: sebben forse non ogni mutazione fatta di contrario in contrario e fuor dell'aspettazione, ma quella che di più repentinamente e per subito caso avviene, è peripezia. Ma di ciò si dirà più oltre. L'agnizione poi o riconoscimento è una mutazione o passaggio da ignoranza a cognizione, in modo tale che si riconosca persona la qual fra tanto era ignota; ma però con una, ovvero due condizioni. La prima è, che tal cognizione o ricognizione caschi sopra le persone, le quali fanno passaggio da prosperità in avversità, o da avversità in prosperità:

(1) *Paragr.* 127. (2) *Ivi*. (3) *par.* 58.

l'altra, che indi si concilii amicizia o inimicizia trá cotai persone. Così nell'abbattimento di Tancredi e Clorinda, talmente si fa da Tancredi la ricognizione. di Clorinda, che sopra costei cade la trasmutazion di fortuna, con venir da inimicizia ad amicizia, e da odio ad amore: ed in Sofocle Edippo vien riconosciuto, in cui cade la mutazion di fortuna. Ma di queste condizioni si dirà in progresso più opportunamente. Così dunque abbiamo, che quella favola sia annodata, in cui si fa passaggio con peripezia o agnizione, o pur con l'una e l'altra; semplice, se il passaggio dell'una e l'altra sia privo.

E di queste due forme di favola son per fare paragone tra questi tre eroici poeti: sebben prima sono astretto a dubitar tanto contra Aristotele intorno alle due proposte forme, quanto contra la dichiarazione dell'istesse. E prima, ei par bene che Aristotele divida la favola in semplice ed annodata, ma però dannando la semplice, ed approvando l'annodata: e questo per aver peripezia o agnizione, o l'una e l'altra, sicchè perfetta favola ne risulti; quello che della semplice non avviene. Di più, nè men sembra vero che le semplice o sciolta abbia mutazione di fortuna; anzi in questo appunto par differente dall'annodata, che in questa si fa la mutazione di fortuna, e non in quella. Certamente Aristotele dà la mutazione in contrario alla peripezia ed all'agnizione: à questa, per la ricognizione in cui si passa da ignoranza a conoscimento: a quella, perchè si passa a contraria fortuna. E pertanto essendo priva di peripezia ed agnizione la favola semplice, nè anco vi caderà imitazione alcuna. Finalmente, nè anco par vero che nella peripezia la mutazione debba necessariamente esser subita e repentina: poichè altro non dice Aristotele, se non che la peripezia è mutazione in contrario: il che insomma non più si porrebbe ad effetto di repente, che con intervallo di tempo. Queste sono le cose ch'ei convien far chiare e stabilire, avanti che si paragoni Torquato con Omero e Virgilio in questa condizione ancora. E pertanto cerche-

rò di spedirmi di cotai dubbj, e poscia passerò al proposto paragone.

Dunque primieramente io non intendo trattenermi in disputar per ora, se nella tragedia sol l'annodata favola venga ricevuta da Aristotele, o almen di gran lunga si anteponga alla semplice e sciolta; ma ben dirò che nel discorso dell' epopeja concede anco la semplice. Anzi mentre in questo luogo va dicendo: *Epopæja formas easdem habeat oportet cum tragædiâ : aut enim simplicem, aut implexam oportet esse* (1); pare in ogni modo che nella tragedia ancora ammetta la semplice favola: sicchè si possa ben dubitare se la riceva per ugualmente perfetta con l'annodata; ma il torla affatto dalla tragedia non fia possibile. Oltra che derivando Aristotele le forme tragiche dalle azioni imitate, le quali confessa essere di forma or semplice, ora annodata (2), invero pare che non possa non ricevere ed approvare l'una e l'altra forma. Ma come si sia, chiaro è che nell'epopeja non ha dubbio alcuno. E per questo anco l'Iliade vien da Aristotele ricevuta per semplice, siccome all'incontro l'Odissea per annodata (3). Se poi la semplice favola abbia mutazion di fortuna, non è facile da stabilire. Posciachè, sebben dice Aristotele che il passaggio (μετάβασιν chiama questo) è comune all'una e l'altra sorta di favola; nondimeno la trasmutazion di fortuna, se è vero che nasca dalla peripezia, all'annodata sola si converrebbe. E certo se la perizia è εἰν ἐναντίον τῶν πραγμάτων μεταβολὴ — *eorum quæ geruntur in contrarium mutatio*; chi non sa che qualor si conceda alla favola semplice la mutazion di fortuna, che vuol dire mutazione in contrario, converrà concederle anco la peripezia? E pur questa non si concede alla semplice: chè anzi par tanto lontano dal vero che alla semplice favola si convenga mutazione in contrario, che nè anco forse vera mutazione alcuna le conviene. Ed invero, che occorreva che Aristotele

(1) *Paragr.* 127. (2) *par.* 58. (3) *par.* 127.

ricercasse nella peripezia la mutazione (ch'egli chiama μεταβολὴν), e nella favola semplice solamente il passaggio o progresso (ch'ei chiamò μετάβασιν), se poi alla semplice conveniva vera e perfetta mutazione? Quindi è che appresso Eschilo il Prometeo dal principio fin' al fine conserva sempre (se crediamo ad alcuni) l'istesso tenore e stato; in modo tale che non solamente non si fa mutazion di fortuna in contrario, onde il misero divenga felice, ma nè anco si solleva o muta un punto dalla sua miseria, restando al Caucaso affisso non men che prima. Il perchè la favola avrebbe il suo passaggio e progresso al fine, ma senza mutazione alcuna di stato, non che rivolgimento in contrario. Contuttocciò stimo io che appresso Aristotele la mutazione, e mutazion di fortuna, ed in contrario, sia comune all'una e l'altra favola; ma che all'annodata convenga la mutazion di fortuna subita ed inopinata; e che questa nasca dalla peripezia, la quale sia una repentina e grave mutazione in contrario: sicchè sol questa repentina mutazione separi l'annodata dalla semplice e sciolta.

E prima Aristotele (1), là dove ragiona dell'ampiezza, o lunghezza e grandezza della favola e poema, afferma esser difficile il prescrivere certa meta e termine a tal grandezza. E questo, perchè alcune favole ricercano più tempo, ed altre meno, per la trasmutazion di fortuna: e che perciò altra regola non può darsi, se non che tanto tempo e lunghezza si convenga alla favola, quanta basti per comodamente condurre a fine la trasmutazion di fortuna, ove di prosperità in avversità, o di avversità in prosperità si mutino le cose. Nel qual luogo Aristotele suppon chiaramente, che in ogni favola si faccia la mutazion di fortuna, ed in contrario; la qual dottrina, seben si stimi, senza dubbio è comune alle due forme di favola, ed all'epopeja non meno che alla tragedia o commedia. Anzi che fora da temersi, che ciascun di questi poe-

(1) *Paragr.* 49.

mi resterebbe imperfetto ed informe, qualor niuna mutazion di fortuna vi si scorgesse. Certamente nell'epopeja, come s'è detto, cade doppia mutazione, e questa in contrario. Tanto che l'Iliade, ancorchè senza dubbio contiene doppia e contraria mutazion di fortuna, viene da Aristotele chiamata di forma semplice: oltra che per generar la maraviglia ed il diletto con altri affetti, i quali in ogni poema (sebbene in diverso grado) si ricercano, la mutazion di fortuna e passaggio da un contrario all' altro principalmente si ricerca. Per lasciare, che le perturbazioni delle cose (chè questa ne' poemi epici e drammatici sempre si scorge), acciocchè non si lascino in questo stato, ha pur bisogno di qualche mutazione di fortuna. E forse nel Prometeo ancora vi si scorge, mentre Oceano e le Ninfe consolano Prometeo, e li danno speranza che col tempo sia per nascere di Giove chi lo liberi da que' lacci. Oltrachè, essendo fiorito Eschilo in tempo che l'arte tragica era ancor lungi dalla sua perfezione, non è maraviglia se il Prometeo sembri formato con poca o niuna mutazione di fortuna. E però in questo si dee attendere esempio da Sofocle, Euripide e Seneca, più tosto che da Eschilo. Sebbene offerendosi la mutazion di fortuna assai chiara in altre tragedie d' Eschilo, sciocca cosa sarebbe il prender forma ed esempio da una sola e men perfetta, e non più tosto da tante e tante che in varj tragici si offeriscono. Per lasciare, che Aristotele, il quale fra la gran licenza e varietà de' poeti s'incamminò al perfetto, andò scegliendo quello che più serviva al verisimile, decoro, ammirabile, dilettevole, utile, ed in una parola che più atto fosse a conseguire il fin propoto: il che trasse dalle più lodate, non dalle men perfette e stimate favole.

E se afferma che la peripezia sia mutazione in contrario, nè comanda che sia veemente e repentina; avvertiscasi, di grazia, che'l nome di *Peripezia*, come trae origine da caso ed accidente, non significa qual si voglia commutazione di fortuna, ma inopi-

nata, grave, e repentina; sicchè il successo riesca molto diverso da quello che la faccia e stato delle cose offeriva e prometteva, ed insomma il giudizio ed opinione altrui riputava ed aspettava: nel modo appunto che incontrò ad Edippo: poichè da quei mezzi stessi onde pareva ch' ei dovesse venir liberato da ogni dubbio e sospetto, e ridursi a perfetto e felice stato, venne in un subito (e questo scoprendo di non esser figliuolo di Merope, ma di Lajo e Giocasta) a riconoscere d' aver incestata la propria madre, ed ucciso il proprio padre, con precipitarsi nel fondo d' ogni miseria. E pertanto la peripezia non significa qualunque mutazion di contrario in contrario, ma subita, grave ed inopinata. E di qui è che da Aristotele, nella Rettorica, la peripezia è stimata molto atta a generar maraviglia: il che non così agevolmente avverrebbe, se non avesse mutazione subita ed inopinata, onde la maraviglia suole eccitarsi. E con tal sentimento Polibio dà nome di peripezia ad alcuni improvvisi infortunj e gravi accidenti dei Romani; tanto che autori ben versati ne' più reconditi sentimenti del greco idioma affermano e scrivono, che la peripezia è de' fatti e successi, i quali fuor dell' aspettazione ed improvvisamente occorrono. E pertanto stimo io che Aristotele chiamasse la mutazion di fortuna μετάβασιν, o μεταβολήν, transito dico, o mutazione con l' istesso sentimento: lasciando perciò che ad ogni favola convenisse il transito e mutazion di fortuna, ma però subita, veemente, inopinata ad una, che è l' annodata; lenta e conforme all' aspettazione e faccia delle cose all'altra, che è la semplice. E perciò il dir che la peripezia è mutazion di contrario in contrario, significa che il repentino, come anco grave ed impensato avvenimento (che tutto ciò inchiude o disegna il nome di peripezia), debba farsi di contrario in contrario, che è da felicità a miseria, o da miseria a felicità. E di qui è che in dichiarando la natura della peripezia, porta due esempj, ciascuno de' quali contiene trasmutazion grave, subita ed inopinata, cioè quello di Edip-

po, che già più volte si è spiegato; e quello di Linceo, il quale venendo perseguitato e già condotto a morte da Danao, per subito accidente fuor d'ogni opinione restò salvo, con venir Danao istesso privo di vita.

Questo dunque, per mio avviso, è il sentimento di Aristotele; il quale (per restringere il suo precetto in breve) ricerca che la favola sia o sciolta o annodata: intendendo che annodata sia quella la quale ha la peripezia, e repentinamente (siccome fuor dell'aspettazione, siasi o degli spettatori o degli attori, o degli uni e degli altri) passa a contraria fortuna: il che val molto alla maraviglia. Ma siasi questo (dirà alcuno), e concedasi che in tal sentimento sia da prendersi la peripezia: ma per qual causa si ricerca l'agnizione? o qual uso ha questa nella favola? Certamente, per potere in ciò anco paragonare i nostri gran poeti, convien intendere il sentimento d'Aristotele nella recognizione ancora. Sì in vero: e però conviene avvertire, che non qualunque notizia intende per l'agnizione o recognizione, ma quella onde si viene ad amicizia o inimicizia, e con persone sopra le quali cade la mutazion di fortuna: com'egli pare che al fin succeda nell'Odissea, dove si viene alla recognizione di Ulisse, sopra il quale casca la trasmutazione di fortuna, e non senza scoprirsi nemico de' Proci. Ed in questa sorte di recognizione ancora avremo a paragonare i tre poeti, se avvenga che i costoro poemi non semplici sieno, ma annodati; e di più non in qual si voglia modo, ma con ignoranza di persone, onde all'agnizione si passi, annodati si offeriscano. Con che vedremo anco e paragoneremo (per non aver poi a ritornare ad Aristotele, ma in tutto rivolgerci a' nostri poeti) una, o forse anco due altre condizioni: le quali Aristotele, ragionando pur dell'epopeja, ricerca nella sua favola; posciachè vuol parimente che sia o patetica, o morata: il che (come ben si riconosce dagli esempj dell'Iliade ed Odissea recatici da Aristotele) vuol dire, che il poema abbia gravi patimenti o passioni, come di ferite, stra-

gi, morti, e cose tali; chè di qua riesce patetica, siccome avvien dell' Iliade: ovvero abbia, non dico per ora, il costume (chè questo si distingue dalla favola tra le parti di qualità, e può esser reo), ma piuttosto buoni ammaestramenti, e sia sparsa di moralità; sicchè poi sia atta ad ammaestrar l'uditore o lettore nelle virtù morali ed azioni umane, siccome appunto viene stimata la favola dell'Odissea.

E sebben niente proibisce, che l'una e l'altra di queste due condizioni si ritrovi nell'eroico poema; siccome avviene nell'Odissea, la quale è morata sì, ma in più luoghi, e massime nel fine, è patetica; tuttavia così parla Aristotele, ricercando non l'una e l'altra condizione, ma una delle due; perchè il poema viene dalla condizione dominante o morato, o patetico appellato. E perciò l' Iliade vien detta patetica, non perchè talora alcun buon costume non ci offerisca, ma perchè in quella tengono dominio i pianti, le stragi e morti. All' incontro l'Odissea vien detta morata, perchè in essa domina il costume, ed è singolarmente stimata atta ad ammaestrare la vita. Sicchè non proibisce Aristotele, che la favola sia e morata e patetica, ma ricerca che alcun di questi affetti o condizioni vi si scorga ed offerisca ampiamente. Chè anzi l'eroico poema nè si trova scarco di perturbazioni e passioni, nè fora se non difettoso e reo, qualora non ammaestrasse in qualche parte la vita: dovendo tutte l'arti esser indrizzate all' utile umano, e al pubblico bene; e tanto più giovare alla vita ed ammaestrarci, quanto più tien grado di nobile e liberale. E tanto basti di Aristotele e de' suoi precetti nelle proposte condizioni della favola.

Ora vengasi a paragonare i nostri tre eroici poeti. E prima, concedo ben io che l'Iliade sia di favola semplice; ma però temo che soverchia semplicità sia la sua, e forse fredda e mal condita, per non dir rozza ed incolta. Ho detto semplice, perchè veramente fa il passaggio non con repentino ed inopinato successo, ma pianamente, onde manca di peripezia. Siccome anco facendo il passaggio senza ricognizione ed ami-

cizia o inimicizia di persona principale, in cui sia fondata la favola, resta senza agnizione. E sebben nell'Iliade ci si fa incontro Diomede e Glauco, i quali in procinto di combattere si riconoscono, e mutate fra di lor l'armi, di nemici si fanno amici; tuttavia non cadendo questa recognizione sopra i personaggi destinati alla commutazione di fortuna, ed in cui sia fondata la favola, ma più tosto in un fatto introdotto per episodio; chiaro è, che la favola di qua non prende forma di annodata, ma resta semplice: sapendosi che Aristotele vuol che l'agnizione, affinchè la favola ne divenga annodata, cachi sopra persone principali e destinate alla mutazion di fortuna. Ho aggiunto di temere, che soverchia sia la sua semplicità, anzi mal condita e fredda; perciocchè l'ira d'Achille, il quale per una feminella si accese contro di Agamennone e de' Greci, ed in cui è fondata la favola, fece il suo transito e progresso fin nel XIX; onde, riconciliandosi quegli con Agamennone e co' Greci, si estinse ogn' ira. E nondimeno si passò tosto a nuove invenzioni: sicchè Achille sovrappreso da dolore del morto Patroclo, ed acceso di nuovo sdegno e d'ira, diede campo a nuova favola, la qual fece pur con semplice maniera il suo passaggio: giacchè la nuova ira ed il nuovo sdegno di Achille ed il dolore insieme s'estinse con la morte di Ettore. Laonde negli ultimi VI libri nuovo transito e passaggio, e nuova mutazion di fortuna per nuova cagione si scorge: tanto che le parti, come tra di loro non si accordano a formare una favola, ma due favole e distinte ci offeriscono; così fanno due passaggi e due mutazioni di fortuna, l'una e l'altra principali e distinte.

E pertanto vo temendo io che Omero senza arte andasse formando l'Iliade, con prender a cantare a dilungo varj fatti secondo che il genio li porgeva, e l'affetto di dar piacere al volgo li dettava. Ma qual si sia la cagione, certo è che quest' ire e questi sdegni di Achille, siccome anco i dolori ed i lamenti, oltre esser veramente poco dicevoli a cavaliero ed

eroe, vengon senza artificio e maestria, anzi con isconcie e fredde maniere trattati e condotti a fine, e perciò non so addurmi a concedere ad Omero la palma nella favola semplice: e tanto meno, quanto che dall'altra parte niun simile incontro ebbe in ciò Virgilio; già ch'egli accortamente riservò al fine la commutazion di fortuna del suo Enea, continuando con piana maniera gl'infortunj, i quali prima errando, poi guerreggiando francamente sostenne. E l'istesso avvien di Torquato: il quale fatta l'elezione del capitano, adunato l'esercito e sospintolo contra il tiranno, al fine dopo lunghi travagli con semplice e piana mutazione di fortuna chiude la favola. Sebben non può negarsi che Torquato, come quegli ch'elesse argomento in cui le parti cospirano maravigliosamente a costituire una sola e perfetta favola, potè con molta facilità delle molte e varie perturbazioni, che dall'assedio e dalla difesa e da' conflitti quasi naturalmente seguono, finalmente con la vittoria venire alla mutazion di fortuna, e molto felicemente chiudere il suo poema: dovecchè Virgilio, per aver preso ad imitare e ristringere due amplissimi poemi in un solo e minore, più dall'arte che dall'argomento e dalla natura fu ajutato a ben formare una semplice favola; sicchè le parti tutte secondo il verisimile e necessario, e con piana maniera ed in somma senza intoppo camminassero al fine. Laonde Virgilio, il quale nel finir gli errori di Enea s'astenne di venire a mutazion di fortuna, anzi con bella industria dal fin degli errori (tuttochè già festa e plauso cominciassero a fare i Trojani per trovarsi nel Lazio) trasse subito vivi semi di guerra, senza dar posa al suo Enea, con riservare la mutazione al debito luogo; come largamente si allontanò dal proposito scoglio dell'Iliade, in cui dopo la primiera perturbazione e mutazion di fortuna, altra nuova e perturbazione e mutazione si tesse e canta; così merita molta lode Torquato, il quale eleggendo favola di sì moderate parti, che non ebbe mestiero di usare artificio o rimedio alcuno per pianamente e secondo il verisimi-

le e necessario condurla a fine, sembra che si avanzasse alquanto, e perciò se gli debba la palma.

Ma perchè da Aristotele all' Iliade si dà non solamente titolo di semplice, ma lode ancor di patetica; e questo, per offerirsi in essa dolori, stragi, morti, ed in una parola gravissimi patimenti; resta che vediamo qual di questi poemi da questa parte si nobiliti maggiormente, e chi dei tre poeti resti perciò superiore. Di che non pare a me che per la parte di Omero vi sia speranza che le primiere passioni cadenti sopra la persona di Achille, onde versa dagli occhi tante lagrime e manda fuori dal petto tanti singulti, gli acquistino alcuna lode, già che sono dolori e passioni brutte ed indegne, ed in cui niuna mostra di costanza o tolleranza ne porge. Altrimente per certo avviene ad Enea e Goffredo, i quali con animo franco ed invitto sostengono varj infortunj e mille passioni. Così parimente i dolori e gli sdegni ultimi di Achille nacquer ben da più onesta o meno indegna cagione, cioè dalla morte di un caro amico: poichè sebben Patroclo, avendo in giusta tenzone onoratamente chiusa la vita, ed in somma chiusi i giorni combattendo con Ettore, famosissimo guerriero, non porgeva ad Achille necessità di dolore, o almen d' ira e di sdegno; pure in feroce campione ed in que' rozzi secoli potè senza biasimo tollerarsi desio di vendetta. Contuttocciò conveniva che il suo dolore e le passioni fossero molto più regolate, affinchè vendetta degna di cavaliero, e non barbara o cruda ne succedesse. E perciò in questo ancora i patimenti di Enea e Goffredo si scoprono molto più regolati di quelli d' Achille. E certo Enea, come da Turno li veniva contesa la promessa moglie, il regno, il fondar la città, la quale ed ai suoi Penati seggio, ed alla sua posterità origine d' imperio esser dovea; e come appresso gli erano stati uccisi molti compagni, restando egli di più per man di esso Turno ferito, per gravissime cagioni incorse ne' dolori e nelle passioni; onde s' accese d' ira, e fece del nemico degna vendetta. Così anche,

come Goffredo si accinse alla gerosolimitana impresa per santo zelo, e per questo patì e sofferse francamente mille dolori e sparse anco il sangue, non è dubbio che i patimenti e dolori, i quali ci offerisce la Gerusalemme liberata nella persona di Goffredo, sormontano quelli d' Achille, e son pieni di onestà e di gloria: e per questo anco essendo nati da puro zelo, e non da bisogno o desio di conquistar regno, ed in somma non da necessità alcuna, ma da volontà e desio ardente della gloria divina; può concedersi che in ciò ancora piuttosto avanzi, che punto ceda a Virgilio. E se pur volgeremo il pensiero ai dolori e patimenti, anzi alle stragi e morti degli eserciti (chè senza dubbio questi primieramente debbono attendersi, per riconoscere se patetica sia la favola), troveremo ben tanto nell' Iliade, quanto nell' Eneide e Gerusalemme stragi, morti e passioni grandissime; ma però nell' Iliade ci si offeriranno senza regola e norma, ed insomma con disordinate maniere. E certo, sebben non disdice, anzi conviene che da ogni parte si mostri valore, e perciò da ogni parte si sparga sangue; nondimeno lo spargimento maggiore e le maggiori stragi debbon cadere non nell' esercito, alla gloria del quale è destinato il poema, ma ben nelle nimiche schiere.

E pure Omero, già che nell' Iliade tralascia l' espugnazione e rovina di Troja, per cui de' Trojani si fa aspro governo, e si ferma nell' ira di Achille; le stragi maggiori cascano contro i Greci, sicchè poche vittorie riporta il campo greco, e molti danni ed occisioni sostiene. Nè mi dica alcuno, ciò da Omero essere stato fatto ad arte, cioè affinchè i Greci, i quali avevano offeso e provocato a sdegno Achille, riconoscessero il loro errore, e si dessero ad onorarlo, ed in tanto lor bisogno a richiamarlo: posciachè lodo ben io che Achille dovesse venire onorato e pregiato; ma non lodo che per onorarlo, prima si metta in campo il suo sdegno nato da vilissima cagione ed indegna d' uomo forte, e che per cagion tale quasi imbelle ed addolorata fanciulla

amante passasse i giorni: molto meno che Teti, per racconsolare Achille in sì brutto sdegno ed effeminati dolori, ricercasse da Giove la strage de'Greci, e Giove s'adducesse a concederla, facendo ancora con mentite promesse cader non picciola parte dell'esercito greco sotto la trojana spada. Insomma che Omero, per onorare Achille si afferrasse a sì strani e barbari modi, a me par cosa barbara e strana; dovendo ben egli provveder all'onore d'Achille, se pur giustamente se gli doveva, ma non per vie sì indecenti, e con tanto spargimento di sangue d'amici. Ed invero povero d'ingegno e d'arte si mostrò Omero, non sapendo trovar più lodata maniera d'innalzare (se pur ciò fu piuttosto innalzare ch'avvilire, e precipitar in mille biasimi) il suo gran campione Achille. Laonde saggiamente per certo fece Virgilio: posciachè nell'Eneide le passioni molto più si offeriscono negli eserciti nimici; poichè sebben dei Trojani prima da Turno si fa dolorosa strage, nondimeno ritornato Enea all'oste, si rinfranca il Trojano, e dandosi pianamente origine alla mutazione di fortuna, si vanno facendo maggiori danni e rovine ne'Rutoli, con la vittoria ed acquisto del regno. E pertanto, se dall'esser patetica si stimi la favola, maggior lode ne riceve il nostro Virgilio, per esser la favola dell'Eneide con lodate maniere tessuta e regolatamente patetica. E l'istesso dico del Goffredo, dove non solamente il capitan cristiano, ma il suo esercito tutto altamente patisce, e con molta lode fa poi del nemico larghe uccisioni e stragi. Sebben Torquato a più gravi perigli e dolori adduce Goffredo, che non viene addotto da Virgilio Enea. E perciò Goffredo, come vien più gravemente ferito, così più alta sofferenza dimostra; sicchè le sue passioni rappresentano dignità maggiore, e maggior maraviglia muovono. E l'istesso dico, mentre l'esercito cristiano abbatte eserciti piu numerosi e barbari, e riporta vittoria con la morte di tanti regi; posciachè senza dubbio più patetica ne riesce la favola. E l'istessa maggioranza sopra l'Iliade ( per ispedirmi di

questa omai) darei all' Eneide e Gerusalemme, qualor alcuno (con pace di Aristotele) cercasse di dare alla detta Iliade titolo di morata ancora; siccome parve che facesse Orazio, quando cantò:

*Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,*
*Dum tu declamas Romæ, Præneste relegi:*
*Qui, quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non,*
*Planius ac melius Chrysippo et Crantore dicit* (1);

Dove, acciocchè non istimasse alcuno che per cagion della sola Odissea desse tal lode ad Omero, ben tosto mostrò come, o per qual cagione dall' Illiade si apprenda:

. . . . . *quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non*.
*Fabula, quâ Paridis propter narratur amorem*
*Græcia Barbariæ lento collisa duello,*
*Stultorum regum et populorum continet æstus*.
*Antenor censet belli præcidere causam*.
*Quid Paris? ut salvus regnet, vivatque beatus,*
*Cogi posse negat. Nestor componere lites*
*Inter Pelidem festinat et inter Atriden:*
*Hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque;*
*Quicquid delirant reges, plectuntur Achivi*.
*Seditione, dolis, scelere, atque libidine et irâ*
*Iliacos intra muros peccatur et extra*.

Ma, comunque possa donarsi all' Iliade qualche titolo di morata, noi nel paragonar l' Eneide e la Gerusalemme con l' Odissea, la qual da Aristotele o sola, o molto più dell' Iliade vien riputata morata, mostreremo che l' Iliade non possa in modo alcuno pretendere tal maggioranza. Laonde al presente dirò solo, che Orazio ancora, siccome accennò poi che l' Odissea molto più ci scopriva la strada della sapienza e della virtù, proponendone Ulisse per esempio e norma; così con sentimento alquanto diverso da quello di Aristotele e nostro significò, che l' Ilia-

(1) *Lib. I. Epist.* 2.

de ci mostrasse il bello ed il brutto, l'utile ed il dannoso; posciachè Aristotele afferma che alcune favole siano morate, cioè sparse e ripiene di morali precetti ed esempj, onde possiamo ottimamente ammaestrar la vita: e per tale mostra di aver l'Odissea. Ma Orazio fa l'Iliade sparsa e di bene e di male, nella guisa che avviene all' istoria, la qual confonde e mesce l'azioni buone con le ree, e l'utili con le dannose; onde poi non meno i rei che i buoni esempj e costumi ci pone davanti. Quindi è che dall' Iliade non si può con l'istessa facilità ritrarre il bene, ed apprender ottimo costume come dall' Odissea; ma ben conviene, siccome anco nell'istoria, esser cauto, ed avvertir di scegliere con gran diligenza il buono e schifare il reo: la qual cauzione e diligenza non è tanto necessaria nella favola morata. Anzi che Orazio per mio avviso, mentre dà lode ad Omero, che meglio di Crisippo e Crantore ci mostri

*Quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non;*
riferisce quasi il bello e l'utile all' Odissea, ed il brutto e dannoso all' Iliade: quasi che l'Iliade o solamente, o soprattutto ci additi e mostri il brutto e dannoso, ed insomma quello che debba fuggirsi; e l'Odissea all' incontro il bello e l'utile, ed insomma quello che debba seguirsi. E di qui è che l'Iliade, per suo detto, altro quasi non ci propone che le pazzie ed i furori de' regi e de' popoli, tanto che al fin conchiude:

*Quicquid delirant reges, plectuntur Achivi.*
*Seditione, dolis, scelere, atque libidine et ira*
*Iliacos intra muros peccatur et extra;*

dovecchè, passando tosto a ragionar dell' Odissea, canta:

*Rursus quid virtus, et quid sapientia possit,*
*Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem,*
*Qui domitor Trojæ, multorum providus urbes*
*Et mores hominum inspexit, latumque per æquor*
*Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa*
*Pertulit, adversis rerum immersabilis undis;*

con quel che segue: dove oppone a' vizj e alle stoltizie dell'Iliade e de' suoi regi, la virtù e sapienza scoperta nell'Odissea in Ulisse. Sebben non voglio negare, che Orazio non riconoscesse alcun esempio vizioso e stolto nell'Odissea ancora, come fece ne' compagni d' Ulisse e ne' Proci: ed all'incontro qualche esempio di virtù nell'Iliade, come fu lo studio della pace e concordia in Antenore e Nestore. Ma non perciò non è verissimo che Aristotile chiami morata quella favola, in cui frequenti e belli esempj di virtù ci si offeriscono, qual per suo avviso è l'Odissea; e non quella ch' altro quasi non ci rappresenti ed additi, che i vizj e le azioni da fuggire ed abborire: il che fa chiarissimo, niente meno che morata (morata, dico, col sentimento d' Aristotile) doversi chiamar l'Iliade: tanto è lontano che in ciò possa contender con l'Eneide o Gerusalemme del principato.

Ma lasciando omai Orazio, ritorniamo in tutto ad Aristotele, il qual dall'altra parte dà lode all' Odissea di annodata e morata, non men che all' Iliade di semplice e patetica: e per tanto vengasi omai a porre l'Eneide ed il Goffredo a fronte dell'Odissea; se pure occasione alcuna ci si porge di farne paragone in queste due condizioni. Dunque l' Odissea (per ragionar della primiera condizione, e mostrar come e dove nell'Odissea ci si presenti), per mio avviso, e per la peripezia e per l'agnizione sembra annodata. E sebbene Aristotile dalla sola agnizione prende occasione di darle lode d'implessa o annodata, e perciò scrive: *ODISSEÆ verò poema implexum est, agnitio enim per totum* (1); a me nondimeno, già che Aristotele di questa condizion fa molta stima, giova fra tanto per maggior lode di Omero concedere (e così sembra in vero), che l' Odissea sia implessa per la peripezia ancora: poichè, mentre Ulisse in abito di mendico si offerisce ai Proci, e nondimeno di repente gli abbatte, con ri-

(1) *Paragr.* 127.

covrar le facoltà e la moglie, ed assicurare il giovanetto Telèmaco ed il vecchio Laerte; certamente questi Proci di repente e fuor d'ogni lor pensiero passano da felicità a miseria: siccome Ulisse all'incontro, almen fuori d'ogni espettazione de'nemici, fa da miseria a felicità passaggio. Sicchè, sebben forse Aristotele si astenne di reputare anco per cagione della peripezia l'Odissea annodata; già che per quanto tocca ad Ulisse la mutazion di fortuna fu lungamente meditata e non repentina, e successe conforme al desiderio ed alla speranza sua, e non fuor dell'opinione e stima; nondimeno, perchè l'agnizione ancora venne a cadere in altri e non in Ulisse, e pur Aristotele da tal agnizione prende baldanza di fare annodata l'Odissea, stimo io che per l'istessa ragione e fondamento si possa all'Odissea dar titolo di annodata. Siasi dunque che l'Odissea non solamente per l'agnizione, di cui si dirà più oltre, ma ancora per la peripezia e subita mutazion di fortuna sembri e possa riputarsi annodata ed involta. Sebben confesso ancora che di Ulisse si fanno molte e varie agnizioni; già che prima dai Feaci (per quanto però pare che chiaramente senta Aristotele), poi da Telemaco, indi dal vecchio cane Argo (per non tralasciar nè anco questa), poscia da Euriclea per mezzo della cicatrice, e, per dirla in breve, da Filezio ed Eumeo, e da Penelope al fine e da Laerte vien riconosciuto Ulisse. E perciò essendo tanto varia e copiosa, e così in pronto l'agnizion nell'Odissea, forse per tal cagione ancora li parve di lodar questo poema dall'agnizione, e tacere la peripezia.

Ma se così è (dirà alcuno), senza dubbio ad Omero nell'Odissea si dovrà la palma; già che non sembra che l'Eneide o la Gerusalemme abbia repentina mutazion di fortuna (come si è concesso), o agnizione. Acutamente. Ma però riconoscasi attentamente il tutto. E prima, che la subita mutazion di fortuna cadente tanto ne'Proci e nell'impudiche ancelle in avversità, quanto in Ulisse e Telemaco, con

Laerte appresso e Penelope, in prosperità, sia sconcia e difettosa molto, appare primieramente; perchè (se ben si mira) non nasce punto dalle cose antecedenti e dalla costituzion della favola, nè secondo il necessario o verisimile, come comanda Aristotele (1); che perciò va dicendo: *Hæc autem* (parla della peripezia ed agnizione) *fieri oportet ex ipsâ fabulæ constitutione, ut ex anteactis, aut ex necessitate, aut ex verisimili hæc fieri contingat;* e per questo ancora definisce la peripezia in modo tale, che s'abbia a ricercare nella mutazione il verisimile o necessario. E che tal peripezia non si derivi dalle cose antecedenti, ed in somma non nasca dalla favola e sua costituzione, è chiaro: posciachè, venendo in pensiero a Penelope (e quello senza consiglio alcuno o saputa di Ulisse, il quale a Penelope tuttavia si stava occulto) di ritrovare e trar fuori l'arco e la faretra di Ulisse, e proporre a' Proci un giuoco, Ulisse che incognito ed in abito di mendico stava tra' Proci, all'improvviso si diede a vòtar detta faretra sopra la soglia della sala, ove quelli mangiavano, ed indi prese a saettarli e traffiggerli; tuttochè a tal partito non mai avesse pensato, nè tal modo di vincerli o tal mutazion di fortuna nasca in alcuna maniera dalle cose passate; e molto meno sia verisimile che un tale e tanto numero di Proci, trovandosi tutti di spada con qualche altro arnese e riparo armati e muniti, non potesser fare impeto contro di Ulisse, e trarsi d'impaccio. Laonde chi leggerà attentamente il XXII, in cui si canta la pugna di Ulisse co' Proci, si accorgerà subito che Omero, in vece di chiuder l'Odissea con bella ed artificiosa peripezia, e degna dell'industria di quel suo tanto celebrato ed astuto Ulisse, fa cadere i Proci con poco ingegnosa e men verisimile, anzi sciocca ed incredibil maniera, ricorrendo sopra tutto alla macchina. Laonde Minerva, prima invisibile, mette in cuore a Penelope di ricercar ne' più riposti luoghi del pala-

(1) *Paragr.* 58.

gio quell' arco che già più di vent' anni si stava sepolto: poi trasformatasi in Mentore, si pone dalla parte di Ulisse ed atterrisce i Proci: indi in forma di rondinella se ne vola sopra di un trave, e si sta a mirare: ed al fine, vedendo pur che i Proci facevano impeto contra di Ulisse, con maniera occulta fa che il costoro impeto riesce in tutto vano, onde si canta:

*Ma fe' Minerva ogni lor colpo vano,*
*Perchè un d' essi percosse nella soglia*
*Del gran palazzo; un altro il legno colse*
*Dell' alte porte ben commesso e sodo;*
*L' altro nel muro percotea con l' asta*
*Ch' era per molto ferro sconcia e greve.*

Cose tutte facili ad inventarsi, ma indegne di fede, e soprattutto insipide e piene di leggierezza, non di industria e d' ingegno, come invero tutto a peripezia d' eroico poema si conveniva. Sebben molto più insipide e sconcie sono quelle cose che d' altra parte in questo fatto si cantano d' Ulisse, mentre nell' istesso fervor della battaglia s' interpongono tanti e sì nojosi colloquj, tanto fra di lui ed i Proci, quanto e tra i Proci e Mentore, e tra Telemaco e lui. Insomma prima assalisce i Proci, con traffiggere all' improvviso Antino: indi, mentre conveniva seguir di saettarli, per non dar loro tempo alla difesa, viene ai colloquj: segue poi la battaglia con ucciderne molti, e poscia ( mira che ordine e che sembiante di verisimile!) s' arma, e nell' istesso tempo fa che i Proci impalliditi e tremanti cercano di fuggire, e nondimeno fanno impeto gagliardo contro di lui; nel qual tempo ( quello che non solamente è insipido e sconcio, ma ridicolo e brutto) fa prendere, legare e stranamente tormentare un vil servo: a cui dappoi anco fa troncar naso, orecchie, e piedi e braccia, co' genitali, i quai si danno a' cani. E queste cose tutte impone egli e fa eseguire nel fervor della battaglia, facendo soprattutto strage de' Proci non altrimente che fossero, non dico giovani valorosi, come per ingrandire il valor di Ulisse si conveniva;

ma di limo o d'alga; di maniera tale che tal peripezia è deforme sopra modo, ed indegna che si metta in campo per dar lode di favola annodata all'Odissea: e tanto meno, quanto che poco dopo passa a prender vendetta dell'impudiche ancelle, facendo che Telemaco, il real figlio, con le proprie mani ministri ed adatti la fune per sospenderle, ed intervenga con due vilissimi servi, arator l'uno, e l'altro porcaro, a strangolar le meschine. Che più? così consuma il XXII tutto in questa peripezia (se pure una è da chiamarsi); chè nel XXIII apre la strada a nuove battaglie, le quali poi hanno nel XXIV peripezia e trasmutazione di fortuna pur fondata nella macchina, e però poco o nulla più regolata della prima, come potrà omai ciascun per se stesso avvedersi. Tanto che meglio fia senza dubbio che il poema sia tessuto con favola semplice, siccome avviene all'Eneide e Gerusalemme, che con sì sconcia e deforme peripezia venga annodato, come per mio avviso (o che io prendo error gravissimo) è incontrato all'Odissea.

Sebben chi negli episodj o parti della favola ricercasse alcuna peripezia nell'Eneide e Gerusalemme; ed in queste (già che con la total favola semplice la peripezia non s'accompagna) volesse riconoscere l'industria ed arte di Virgilio e Torquato; per mia fè che avrebbe largo campo di lodar questi poeti. Laonde bellissima è quella di Enea, mentre squarciandosi la nube, di cui per gran periglio era stato dalla madre coperto, passa da somma tema a somma speranza, anzi (per quello che toccava all'infelicità del naufragio e della tempesta) da miseria a felicità; venendo dalla regina ricevuto con infinita mostra d'amore e con uffizj pieni di costesia e compassione, per li quali passò a molta sicurezza e contentezza. Bellissima è anco quella di Didone, la qual tosto che Mercurio, il messaggier celeste, ammonisce e rampogna Enea e l'induce ad apprestar la partita, da lieto stato ed alta gioja vien precipitata in profondo terrore e dolore, onde poi miseramen-

altri di casa sua; poichè ben sapeva egli chi fossero. E pur da Aristotele la mutua agnizione viene alla semplice anteposta. Finalmente, acciocchè s' intenda che nè anco ve n'è alcuna che almen di semplice e regolata cognizione meriti il nome, dee avvertirsi che per giudizio di Aristotele non qual si voglia cognizione o ricognizione è atta a generare quel riconoscimento, il qual si ricerca nella favola; posciachè altrimente niun epico poema sarebbe privo di agnizione, anzi di molte e molte fòra ripieno, sicchè poi niuno resterebbe di favola semplice: ma ben si ricerca che in tal ricognizione si passi, come si è avvertito, ad amicizia o inimicizia; e ciò tra persone destinate a mutazion di fortuna, ed il tutto (quello che non si è spiegato ancora) avvenga dentro a certi e determinati gradi di notizia e ricognizione, i quali con bell'ordine si stabiliscono da Aristotele, acciocchè debitamente, o non in tutto sconciamente si generi la poetica agnizione: tra i quali gradi, ed il perfetto ed il pessimo, ed i mezzani si costituiscono dall'istesso, con portarne anco gli esempj. E nondimeno, a chi poi mira, niuna ricognizione abbiamo di Ulisse, la quale o non sia pessima, o non devii da questi gradi, e perciò non sia, come io diceva, o sconcia e rea, o del tutto indegna del nome di poetica agnizione.

Ma discendasi alquanto al particolare, e dichiarisi il tutto. E prima, mentre si offerisce la ricognizion di Ulisse prima fatta da' Feaci (chè questa è primiera, e da Aristotele o dagli interpreti tutti se ne fa larga menzione), poi d' Argo, il fido cane, il quale anch'egli riconobbe il suo padrone, indi da Telemaco, e di mano in mano da altre persone; può sicuramente tralasciarsi come discorde da poetica agnizione il riconoscimento d'Argo, il quale riconosciuto il suo padrone, si morì tosto: poichè, sebben tale riconoscimento non è privo in tutto di grazia, nondimeno per ora nè genera amicizia o inimicizia, nè in somma è tale qual si ricerca per annodar la favola. Sebbene non lascierò di dire, che il darli così lunga

vita (che XX anni sopravvisse alla partita di Ulisse) non consente forse al verisimile. Quella poi dei Feaci recataci da Aristotile con quelle parole (1): *Tertia agnitio est quæ per memoriam fit: in Alcinoi apologo, audiens eitharædum, lacrymavit; unde agnitus est* (le quali parole che per comune consenso degli espositori appartengono ad Ulisse, e mirano all' VIII dell'Odissea); non è di alcun momento al caso nostro: e questo, prima per venir tale agnizione descritta con maniere poco verisimili, ed in parte fra di lor repugnanti; poi perchè in somma non è vero che dai Feaci venisse riconosciuto Ulisse: tanto è lontano che la recognizione contenga le condizioni ricercate da Aristotele nella poetica agnizione; il che tutto andrò mostrando or ora, se con pazienza ed attenzione sosterrete, Signori, ch' io vi rechi gl' istessi versi di Omero, ma in nostra lingua, e vi mostri quanto pretendo. Dunque la proposta agnizione dei Feaci (chè così sono astretto a nomarla intanto) vien descritta con maniere o non verisimili (e pur vuole Aristotele che secondo il verisimile o necessario si formi), o repugnanti, o al fine sconcie per più cagioni. E prima, perchè ivi Omero fa pianger dirottamente Ulisse in tutto quel convito: e nondimeno afferma che solo Alcinoo se n' avvide; aggiungendo che piangeva per doglia. Laonde, dopo aver Demodoco cantato a' preghi d' Ulisse l' oppugnazione ed espugnazione di Troja, o almen la somma, così di lui ragionava Omero:

*Così cantò l' almo divin poeta,*
*Mentre che al saggio Ulisse ambe le guance*
*Le lagrime rigar', che giù dagli occhi*
*Cadeano in copia, e si struggea di doglia.*

E poco dipoi:

. . . . . . . . . . . . . . . . . *Nè s' accorse*
*Alcun degli altri, ch' ei mesto piangesse;*
*Ma solo il grande Alcin conobbe e intese*
*Il tutto, perchè a lui presso sedea.*

(1) *Paragr.* 83.

Ne' quai luoghi non ben s' induce così dirottamente, ed in tutto il convito a piangere: sapendosi che le lagrime non convengono a' conviti; e molto meno conveniva farlo piangere di dolore, già che le sue lacrime erano di tenerezza e dolcezza, per sentire egli cantar le sue tante prodezze: chè Demodoco sol quasi cantò del cavallo e dell' espugnazione trojana, di cui diede gloria ad Ulisse. Certamente che Alcinoo avesse poi l' istesso sospetto, che cioè con dolore ed angoscia sentisse il canto, può soffrirsi, supponendo che potesse ingannarsi; ma che il poeta affermi aver pianto per doglia, è cosa sconcia e disdicevole. E poi chi non vede quanto sia dal verisimile lontano, che Ulisse spargesse tante lagrime e singulti a fronte e nella mensa de' Feaci, nè alcuno se n' accorgesse se non Alcinoo? O perchè permettere che tanto a dilungo cantasse Demodoco, se stimava che l' amato peregrino indi prendesse tanta doglia? certamente soggiungendo Alcinoo:

*Udite, o duci e principi alti, illustri,*<br>
*Che dei Feaci in man lo scettro avete;*<br>
*E Demodoco alla soave cetra*<br>
*Doni quiete; chè 'l suo dolce canto*<br>
*Non ugualmente a ciaschedun diletta.*<br>
*Perchè, dappoi che nella lieta cena*<br>
*Incominciò il divino almo poeta*<br>
*Il canto, non restar' già mai dal petto*<br>
*Del peregrino uscir sospiri e pianti;*<br>
*Chè greve, alto dolor gli affligge l' alma;*<br>
*E però resti omai; —*

si vede chiaramente per verissimo quel ch' io diceva: per lasciare che il poeta dichiara qual fosse il pianto di Ulisse con esempio e similitudine di donna, la quale pianga l' ucciso marito ch' abbia davanti gli occhi; con esagerar largamente tale uccisione e pianto, senza che la similitudine abbia punto bisogno di tal' esagerazione, non essendo a proposito per lo pianto di Ulisse, il quale era di tenerezza e dolcezza. La comparazione (già che la cor-

tese vostra attenzione mi dà baldanza a recitarvene gli stessi versi) è questa:

*Qual mesta femminella il caro sposo*
*Morto piangendo abbraccia, che sovr' esso*
*Gittata s' era, e lui dolente chiama;*
*Che dianzi avanti alla sua patria amica,*
*Avanti al popol tutto combattendo,*
*Virilmente cercò porgere aita*
*Alla cittade, e ai cari amati figli,*
*E da lor tor la servitute amara.*
*Onde ella stride, che lo vede in terra*
*Morire, che già 'l fiato ultimo spira;*
*E i suoi feri nemici già da tergo,*
*Gli omeri e fianchi con l' aste superbe*
*Percotendo le van; traendo quella,*
*C' ha già di libertà persa ogni speme:*
*Ed ella allor per l' aspro duolo in terra*
*Pallide e smorte le guance dimostra.*
*Così dolente Ulisse il volto e 'l petto*
*Bagnava per le lacrime, che folte*
*Giù dagli occhi stillavan.*—

Sicchè è pur vero che con isconcie maniere si tesse questa ricognizione: ma che dico io ricognizione? posciachè facendo Alcinoo cessar Demodoco dal canto per non veder più lungamente penare Ulisse, non però nè egli, nè alcun altro de' Feaci di qua viene in sospetto, non che in notizia che il peregrino fosse appunto quegli di cui cantava Demodoco, ch' ei fosse, dico, Ulisse; siccome va dicendo Aristotele, mentre afferma che i Feaci da quel pianto venissero in cognizione ch' ei fosse Ulisse, e che di qua si facesse la ricognizione. Posciachè Alcinoo mutò ben ragionamento per traviare Ulisse dal pianto, ricercandolo a dire il suo nome, la patria, i suoi errori (già ch' era peregrino), le genti ed i costumi da lui veduti; e per qual cagione avesse versate tante lagrime sentendo cantar l' eccidio trojano, il quale insomma era avvenuto per volontà divina: ma di riconoscerlo per Ulisse non dà alcun segno; anzi più tosto mostra d' inclinare a crederlo partegiano de' Trojani,

per tanti singulti e lagrime sparse nel sentir rimembrare la ruina di Troja. Ma sentansi i versi:

*Ma dimmi, caro amico, il vero appunto;*
*Dove, o in qual parte gito errando sei,*
*E gli uomini che hai visti e le cittadi,*
*E chi di lor selvaggi, ingiusti ed empj;*
*E quali amici ai peregrini e grati,*
*Ed onorin gli Dei con pura fede:*
*Diraimi ancor per quel che mesto piangi,*
*E ti distruggi dentro l'alma e'l core;*
*Udendo il fato e l'aspra sorte acerba*
*E degli Achivi e de' Trojani insieme,*
*E del grande Ilion l'alta rovina.*
*Ma queste cose ordir' gli Dei celesti;*
*Che ancor voller che molti all'ore estreme*
*Giungessero per morte acerba ed empia:*
*E i lor gran fatti in mille e mille carte*
*Vergati fieno, onde per fama illustri*
*Saran cantati in questa parte e in quella*
*Dopo mille e mille anni da' mortali.*
*Narrami ancor se alcun che teco giunto*
*Per sangue fosse, avanti all'alte mura*
*Di Troja è morto, o buon genero, ovvero*
*Suocero, o di chi più tener si deve*
*Gran cura dopo il sangue e i figli altrui:*
*O fosse alcun dei cari amici e fidi*
*Che del tuo core e dei pensieri a parte*
*Con teco fosse e buon; perchè nel vero*
*Non men del frate caro esser dee quegli*
*Che, amico essendo, sia prudente e saggio.*

Or chi riconosce immagine alcuna di ricognizione in questi versi? o che i Feaci concludessero, o, finchè l'istesso Ulisse non fe' chiaro il suo nome, s'accorgessero chi fosse tal peregrino? E perciò io veramente, già che ricognizione qui non si scorge, sono andato sospettando che quelle parole di Aristotele: *in Alcinoi apologo, audiens citharædum, lacrymavit, unde agnitus est;* mirino a qualche tragedia, in cui accorto poeta dalle lagrime di Ulisse ritragga (quello che non seppe fare Omero) la

ricognizione de' Feaci. Sebbene mentre gl' interpreti per l'apologo d'Alcinoo intendon l' VIII dell'Odissea, io non pretendo mettere in campo nuova contesa, contentandomi d'aver mostrato che in questo libro non vi sia ricognizione alcuna.

E l'istesso ardisco affermare, mentre e da Filezio e da Eumeo vien riconosciuto(1): posciachè Ulisse istesso si manifesta loro e scopre; e nell' istesso tempo, per renderli chiari del vero, scopre anco e mostra loro la cicatrice della ferita già ricevuta dal cignale. Laonde, poichè Aristotele (2) ha per rea la ricognizione fatta per cotai segni, e molto più quando questi non da chi riconosce sono osservati, ma da altri vengon loro scoperti, chi non biasmerà questa ricognizione, o l' averà per ricognizione poetica? Il che molto più sicuramente può affermarsi della ricognizion di Telemaco (3), a cui pure Ulisse da se stesso si manifesta, e senza mostrarli cicatrice (credo perchè nel partire lasciollo tenero bambino, sicchè non avea di tal cicatrice notizia), o dargliene conto alcuno: tanto che Telemaco sta tuttavia in dubbio, nè veramente riconosce il padre, ma solo (già che così comanda Omero) si va accomodando a prestarli fede; tal che ricognizione alcuna qui non si scorge, mirisi o alle buone o alle ree da Aristotele divisateci. E nell'istesso grado dee quasi collocarsi la ricognizion di Laerte; posciachè ad esso parimente Ulisse medesimo si presenta e scopre: e per accertarlo, già che dubitava, gli mostra la solita cicatrice, e di più li rammenta il dono da esso Laerte fattogli mentre era ancor fanciullo; e perciò canta:

*Ma io vo' dirti quanti arbori e quali*
*Da te concessi entro al giardin mi furo,*
*Ch' io prima ti chiedea, sendo fanciullo,*
*Mentre per l' orto i passi tuoi seguiva,*
*E tra gli arbori attorno ivamo insieme.*
*E tu di tutti quei che mi donasti,*

(1) *Lib. XXI, c.* 587. (2) *Par.* 81. (3) *par.* 82.

*Dicesti il nome, mostrando ciascuno.*
*Tredici peri mi donasti in prima,*
*E dieci meli, e poi fichi quaranta;*
*E nominando i solchi, mi dicesti*
*Di darmene cinquanta, che ciascuno*
*D' essi di dolci frutti sempre abbonda.*

E pertanto questo segno, per molto ch' ei sia accomodato a quell' età puerile che si rammenta (sebben non così facilmente da trattenervisi in poema eroico), benchè non manchi di verisimile, vien nondimeno offerto da Ulisse siccome la cicatrice; ond' è fra' rei da annoverare, se al giudicio di Aristotele ci atteniamo: e tanto più, quanto che venendo da Aristotele stimati privi d' arte e poco accomodati quei segni che *innati* egli chiama, come sono nei e cose tali, e molto più gli avventizj, come cicatrice o cosa tale; quanto più sarà da sprezzar questo segno d' Ulisse, il qual era di cosa già quarant' anni occorsa ed assai lieve, ed a vecchio per natura oblioso si rammenta? Ben la ricognizione di Euriclea può sembrare, se non in tutto acconcia (chè tal non può stimarsi, facendosi per segno tale), almen da tollerarsi, ed alle già dette dee molto anteporsi: poichè costei da sè prima alla voce ed al sembiante va in parte raffigurando Ulisse; poi nel lavarlo, scoperta la cicatrice, n' entra in maggior sospetto, giudicando finalmente di qua che il peregrino da lei lavato sia veramente Ulisse. E quindi avviene che acutamente ci avvertisce Aristotele, dalla nutrice molto diversamente che dai servi essere stato riconosciuto Ulisse per la cicatrice: significando che a' servi fu mostrata dall' istesso Ulisse; ma Euriclea da se stessa la scoperse. Contuttocciò nè in tal recognizione si passa forse ad amicizia o inimicizia, come si ricerca da Aristotele; nè la ricognizione si fa da persona destinata alla mutazion di fortuna, come par ch' ei ricerchi tuttavia (chè nel definir l' agnizione non più la persona riconosciuta, che la riconoscente destina a mutazion di fortuna); nè la ricognizion fatta per avventizio segno (chè così dall' istesso è nomata la

cicatrice) vien da questo sovran maestro lodata; anzi è stimata rea, e solo usata da alcuni per mancamento d'invenzione e d'ingegno: sicchè poca gloria può arrecare alla favola e ad Omero.

E l'istesso finalmente può dirsi della ricognizione di Penelope; la qual ricercava pur nobile e non meno artificiosa che maravigliosa invenzione e maniera. E pur Penelope del ritorno di Ulisse viene avvertita prima da Euriclea, la qual le rammenta il già tante volte rimembrato, per non dir noioso, segno della cicatrice: poi da Telemaco; sebben questi non sa recarle contrassegno alcuno. Solo in progresso Penelope, vaga di chiarirsi a più certo segno se 'l peregrino a ragion si vanti d'essere Ulisse, va tentando nuova maniera. Laonde alla presenza di Ulisse comanda ad Euriclea, che in certa picciola camera (era stata questa già tempo dall'istesso Ulisse fabbricata, con accorvi uliva nel cui tronco ben collocato e saldo fondò il letto) trasporti ed adorni il letto geniale. Ed ecco che Ulisse se ne adira, maravigliandosi e dolendosi che Penelope, quasi che detta cameretta fosse vacua di letto, ordinasse che vi fosse trasportato altro letto: dal che Penelope venne in cognizione che questi fosse Ulisse, già che niun altro, eccettnata un' ancilla, era consapevole che in detta cameretta vi fosse letto dall'istesso Ulisse fabbricato, e nel ceppo di uliva fondato. Contuttociò tale ricognizione, oltre non essere molto sicura, potendo il peregrino aver avuto pratica con l'ancilla o con Ulisse, ed intender quanto si è detto di questo letto, nè vien derivata dalle cose antecedenti, come comanda Aristotele; nè adduce ad amicizia o inimicizia, come parimente ricerca l'istesso: per lasciar che tale invenzione ha più del chimerico ed inverisimile, che del verisimile e naturale; sapendosi che nè ben capace letto ritrar poteasi da tronco d'ulivo, massime essendosi posti i rami in altro uso, cioè (come narra) in fabbricar le porte. Oltra che quando per avventura ad Ulisse in in quel procinto non fosse sovvenuto di cotal letto,

essendo stato fabbricato tanti e tanti anni avanti; ovvero non gli fosse piaciuto di mostrar perciò sdegno contra Penelope, non fora seguita ricognizione alcuna, tutto che il peregrino fosse vero e non finto Ulisse. In somma a me non pare che in poema eroico, e particolarmente in agnizione, onde principalmente si nobilita il poema, si venga con dignità alcuna ad invenzione di cosa cotanto strana, e con racconto così minuto, lungo e nojoso, e soprattutto poco o nulla conforme al verisimile: sicchè tale invenzione piaccia a chi piace; chè a me non piace.

Quanto più acconcia e leggiadramente trae Virgilio l'agnizione di Venere (per recare esempio da episodj, o parte della favola; chè in favola semplice sol quindi può ritrarsi), dalla bellezza e vaghezza di essa Venere, e dalla chioma, mentre si canta:

*. . . . . . . . . Diede la neve e l'oro*
*Con le rose del collo alto splendore;*
*E dal capo spirar' l'ambrosie chiome*
*Divin soave odor: la bella veste*
*Scorse fin alle piante: ed a l'andare*
*Vera Dea si scoprio: e quindi il figlio*
*Riconobbe la madre.*

Per quest'anco riconosciutala, esclamò dolente:

*Ahi madre, ancora tu ver me crudele!*
*A che tuo figlio con mentite larve*
*Tante volte deludi?*

Grave parimente e degna di eroico poema è la ricognizion fatta da Turno di Juturna con qualche altra. Ma soprattutte maravigliosa nel nostro Tasso è quella di Tancredi, allor che scoprendo l'elmo dell'abbattuto nemico per battezzarlo, di repente scorge e riconosce l'amata Clorinda, passando da inimicizia ad amicizia, e con peripezia da una estrema gioja a sommo dolore: la qual agnizione tanto più nobile e vaga può riputarsi, quanto che non solamente è congiunta (come io diceva) con peripezia, ma peripezia bellissima e mutua. Poichè siccome Tancredi vien precipitato da prosperità d'una tanta

vittoria in avversità e dolore estremo, sicchè canta il poeta:

*La vide, la conobbe, e restò senza*
*E voce e moto: ahi vista! ahi conoscenza!*

così Clorinda per mezzo del battesimo viene addotta da miseria a felicità; onde segue il poeta:

*Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,*
*Colei di gioja tramutossi e rise;*
*E in atto di morir lieto e vivace*
*Dir parea: s' apre il cielo; io vado in pace.*

E pertanto non può Omero per l' agnizione anteporsi in modo alcuno a Virgilio e Torquato. Confesso bene che men difettosa e rea fora alcuna ricognizione dell' Odissea, se peravventura quelle parole con cui Aristotele descrive in suo linguaggio l' agnizione, dicendo —Ἀναγνώρισις δ' ἐϛὶν, ὥσπερ τοὔνομα σημένει, ἐξ ἀγνοίας εἰ'ς γνῶσιν μεταβολὴ, ἢ εἰς φιλίαν εἰ'ς ἔχθραν, τῶν πρὸς εὐτυχίαν ἢ δυϛιχίαν ὡρισμένων, significassero che ella fosse mutazione da ignoranza a cognizione, o mutazione ad amicizia, o pure anco ad inimicizia; sicchè la mutazione non meno ad amicizia o inimicizia (che la parola μεταβολὴ non repugna a tal sentimento), che a cognizione o ricognizione da ignoranza od oblivione (supponendo però sempre, che occorresse in persone destinate a mutazion di fortuna) costituisse l' agnizione: poichè la ricognizione di Penelope, tuttochè in questa non si passi a generare amicizia o inimicizia, resterebbe men difettosa: e l' istesso dico, qualor per l' amicizia s' intendesse (come fanno alcuni) parentela ed ogni amistà. L' istesso, quando nè anco con tanto rigore si ricercasse, che per appunto cascasse sopra persona destinata alla mutazion di fortuna: poichè così la ricognizione di Euriclea, tuttochè non passi ad amicizia o inimicizia, nè costei sia persona destinata a tal mutazione, fora poetica agnizione, e non in tutto rea. Ma di qua si aprirebbe anco più larga strada a ritrar dall' Eneide e Gerusalemme ancora maggior numero di agnizioni, e più lodate di quelle dell' Odissea; sicchè que-

sia tuttavia resterebbe inferiore per ogni parte: e tanto basti dell'agnizione.

Resta che omai si dica alcuna cosa della favola morata, di cui Aristotele dà pur somma lode all'Odissea: il che, con pace di alcuni, non del costume intende, il quale è la seconda parte di qualità, e nel poema eroico con la sentenza e dizione si distingue dalla favola; ma ben pronunzia (come già buona pezza accennai) de' virtuosi esempj e precetti sparsi nel poema, ed accomodati ad ammaestrar l'umana vita, e renderla costumata e virtuosa. E di qua è, che ciò vien proposto non come parte di qualità, nel modo che vien proposto il costume, ma ben come proprietà della favola, ricercandosi che sia morata o patetica; nè si annovera tra dette parti come seconda, siccome avvien del costume, ma si assegna per condizion della prima: e di qui è, che del costume se ne ragiona in altra parte, venendo separato ed opposto alla favola. Che più? Il costume può esser buono e reo; ricercandosi nel poema, affinchè le persone vengano talmente indotte, che ciascuna per lo costume si rappresenti acconciamente; il vecchio, per esempio, timido e tenace, il giovine audace e prodigo, la matrona modesta, Oreste (per venir più al particolare) forsennato, Achille iracondo, Nestore provido, Antenore prudente, e così gli altri: e pur la favola si dice morata sol per li buoni e virtuosi costumi, non per li rei. E questa fu la cagione per la quale Aristotele diede lode di morata all'Odissea, parendogli che nell'Odissea la prudenza e virtù d'Ulisse maravigliosamente apparisse; e che in somma questo poema sia sparso e ripieno di virtuosi ammaestramenti.

Or dunque (per ritornar là donde torto sentimento di alcuni espositori m'ha deviato) io confesso ingenuamente di non vedere, come possa gran fatto darsi vera e perfetta lode di morata all'Odissea; posciachè fra alcuni pochi buoni costumi di Ulisse, se ne scoprono molti e molti de' rei: e, generalmente parlando, l'Odissea è sparsa non sol di buoni esem-

pj, ma di rei ancora e di vizj assai gravi. I Dei da Calipso, la divina, e da Penelope, la prudente e saggia, vengon sovente chiamati invidiosi, iniqui, e del nostro ben nemici.

*. . . . . . . . Ben sete invidi ed empj,*
*Voi che nel Ciel felice avete albergo,*
*Che vietate a noi, s' alcuna agogna*
*Giacersi con alcun, di cui le nozze*
*Brami, e ch' ei ne divenga al fin suo sposo,*

disse Calipso a Mercurio, il quale a nome di Giove le comandava a lasciar partire Ulisse: il che andò provando con molti esempj, affermando che sol per invidia e Diana uccise Orione, e Giove Giasone; che perciò conchiudeva:

*Così siete or di nova invidia colmi,*
*Celesti Dei. —*

E Penelope:

*Non ti sdegnar, ti prego, Ulisse, meco,*
*Che sei nell' altre cose così saggio:*
*Poscia che dalli Dei d' invidia colmi*
*Spinti addosso ne fur cotanti oltraggi,*
*Così gravi travagli e dure pene,*
*Che ne vietar, che noi vivendo insieme,*
*Di gioventute i dolci fruti lieti*
*Potentissimo godere, ed alla soglia*
*Giungessimo di più matura etade;*

risponde ad Ulisse. Inoltre la felicità da Ulisse, con non minor mostra di stoltizia che di adulazione, vien risposta nella mensa ben carca di carni e vivande, e di buoni vini, aggiunto il dolce canto:

*E dico finalmente che nessuna*
*Cosa più graziosa si ritrova,*
*Che quando 'l popol tutto allegro in gioja*
*Si vive, e nel convito amici insieme,*
*Gli uomin sedendo l' uno all' altro appresso,*
*Odon cantar leggiadri e dotti versi,*
*E son le mense in ogni parte ingombre*
*Di vivande soavi e delicate;*
*E largamente i preziosi vini*
*Portano i servi nelle tazze intorno.*

*E ciò mi par che di bellezza avanzi*
*Tutto quel che di bel si pregia e vanta.*

Così va dicendo Ulisse, vedendosi alla ricca mensa d'Alcinoo: siccome all' incontro di pur troppo plebeo costume si scopre, per non dir parasito si dimostra, mentre ripon somma miseria nel famelico ventre; e perciò, tuttochè già buona pezza si fosse dato a pascerla, canta:

*Lasciate omai condur la cena al fine;*
*Sebben l'aspro dolor n' affligge ognora,*
*Che nulla certo più che avere il ventre*
*Di cibo vòto, altrui travaglia e punge.*

Appresso, la costui mente ed il parlare si scopron pien pieni di falsità ed inganni, de' quali anco si gloria e vanta. Laonde nel discoprir il suo nome ad Alcinoo:

*Ulisse sono, il figlio di Laerte,*
*Che tra tutti i mortali il pregio porto*
*D' esser astuto e pien di varj inganni,*

dice egli; tanto che Calipso appunto di astuzia e malvagità lo riprende, dicendo:

*Ahi! che ben sei quant' altro iniquo, ingiusto,*
*Ma più d' ogni altro certo astuto, accorto.*

Anzi che l' istessa Dea della sapienza, Minerva, degli stessi vizj lo riprende, con dire:

*Ben fora pieno d' ogni inganno e frode*
*Chi d' astuzia e d' ingegno ti vincesse,*
*Sebben venisse incontra alcuno Dio:*
*Malvagio, che più ch' altri finger sai!*
*Ben dovevi nel tuo natìo terreno*
*Restare omai d' usar malizie e inganni,*
*E dir menzogne con fallaci ciance,*
*Che infin dai tuoi primi anni, mentre ancora*
*Eri picciol fanciul, ti fur sì amiche.*

L' istesso rapace si mostra ed ingiusto, depredando la città de' Ciconi, e ponendo a morte gli abitatori, da' quali niuna ingiuria aveva ricevuto:

*Ivi io la città presa, posti a morte*
*Gli abitator di quella, indi partimmo*

*La preda delle donne e spoglie loro,*
*Egualmente a ciascun la parte dando.*

In somma, per ristringer molte cose in breve, impudico si mostra con Calipso: perciocchè chi mai l'astrinse a divenire adultero? e molto più con Circe, per cui oblia la pudica moglie ed ogni altra cosa. Lieve sembra e poco ricordevole della sua matura età, e molto meno della real dignità, mentre prende a combattere, nè in altra maniera che coi pugni, con Iro, vilissimo cialtrone e mendico, e (quello ch'è tanto peggio) lo strascina per la sua reggia. Avaro parimente si mostra, mentre con incredibile avidità e brama attende e riceve i doni de' Feaci, numerandoli poscia, e nascondendoli con grave tema che nulla gli fosse tolto. Bugiardo poi e gran fabro di menzogne apparisce per ogni parte e quasi di passo in passo. Siccome anco si scopre effeminato e molle per tanto sonno in cui s'immerge, e per tante lagrime le quali continuamente quasi, e per lievi cagioni, anzi per lo più contra ogni ragione va spargendo: sicchè di bugie ed astuzie talora, e talor di sonno e di lagrime par formata e composta la sua vita. Di sonno (chè delle menzogne ed astuzie se n'è detto in generale, ed il volere in particolar divisarle fora impresa assai lunga e nojosa); perciocchè, per dormire egli altamente, convien prima che da Nausica e dalle sue donzelle sia svegliato, e poi da' Feaci in nave trasportato: dove sempre dormendo naviga fino ad Itaca, e pien di sonno vien nel lido esposto; sicchè da' marinari viene anco lasciato nel suo sonno, per non dir profondo letargo, tutto sepolto. Laonde nè anco Aristotele seppe o dissimulare, o difender sì strana invenzione del suo Omero. Di lacrime appresso; perchè quanto di tempo li resta dal sonno, tanto quasi pon nel lagrimare e sospirare: nel che più tosto vil femminella può sembrare, che prudente e forte guerriero; tantochè incontrandolo quasi del continuo in lagrime e sonno, è forza quasi ridere o stomacarsi di lui. Nè men viziosa sembra l'Odissea, per venire in essa

finti gli Dei e mendaci, e prestigiosi, e discordi, e cagion di sedizioni, di guerre, e di adulterj, convenire fin nell'istesso adulterio presi, e nelle bruttezze non senza gran lascivia additati e scoperti publicamente. Così anco per ragionare Ulisse molto profanamente di loro, anzi con bestemmie, non fidandosi di loro promesse, e sospettando dei loro inganni, e negando in alcune cose difficili, che gli Dei potessero farle, si scopre l'Odissea sparsa di molti vizj e difetti. Ma dove passo io a rammentare i vizj e rei costumi dell'Odissea; giacchè per divisarli e farne mostra abbastanza, fora mestieri d'un giorno intero, e non del brevissimo spazio di tempo il quale mi resta?

Nè mi dica alcuno che in quel rozzo secolo costumi tali erano per l'uso tollerabili: posciachè concederò bene io che in alcune cose l'uso e l'età possa in qualche parte scusare il reo, ovvero anco il laido costume; come forse allorchè Ulisse se ne siede alla presenza del re Alcinoo sopra la cenere, e Telemaco sopra un fascio di secchi rami; o come allor che Ulisse si gloria delle sue astuzie e frodi, e cose tali: ma quei vizj e costumi, i quali apertamente repugnano alla ragione e al giudizio naturale, come il fare empj gli Dei e mentitori, o l'ingannare e rapir l'altrui, romper la fede alla consorte, porre la felicità nel piacer del gusto a guisa d'Epicuro, e cose tali; son vizj i quali in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni persona meritan biasimo. Nel che molto più cauto fu per certo Virgilio, già che eziandio nel raccontare impudichi amori seppe mostrarsi casto e pudico. Ma cautissimo e religiosissimo fu Torquato, spargendo per ogni parte di buon costume il suo poema; se però alcun non si mostri discorde per cagion di Armida, di che si dirà a suo luogo e con più opportunità. Sebbene ora non tacerò, che venendo gli amori degli erranti guerrieri, e molto più di Rinaldo e d'Armida in progresso ripresi e dannati, come dall'Eremita, da Goffreddo e da altri, e di più quasi incanto disfatti (quello che di

Ulisse non avviene), e spenti con l'emenda e conversione a miglior vita; da tali esempj ancora si può apprender costume e prudenza, ed informarsi la nostra vita: convenendo pure, che per esser noi soggetti ad errori, ed insomma uomini, apprendiamo anco il modo, e rimiriamo gli esempi da ritrarci e liberarci da' vizj in cui fossimo incorsi. Insomma prima ne fia lecito annoverar le stelle di serena e splendida notte, ed i varj fiori di bello e vago Aprile, che rimembrare e spiegar distintamente le tante e varie virtù di cui Torquato ci fa nobile e pomposa mostra. Che perciò io per ora piuttosto mi risolvo in tanta strettezza di tempo pregarvi che vi piaccia per voi stessi riconoscerle, ed a vostro uso e pro convertirle, che pormi a divisarle e spiegarle. Tanto più sovvenendomi ch' altri nel ragionare dell' eroica idea e del perfetto duce da Torquato descrittoci, ed in altre occasioni n' ha tenuto qualche ragionamento. Oltra che altri dopo di me con più ozio e più opportunamente supplirà a tal bisogno: se pur bisogno alcuno ve n' è appo voi, Accademici ed uditori illustri e saggi, i quali ben conoscete l'eccellenza e le virtù di questo bel poema, ed appresso i meno intendenti con l' autorità ed eloquenza vostra l'approvate, esaltate e fate chiaro.

Ed eccoci già, o Signori, giunti a riva della nostra COMPARAZIONE, e de' nostri ragionamenti o discorsi. Nè dico questo, perchè siccome si è paragonato il Tasso con Omero e Virgilio, prima nella bella idea dell' epico poema, ed eroico principe e campione, poi nella favola come prima parte di qualità o fondamento dell' invenzione, anzi in tutto ciò ch' ad essa invenzione e disposizione appartiene; così non si desideri paragonarlo nell' altre parti di qualità, che sono il costume, la sentenza, e la dizione, con passar perciò omai all' elocuzione, e dare insomma ogni compimento a noi possibile a detta comparazione. Ma perchè quegli, sotto la cui scorta abbiam solcato fin' ora questo pelago, e con dieci Discorsi spiegate le vele della nostra Compara-

zione con buona grazia del nostro Principe, fa disegno di volere omai egli con alquanto diversa fatica passare a riconoscere ed esaminare il Goffredo di parte in parte: e ciò non con distinti e varj Discorsi, ma con alquanto più ristretto comento; parendogli che altro stile abbia ricercato fin' ora il ragionar dell' eroica idea ed epica favola, della sua unità, perfezione, integrità, grandezza, e dell' altre condizioni e parti di cui finora si è parlato; altro stile ricerchi l'elocuzione, ove convien di canto in canto, e quasi di stanza in stanza riconoscer la virtù di detta elocuzione, con le tante e varie imitazioni, e quel più che perciò farà bisogno: dove quasi con annotazioni, benchè alquanto ampie e copiose, sicchè comentarj possan parere, si anderà procedendo. Nel che certamente si richiede stile alquanto più ristretto e presso, ed insieme differente da quello che si è tenuto finora, e che sembra accomodato a' Discorsi di questa cattedra. Insomma questo luogo è ben pieno di ornamento e splendore, e capace, come anche degno di orazione ampia e magnifica: e tale appunto qual si conviene alla presenza di uditori non solamente illustri e generosi, ma ancora dotati d' alto ingegno e belle dottrine. Ma però qualor convenga andar pianamente dichiarando questo e quel luogo, o riconosere questa e quella imitazione, con discendere fino ad alcune minute, ma però artificiose parole per far più chiaro l' artificio ed industria del nostro gran poeta, convien seguire altra maniera di ragionare, ed appigliarsi a più moderato e temperato stile. Il quale speriamo che debba contuttocciò riuscire non men caro e giocondo, che finora, vostra mercè e bontà rara, sia stato giocondo e caro quello, il quale è stato usato da chi prima di me ha corso questo nobile arringo. Noi dunque, ancor che già fosse nostro pensiero di passare avanti in questa bella Comparazione con altri Discorsi; ora nondimeno che altra più comoda ed opportuna occasione si presenta per condurla a fine, con vostra grazia, o Signori, in questa

Decade, numero assai perfetto, ed appunto dalla nostra guida amato, ed in altre gravi fatiche seguito, imporremo fine a questi nostri Ragionamenti, lasciando che il nostro Duce con piano ragionamento dichiari questo nobil poema. E chi sa che siccome Omero ha avuto Eustazio o altro più famoso espositore, e Virgilio altresì alcun interprete di non picciol grido, così Torquato ancora abbia il suo Eustazio ed espositore? e quest' anco tanto più avventuroso e felice, quantochè in più felice e maraviglioso poema verran collocate queste nuove fatiche, ed insomma in favola non men ripiena di varia e bella dottrina, e di filosofici e teologici secreti, che d' incredibil vaghezza e dolcezza: che perciò porge occasione al suo commentatore di spiegar le vele quasi nell' oceano delle scienze, e d' impiegar lo stile in argomento pieno di tutte le maraviglie e bellezze; sicchè poi questo maraviglioso e nobil poema, a guisa di nobil tavola o ritratto collocato in ottimo lume, rappresenti tanto più al vivo il suo bello, e viva, piaccia, sia lodato, imitato, ammirato eternamente. Ho detto.

---

# RISPOSTA
## DI GIULIO GUASTAVINI

AD ALCUNE OPPOSIZIONI FATTE ALLA PROPOSIZIONE E INVOCAZIONE USATA DAL TASSO NELLA GERUSALEMME LIBERATA.

---

Già intorno a quattro anni fa, mi venne alle mani una lezione recitata nell' Accademia di Fiorenza, nella quale si discorreva sopra 'l principio, narrazione, ed epilogo del canzonier del Petrarca; ed in cui fra l'altre cose si facevano alcune opposizioni intorno alla proposizione e invocazione usata dal Tasso nella sua Gerusalemme liberata. Vi feci allora subitamente, e con molta agevolezza (chè non eran di vero le opposizioni molto sottili o gravi) una risposta, e fu veduta e dall' oppositore e dal Tasso; ma non mandata in istampa, tra per esser poca cosa, e tra perchè istimando io allora di dover assai tosto mandar fuori le annotazioni sopra il predetto poema del Tasso, disegnava che con esse quella risposta si pubblicasse. Ma essendo le annotazioni, per diversi impedimenti attraversatici, tali quali m' uscirono dalla penna allora, state sempre appresso di me, con esse è stata ancora la predetta risposta, che con esse altresì ora ne viene in luce: la feci in modo di dialogo, mettendo prima le parole proprie dell' oppositore, perchè mi parve allora, come pure mi par tuttavia, che a sì fatto modo si riferisca molto meglio, e più sincera e netta l'opinione dell' oppositore; e indi a parte a parte ho soggiunto subito la risposta, come si vede a basso. Ma prima che addur

le parole proprie dell'oppositore, alle quali incontanente, come ho detto, si soggiunge la risposta appresso; per maggior introduzione di quanto segue, giudico doversi dire innanzi queste poche parole, cioè che s'oppone in prima al Tasso d'avere usata maniera troppo gonfia nel cominciar la sua Gerusalemme, quando egli così propone:

*Canto l'armi pietose, e 'l capitano ec.*

Ma perciocchè è questo lo stesso principio che si legge nell'Eneide di Virgilio, avvertisce l'oppositore che non questo, mà quello tolto via da Tucca e Varo fu l'usato dal Mantovano, il quale come più umile, e per altri rispetti molto più egli approva: a che soggiunge appresso, che posto ancora che Virgilio avesse fatto cotal principio, non sarebbe però incorso in biasimo di gonfiamento e turgidezza (com'egli dice), perciocchè con la modestia mostrata dipoi nell'invocar la Musa, la viene a tor via, dando egli in tal modo segno di umiltade, con confessarsi tacitamente non idoneo a far quell'opera. Ma che, siccome quel principio di Virgilio fu cagione di far errare fra gli altri e l'Ariosto e il Tasso, nel cominciar a quel modo i poemi loro, non possono essi però esser da questa difesa coperti, perciocchè non invocano nella maniera che bisogna; ed il suo detto cerca poi di stabilire coll'addurre i principj loro, e discorrere intorno ad essi, e prima dietro all'Ariosto, e dipoi al Tasso. Ora, detto questo, metto le parole sue, e indi la risposta appresso.

*Opp.* Veniamo al Tasso. Questi non solo non invoca le Muse, come fanno i poeti;

*Risp.* Il Tasso invoca, e invoca una Musa, come si vede in quei versi:

*O Musa tu, che di caduchi allori ec.*

Non invoca già alcune delle finte e favolose de'Gentili, ma sì bene una celeste ed immortale, quale a sì fatto poema si conveniva: una che non alberga in Elicona, ma in cielo; che non possiede ornamenti caduchi, ma corone immortali.

*Opp*. Ma anzi di lor si fa beffe, chiamando i loro allori caduchi, e Parnaso lusinghiero; e le poesie, finzioni e coperte della verità.

*Risp*. Delle Muse non si beffa altrimente il Tasso, ma mette la differenza ch'è tra le Muse de'Gentili, e quella ch'egli allora invocava. Parnaso egli chiama lusinghiero poco dipoi, quando chiede perdono alla Musa celeste di voler fregiare la verità, e adornarla di diletti mondani. Nè è già semplice e universale attributo a Parnaso l'aggiunto ch'ei gli dà; ma d'alcun tempo solo, essendo Parnaso talora non lusinghiero. Ma ben era molto a proposito in quell'occasione per le cose tolte a cantare, le quali per sè e senza que' diletti e lusinghe non sarebbono state così universalmente accettate, nè lette: è più tosto dunque commendazione, che beffa. Che le poesie siano finzioni, e coperte della verità trovate per allettare il volgo, è stato detto da altri; e da molti dimostrato con l'allegorie fatte sopra poemi. Ma questo non dice già il Tasso; nè meno di voler coprire la verità, ma solo di voler adornarla. E quando l'avesse detto, non avrebbe però nè anche beffate le Muse.

*Opp*. Dirà il Tasso, che ha invocato la santissima Madre d'Iddio nostro Signore, in vece delle Muse, che son Dee favolose; e appresso che ha fatto bene a invocar lei, poichè

*Canta l'armi pietose, e 'l capitano*
*Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo;*

cioè impresa cristiana e pia.

*Risp*. Che 'l Tasso invochi la Vergine Maria, non è da dire così assolutamente; invoca ben Musa celeste, verace ed immortale.

*Opp*. Ed io rispondendo al primo capo, prima dico, che se ha invocato la Beata Vergine, non par che l'abbia invocata, perchè l'ajuti a far quell'opera, come fanno gli altri poeti, quando invocano le Muse;

*Risp*. Pur pare per questo, come di sotto si proverà.

*Opp*. Chè con questa maniera avrebbe dato segno di modestia, e levato via il sospetto del gonfiamento nato per la maniera turgida, usata nel cominciare il poema;

*Risp*. Nel cominciar del poema non è maniera turgida, nè gonfiamento alcuno. E se quel Ciclico, ripreso da Orazio, fu ragionevolmente tenuto gonfio con quel bombo del suo primo verso; da esso è ben molto differente il suono e l'andare di quello del Tasso. Onde non è per alcun modo necessario l'ajuto dell'invocazione a scusare il Tasso.

*Opp*. Ma par che l'abbia invocata, per quanto si cava dalle parole sue, perchè gl' inspiri celesti amori, essendo forse rivolto ad amar cose umane.

*Risp*. Pare che l'abbio invocata, perchè l'ajuti a far l'opra; perciocchè per *ardori* s' intende non solo desiderj, ma forza e potere, secondo che disse Ovidio:

*Est Deus in nobis; agitante calescimus illo.*

E Stazio:

*Pierius menti calor incidit.*

E che altro si chiede per celesti ardori, pregandosi una Musa, ed a tempo che s'era proposto di voler cantare? Chiede dunque forza celeste il Tasso, da cantare imprese celesti e sacre; e chiede rischiaramento di voce. Perchè aveva per avventura forze da poetare, e suono poetico sì, ma non già da poetare cose simili, e suono roco e debole. Chiede dunque forza e suono conveniente alla materia poco avanti proposta.

*Opp*. E perchè gli perdoni, s' è ito velando la verità con finzioni poetiche;

*Risp*. Non l'ha già invocata per questo, ma perchè gl' inspirasse forza celeste da poetare, e perchè gli rischiarasse il canto: ha bene all'invocazione soggiunto il chiedimento del perdono appresso.

*Opp*. E se ha cantato d'altro, che di lei.

*Risp*. Di questo non dimanda perdono il Tasso: perchè non è bisogno di perdono, dove non è fallo;

ma non è già fallo il cantar d'altro, che di cose sacre. Dimanda ben perdono d'aver mescolate lusinghe e diletti mondani in quelle carte, dove materia sacra si trattava.

*Opp*. Sicchè non è stata invocazione.

*Risp*. È stata invocazione, come s'è veduto; perchè avendo proposto ciò che volea trattare, ha domandato ajuto divino e celeste, e rischiaramento di canto. E perchè ciò, se non per condurre a fine l'opra? E che luogo ha qui il chiedimento di miglior corso di vita? È questa una confessione, una preghiera, un rivolgimento a Dio di animo prima alienato? S'egli ha proposto ciò che vuole cantare, e poi chiede celesti ardori, e chiede rischiaramento di voce, chi non vede esser questo un chiedere aita?

*Opp*. Ma uno scusarsi, e un domandar perdono d'error commesso.

*Risp*. Questo sì; ma l'invocazione è ita avanti.

*Opp*. E se dicesse che l'ha invocata ancora, perchè gli rischiari il canto, e perciò che l'ajuti a far quell'opera;

*Risp*. Per questo l'ha invocata.

*Opp*. Crederei poter rispondere, che se per quello egli ha inteso, che lo ajuti a farlo amar cose celesti;

*Risp*. Non ha inteso, cred'io, così; ma che essendo per cantare cose celesti e sacre, rischiarasse le voce, la quale per se stessa oscura e roca sarebbe stata; e tale gliele donasse, quale a sì fatta materia era convenevole.

*Opp*. E a cantar di lei;

*Risp*. Non a cantar di lei semplicemente; ma a cantar di lei nella maniera che si conveniva.

*Opp*. Perchè ciò sarebbe stato un rischiarargli e farli migliorare il canto;

*Risp*. Ancora questo sarebbe stato in alcun modo un rischiarargli il canto: ma egli adesso non l'ha preso così.

*Opp*. Ha fatto richiesta conveniente all' altre fatte nel verso antecedente, e ne' seguenti;

*Risp*. Così ha fatto eziandio, secondo noi.

*Opp*. Ma non par ch' abbia domandato ajuto a tesser quell' opra.

*Risp*. Pur pare.

*Opp*. E perciò forse si può dire, ch' abbia fatto cosa buona sì, ma non conveniente a quel bisogno allora;

*Risp*. E buona, e conveniente al bisogno d'allora.

*Opp*. Non si difendendo in tal guisa della sopradetta giusta riprensione.

*Risp*. La riprensione non è stata giusta altrimente; non essendo il principio del poema altero, nè gonfio, come viene stimato; e molto differente da quello che biasima Orazio. Ma quando pur giusta fosse, se eziandio è tal difesa valevole, ella non ci manca per certo, da che chiaramente s'è veduto ch'egli ha invocato.

*Opp*. Ma s'egli ha voluto per quelle parole richiederla d' ajuto all' opera, forse non converrà quella con le altre invocazioni.

*Risp*. L'invocazione non è se non una, ch'io veda, contenuta in que' versi:

*O Musa tu, che di caduchi allori*
*Non circondi la fronte in Elicona,*
*Ma su nel Cielo infra i beati cori*
*Hai di stelle immortali aurea corona;*
*Tu spira al petto mio celesti ardori,*
*Tu rischiara il mio canto ec.*

A questa segue poi immantinente la scusa, e il chiedimento del perdono d'aver fregiata la verità, e d' aver mischiato diletti mondani a cose sacre e sante. Ma ne rende subito la ragione.

*Opp*. Perchè se confessa nell' altre ....

*Risp*. Quelle non sono altrimenti più invocazioni.

*Opp*. D' aver fatto male in due maniere nel trattar quel poema; cioè in velar la verità, e in cantar d' altri che della Beata Vergine, e a lei però ne chiede perdono;

*Risp*. Il Tasso non confessa d' aver fatto male semplicemente; ma per conseguir miglior bene, ha fatto cosa non del tutto convenevole: cioè per allettar gli uomini alla lezion del suo poema, i quali da esso avean da trarre utile, ha mischiato diletti mondani a cose sacre; le quali con più convenevolezza, e forse riverenza, pure e sincere s'avevano a trattare. È dunque una sola maniera di fallo; se pur fallo si dee addimandare; chè d'aver cantato d'altri, che di lei, egli non chiede altrimente perdono, non essendo questo, per mio avviso, fallo alcuno.

*Opp*. A me pare che non doveva invocarla, che l'ajutasse a fare il detto poema per le ragioni che addurremo poco più basso.

*Risp*. E poco più a basso a queste risponderemo.

*Opp*. Quanto al secondo capo, nel quale si diceva ch' egli avria potuto rispondere, che doveva invocar la Beata Vergine, farei instanza io, che non gli era necessario far questo: perchè nè anco Dante, poeta epico, invocò lei, nè altro Santo, o Santa nel principio del Purgatorio e del Paradiso; poichè, dopo aver proposta la materia, della quale era per trattare, invocò in quello le Muse (le quali ancora invocò nel secondo canto dell' Inferno), e in questo Apolline; e pur di cose pertinenti alla religion nostra santissima cantava.

*Risp*. Se Dante non fece questo, non è però che dovesse astenersene il Tasso; e ch' avendolo fatto, abbia fatto male.

*Opp*. Il che fece egli con ragione; come quel che benissimo conosceva, che ben trattava opera pia: era però poeta, cioè favoloso, fingendo sopra quelle cose che forse non furono mai.

*Risp*. Sebbene il poeta è favoloso, cioè forma e finge alcuna favola, non è però che essendo composta la favola di cose, quali trattava il Tasso, non sia più o tanto conveniente l' in-

vocazione di Musa verace e celeste, che di finta e favolosa.

*Opp*. Appresso dico, che non doveva, a mio giudicio, invocare il Tasso la Beata Vergine; avendo, come poco fa detto abbiamo, confessato di volere adombrare il vero con menzogne, non convenendosi adoprar lei in cose simili.

*Risp*. Che per la Musa invocata dal Tasso non si intenda la Vergine Maria, s'è detto di sopra; ma sì bene una Musa non finta, nè favolosa, ma verace e celeste. Che questa non si convenisse semplicemente adoprare, mentre il vero s'adombrava, conobbe il poeta; e perciò ne chiese pordono. Non disse già d'adombrare la verità il Tasso; ma d'adornarla, e mischiarla di lusinghe e diletti mondani. Ma perchè aveva pure scorto l'utile che da questa mischia nasceva, perciò a cantarne avea domandato l'ajuto suo.

*Opp*. Chè sebbene gli altri poeti, che di cose divine trattavano, inserivano anch'eglino menzogne, come poeti, non dicevano però di farlo.

*Risp*. E che importa, se lo facevano? O come la Musa non se ne sdegnava allora, e non gli abbandonava nell'impresa? o, come se il poeta l'avesse fatto senza dirlo, sarebbe stato bene? Benchè il Tasso non dice di voler dir menzogne, ma d'adornar il vero, e farlo dilettevole in modo, che dagli uomini sia ricevuto volentieri.

*Opp*. Laonde il richiederla in questo, fu forse cosa da uomo poco devoto.

*Risp*. Signor no; perchè non è poca divozione cantar soggetto pio e divoto; e avendo rispetto alle infermità di colui, che da esso avea a trar profitto, adornarlo e addolcirlo più di quello, che per sua natura si sarebbe dovuto. Or come il richiedere ajuto da Iddio in questo sarà poca divozione?

*Opp*. Oltre di questo, se gli altri poeti invocavano, non invocavano, come mostrato abbiamo di sopra,

ogni Musa, nè ogni Dio; ma quegli solamente, che lor potevan porgere ajuto. Laonde non doveva il Tasso ancora invocarla, se confessando che l'aveva offesa, poteva sospettare d'esserle odioso, e non isperare d'averla ad aver favorevole.

*Risp.* Non confessa d'averla offesa semplicemente; ma le chiede perdono d'avere in simil materia usato modo, del quale altro era più convenevole. E di questo rende subito la ragione; ch'è l'infirmità del mondo. Se la Musa celeste dunque, che per avventura non è altro che 'l vero Iddio, a questa infirmità ha risguardo, come ha senza dubbio, non le sarà offesa d'essere in ciò adoperata.

*Opp.* Sicchè non par che servi il decoro della Beata Vergine, che si mostri poco pio verso lei, e che non faccia quel che richiede il bisogno suo; potendo, com'io ho detto, sospettare che non fosse per ajutarlo.

*Risp.* Egli invoca una Musa celeste, non la Beata Vergine, come abbiam detto; ma nulla rileva, siasi questa; chè ancora il decoro è servato; nè si dimostra poco pio, nè può sospettar ch'ella non l'abbia a favorire; e ciò per la ragione pur ora apportata.

*Opp.* Non doveva dunque, per mio parere, confessar di coprire il vero con favole poetiche, quantunque per allettare il volgo mostri d'averlo fatto; ma sol dire di cantar cose pie, come aveva proposto, se voleva poterla invocare.

*Risp.* Anzi il doveva fare, poscia che l'ebbe invocata, e ragionevolmente invocata; da che non era altra deità, che in simil materia gli dovesse più convenevolmente porgere ajuto; e avendolo fatto, giusto fu ancora renderne la ragione, quale egli subito rese.

*Opp.* E allora invocandola, avrebbe potuto o invocar solamente lei (e nondimeno avrebbe tacitamente mostrato il pensier suo vero e santo, cioè che le Muse siano Dee favolose);

*Risp*. Egli l'ha potuta invocare, eziandio confessando poscia di fregiar la verità, e d'adornar le carte di diletti mondani; e ciò per la ragione di sopra addotta.

*Opp*. O con lei invocare anco, come poeta, le Muse.

*Risp*. Dov'era la Musa celeste, non facea di mestieri delle Muse di Parnaso. Nè quella men che queste rende altrui poeta.

*Opp*. Imitando il Sannazzaro, il quale nel libro del parto della Santissima Vergine, quantunque trattasse cosa tanto divina, e tanto importante, che maggior trattare non poteva; invocò però non solo gli abitatori del Cielo, e la detta santissima Vergine, di cui fu quel parto gloriosissimo; ma ancora le Muse:

*Risp*. Se parve di far così al Sannazzaro, parve di fare altrimente al Tasso; nè fu scompagnato da ragione il suo parere.

*Opp*. Facendo quelle invocazioni, avuto riguardo alla materia che cantava;

*Risp*. Le invocazioni ne' poemi non si fanno per altro, se non per lo soggetto che si tratta, acciò dalla Musa sia ajutato in esso chi prende a cantarne. Chè ben si sa, che chi si mette a cantare alcun soggetto poetico, e poeticamente il canta, merita nome di poeta, senza che per iscoprirsi per tale, debba fare una particolare invocazione.

*Opp*. E questa, avuto riguardo allo stato suo;

*Risp*. Per questo non era necessaria invocazione, come abbiam detto; massimamente che, come pur poco avanti dicemmo, la Musa celeste non meno scopre poeta, che quelle di Parnaso. E le stesse parole del Sannazzaro mostrano, che non per questa cagione, ma per l'altra di sopra allegata egli ancora chiama le Muse; dicendo, che esse ancora traggevano origine dal Cielo, che gioveria loro la verginità e la riverenza, e che benissimo potevano saper quel fatto.

*Opp*. Poichè come poeta cantava; e le Muse sono attribuite a' poeti.

*Risp*. Cantava come poeta; e le Muse sono attribuite a' poeti: ma dove è la Musa invocata dal Tasso, non v'era di mestieri, come dissi di sopra, d'altra sorte di Muse. Onde senza di quelle ha ben potuto fare il Tasso, e mantener il nome non solo di poeta, ma di altissimo e divino poeta.

---

# GIUDIZIO
## D'ORAZIO LOMBARDELLI
### SENESE, ACCADEMICO UMOROSO,
### SOPRA
# IL GOFFREDO
### DEL SIGNOR
## TORQUATO TASSO

*Al molto reverendo sig. Maurizio Cataneo, Segretario dell' illustrissimo sig. Card. Albano.*

Con molto mio gusto e sodisfazione ho trascorso il racquisto di Gerusalemme, fatto già sotto la condotta dell' invitto Goffredo Buglione, secondo la descrizione del signor Torquato Tasso: e dico trascorso, perchè l'ho letto avidissimamente, sì perchè ne avevo gran desiderio per la fama buona, che ne era sparsa, ma stavo aspettando lo stampato in Ferrara; sì perchè l' opera ha in sè oltre ogni credere l' attrattativo, e, come i Latini dicono, *immittit aculeos:* onde, mentre si legge, appena si può pausare; e, come s' è letto, si desidera di rileggere. Per lo che Vostra Signoria può pensar, quanto io maggiormente sia per gustarlo, e conoscer le sue bellezze, allora che lo ripiglierò a leggere da capo, e le anderò considerando. In tanto dico ad essa, per l'amicizia che ha col signor Torquato, che di sì nobile, e sì eccellente, e sì fiorito poema in gran maniera mi rallegro con la santa Chiesa cattolica, con la poesia toscana, col nostro secolo, e con l'autore. Con la santa Chiesa, perchè contra ed a confusione d' infiniti mal consigliati e infelici scrittori, che hanno riempito

il tutto di cose profane, eretiche, scismatiche, e scandalose; ed in compagnia di molti degni, saggi, e fedeli, che vanno purgando tutte le professioni ad esaltazion della fede cristiana, si sia levato su questo raro spirito, e particolarmente con questo poema eroico, il quale potranno leggere non pur con buona coscienza, ma con edificazione delle anime loro, non solo i fedeli Cristiani, ma anco gli spirituali: ove poco innanzi era cosa infame aver certa sorta di libri, dove di armi e d' imprese eroiche si trattasse. Con la nostra poesia mi rallegro, perchè rispetto forse alla facilità del far questi versi, in tutti i tempi è stata, ed è oggi avvilita, imbrattata, vituperata, confusa, calpestata, e ridotta, direi dove (se non volessi parlar modestamente), mercè del volervi scrivere ogni sorta di persone: onde più conviene a'Toscani forse, che non conveniva a'Romani, quel detto di Orazio al grande Augusto:

*Navem agere ignarus navis timet; abrotanum ægro*
*Non audet, nisi qui didicit, dare: quod medicorum est,*
*Promittunt medici; tractant fabrilia fabri:*
*Scribimus indocti, doctique poemata passim.*

Basta che io spero, che siccome un Virgilio già appresso i Latini fece scader molti che furono conosciuti per indegni del nome; ed al tempo del Bembo, un Petrarca, da lui riconosciuto e purgato, fece scader molti poetuzzi: così, tra breve andare, un Tasso farà scader molti professori di versi, piuttosto che di poesia: perchè il suo scrivere ha del nobile nelle invenzioni sublimi, dell'eccellente nella sembianza del vero, e del fiorito nello stile: è nobile nei concetti, eccellente nella corrispondenza delle parti, e fiorito di tutti i più riguardevoli modi dell'arte: dimostra nativa nobiltà ne'costumi civili, onesti, e cristiani; non affettata eccellenza nella espressione di tutti i più intrinsechi effetti delle persone descritte; e facilissima copia di tutti i fiori, che vengono somministrati dalla grammatica nelle figure, dalla rettorica ne'colori, e dalla dialettica nelle

seggie degli argomenti. Ma che dirò io delle nobili sentenze, nate co' propositi, non mendicate da altri scrittori? che delle eccellenti descrizioni de' tempi, di luoghi, di persone, d'animali, di battaglie, e di varie cose? che de' fiori e de' frutti da ricrear l'intelletto di chi legge od ascolta, mentre si considera che cose si possano intender sotto quelle che si dicono? Lungo sarei ed inetto, se volessi dimorar nell'accennare una millesima parte delle vaghezze, di cui senza dubbio si faranno col tempo i libri interi da' begli spiriti, che avranno a grado di impiegar la fatica loro intorno al far delle osservazioni sopra un sì meritevol poema; e massime quando l'autor suo (che a Iddio piaccia) possa dargli l'ultima mano, e non abbia da correr la fortuna che corse l'Eneide. Col nostro secolo mi rallegro; poichè, abbondando di gran numero di mediocri in tutte le professioni, si può gloriar di un uomo tanto eccellente, e di un poema che io non dubitarei nella maestà, principal prerogativa di Virgilio, agguagliarlo all'Eneide; nella vaghezza, principal riputazione di Ovidio, metterlo a pari della Metamorfosi; e nella chiarezza, principale, o una delle principali grandezze di Omero, porlo incontra all'Iliade: oltre che al primo l'anteporrei per la conformità delle finzioni o favole con la verità dell'istoria; al secondo per l'uniformità delle azioni corrispondenti alla principale; al terzo per la sobrietà del dire, per il decoro, e per molte altre cose che volentieri se gli perdonano, avendosi ad esso il principale obbligo della poesia; ed a tutti e tre insieme per la onestà: onde può esser letto senza pericolo non pur dagli uomini provetti, ma anco da' teneri giovani; non solo da' secolari, ma da' religiosi; fin dalle monache, e dalle fanciulle. E qui, perchè alcuno non si rida di me, quasi che io pensi che tal opera sia, come si dice, per denti sì deboli, dico che fanciulle, monache, e giovanetti possono leggere il Goffredo, senza pericolo di corrompere i buoni costumi; il che non interviene nè di Omero, nè di Virgilio, nè di Ovidio nel-

le opere addotte; presupposto, che anco giovanetti e monache e fanciulle si trovino, che intendano tali opere, o per dottrina, o per acutezza di ingegno, o per posseder ben le lingue, o per l'uso di molto leggere: chè nel resto confesserò, che l'opera del sig. Tasso non è per ognuno; che è quello, per lo che io vie più la stimo: non si vedendo (che io sappia) fin oggi nella nostra lingua poema eroico, il quale un ben letterato voglia legger più di una volta. Rallegromi finalmente con l'autor di sì bel poema; e, come il conosco per le sue virtù, così l'onoro, e desidero di servirlo; sperando che delle sue molte fatiche, spese intorno a tale opera, riceverà premio dal Signore Iddio e dagli uomini: poichè non ha voluto essere della moltitudine, ma sollevarsi sopra i guazzabuglioni, che hanno infrascato, intrigato, e messo sotto sopra il tutto, senza osservar nè leggi, nè regole; onde non vi ha dubbio, che per le poltronerie da loro scritte con pregiudizio de' deboli e scandalo irreparabile, saranno cruciati nell'altra vita dai Diavoli, i cui consigli vollero seguire; ed in questo mondo saranno vituperati, in luogo di ricevere onore dai buoni. Intorno al titolo (pendendo anco in dispute, perchè un titolo da istorie, della guisa che io posi di sopra ne' primi versi, non si richiede; e simili a que' dei Greci non hanno grazia nella nostra lingua), io non direi Gerusalemme liberata, o racquistata, per tre ragioni: prima, perchè è lungo, e non è spedito; poi, perchè i Turchi e i Giudei direbbero: Non maraviglia che i Cristiani la posseggono? quindi, perchè vi è ambiguità, poichè Gerusalemme più volte è stata presa e riscossa, se non da' Cristiani, almen dagli Ebrei, de' quali era principal seggio. Il Goffredo dunque mi piace assai più, per due rispetti: prima, perchè si fuggono i detti inciampi: secondariamente, perchè alcuni valent' uomini hanno così usato; come il Boccaccio, che un' opera intitolò Ameto, un'altra Fiammetta; e 'l Dolce, una l'Achille, un' altra l' Enea; per lasciar di quei che

sono adotti da colui che scrive sopra il titolo del Goffredo a' lettori, ove comincia, *Da tre cose;* anco ne danno ardire gli antichi, e principalmente Platone, che i suoi Dialoghi per lo più intitola dalle persone, come Alcibiade, Parmenide ec., seguìto da Marco Tullio nel Lelio e nel Bruto, e da altri senza numero. Così anco s' intitolano molte commedie, tragedie e favole pastorali, o di altre sorti, come Anfitrione, Formione, Sofonisba, *Hecules furens, Alexis, Palæmon,* Galatea e simili, che sono poemi.

Molte altre cose avrei detto a Vostra Signoria in lode e del suo amico e dell'opera, se o le mie deboli forze vi fossero state bastanti, o io avessi pensato che dovessero valere a nulla: e queste ho dette solo, per farle palese l'allegrezza che ho sentito in vedere un tal dono che mi ha fatto.

Resta che preghiamo Iddio, che per sua pietà voglia risanar così felice Spirito, come opera delle sue mani; e mettere in animo a quei principi, i quali egli va illustrando, che gli dieno quei comodi e favori che merita.

Di Siena, il dì 28 di Settembre 1582.

---

# NOTIZIE ISTORICHE

## DI

## LORENZO PIGNORIA

### SUI PRINCIPALI PERSONAGGI DELLA GERUSALEMME

Perchè i poeti molte volte, al paro degl' istorici, sono stati i conservatori delle memorie de' personaggi antichi; però molti si sono presi cura d' illustrare i nomi di quelli, che si leggono per nome nelle poesie. In conformità di che hanno giovato assai al pubblico gli scoliasti de' poeti greci, e fra i Latini i commentatori antichi di Virgilio, di Orazio, di Stazio, di Persio e di Giovenale. Ed i cinquanta racconti di Conone, la Biblioteca di Apollodoro, e la Nuova Istoria di Tolomeo Efestione appresso Fozio, sono di questa natura. Che anzi fra i moderni molti in particolare hanno esercitato il loro talento ad illustrare questa parte d' istoria, che fra gli antichi ancora fu molto in fiore, come dimostra Filippo Giacopo Maussaco nel suo giudicio fatto intorno Plutarco e gli scritti di lui. Quindi sono venuti fra i nostri gli Onomastici, i Dizionarj istorici, gli Elucidarj poetici, ed altre simili fatture. Ora, volendo io seguire l' esempio di tanti che lodevolmente ed utilmente si sono impiegati in simili intraprese, dirò che i nomi proprj, de' quali si è servito il Tasso nella sua Gerusalemme liberata, ovvero sono finti, ovvero presi da altri autori come in prestito, ovvero fondati sopra l' istoria antica di questa conquista. Finti chiamaremo Altamoro, Argante, che forse è preso da Argaid, nome longobardico, come si vede in Paolo Diacono, nel lib. 6 de' Gesti de' Longobardi, a' capi XXIV; Armida, Brimarte, Clorinda, Erminia, preso molto gentilmente dai prosatori antichi toscani, che da Arme-

nia lo formarono; e Vafrino, derivato da *vafer* parola della lingua latina, che significa propriamente accorto ed astuto; e Siguiero, lo scudiero di Goffredo, che forse viene da seguire. Nel numero de' presi da altri autori registrerò Adrasto, tolto forse da Stazio nell' XI della Tebaide, ovvero da Apollodoro nel lib. I della Biblioteca. Di un Aleandro fa menzione Pausania e Virgilio, e questi pure di un Alete, siccome di un Aronte, che 'l Tasso trasformò in Aronteo. Ed in vero di molto giudicio in questo particolare de' nomi si deve lodare il Tasso. Poichè all' usanza degli antichi, che contennero grande economia in questo, e si valsero de' nomi gallici, etruschi, latini, romani, e greci molto a proposito, esso ancora ebbe molto riguardo intorno ciò; al contrario appunto di alcuni, che ne' loro poemi hanno posto, per quanto tocca a' nomi, tanto di caos, che la mente d' Anassagora non lo distinguerebbe. Nè è rimaso il Tasso d' inserire nel suo Goffredo alcuni nomi celebri appresso l' antichità, come saria a dire Artabano, nome reale appresso Cornelio Tacito; Tisaferno, tocco da Erodoto; Idraote, preso da Filostrato; Ismeno, da Apollodoro; Siface, da Appiano e da altri. E nei finti sappiasi, che si prese il Tasso ad imitare i Romanzatori spagnuoli, che in questa parte dei nomi sono stati a maraviglia ben consigliati: ed in vero parte con gli anagrammi, parte con l' invenzione, parte con lo studio, nell'applicazione de' nomi sono stati gli Spagnuoli felicemente curiosi osservatori. Ora veniamo ai nomi reali presi dagli autori antichi, che di questa conquista hanno scritto: e sappiasi, che questi autori io gli ho presi dalla raccolta di Monsieur di Bongars, al quale non questo solo obbligo hanno gli studiosi delle antiche memorie.

*Ademaro*, ovvero Aimaro (per incominciar di qua) fu Vescovo di Puy; che così sta nel Catalogo di quelli, che passarono a quella impresa. Podiense lo dice egli, Can. I:

*Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro.*

Alberto Aquense lo chiama Reimero, non bene. Raimondo d'Agiles, Adamaro; e registra la sua morte, che fu il primo d'Agosto, con grandissima lode. E Roberto Monaco, nel fine del libro VII, dice che era solito di dire a' soldati, che se volevano trionfare de' loro nemici, custodissero la castità de' loro corpi, e fossero compassionevoli de' poveri; che la limosina meglio difende che lo scudo, e che punge più che qualsivoglia lancia; e che chi non è atto a far orazione per sè, faccia limosina, ed averà chi orerà per lui: in somma tutti lo predicano per un eroe. E quando i nostri espugnarono la santa Città, fu veduto a far animo a' soldati, e montare sulla muraglia, essendo morto molto innanzi; che perciò disse il poeta, XVIII, 95:

*E 'l Pastore Ademaro, alma felice,*
*Vedi ch' ancor vi segna e benedice.*

Così racconta Raimondo d' Agiles; ed aggiunge, che da molti fu veduto in Gerusalemme il giorno della conquista; in somma che fu un altro Moisè, e la vita e l'anima del Clero.

*Alessio*, l'imperatore di Costantinopoli, è accennato dal poeta, II, 71; I, 79. I nostri scrittori lo rappresentano per uomo tristo, accorto, e nemico per natura de' Franchi e della Chiesa latina; tuttavia Alberto Aquense lo difende studiosamente, come nota l'Eschelio. Fu padre di Anna, che scrisse l'Alessiade, e fu donna dotta ed intendente; della quale scrive Zonara, che aveva acutissimo ingegno, e capace d'ogni benchè recondita contemplazione.

*Balduino* fu fratello di Goffredo, figliuolo di Eustachio conte di Bologna. Come scrive Roberto Monaco, fu il secondo re di Gerusalemme; ma Gabriele Capo de Lista, cavaliere e conte, che l'anno 1458 visitò il santo Sepolcro, e descrisse il suo viaggio in lingua italiana, vuole che Baldovino fusse nipote di Goffredo, non so con quanto fondamento di verità.

*Dudone* de Cons passò in Asia con Goffredo, e lo

scrive Alberto Aquense nel libro XI; fu rosso di capellatura, e gran maestro di guerra.

*Emiren* è nome finto dal poeta; il suo vero nome fu Clemente, XVII, 32:

*Fu già Clemente, ora Emiren s'appella.*

Fu ammiraglio del re di Babilonia, ed andò a combattere i nostri dopo che ebbero presa Gerusalemme (Roberto, nel libro IX). E di quei nomi arabi si valse bene il Tasso, come altrove di Aladino, Albiazar, Campsone, Muleasse ec. E la rotta ch'ebbe Clemente, si può vedere in Roberto Monaco nel libro citato, più miracolosa che altro. E vi si legge, che il Conte di Normandia, soldato senza paura, guadagnò lo stendardo dell'ammiraglio, che aveva nella cima un pomo di fino oro, che fu apprezzato venti marche, e lo donò al Sepolcro del Signore, e che un tale altro comperò la sua spada per sessanta bisanti d'oro. Marino Sanuto dice, che costui si chiamò Elasdolef.

*Eustazio.* Gli autori lo chiamano Eustachio, e fu fratello di Goffredo; e lo scrive Roberto con gli altri: fu così detto per il nome del padre.

*Gildippe.* Questo nome io non l'ho saputo osservare ne' racconti di questa guerra. Ho veduto bene, che molte donne e di grande affare andarono a questa impresa: la moglie di Walone di gran nascita, appresso Roberto Monaco nel lib. V, dove altre matrone la consolano: la moglie del Conte di sant'Egidio, Guiberto nel fine del XI libro: la moglie del Conte di Ciartres, figliuola di Guglielmo re d'Inghilterra, appresso il medesimo Guiberto: nè è invenzione moderna, che donne vadano alla guerra; e so d'averne letto in Erodoto ed in Fozio. E hanno imitato il Tasso, il Bracciolini, ed il cavalier Biondi nella sua gentilissima Eromena.

*Goffredo*, ovvero Godifredo, figliuolo di Eustachio e di Ida, fu Duca di Lorena, e Marchese sopra la Schelda del S. R. I.; chè così appunto lo chiama Auberto Mireo, nella vita del principe arciduca Alberto di Austria. Di lui dice Roberto Monaco, nel lib. I,

che fu bello di volto, grande di statura, dolce nel parlare, ben costumato, e tanto piacevole, che aveva più del religioso, che del soldato; in presenza però de' nemici fu audacissimo: fu il primo re di Gerusalemme. E Marino Sanuto, nobile veneziano, che scrisse i secreti dei fedeli della Croce, racconta nel cap. I della sesta parte, che Goffredo fu eletto re, per una relazione che fecero i suoi famigliari agli Inquisitori fatti per la elezione; e fu, che quando esso andava a cercar messa, si tratteneva ad aspettarla, mirando le pitture de' Santi nelle chiese, e volendo saperne da' cherici, ch' erano presenti; onde la famiglia si tediava, e le vivande apparecchiate bene spesso si guastavano. Il suo sepolcro si vede al dì d'oggi; e nell'epitaffio si chiama *Gottifredus* appresso F. Bernardino Amico da Gallipoli; ovvero *Godefridus*, come nel Zuallardo.

*Guido*. Due Guidi tocca il poeta, I, 56; ma nel Catalogo ne sono nominati diciassette, bene in diversi tempi. Io trovo appresso Roberto Monaco, nel fine del lib. VI, un Guido famigliare di Boamondo, famoso nell'armi; ed appresso l'Arcivescovo di Tiro, un Guido di Porcessa, chiamato da esso *vir nobilis de regno Francorum*.

*Guglielmo* fu Vescovo d'Oranges e di Barna, come scrive Raimondo d'Agiles: *vir religiosus ac timens Deum*, dice l'Arcivescovo di Tiro. Un Guglielmo di Monpelier nomina Roberto nel lib. VII.

*Guelfo*. Quattro ne nomina il Catalogo; fra' quali uno è nominato *dux Bavariæ*, e di questo si è servito il poeta, I, 42.

*Latino*. Questi vuole stare *Tatino*, non Latino; chè così lo chiama Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel fine del lib. XI, dove lo dipinge con i proprj colori. Tagingo lo chiama Baldrico Arcivescovo di Dola. D'Agiles dice, ch' era *naribus truncus et omni virtute*.

*Piero* eremita fu d'Amiens, come scrive Alberto Aquense nel lib. I. Era picciolo di statura, ma eloquente: e mi sovviene di aver letto in Baldrico, nel lib. I, che molti eremiti, molti rinchiusi, e molti

monaci passarono a questa impresa con poco buono consiglio. L'Arcivescovo di Tiro lo predica per uomo sagace, accorto, e d'ingegno vivo.

*Raimondo* fu Conte di S. Egidio: di lui racconta Roberto Monaco, nel principio del lib. XI, che essendo ricco e potente, vendè tutto il suo per passarsene alla conquista: il suo segno appresso i soldati, che i Latini chiamavano *Tessera*, era Tolosa, come scrive Raimondo d'Agiles. Fu soldato valoroso del Conte, e nemico grande dei Turchi Raimondo Pileto, come scrive Roberto Monaco nel lib. VII e VIII.

*Ridolfo*. Nel Catalogo sono nominati cinque Rodolfi, uno fiammingo, l'altro inglese, il terzo fratello d'un tal Conte, il quarto parente di Guglielmo Conte di Poytu, il quinto Rodolfo Peel de Lan.

*Roberto*, normando, fu figliuolo di Guglielmo re d'Inghilterra, e lo scrive l'Arcivescovo di Tiro nel I libro: e sotto la condotta di Boamondo passarono pure tre altri Roberti, uno d'Ansa, uno di Sordavalle, uno figliuolo di Tristano. D'un altro Roberto fiammingo fa menzione il Tasso, I, 43; e ne fa registro il Marcanzio nella sua Fiandra, nel libro XI: fu valoroso, e chiamato da' Turchi figliuolo di S. Giorgio; di che vedasi il Busbequio nella sua prima lettera.

*Ruggiero* di Balnavilla; chi lo chiama di Barnavilla, e chi di Bardavilla. Roberto Monaco e l'Arcivescovo di Tiro ne fanno menzione. Fu ammazzato sotto Antiochia dalla gente di Corbanan, principe della milizia del re di Persia. Raimondo d'Agiles lo chiama *miles clarissimus et carissimus omnibus*. Ed avvertasi, che appresso il Tasso, I, 64, non s'è da leggere Engerlano, ma Engerlano, che fu figliuolo del Conte di S. Paolo; e viene notato con Ruggiero di Barnavilla.

*Solimano*, per quanto scrive Roberto Monaco, fu signore di Nicea, e figliuolo di Solimano il vecchio, che aveva presa all'Imperatore tutta la Romania.

*Stefano*, Conte di Ciartres, passò alla conquista, e fece cattiva riuscita; e lo accenna il poeta, I, 62:

*Non è gente robusta o faticosa,*
*Se ben tutta di ferro ella riluce.*
*La terra molle e lieta e dilettosa*
*Simili a sè gli abitator produce.*

*Tancredi* fu nipote di Boamondo; e lo referisce Roberto Monaco nel lib. XI, il quale nel lib. V lo chiama *illustris princeps et egregius juvenis, alacer in sermonibus et factis.*

*Ugone,* il grande, fu fratello di Filippo re di Francia; *jure magnus, actu et moribus,* dice Roberto Monaco. E qui faremo fine a questa nostra notizia, nella quale io sono sicuro, che molti più particolari si sariano potuti dire, e considerare; ma il poco ozio, ed il molto negozio sono nimici di questi nostri studj per ordinario. Nè parerà strano ad alcuno, se per epilogo di questa mia poca fatica, in grazia della mia patria, registrerò qui due valorosi cavalieri padovani che passarono all' impresa, e sono quasi rimasi sepolti nelle viscere delle memorie antiche. Questi furono *Aicardo di Montemerlo, ed Isuardo di Musone:* il primo fu della famiglia di Montemerlo, che vogliono i nostri scrittori che fosse la medesima con la Transalgarda, Forzatè, Picacaura, e Capo di Lista. Di lui fa menzione Alberto Aquense nel lib. XI, e dice ch' era *candidus capite,* ch' io intendo di capellatura canuta innanzi tempo, e che fu all' assedio di Nicea. Nel I libro della raccolta intitolata *Gesta Francorum* si dice, che passò con Boamondo da Brindisi, Bari ed Otranto oltra 'l mare, e fu ammazzato intorno a Gerusalemme, andando al porto del Zaffo. Baldrico lo chiama *militem audacissimum;* e Roberto Monaco, *virum bellatorem, fortem et egregium;* Raimondo d' Agiles, *nobilissimum juvenem, et inclytum militem;* e l' arcivescovo di Tiro ancor esso ne parla onoratamente. Isuardo fu dell' antica famiglia di S. Andrea di Musone, così forse cognominata dal fiume Musone, che termina il territorio Padovano dalla parte di tramontana, e del quale stava menzione nell'antico sigillo della nostra città; e di costui non ho letto più oltre.

Nelle precedenti notizie io ho alcuna volta nominato il Catalogo fabbricato dal signor di Bongars, sopra gl' istorici della conquista. Dal detto catalogo io ho estratti molti cavalieri italiani, acciocchè le memorie loro, forse per altro morte, ritornino celebri appresso i nostri, e ricevano dalla mia penna il debito tributo della meritata lode, che s' acquista con le gloriose azioni la vera virtù impiegata nell' opre eroiche e grandi. Sopra alcuni di questi nomi io noterò alcuna cosa per l' istoria; ed acciocchè, chi vorrà vedere le imprese di queste guerre, ne abbia qualche informazione, formerò un poco d' Indice degli autori che li hanno descritti: seguiteranno i nomi de' Papi, e degl' Imperatori che le favorivano; ed i nomi parimente dei re di Gerusalemme; per ultimo, avendo io ritrovato alcune composizioni in lode del Tasso molto gentili, ho preso partito di pubblicarle in questo luogo, pregando i galantuomini tutti ad aver obbligo al signor Giacomo Pighetti, gentiluomo Bergamasco molto letterato, dei versi latini di Monsignor M. Publio Fontana, che da esso mi sono stati comunicati.

Aicardo da Montemerlo.
Alberedo di Cagnano.
Albertino Morosini, Bailo Veneziano.
Alberto Conte di Biandrate.
Alessandro di Conversan, Pugliese.
Alessandro, di Gravina.
Ansaldo Genovese.
Arnolfo Calabrese, Vescovo di Cosenza.
Boamondo, il Principe.
Bonifacio Molino, Veneziano.
Corrado Marchese di Monferrato.
Damberto Arcivescovo Pisano, Patriarca di Gerusalemme.
Domenico Michele, Doge di Venezia.
Everardo, fratello della moglie di Guidone da Pozzolo.
Gaufrido di Montescabbioso.
Gilberto da Montechiaro.

Giovanni Dandolo, Veneziano.
Giovanni Pisano, Arcidiacono di Tiro, e poi Cardinale.
Giovanni Polani, Capitano de' Veneziani.
Guglielmo Ebriaco, Genovese.
Guglielmo, Marchese di Monferrato.
Guglielmo, fratello di Tancredi.
Guido di Biandrate, fratello del Conte.
Guido, fratello di Boamondo.
Guido da Fiorenza, Cardinal Legato.
Enrico, Conte in Lombardia.
Ermanno di Canne.
Ermanno Marchese di Verona.
Unfredo di Montescabbioso.
Isvardo da Musone.
Lorenzo Tiepolo, Capitano de' Veneziani.
Luca de' Grimaldi, Genovese.
Marco Giustiniano, Console de' Veneziani.
Matteo Conte di Puglia.
Ordelafo Doge di Venezia.
Ottone Altaspada, figliuolo della sorella di Alberto Conte di Biandrate.
Pagano Lombardo.
Pietro Zeno, Bailo per li Veneziani.
Pietro Lombardo, cavaliere valoroso.
Piscello, figliuolo della sorella di Udelrado da Vizano.
Rainolfo, fratello di Riccardo, di Principato.
Riccardo, figliuolo di Marchisio.
Riccardo, di Principato, figliuolo di Guglielmo Ferrebrach.
Riccardo, figliuolo del Conte Rainolfo.
Roberto di Ansa.
Roberto di Sordavalle.
Roberto, figliuolo di Tristano.
Ruggiero Conte di S. Severino.
Scopulo, Capitano de' Veneziani.
Stefano, figliuolo di Guglielmo Conte di Saona.
Tancredo, figliuolo di Guglielmo Marchisio.

Udelrado, ovvero Ubelardo da Vizano, Consigliere di Goffredo.
Vescovo di Piacenza.
Vescovo di Milano.
Vigberto Conte di Parma.
Ugo di Creona, Siciliano.
Ugo Ebriaco, Genovese.

*Alberto Conte di Biandrate.* Biandrate, ovvero Blandraiz, è intorno la città di Novara, come scrive F. Leandro Alberti.

*Alessandro di Conversano.* Conversano è in terra di Bari; e costui bisogna che ne fosse signore.

*Boamondo, il Principe.* Questi fu signore di Antiochia, come scrivono tutti gli antichi, ed il Foglietta nelle storie Genovesi in particolare.

*Bonifacio Molino.* Questa casa ora nobilissima in Venezia, discende da' Normandi, come si può vedere nelle storie di quella valorosa nazione, pubblicate in Parigi dal signor Du-Chesne, l'anno MDCXIX. E da alcune memorie, che furono del signor di Santamarta, avutesi per mezzo del signor di Peireso, Senatore regio in Ayz di Provenza, signore cortesissimo e letteratissimo, si vede che Dionisio de Molin, innanzi che fosse Patriarca d'Antiochia e Vescovo di Parigi, sposò dama Maria di Cortenay, della quale ebbe Giovanni de Molin, cavaliere e signor de Briis: di costui nacquero Filippo de Molin, Giovanni, Antonio, Luigia, Giacquelina, ed Agnese: di Filippo nacque Guglielmo. Di questi pare che fosse discendenza in Gerusalemme, poichè nel Libro delle Assise di quel regno si trova memoria d'un Simon de Molin, che per feudo teneva obbligo di milizia al re, avendo signoria nel Sur ed in Acri.

*Corrado Marchese di Monferrato.* Di questo vedasi il Volaterrano, nel lib. IV della Geografia.

*Damberto, Arcivescovo Pisano.* Se è quello che Alberto Aquense chiama Dagoberto, fu deposto e scomunicato, convinto di molti mancamenti; e lo scrive nel lib. IX della sua storia, avendo nel lib.

VII registrate le cagioni che mossero il re Balduino a volerli poco bene.

*Domenico Michele, Doge di Venezia.* Racconta Marino Sanuto, nei *Secreti dei fedeli della Croce*, nel lib. III, nella parte VI, a' capi X, XXI, XII, le imprese del Doge Michele molto notabili; fra le quali fu la sconfitta dell'armata d'Egitto, nella quale si sparse tanto sangue, che l'acqua e l'aria ne patirono corruzione grande.

*Guglielmo Ebriaco, Genovese.* Di questo scrive onoratamente il Foglietta nelle storie di Genova.

*Lorenzo Tiepolo* fu figliuolo del Doge Giacomo, e lo celebra Antonio Stella ne' suoi Elogj.

*Ordelafo, Doge di Venezia.* Questi fu di casa Faliera. Vedasi Pietro Marcello nelle vite de' Dogi.

*Ottone Altaspada.* Questo pare cognome militare, siccome si legge dell'imperatore Aureliano, in Vopisco, ch'era chiamato, per distinguerlo da un altro Aureliano, *manu ad ferrum*; cioè dalla mano alla spada: e d'un Marchese di Monferrato sappiamo, che fu chiamato Longaspada. Di questo Ottone scrive Alberto Aquense, nel lib. IX, che fu presente e combattè armato solamente di spada e d'arco, quando il re Balduino, uscito per cacciare, fu necessitato a combattere co' Turchi, e gli riuscì felicemente, tuttochè il re fosse ferito mortalmente; ma poco tempo dopo uscito del Zaffo con venti compagni andò ad assaltare cinquecento Arabi, dove rimase morto con cinque fratelli; e lo chiama *miles tiro imperterritus.*

*Pietro Zeno.* Di questo e di *Marco Giustiniano*, si può vedere lo Stella citato di sopra.

*Riccardo, figliuolo di Marchisio.* È costume molto antico di chiamare i figliuoli dai padri; e chi ha maneggiato stromenti e carte antiche, lo sa molto bene. In processo di tempo questo uso partorì i cognomi di molte famiglie, come si vedono in Gio. Villani i figliuoli Petri, i figli Giovanni, i figli Guineldi, famiglie: appresso il medesimo i figliuoli della Tosa, e simili; i figliuoli d'Oria in Genova; ed in

un sigillo antico ✝ *S. ALESINE . FILIE . MARCHIONIS . MONTIS-FERRATI. UXORIS . NEAPOLEONIS . DE . FILIIS . URSI.*

*Riccardo di Principato, figliuolo di Guglielmo Ferrebrach.* Di questo Riccardo e di suo padre Guglielmo, si possono vedere il Collenuccio nel lib. III del Compendio, e Michele Riccio nel lib. I de're di Sicilia.

*Scopulo, Capitano de' Veneziani.* Questo fu Giacomo Tiepolo cognominato da Scopulo, che fu poi Doge di Venezia.

*Udelrado, ovvero Ubelardo da Vizano.* Se la famiglia di Vizano Bolognese sia per questo luogo, lo vedano gli storici delle cose di Bologna; e di questo non più.

*Scrittori della Conquista di Gerusalemme.*

Roberto Monaco.
Alberto Aquense.
Guglielmo Arcivescovo di Tiro.
Giacomo di Vitriaco.
Baldrico Arcivescovo di Dola.
Raimondo d' Agiles.
Fulcherio Carnotese.
Ganterio Cancelliere.
Guiberto Abbate.
Alcuni autori senza nome, e certe lettere di diverse persone in questa materia.
Marino Sanuto, cognominato Torsello, *dei Secreti de' fedeli della Croce;* e tutti questi sono nella raccolta del Signor di Bongars.
Guglielmo Malmesburiense.
Guglielmo Neubringense.
Enrico Untjndoniense.
Ruggiero de Hevenden.
Sigiberto, ed il suo continuatore.
Vincenzo, nello Specchio storiale.
Dodechino continuatore di Mariano Scoto.
Ottone Frisingense.
Ottone di Santo Biagio.

Bertoldo Constanziense.
L' Abbate Wespergense.
Matteo Westmonasteriense.
Matteo Paris.
Rodolfo Glabro.
Certo frammento d' Istoria d' Aquitania.
Rigordo.
Ugaldo.
Guglielmo de Nangis.
Giacomo Mojero.
Goffredo Monaco.
Tbegano Decano di Passavia.
Guntero nella storia di Costantinopoli.
Teodorico nella vita di santa Elisabetta.
Gli annali di Turingia.
Siffrido, prete di Misnia.
Compilazione cronologica.
Cronica d' Augusta.
Cronica Austriale.
Cronica d' un Monaco di santa Giustina.
Un Monaco fiorentino della ricuperazione di Ptolomaide.
Innocenzo III Pontefice.
Pietro Blesense.
San Bernardo.
Niceta, ed altri molti antichi e moderni.

Papi, che favorirono l' Impresa.

*Urbano II.*
*Pascale II.*
*Eugenio III.*
*Urbano III.*
*Gregorio VIII.*
*Celestino III.*
*Innocenzo III.*
*Onorio III.*
*Gregorio IX.*
*Innocenzo IV.*
*Alessandro IV.*
*Niccolò IV.*

## Imperatori.

*Enrico III.*
*Corrado III.*
*Federigo I.*
*Enrico V.*
*Federigo II.*

## Re di Gerusalemme.

*Goffredo.*
*Baldovino I.*
*Baldovino II.*
*Fulcone.*
*Baldovino III.*
*Amalrico.*
*Baldovino IV.*
*Baldovino V.*
*Guido Lusignano.*
*Enrico.*
*Giovanni di Bregna.*

# INDICE

### DEL VOLUME QUINTO DELLE CONTROVERSIE SULLA GERUSALEMME LIBERATA



---